DOCUMENTI STORICI

SULL' ISTRIA

E

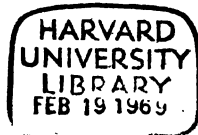
LA DALMAZIA

RACCOLTI E ANNOTATI

DA V. SOLITRO

VOL. I. (unico)

VENEZIA,
COI TIPI DELLA VED. DI G. GATTEI
Calle Dolfin a S. Canciano N. 5618.

1844

AGL' ISTRIANI E A' DALMATI.

Ecco i promessi *Documenti Storici*. Ad aiutare alla nostra storia, a promuovere gli studi patrii è volto l'umil lavoro. Io sento il dovere che mi sono assunto; e la coscienza del poco che do mi è come rimorso. Solo mi conforta il pensiero che i miei compatriotti vorranno, se non in altro, nelle intenzioni che mi mossero avere un esempio. Dal quale se alcuno degl' ingegni egregi di cui s' onorano le due provincie fosse guidato a tentare qualche cosa di meglio, sentirei non malamente spesa quest' opera mia. Ad essi, e specialmente a' giovani, a' quali le mie parole si diriggono quasi naturalmente, oso raccomandare che degli studi nostri sia motivo unico l'amore della nostra terra: negli umani compensi non isperiamo, o fratelli; non ci lasciamo sviare da que' sentimenti individuali che sono come ghiac-

cio all'impeto sacro pel bene, da que' dolori zoppi che strepitano sulla porta del vero dolore e non hanno il coraggio d'entrarvi. Che importa se le nostre fatiche sieno non più che scintille le quali o muoion nell'aere, o nel chiarore dell'acceso lume si perdono e non sono più? L'opera nostra sarà presente in quella di un qualcheduno più fortunato, come nella bellezza intera del fiore vivono ancora le rugiade e l'aure che l'educarono.

Mi sia concesso di dir qui una parola intorno al modo con cui il presente lavoro è condotto. — De' documenti storici ho trascelti que' che accennano più avvertitamente lo svogliersi e il mutare de' tempi; che ne contengon più sensibilmente le cause. I fatti, ognuno di per sè, possono dire, dicono molto: ma considerarli, quando è dato, uno in rapporto dell'altro e così di mano in mano venir raccogliendo in tutta intera la storia di un paese quelle che un celebrato Italiano chiamò *rivoluzioni*, gli è, se non andiamo errati, assistere a un dramma ben più importante e più utile. E perchè que' fatti staccati, ondeggianti nella gran massa degli avvenimenti, tendenti sempre, s'è lecito di esprimersi così, a confondere la propria importanza, ciascuno in

quella di tutti gli altri, e a distruggersela reciprocamente, si dispongano nell' egual tempo in una luce sua, piglino, quant'è concesso dopo tanto tempo, il suo movimento particolare, doniamo una pagina anco agli antichi costumi: la conoscenza de' costumi è commento alle leggi, a tutta quanta la storia civile e letteraria di un'epoca.

Quanto allo stile de' *Documenti*, io li do come li trovo, fuor pochi. Mi è invece di bellezza quella semplicità del vecchio narratore; quella frase negletta ch'è ora pianto vero del contemporaneo, e quando storia viva anch'essa del tempo, storia sublime che pochi sentono, ma non men certa per questo: e poi quella festa, quel candore dell' idea, racconcia un momento, indarno più cercheremmo. Racconciare lo stile del cronista a me pare tradurre, con tutti que' svantaggi certi, e con quegli altri molto probabili, del tradurre. Quei dunque come compiacimenti dello scrittore e che dissero tanto a' contemporanei, pazientiamoli, prego, qualche volta; qualche cosa ci verrà fatto di ricavare anche da essi. Non ch' io faccia buon viso a tutti i difetti di queste scritture; solo se ci do passata a qualcuno egli è che in quel piccolo naufragio di parole

ve n'ha una o due che mi vengono sane e salve a dir qualche cosa.

Anco dalle scritte lapidi che cerche con più cura e illustrate sarebbero decoro al paese, qualche scintilla veniamo traendo che almeno un poco sui morti tempi risplenda. I padri poveri non ce l'hanno lasciate a memoria, a monumento? Nell' ombra de' templi, o all' aperto, murate, obbliate, mute giacciono com' uom forte che piange.

Una piccola parte della raccolta torrà a considerare la vita dico quasi domestica, spiandola nelle leggi, negli statuti; verrà cercando quella condizione cangiante e continua del popolo, tanto interessante e tanto dai più degli storici trascurata; come se quella condizione non fosse della maggior parte degli uomini, come se quella vita di ogni giorno, di ogni ora fosse meno degna di attenzione di una battaglia o di qualche ladra bravura. Baderemo a quali epoche e per quali vie quella povera e sdimenticata legislazione venisse di mano in mano a spogliarsi della sua crudele rozzezza, venisse a farsi più mite, più ragionevole. Lavoro ampio e degnissimo che alcuno vi consecrasse un po' d' ingegno e un po' di tempo a compierlo tutto, ma di cui noi non daremo che un piccolo saggio come ci verrà fatto

meglio. E tanto più e' ci pare opportuno di provarci e in quest' altro campo che agl' Istriani e a' Dalmati le relazioni con altri paesi scarse e languide e le azioni men grandi, fecero a tratto a tratto più uniforme e come celata la vita. Nelle leggi v' è qualcosa di sacro. Indarno il pensiero cerca nelle cronache, ne' rari monumenti di un popolo, morto nella barbarie, cerca vederlo, parlargli, vivere con esso: ah! sentirà che quel popolo è un' ombra per lui e che gli sfugge pur sempre; ma se nelle leggi ch' e' ci lasciò lo guarda, con riverenza, con una santa affezione, lo vedrà vivo passargli dinanzi, nè udrà il pianto, il sorriso, le battaglie, l' amore. La storia di certi tempi è più che in altro nelle sue leggi. Quella che i più de' cronisti ci danno come storia non è che assai incerta, assai piccola cosa, messa a fronte di quel folto popolo di fatti che mormora invisibile in quelle formole asciutte che si dicono leggi, perch' elle almeno abbracciano tutti gli uomini e, fosse pure da un lato unico, ce li mostrano tutti, si ha una cognita con esse nel gran problema dell' umanità.

Conchiudiamo. Ad aiutare alla nostra storia, a promuovere gli studi patrii è dunque volta la tenue fatica. Chi sa però che non ne sia qual-

che poco giovata la storia e di altri paesi! tanto strettamente si legano quelle grandi famiglie che chiamiamo nazioni! e allora avverrebbe come se nato in istrada un gran baccano di signori, che ognuno dice la sua; e quando tutta quella chiuchiurlaia è passata, una povera vecchia che spiava dal forellino, esce a dire a' vicini: la è stata così.

Il pensiero della raccolta non è mio; ma è d'uno di quegli uomini la cui parola è ispirazione continua, di que' che vivi non rimeritiamo e, scomparsi, cerchiamo piangendo.

L'ULTIMO CONTE DI VEGLIA.

La presente cronaca, ch' è meglio pubblica relazione, fu scritta l' anno MCDLXXXI*, e si conserva inedita alla Marciana, class.* VI*, cod.* CCXX*. N' è autore un segretario della repubblica, Antonio Vinciguerra, ch' ebbe non ultima parte nelle cose che narra. Delle quali c' è veramente menzione in molti scrittori di storia, principalmente veneti ed ungheresi. Dal più al meno, que' tratti, non dico più importanti, ma più rilevati, i personaggi di maggiore autorità, quelle cose insomma che lucono di più e che sono l' essenza di certi libri di storia, a dir vero non mancano ne' suindicati storici. Ma de' tempi, in cui que' fatti si avverarono, appena è che possiate avere un' imagine: que' tempi in quelle storie, paiono un gran tempio dentro una grossa nebbia. Il racconto di quegli storici è in tutti dello stesso colore: s. Marco, il re di Ungheria, un conte e pochi più altri nomi, qualche tiro di artiglieria, ecco tutto: pare qualche tragedia moderna. Nella nostra cronaca, possiamo dirlo con fiducia, la cosa è diversa. Ci sentite i pianti e le poche allegrezze della moltitudine, sentite il popolo: il pensiero propriamente spazia tra quelle sventure, può valutarle più davvicino.*

Riguardo allo stile in cui la cronaca è scritta, abbiamo creduto di doverlo un poco raddrizzare, perchè, convien dirlo, ci parve insoffribilmente contorto. La frase però è quella stessa sempre; nè le mutazioni introdotte alterano minimamente il pensiero del cro-

nista. Ma la ragione dell' ammanierato scrivere del buon segretario è forse questa, ch' egli era, oltrechè uomo di stato accortissimo, anche un po' letterato (1); *e il lettore se ne avvedrà nelle di lui conversazioni col capitano unghero.*

Or, da questa e dalle cose che seguono, quali ne verranno vantaggi? Parecchi speriamo; e sia non ultimo questo: pensare con pietà a quelle tante angoscie, a quelle ingiustizie che non potevano avere pienamente neanco il nome da que' che le soffrivano, nè in tutto essere credute tali da que' che le facevan soffrire: così forte era quel viluppo di barbarie e d' ignoranza in cui gemevan ravvolti la ragione, il buon senso! — e dal confronto di que' tempi co' nostri levare la mente a più serene vedute.

(1) *A' versati nella letteratura italiana, parrà che, trattandosi di Antonio Vinciguerra, autore di satire e il primo che abbia richiamato questo genere di poesia alla dantesca severità, sia un po' magro tale nostro giudizio. A riconciliarceli, rechiamo qui un piccolo saggio di quelle satire, certo non conosciute così com' elle si meritano. — Del resto, è già stato avvertito da altri che la prosa italiana era, al tempo del quale parliamo, in assai peggior condizione della poesia; tantochè, tra questo e le cure dell' ammanuense, abbiamo a sufficienza di che non istupire se la cronaca del Vinciguerra è, quanto a lingua, così differente da' suoi versi.*

Dalla satira seconda, contro i vizii capitali:

Quando in esilio povere e deluse
　　Veggio andar le virtuti e quando io provo
　　In vil guadagno mendicar le muse,
Pien di mestizia a lagrimar commovo
　　Gli occhi languidi e vommene fra via
　　Dicendo: ahi lasso! in che stato m' attrovo!
Ove ho riposta la speranza mia!
　　Misera etade, secolo infelice,
　　Ove cosa non è che buona sia:
Da l'una parte veggo la cornice
　　Gracchiar per i teatri, e filomena
　　Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
Da l'altra . . .

e chiude:

Italia, *(parla dei Turchi)* piango la tua estrema inopia,
　　Che tremi al suon delle barbariche armi,
　　Che già domasti e fûr tua preda propia.
. . . .
Italica virtù chiara e possente,
　　Del cui splendor già stupefatto il mondo
　　Si vide, or sei vergogna della gente,
Avendo il tuo valor cacciato al fondo.

MAGNIFICO E CLEMENTISSIMO SIGNORE.

Per seguir la promessa che per l'altra mia feci a Vostra Magnitudine, le farò questo breve discorsò: prima de l'antiquità e sito dell'isola di Veglia; come la fu governata; in che condizione la si attrova al presente e in che modo la si può far utile e comoda allo stato più che tutte le altre isole di Dalmazia.

Quest'isola fu chiamata per li antiqui *Curicta,* della quale ne fa menzione Tolomeo e Plinio; ebbe due cittadi: *Phulphinium* e *Curicum,* ch'è Castelmuschio, detto in lingua slava *Omisel,* e Veglia, da questi insulani detta *Cherch,* quasi storpiato il vocabolo romano *Curicum.* Giace sotto la provincia d'Illiria; il sito è comodissimo, per essere nel mezzo fra Segna e Fiume, non sei in sette miglia di distanza: stringesi colla terra ferma a mezzo miglio. D'intorno sono porti capacissimi e spaziosi, valli nobilissime e redutti securi, da ogni navilio; saline eccellentissime, boschi di legni altissimi ed utili, feraci pascoli ameni; fertile di grano, d'olio e di vino; *praesertim* il contado di Castelmuschio, Dobrigno e Besca.

Il governo antiquo suo, per quel che posso elicer dalle scritture, trovo essere stato retto per comunità, la quale era divisa in gentiluomini e populo; avevano tre ordini di magistrati nobili e uno plebeio. Facevasi conte per un anno, similmente visconte e giudice e due avvocati. Il conte era per il suo anno come signore; *tamen,* senza il

consiglio, non poteva cosa alcuna oltra le giurisdizioni a lui limitate; ed era consuetudine che; finito il suo anno, ancora che fosse fatta nuova creazione di conte, a quelli che lo erano stati una volta sempre serbato fosse il nome della dignità: *similiter* del visconte e giudice: e fino a questo dì si osserva. Per tal cagione di continuo se ne ritrovano molti chiamati giudici e visconti (1), che non sono; e però in tutti gli ordini e scritture di quella città, quando si nominava il conte ch' era in reggimento sempre dicevasi il conte reggente, a differenza di quelli che si chiamavano conti, non essendo in magistrato. Avevano due classi: l' una grande, di tutto il populo e gentiluomini; l' altra de' venticinque. Richiesti, riducevansi in diverse chiese e deliberavano a voce, ponendosi le parti, e disputavano. Fu poi tolto il dominio dell' isola per la Vostra illustrissima Signoria e tenuto per uno spazio di tempo, poi dato in feudo a due fratelli ch' erano stati altre volte di questi conti sopraddetti fatti per il populo. E l' anno dippoi detta investitura, Bela, re d' Ungaria, fu cacciato da' Tartari e fuggì su quest' isola (2). Dubitando gl' insulani non passassero i Tartari sopra l' isola, fecero una còlta, e furono trovate marche ventimila fra oro e argento; con il qual tesoro Bela ritornò in Ungaria e ricuperò il paese; e in rimunerazione di tal dono e favore, donò a questi conti la città di Segna; e fu principio che i detti conti avessero dominio in terra ferma. Per il quale dominio erano sottoposti alla regia maestà, ma per l' isola erano alla giurisdizione venezia-

(1) I paesi del littorale, stanchi delle depredazioni de' corsari croati e narentani, chiamarono il doge Pietro Orseolo II. — A Zara, l' anno CMXCVIII, deputati di più luoghi gli giurarono obbedienza sull' Evangelo; e fra gli altri, co' principali dell' isola, il vescovo di Veglia.

(2) Onde l' investitura seguì nel MCCXLI.

na. Questo soccorso prestato a Bela indica e arguisce essere stata ricchezza nell'isola; dimostra opulenza il numero infinito delle chiese, chè pur questa terra, con un miglio attorno, ne ha più di cento e tutte dotate. Trovo nell'isola esservi state sette abadie mitrate; delle quali se ne trovano quattro, le altre sono state distrutte per li tiranni. Sicchè l'isola e per il sito e per l'ubertà naturale fu già ricca e possente; per la rapacità de'tiranni depopolata e insalvatichita; la terra non ha elargite le sue dovizie perchè l'agricoltura era abbandonata da quegli uomini poveri e occupati sempre a' servigi de' signori; nè commercio alcuno mercantile si poteva usare, perchè non era alcuno che avesse avuto ardire di condurre mercanzie fra questi corsari: era fatta una spelonca di ladri contra le comodità e l'ubertà del sito.

L'utilità dell'isola si può far in due modi: l'uno, cercar di empirla; e questo sarà presto, perchè ognuno corre alla tranquillità di questo porto: ma la salute saria mandarle cento famiglie di Lombardia, *praesertim* a Castelmuschio per il contado buono e capace e per il passo da essere abitato per gente italiana; e questa saria salutifera provigione: l'altro benefizio può nascer dal commercio delle mercatanzie; e chi saprà per qualche mese guardare queste acque da' contrabbandieri, tirerà di necessità tutte robe, che passano di Puglia e della Marca, qui sull'isola, e di qui, pagando li suoi dazii, le potranno trarre per Puglia e per la Marca, e si leveranno molte case di mercadanti, come si cominciano a levare, e prenderassi un corso che farà tesaurare quest'isola e darà grandi utilità al pubblico. Questi animali che si trovano al presente di s. Marco, se sono governati due o tre anni al modo cominciato, si avrà più di diecimila animali, i quali affittandosi a danari, rinnovan-

doli di cinque in cinque anni, come si costuma per l'isola, renderanno appresso che mille ducati in pubblico.

Le vigne ho fatto lavorare e redurre, che l'anno ha a venire valeranno il terzo più e potrannosi affittarle, che sarà come feudo perpetuo. Il vino di qui, danari contati, renderà ogni anno più di duecento ducati. Le saline per essere tutte di ragion di s. Marco renderiano quanti danari si volesse.

Farebbesi *etiam* con pochissima spesa razze bellissime di cavalli croati, che non potrieno essere più comode alle genti d'armi, e sariano di gran valità. E chi sarà studioso di dar forma alle sopraddette cose, trarrà dell'isola utilità mirabili, e si potrà senza danari da Venezia rifabbricare la terra di Castelmuschio e con poca spesa fortificarla a sufficienza.

Questo ho voluto scrivere alla Magnificenza Vostra in brevità per rappresentarle alla memoria che cosa è Veglia e che opinione si può far di lei; *quamvis* in diversi tempi, secondo le occorrenze, abbia scritto largamente alla Vostra illustrissima Signoria.

Nell'ordine del presente governo di Veglia ho cercato che le cose procedano e le opere con equalità.

La città era divisa in sei parti, le quali chiamano *zatte;* ed ogni notte era obbligata una zatta, per ordine dello statuto, andar alla guardia della mura; e trovavansi in dette sei zatte uomini cento e sessanta.

La riformazione ch'io ho fatta nella nuova descrizione, per alleviare il populo minuto, ha fatto crescere il numero degli obbligati, che sono al presente dugento e ottanta e, per accomodar meglio il torno del servigio, aggiunsi una zatta di più; avendo così il numero competente per fornire col detto numero la settimana intiera; e dove andava ogni sesto giorno tutta la zatta alla

guardia della mura, vâne al presente metà zatta la notte, toccando il servigio ogni decimo quinto giorno una volta, dove andavano ogni sesto giorno.

Toccáva andar a tal guardia ad un uomo per casa, con gravezza de' poveri buoni. I capi delle zatte commandavano, a casa a casa, alla guardia, pignorando chi non vi andava: e il prêmio loro non è altro che essere esenti per quell' anno da essere guardie e da ogni altra gravezza personale.

L' isola fu molte volte depredata da' corsari come dichiara la solennità che Veglia festeggia il giorno de' Santi Quaranta per essere stata liberata da' pirati; e mandava ogni anno la strina (1) a Venezia, come appare per la copia di uno strumento e convenzione fatta fra il vescovo e la comunità di Veglia da una parte e un conte Duymo dall' altra, celebrato nel MCXXXIII, e registrato in un quinterno antiquo dello statuto di Veglia. E comprendesi la letizia del popolo vegliesano in quel tempo, per aversi posto sotto l' ale del glorioso Evangelista, che di comune concordia, spesa e pubblico consenso dell' università, fu edificata una chiesa di s. Marco a perpetua memoria del benefizio che i Vegliesani ricevevan da quello; e ancora si legge nel limitare della porta prima di detta chiesa lettere scolpite che commemorano simile disposizione. Onde si conosce chiaramente essere Veglia in questo tempo stata soggetta alle giurisdizioni di Venezia; tutte le sentenze fatte nell' isola si appellavano a Ve-

(1) Forse strenna; e valeva anche allora dono. Di quelle parole che sono come transazione tra l' orgoglio dei deboli e l' indulgenza scaltra dei più forti. — In un privilegio del doge Sebastiano Ziani (anno 1174) alla comune di Traù, riferito dal Lucio, si legge: *Scientes quod Traurini ad nostram devotissime existunt fidelitatem, nolumus ut aliquo modo offendantur, neque tollatur eis aliqua inconsueta strinna, nisi quam ipsi sponte dare voluerint.*

nezia come di persone suddite: e v'è un ordine del MCCCXLVIII che proibisce potersi appellare senza licenza del dominio di Veglia, acciò le scritture fossero levate in forma autentica.

Nel MCCLX, sotto il serenissimo messer Rainerio Zen, duce di Venezia, fu dalla Vostra Serenità data l'isola in feudo (1) ai nobili uomini Zuane Schinella (2), fu del conte Bartolomeo, e Federico e Bartolomeo di lui figliuoli, e a Guido, figliuolo del conte Guido, e a' loro eredi maschi. Quest'era un parentado grande e ricco, al quale la Vostra Signoria dette questo feudo perch'egli avessero cagione di difendere l'isola, con obbligo di governarla dietro le antiche sue consuetudini; di difenderla, ad onore di Vostra Celsitudine, da ogni invasione di persone, eccetto da persona coronata ovvero da esercito che manifesto fosse venire da essa, e ciò ove da Venezia non venisse sussidio. E così di ricevere e trattare onorevole e benignamente tutti i messi e galee e altri legni veneziani che vi capitassero; e i nemici de' Veneziani avere per nemici, gli amici per amici; di non contrarre familiarità nè compagnia con alcun corsaro ovvero rubatore pubblico di mare; di pagare, per riconoscenza del

(1) Sospetta il Lucio (*Hist. rer. dalmat.*) che questi conti cadessero la prima volta del feudo per aiuto prestato a' Zaratini ribelli. Più chiaro il Dandolo, mi pare: *Bartholomaeus, comes Veglae, cum consortibus suis, qui juramento fidelitatis comitatum a Venetis recognoscebant, recepto feudo a rege Ungariae, ei totaliter adhaeserunt* (Chronicon Andreae Danduli). Della rivestitura così lo stesso Dandolo: *Schinella et nati quondam Guidonis, olim comitis Veglae, qui regi Ungariae adhaeserant, a duce de comitatu privati erant; nunc Venetorum gratiam implorantes, benigne in comitatu et ceteris honoribus sunt restituti.* Abbiamo il medesimo dalla cronaca del Caroldo, ch'è, a quando a quando, semplice traduzione delle preziose memorie lasciateci dal Dandolo.

(2) Due cognomi avevano, Schinella e Frangipani; come in Dalmazia molti nobili anche oggi giorno.

feudo, a Vostra Serenità, libbre novecento di piccioli (1), e quando da Vostra Eccellenza s'armavano da trenta galere in su, erano obbligati di far armare una galera a proprie spese, cogli uomini del contado e, ove s'armasse più del numero detto, d'andare all'armata uno de' conti in persona; di mettere in possessione dentro Venezia lire diecimila di piccioli (2). Mancati gli eredi maschi, si devolvesse lo stato a Vostra Serenità; e così se non osservassero tutte le dette obbligazioni: le quali più in diffuso appaiono nella copia del feudo che in autentica forma di quel tempo tuttavia si conserva (3).

Bela, re d'Ungheria, espulso pe' Tartari del suo reame, poscia che di forza gli occuparono tutto il paese e lo spogliarono del dominio, di porto in porto fuggendo (4), capitò, a caso fortuito, nell'isola di Veglia,

(1) Il picciolo era moneta che già s'usava in Firenze e nel regno di Napoli. N'andava quattro al quattrino, ed era la più vile di tutte; onde per questo lire di piccioli si diceva le lire d'argento a distinzione delle lire d'oro.

(2) Ci narra il Dandolo che i conti a questa obbligazione mancarono e furono quindi multati in lire mille. *Quod comites Veglae ceciderint ad poenam librarum mille, quia non posuerunt libras x in possessionibus emendis per eos ad usum novum in Venetiis vel in Procuratia secundum formam consilii super hoc capti, de quibus non possit eis fieri gratia ullo modo. Anno* MCCLXXXII, XIX *novembris.*

(3) Paolo Rittero vuole che queste, com'egli le chiama, *tabulae investiturae* sieno sospette.

(4) L'anno MCCXLV, giunti i Tartari alla Drava, Bela IV si ritirò a Zagabria, poi a Spalato, a Traù, a Clissa, dove un poco prima col figliuolino Stefano era venuta la regina Maria. Accompagnavano il re assai prelati e principi e baroni; e i Spalatini gli furono incontro processionalmente. Ma i Tartari, guidati da Caidano, venivano innanzi volando, e il re cacciato pur sempre da quella paura, traghettò sull'isole. Chi sa s'egli allora pensò ch'erano assai pochi anni passati, che morto il vecchio re Andrea, incinta, travestita da uomo, così fuggiva di sospetto da lui la sua matrigna Beatrice!

dove ritrovò que' conti propri, ch' erano stati poco avanti investiti per la illustrissima Vostra Signoria. I quali aderirono a sua maestà, perchè dubitavano che i Tartari, essendo il re nella lor isola, non vi si traghettassero: e per còlta universale ritrassero dell' isola marche ventimila, fra oro e argento. Questi marchi, secondo l' antica consuetudine dell' Istria e Friul, intendevansi otto lire di piccioli per ogni marca, che sono in tutto ducati venticinquemila ottocento e sei. Il qual suffragio ritornò Bela nel suo reame. Egli, in rimunerazione del beneficio ricevuto, donò a' conti la città di Segna con le sue giurisdizioni e pertinenze (1); per la quale città si fecero baroni del reame, e per ciò che spettava alla stessa erano obbligati alla maestà regia; ma per l' isola di Veglia a Venezia. Onde si vede essere stata l'isola già presso quattrocento anni sotto la protezione e il governo veneziano, perchè il privilegio di Bela ricorda la donazione solamente di Segna e la rimunerazione che con essa ricevevasi da persone aliene e quasi incognite, non suddite del re nè obbligate. E che Veglia sia stata sempre tributaria al dominio Veneziano si conferma dall' antica possessione e dominio che ha avuto Vostra Serenità di Dalmazia e Croazia, avanti che la nazione Unghera venisse alla fede cri-

(1) Il diploma della donazione di Segna è dell' anno MCCLX. Vedi Katona; Kerchelic, *Historia Ecclesiae Zagr.* — Riguardo alla *còlta* delle venti mila marche, vi si legge: *Comites .... inter promiscuos actus exhibuerunt famulatus et non modicam pecuniam, quae ultra viginti millia marcarum transcendit, in ciphis aureis et argenteis.* — In Segna i Frangipani si mantennero in qualche potenza fin verso il cominciare del secolo XVII. Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, nella sua breve e assai bella *Storia degli Uscocchi*, anno 1602, così scrive: « Era in quei tempi (sulla fine del XV) Segna dei conti Frangipani, i » quali nel contorno possedevano lungo stato, ora ridotto in piccolissimo » dominio, per essere mancata ne' posteri quella virtù cavalleresca, la » quale i maggiori avevano acquistata ».

stiana. Questi conti di Veglia, subito ch' ebbero Segna, per la naturale inclinazione e conformità de' costumi barbari, cominciarono a corteggiare, come baroni, la corona d' Ungheria e, a poco a poco, alienarsi dall'antica obbligazione del dominio veneziano. E questo apertamente si prova che, dopo la morte del re Bela, andarono i conti al successore Ladislao, dal quale impetrarono la confermazione di tutto quello aveva loro donato Bela re, ed ottennero nuovo privilegio, il quale non solo confermava quello dell' antecessore, ma v' erano clausole intorno l' isola Veglia. Così e poteva aggiungere Padova, Treviso; perchè se re Belà non aveva conosciuta l' isola di Veglia per sua e sottoposta al reame, la confermazione del privilegio non poteva cadere su di essa.

Dimostrato che ho, essere Veglia stata mai sempre di giurisdizione di Venezia, passo alla mia storia, che sarà divisa in due parti: la prima, della guerra nostra per l' isola; la seconda sarà una serie di fatti che mostrerà a ognuno che brutto tiranno è stato quest' ultimo conte Zuane. Il bano Nicolò, padre del conte Zuane, lasciò nove figliuoli, e divise l' entrate dello stato loro in nove parti. I figliuoli, essendo di natura insidiosa e discordante, estenuarono talmente in tale divisione il dominio, che rimasero tutti poveri signorotti. Avevano l' isola di Veglia e inoltre Segna; e per la lunga pace ch' era stata cagione che si ponesse in obblio l' obbligazione che avevano di mantenere quei popoli nelle antiche consuetudini, come i patti del feudo li costringevano, e anche per la negligenza che molte volte si suol avere per le cose pubbliche, riputavano essere l' isola di loro diretto dominio; mentre nemmeno alla maestà del re d' Ungheria non davano censo alcuno ovvero riconoscenza per l' isola: intorno alla quale col detto re difendevano sem-

pre i detti conti ch' essa era di giurisdizione della Vostra Serenità. La qual cosa si vede anche da ciò, che allorquando il conte Zuane, nella divisione co' fratelli, tolse per sua parte l' isola di Veglia, si mise subito sotto la protezione di s. Marco; poi anche da ciò, che ogni qual volta volle sua maestà aiutare qualcuno presso il prefato conte, ella era consueta a dirizzarsi a Vostra Serenità, perchè intendeva bene che l' isola era stata sempre per Voi, e non da altri, governata e protetta. Pure questi conti, negli ultimi tempi, vollero che Venezia fosse loro per ombra e sicurezza, non per altro; e volevano che intorno al diretto dominio spettante a Vostra Serenità, la cosa andasse a poco a poco in dileguo. E dissemi Paolo cancelliere, presente Zuanfrancesco de Bonmartinis, scrivano alla camera di Veglia, (ed è cosa pubblica, sentita per tutti di lì) che, essendo ancora l' isola in fraterna, il conte Stefano trovò in una sacrestia di Castelmuschio molte scritture raccolte insieme, che trattavano delle giurisdizioni che aveva nell' isola la Vostra illustrissima Signoría, e fecele abbruciare. Similmente aveva fatto più volte il conte Zuane, perchè non s' intendesse per altri il dominio diretto dell' isola essere di s. Marco; perchè essi non ignorarono mai quanto per l' obbligazione del feudo erano a s. Marco tenuti.

Accordatosi dunque co' suoi fratelli, il conte Zuane, per la porzione sua dello stato paterno, tolse l' isola di Veglia. E questo accordo fu, perchè insidiandosi l' un l' altro i fratelli ed essendo il conte Zuane odiato e mal voluto da tutti loro, non ebbero altra via di trargli di mano alcune fortezze che possedeva, se non lasciandogli l' isola. Vollero i fratelli con ogni patto le fortezze di terra ferma, perchè non avendone allora nè Veglia nè Castelmuschio, stimavano più falcimente poterlo pri-

vare della vita e dello stato nell' isola, che in terra ferma. Nè già indugiarono molto a cercare di effettuare il pensiero. Subito che il conte Zuane tolse il dominio dell' isola, il conte Sigismondo cautamente e con l' intelligenza di alcuni gentiluomini dell' isola, venne per torgli lo stato. Egli, il conte Sigismondo, si nascose in un' abazia, tre miglia lontana dalla città; abazia di cui fu poi fatto un monastero dell' ordine di s. Francesco. Ma scoperta l' insidia, i gentiluomini furono confinati, nè l' agguato ebbe più luogo. Allora il conte Zuane si mise tutto sotto la protezione di Vostra Serenità, dimostrando ch' egli n' era buon figliuolo e antico suo gentiluomo, e voleva vivere e morire nella sua devozione. Diceva che l' isola era continuamente aocchiata dal re d' Ungheria, e grandissimamente importare allo stato dell' illustrissima Vostra Signoria per la vicinità dell' Istria, e dell' isole di Cherso, Arbe e Pago. E ad avere più credito e favore cercò di apparentarsi con gentiluomini di Venezia. Ma l' intenzione vera che il mosse non fu già perch' egli fosse più affezionato a Venezia che al re d' Ungheria, nè per paura che avesse di questo; ma fu per battere i fratelli, per mostrar loro ch' egli aveva spalle da Venezia e che s' era fatto uom suo. Per accrescere vieppiù quest' opinione, fece pubblicare un testamento per mano di ser Paolo cancelliere, per il quale, oltre gli altri legati, c' era che non lasciando eredi maschi, lasciava, dopo la morte sua, l' isola di Veglia a s. Marco: testamento ch' io ho appresso di me. E fece questo per dare ad intendere a' suoi fratelli che egli voleva *omnino* privarli della speranza dello stato e mostrare che la Vostra illustrissima Signoria l' avrebbe a ogni momento afforzato de' suoi favori, come quella che difendendolo a lui, guardava il suo proprio dominio. Poi,

a farsi i popoli più benevoli e più soccorrevoli, promise loro per suo sacramento di mantenerli e osservarli nelle consuetudini antiche, quali son registrate nello statuto vecchio di Veglia.

Così abbattuti con queste arti i fratelli, per non degenerare dall' antico costume de' suoi progenitori (i quali, dopo investiti dell' isola dalla Vostra Serenità, se ne alienarono), com' uomo ambizioso di ampliare lo stato e inclinatissimo alle voglie regie, e sapendo il re Mattias avvolto in guerre e discordie grandissime con l'imperatore Federico presente, propose cautamente alla regia maestà d' invadere, senza saputa della Signoria Vostra, i luoghi vicini tenuti dalla maestà imperiale. Chiedeva che il re gli promettesse di donare i detti castelli e di sempre difenderlo in quella possessione. Il re gli ebbe a promettere; e dategli lettere aperte dirette a Major Blas (1) e ad altri suoi capitani, che avessero a difendere il conte Zuane contro qualunque cercasse d' infestarlo, si pose subito all' opera. Questo fu del mille quattrocento sessanta. Per gratificarsi colla corona d' Ungheria, vi mandò il conte Anzolo suo figliuolo, dove finì anche la vita. Dubitando che la Vostra Signoria, per la vicinità e buona pace che aveva e ha sempre avuto coll' imperatore, si muoverebbe a disturbarlo nè lo lascierebbe seguire il disegno suo, si mise, credendosi assicurare, sotto la protezione della maestà regia. Perfido e fedifrago, chè, qual vassallo e feudatario e obbligato a Vostra Eccellenza, non poteva *de jure* farlo; nè già ch' egli fosse provocato a guerra, ma solo per ambizione di dominare e per appiccare la regia maestà coll' illustrissima Vostra Signoria in qualche novità e

(1) Magyar Blasius. V. Bonfin. Kat.

scandalo; ovvero colla maestà imperiale. Egli, parendogli di non potere salvo che avanzar dell' impresa, mandò suoi uomini, e improvvisamente fatti assaltare alcuni castelletti e luoghi, li prese. L' imperatore, sentendo tal novità, mandò a Vostra Celsitudine, condolendosene gravemente del suo raccomandato. Poi, ordinato ad alcuni suoi capitani di cavalcare verso i luoghi usurpati, subito li riprese. Vostra Sublimità, per sedare e componer le cose che non avessero ad accendere maggior fuoco, mandò messer Marin Boni a Fiume, con ordine di cercar di pacificare la maestà imperiale col predetto conte Zuane. L' imperatore, come signore clementissimo, par intercessione dell' illustrissima Vostra Signoria, fu contento perdonargli: e così, per il prefato messer Marin Boni, fu conchiusa e ratificata per la maestà imperiale la pace. *Tamen*, il conte Zuane, che più obbediva alla maestà del re d' Ungheria che a Vostra Serenità e parevagli di farle cosa più grata perseverando nella prima ostinazione, non volle mai ratificare detta pace; anzi avendo avuto per espresso comandamento della prefata maestà ungarica di dover vivere in pace co' sudditi imperiali, fece cautamente in Arimino soldare fanti cinquecento sotto lo strenuo contestabile Dionisio da Ronchefredo, e assaltò *non solum* i luoghi dell' imperatore, ma fece mettere a sacco molti sudditi di s. Marco ch' erano in que' confini: senza avere fatta alcuna estimazione del comandamento di Vostra Celsitudine; parendogli aversi securato colla protezione d' Ungheria. Essendosi a Venezia udita tale novità, fu subito mandato l' egregio Zuan Diedo, secretario, a Veglia, con parole minatorie come alla dignità si conveniva della Vostra Eccellenza e all' errore del conte. Egli, pregno e gonfiato di malignità, mandò subitamente lettere in Unghe-

ria, e a Napoli un ambasciatore con astori, raccomandandosi al re Ferdinando; e pubblicamente diceva ch'egli venderebbe l'isola a tale che la saprebbe e dominare e difendere. Colla stessa maestà di Napoli tenne continuamente pratica strettissima, e rimase d'accordo mandarvi il conte messer suo figlio a'servigi di quella. Sua maestà prometteva a questi di dargli in quel principio ducati trecento di provigione all'anno e maritarlo convenientemente; le quali cose appaiono manifestamente dalle lettere di sua maestà, le quali sono ora nel consiglio dei X; e doveva andare per la via di Ferrara, mostrando come di voler stare presso il duca Ercole, e quindi cautamente trasferirsi a Napoli. La qual pratica fu disturbata per messer Francesco Moresini, ch'è a Zara. Subito che la gli venne all'orecchio, riprese il conte, e questi, vedutosi scoperto, mandò per la via di Ferrara a far sua scusa col re Ferdinando, che non si maravigliasse se così presto non gli poteva mandare il figliuolo, non volendo adesso mostrare di far cosa che fosse di dispiacere alla Signoria di Venezia; e che intanto l'avesse per suo fedelissimo servitore e partigiano.

Dopo scorso un poco di tempo e fatte le nozze d'Ungheria, parendogli avere l'appoggio dello suocero e del genero (1), mandò ambasciatore a re Ferdinando per onorare le nozze della figliuola; e persuase a sua maestà che dovesse cercare di avere a ogni modo dal re di Ungheria la città di Segna, insinuandogli di porre a pretesto che così gli avrebbe potuto dare in ogni caso sussidio securo. Faceva ciò per aderirsi in tutto quella maestà, credendo così di poter alzare la cresta contr' ogni volere della Vostra Signoria. Fece anche per sue lettere sollecitare questa pratica al duca Ercole; e nell' occasione

(1) Cioè di Ferdinando e di Mattia Corvino.

delle prefate nozze mandò in Ungheria suoi ambasciatori con presenti, mostrandosi fedelissimo uomo a quella corona. Dopo, per seguitare nel suo disegno, e sperando con questo mezzo di potersi intrinsecare vieppiù col re Ferdinando, con un messo, appositamente mandato, cercò di maritare il conte Nicolò in una figliuola del duca d'Orbino; ma la conclusione mancò dalla parte del duca, parendo a lui che queste nozze si tentasse di farle all'insaputa dell'illustrissima Signoria Vostra: cosa ch'egli non volle seguisse, avendo avuto rispetto di non offendere coloro ch'egli aveva avuto sempre in riverenza.

Sdegnato il conte Zuane per non aver potuto ultimare il suo pensiero di farsi col mezzo del figliuolo uomo del re Ferdinando, cercò almeno colla figliuola di disbarazzarsi in tutto dell'illustrissima Vostra Signoria, e di essere deditissimo al re d'Ungheria. Praticò istantissimamente di maritare la predetta figliuola in un cugino del re, il quale venne perciò come privato nell'isola a vedere la giovane. Gli prometteva il conte per dote l'isola, dopo la sua morte; diseredando così della successione del dominio il proprio figliuolo. Diceva che il figliuolo era malsano e non poteva troppo lunga vita vivere; quest'era la scusa, ma *re vera* niun altro sospetto lo muoveva, come i suoi tutti sanno, se non che il timore, che, essendo nato il figliuolo di gentildonna veneziana e inclinato quasi per natura alla patria materna, mancato lui, facilmente potesse la Vostra illustrissima Signoria venire alla successione dell'isola: la qual cosa abborriva egli più che la morte, tanto per il naturale odio ch'egli aveva alla repubblica veneziana, quanto per que' suoi tiranni costumi che ripugnavano a ogni debito e onesto vivere di giustizia.

Or mentre sua signoria stava nell' esercizio di tali pratiche, per far cosa grata al re d' Ungheria, incitò il conte Anzolo a danneggiare i luoghi dell' imperatore; ed essendosi condoluta sua cesarea maestà alla vostra illustrissima signoria e mostrato ch' erano rotti i capitoli della pace, il conte mandò un Michali di Servia con parecchie centinaia di ducati al sangiacco di Bossina, e lo fece correre nell' Istria a' danni di Moisevic, uomo dell' imperatore, con iattura grande de' sudditi di Vostra Serenità, depredati e menati cattivi in servitù; e questo fu l' anno avanti la pace col Turco. Occorse poi circa quei tempi che il conte Bartule, suo fratello, venne a morte e per essere mancato senza figliuoli, lui con gli altri fratelli veniva a successione delle castella e luoghi suoi. Impetrò dalla maestà regia lettere patenti che comandavano a tutti i vaivodi e capitani regii gli prestassero favore a conseguire detta eredità, la quale era stata preoccupata dagli altri fratelli; e mentre contendevano intorno alla ricuperazione de' beni, il conte Martino, altro de' fratelli, s' infermò, nè avendo figliuoli, lasciò la maestà regia erede dello stato suo: poi, quasi subito dopo testato, mancò. Il conte Zuane così presto come intese essere il conte Martino in pericolo di morte, finse voler usare il benefizio delle lettere regie che lo favorivano nell' eredità del conte Bartule detto di sopra; onde, *armata manu*, con esercito gregario dell' isola, fece assaltare e prendere Novi e Brebiera, castelli del prefato conte Martin, prima che sua signoria fosse passata di questa vita: e questo fu che, sdegnato, il morente costituì erede suo il re. Il quale, inteso questo moto inopinato, benignamente scrisse al conte Zuane ch' egli non dovesse usare tale violenza, e che, rilasciati i castelli, avrebbe commesso la ragione di tale eredità a'

mente regia; ma l'avido capitano per niun modo rispondeva poter ciò avvenire, salvo col mezzo de' danari; cercando così di potergli trarre dalle mani qualche migliaio di ducati. Ma il conte, avido nulla meno dell'Ungaro, voleva trattare di pace sì, ma colle centinaia; onde, non potendo que' due lupi accordarsi, la pratica cessò. *Interea*, conoscendo il conte Zuane avere speso parecchie migliaia di ducati senza alcun frutto e le sue forze frustrate con poco onore, terminò di porre fra' suoi popoli una còlta di tremila cinquecento ducati, per ristaurarsi della spesa; còlta che fu veramente per lui un veleno, il quale, come contagio universale, inasprì gli animi degli uomini suoi, e concitò l'isola a conspirargli contro. Quelle comunità mandarono cautamente messi a Major Blas, pregandolo che volesse passare nell'isola, che vi era aspettato da ognuno, come il Messia da' Giudei. Egli come soldato veterano e pratico della disciplina militare, colle cognizioni che aveva del paese, e col mezzo di molti, di nazione crovati, ch' erano cortigiani del conte, informato della disposizione universale e del concetto odio, s' accertò più che mai della facilità del passare sopra l'isola, e, con poco sforzo, dell' indubitato acquisto di quello stato. Essendo la cosa da Major Blas stata comunicata alla regia maestà, volle questa riferirsi anco con Marin Xunco, raguseo, capitano di Segna, solo per intendere s' egli poteva avere navigli idonei e sufficienti a poter transitare l'esercito suo e ultimare con celerità l'impresa di Veglia. Xunco che avea fatto di gran disegni sopra quell' isola, sì per la mercatanzia come per contrabbandi ch' egli intendeva di esercitarvi, se la maestà regia la conseguiva, confortò largamente l'impresa, mostrandola essere indubitata e certa, e si offeriva *etiam* imprestar danari per l'armamento de' na-

vigli e l'apprestamento delle munizioni. Fece far subito alquante fuste, e ritenne la navetta di Gasparo da Ponte e altri navigli ragusei. All'ingrossarsi dell'esercito di Major Blas e preparandosi a Segna que' navigli, il conte Zuane di tali apparati forte trepidò; e messosi a implorare per tutto protezione e favore, scriveva che la maestà regia solo per ambizione che aveva di stato desiderava di dar principio alla guerra ne' stati suoi piccioli per terminarla poi quando che fosse ne' luoghi di Vostra Serenità: e queste cose le diceva e scriveva pubblicamente a suo disgravio e per indurre la repubblica a provvedere alla ripulsione di tale prossimo invadimento di Veglia, e ad ostare colle sue forze acciò gli Ungheri non passassero all'isola. Per commuovere a pietà chi poteva prestare tali favori, mandò a Venezia madonna la contessa sua moglie, poi subito dopo il conte Nicolò, suo figlio, con il vescovo di Veglia; dichiarando in che pericolo si attrovava l'isola se presta non era la provigione del soccorso. Mossa Vostra Celsitudine a pietà, provvide clementissimamente di mandare a Major Blas un secretario, per vedere di ritardarlo e farlo soprassedere insino a tanto che la potesse colla sua intercessione placare e mitigare l'animo regio: e fui per mia sorte designato io a tale opera.

Frattanto, accrescendosi ogni dì più i rumori dell'apparato dell'esercito e de' navigli, e vedendosi il conte di non poter avere sussidio al suo bisogno così sollecito come urgeva, mandò nuovamente al capitano ungaro un suo prete sacrilego, che per essere sagacissimo e astuto trappolatore di danari e proprio singolare in tale esercizio, era da sua signoria adoperato per carnefice in far torturare e affliggere i meschini, ed era uno de' più estimati ch' egli avesse in corte, e tanto anzi, che fidavasi

più in lui che in sè medesimo. Costui come fu alla pratica con Major Blas per conchiudere qualche accordo a pro del suo signore, ridottosi coll' altro in luogo appartato e secreto, gli disse: Capitano! che stai tu a dimorare? tutta l' isola ti aspetta: e confortollo a passare presto, raccomandandosi a lui. E questa fu la fedele ambasciata del suo servitore.

Il primo giorno di febbraio mille quattrocento ottanta, m' imbarcai colla commissione datami dalla Vostra Serenità, dirizzando la navigazione mia verso Segna; ma, per l' iniquità dell' inverno e la furia de' venti contrari non ho potuto, con quella prestezza ch' era il bisogno, arrivarvi in tempo. Giunto in quarnero, intesi che l' esercito ungarico era passato sull' isola, a' dì otto del mese predetto, a bombardare Castelmuscio. Mi trasferii subito alla città di Veglia, dove ritrovai messer Giacomo Venier, provveditore dell' armata, messer Simone Guoro e messer Domenico Malipiero, sopraccomiti. Fummo a uno con il conte Zuane e dichiarai quello che per la commissione mia m' era stato imposto; la quale non si poteva oramai applicare più alla necessità, perchè, non estendendosi quella se non a pregare il capitano di soprassedere sulla passata nell' isola, già v' era passato e attualmente s' attrovavano gli Ungheri all' impresa. Posi allora in consultazione il modo con cui in tale caso mi doveva condurre, non avendo autorità di alterare la commissione mia; e parvemi rimedio unico e conveniente che la maggioria del provveditore generale, il quale aveva autorità di capitano generale dentro del golfo, mi facesse nuova commissione, se a lui pareva che la persona mia potesse conferire in cosa alcuna al beneficio di quello stato; inchinandomi paratissimo in tutto a eseguire quanto mi fosse

imposto: e feci riflesso che, ove pure altro frutto non s' avesse salvo che vedere e poter fare con l' occhio proprio giudizio di quell' esercito, non era qualche passo da negligersi punto. Onde a sua maggiorità parve ch' io dovessi *illico* andare a Castelmuschio per abboccarmi col detto Major Blas: Volsimi allora al conte Zuane, ch' era lì presente e dissigli, che, dopo ch' io era venuto in quelle acque, aveva conosciuto essere necessario mutare la forma ılla commissione mia. Poi seguitando, con la più possibile chiarezza ho cercato di fargli comprendere che se la Signoria Vostra illustrissima avesse mostrato di muoversi presentemente solo per intercedere a favore di lui, la sua persona, odiosa alla regia maestà e a' suoi capitani, sarebbe cagione di eccitare maggiore indignazione e di esulcerare vieppiù le menti loro, già a tali persuasioni, quanto può essere più, indisposte, nè si opererebbe cosa salutifera al suo bisogno; ma che più prudente consiglio parevami sedar prima i loro animi, e placarli con qualche più idoneo lenimento. E a questo fine, dissi, ch' egli era bene di mostrare a Major Blas che Vostra Celsitudine non prendeva punto ammirazione ch' egli fosse ostilmente coll' esercito passato sull' isola, persuasa averlo forse potuto fare con ragioni, senza offesa d' altri; rendendosi certa Vostra Serenità che la maestà regia, per osservare sempre l' antica e mutua benevolenza ed essere stato sempre dalle loro Eccellenze osservato inviolabilmente ogni vincolo d' amicizia, non avrebbe permesso che tale esercito fosse venuto per offendere le sue giurisdizioni. E in questo, diceva, parermi di fondare tutte le ragioni mie, e di dirizzare a questo fine tutte le forze dell' ingegno, facendo al conte osservare che l' autorità di Vostra Celsitudine in causa onestissima,

difendendo con giustizia le sue proprie giurisdizioni, ben maggior frutto poteva produrre che non la semplice persuasione e l'intercessione a favore della sua persona; perchè altro rispetto era ragionevolmente per avere la regia maestà intendendo *de jure* il dominio di Vostra Serenità; altro parendole di potere con ragione punire un suo barone e vassallo, ch' ella giudicava delinquente. Ma detta materia, gli soggiungeva, per essere ardua e, per onore di Vostra Celsitudine, da non la promuovere senza buon fondamento, non mi pareva di tentare se prima sua signoria non mi dava qualche istruzione e ricordo, dal quale io venissi a sapere ch' egli teneva che, difendendo Vostra Eccellenza il di lui stato, difendeva e guardava le sue proprie giurisdizioni. Egli che dal timore della guerra era quasi mezzo alienato di mente e avvilito, nè sapeva dove raddrizzarsi, anzi per la paura di Major Blas cercava continuamente come fuggire, mi rispose, presente il provveditore generale, riconoscere l'isola di Veglia, più che dalla corona d' Ungheria, dalla Vostra Serenità, e avevane scritture per le quali si poteva constare chiaramente essere l' isola di ragione della repubblica, e che le farebbe con ogni diligenza cercare. — Ch' egli volesse fuggire, abbiamo pruova; perchè essendo giunta a Venezia, sul principio che vi passavano gli Ungheri, la galera guora, egli voleva subito montarvi e col suo avere fuggire a Zara; ma fu da messer Simone Guoro, sopraccomito, ripreso e confortato a stare di buon animo e a non si sbigottire.

Trasferitomi a Castelmuschio, mi posi con Major Blas a discorrere di queste giurisdizioni; ma egli che sapeva della restituzione che Vostra Sublimità doveva fare a re Lodovico di alcune terre e luoghi della Dalmazia

e dell'isola di Veglia, m'interruppe subito, e disse: « Se
» tu vuoi parlar di jurisdizioni, parliamo di tutto quello
» la Signoria tua tiene in Dalmazia, perchè ho com-
» missione dalla maestà regia poterne parlar ». Gli ri-
sposi che la repubblica non aveva in presente differenza
alcuna col re per le terre di Dalmazia, delle quali ave-
vane avuto il diretto dominio già più che quattrocen-
t'anni, che la nazione sua strenua e nobilissima non era
per anco venuta alla fede cristiana; e che la differenza
verteva solo intorno l'isola di Veglia, sopra la quale
aveva io commissione di parlare. E vedendosi strignere
dalle ragioni ch'io adduceva, interrompendo il mio di-
scorso, non si potè contenere che non mi dicesse: « M'ac-
» corgo che la repubblica cerca di venire a guerra col
» re per una femmina; avvisandoti ch'io ho inteso che
» *Troja fu distrutta per femmina* ». Risposigli, io non
lo avere, grazie a Dio, inteso per altri, ma bene letto;
e avvisavagli Troja essere stata reame e che li reami
sono quelli che sogliono essere distrutti per femmine e
sottoposti a tale pericolo, non le repubbliche. Cominciò
allora a mostrarmi il suo esercito, dicendo: « Questi,
» benchè sien poveri e mal in ordine, sono valenti uo-
» mini, e siamo tutti di nazione rapaci che desideriamo
» venir a trovare le vostre ricchezze ». Risposigli, pos-
sente e giusta essere Vostra Serenità, e tenere al suo
stipendio soldati ricchi e bene in punto e ora e sempre, e
che se 'l sapevano bene i più potenti signori del mondo.
Mostrommi poi la rocca di Castelmuschio, ch'egli faceva
bombardare, dicendo: « chi vuol domare una cavalla
» salvatica, bisogna prima ponerle il morso, poi la sella
» e cavalcarla »: e la testa della cavalla ch'egli aveva
a cavalcare diceva essere Castelmuschio e che sperava
d'averla insino a due giorni; dopo, verrebbe a Veglia

a mettèrle la sella. Risposi sorridendo, non essere quella una selvaggia cavalla, ma trattabile e mansueta e che bene si lascierebbe imbrigliar da sè stessa; ond' io lo veniva avvisando che quand' egli avrebbe creduto di averle già posta la sella e cavalcarla, quella sguizzerebbe della schiena e gli si farebbe calcitrosa. E tornando al mio parlare e per venire a una conchiusione, lo pregava ch' egli dovesse levarsi di tale impresa; e per quanto m' industriassi di riuscire a ciò, non ci fu verso, ch' egli interrompendo e invertendo il discorso, non voleva parlare di giurisdizioni, non ne avendo alcun fondamento: diceva solo d' essere venuto in luogo della maestà del re e contro un ribello; e terminava col prorrompere nella malignità e tirannia del conte Zuane con parole mordacissime e piene di furore. *Tandem*, mi conchiuse non si poter levare dell' impresa, essendovi stato mandato dal suo re, e conveniva gli obbedisse: Intanto ho potuto vedere ch' egli sperava di poter ottenere l' isola prima che di Venezia venisse soccorso buono, e credeva che Vostra Serenità facesse un poco di dimostrazione tanto per fingere di aiutare il conte, e nulla più, e presto si ritirerebbe e cesserebbe affatto, sul timore di non correre in guerra coll' ungaro re.

Espeditomi da Major Blas, ritornai a Veglia, e alla maggiorità del provveditore e al conte Zuane riferii quanto aveva eseguito. Il conte, udite le disposizioni del capitano, si mise in ispavento più grande. Il provveditore ch' era pratico in simili cose, ordinò subito si lavorasse a' ripari. Quand' eccoti gli Ungheri, cinque giorni dopo espugnato Castelmuschio. Si accamparono con l' esercito intorno intorno la città, prendendo il porto e stringendo la terra, bombardandola di due grosse bombarde, e con altre minori offendendo le tre galere; delle quali

sfondarono quella del provveditore, passandola da banda a banda. Ma sua maggiorità la fece riparare, e volle intrepidamente che le galere, per non dar animo a' nemici, per bombarde che loro si traessero, mai non mostrassero sbigottimento nè segno di fuga. Le due grosse bombarde battevano le mura continuo, e per le strade e case mandavano senza interruzione una grandine di palle minori. Noi, senza requie nè intervallo, tiravamo di bombardelle da' ripari e di spingarde, di zarabotane e colubrine che mettevano in grande spavento tutta la città. Attrovandoci in così spaventevole e tremendo assedio, discorrevamo fra di noi con che arti ovvero ingegno fosse possibile di prevalere. Gli Ungheri erano sei mila, freschi, bene in punto e potenti d' ogni munizione, volonterosi di preda e per la prosperità avuta nel prendere Castelmuschio, elati; oltre a ciò avevano con sè tutta l' isola e gli animi di quelli ch' erano restati dentro la terra; i quali ci vedevano a noi veneziani mal volentieri, perchè la difesa assuntaci del conte era ad essi come disturbamento del disegno che avevano, di liberarsi del conte. Volevano prima morire; prima avere il Turco a signore, di quello che sopportare quella tanta durizie e quella crudelissima tirannide del conte Zuane.

La maggiorità del provveditore si trovava avere tre galee; la sua, la guora e la malipiera, ben in ordine d' uomini prestantissimi e valorosi; ma, perchè erano destinate di andare allor allora a disarmare, poverissime e nude d' ogni munizione. Giunsevi *etiam* messer Leonardo Moro, ch' era in Istria, con la galera sua; ma anche questa, perchè destinata a disarmare e perchè vecchia e stata anni cinque sul mare, non in condizione dissimile delle tre prime. Dalle isole circonvicine s' aveva un sussidio di circa cento uomini, scalzi e nudi, e in

mal ordine una fusta da Zara. Usavano scirocchi fortunevoli che imboccavano il porto, per modo, che le galere con più pericolo stavano della fortuna che delle bombarde, e i galeotti appena potevano con assai disagio guardare i legni dal mare e la città da' nemici, e qualche volta non potevano. Ma soprattutto non intendendo apertamente la maggiorità del provveditore quale fosse l' intenzione di Vostra Serenità e ben vedendo che tale soccorso non si poteva prestare senza nuova guerra colla maestà regia, (guerra che per aiutare il conte la Vostra Serenità non avrebbe mai più appiccata), molto c' inquietava il dubbio di non agire consentaneamente al Vostro giudizio. In questa situazione, due erano i nostri pericoli, che, cioè, gli Ungheri non assaltassero con scale la terra, e la terra non si levasse a rumore e tagliassene tutti a pezzi. Ond'io, ritrovatomi col provveditore, col conte Zuane e co' sopraccomiti, rivoltomi al conte, dissi, ch' essendo venuto di recente da Venezia, poteva con securtà e larghezza parlare della disposizione e dell' animo di Vostra Serenità, la quale, a difendere l' isola, era pronta ad effondere tutte le sue forze, ove ne fosse il bisogno, anzichè cadesse in mano di sì potenti vicini. Intanto che di un valido e potente sussidio io non aveva dubbio alcuno; quantunque, a cagione dell' asperità dell' inverno e de' venti fortunevoli e contrari non poteva essere così celere e pronto. Ma, dissi, che un maggiore e più pestifero morbo mi crucciava la mente, il quale, benchè non lo potessi riferire che con amaritudine grande, veduta la necessità e il pericolo in cui eravamo costituiti, non si doveva, a bene della salute pubblica, temere punto di esaminare. Quest'era ch' io non conosceva pericolo più grande della persona del conte, la quale, odiata da tutta la terra, sarebbe cagione di farci periro

insieme con lui; e ch' io riputava non minori nemici que' di dentro di quelli fuori, e che i cortigiani, ne' quali sua signoria aveva riposta ogni speranza, sarebbero i primi che, a gratificarsi gli Ungheri, ci tradirebbero insieme con lui. Essi, gran parte, erano sudditi del re, e avevano *fratelli* e parenti strettissimi e beni e patrimonio *sotto il regio* dominio. Essendo il pericolo imminente, *e la* scure alla radice, non si doveva tanto riporre le speranze ne' vicini sussidii, quant'era necessario di provvedere presentemente coll' ingegno. Feci riflettere che tutte le grandi ed eccellenti imprese avevano avuto vittoria più colla perizia, l'ingegno e l'arte, che non per una moltitudine imperita e senza governo; e ch' io non conosceva alla salute nostra altro che un rimedio solo, ed era d' ingegnarci con modo destro e prudente di persuadere al popolo ch' esso era e doveva rimanere suddito della repubblica; e dover il conte mostrare di voler rinunziare liberamente il dominio a s. Marco, anzichè vedere il popolo suo cader preda degli Ungheri crudelissimi e superbi. Era certo che quando il popolo vegliesano conoscesse con verità di dover rimanere sotto il dominio veneziano, che ci saremmo acquistati tanti soldati in nostro favore quant' era il popolo della terra, e gli Ungheri avrebbero avuto non piccolo sbigottimento, perduta la speranza degli uomini dentro; speranza che pure era stata la prima e sola cagione di farli venire a simile impresa. Parlato che così ebbi, la maggiorità del provveditore laudò sommamente il ricordo mio ed egualmente gli altri onorevoli sopraccomiti. Il conte Zuane, uditomi con grandissima attenzione, rispose: « la terra » è vostra, e veggo che ciò che il segretario ricorda, » è verissimo; provvedete come vi pare, e non s' in- » dugi di dar principio a questa materia, che ogni

» dimora è pericolosissima ». Subito chiamato il popolo al palazzo, presenti il provveditore, i sopraccomiti, tutti i cortigiani, i galeotti, gl' isolani circonvicini venuti in nostro sussidio, il conte Zuane parlò in questa forma: Fratelli miei, io sono figliuolo dell' illustrissima Signoria di Venezia, e li nostri antichi hanno avuto questo stato da Sua Serenità. Conoscendo le forze mie non essere sufficienti a potervi difendere dal pericolo di quest' esercito, piuttosto che dobbiate essere preda di questi crudelissimi Ungheri, voglio che torniate sudditi della prefata illustrissima Signoria. Presenti voi tutti, rinunzio questo dominio alla serenissima repubblica, lo rinunzio nelle mani del suo provveditore, e per ultimo mio comando impongo a voi tutti che m' ascoltate, che, fatti sudditi e vassalli di s. Marco, gli dobbiate giurare omaggio e fedeltà. E volle che i suoi cortigiani cominciassero i primi; a' quali fu come folgore la cosa, chè non ne avevano saputo nulla per avanti, ed era stata fatta inopinatamente e senza consultarli. Pure, giurarono tutti; nè i cortigiani, benchè con somma dispiacenza, poterono rifiutarvisi. Il provveditore con accomodate parole accettò a nome di Vostra Serenità il dominio e il giuramento, confortando il popolo a stare di gagliardo e lieto animo, da poi ch' era venuto sotto il governo di s. Marco, che non lasciava che i suoi sudditi perissero o fossero offesi da chi si sia; e promulgò che a tutti quelli che s' erano alienati dal conte Zuane e dati agli Ungheri, ove ritornassero alla devozione di Vostra Serenità, rientrassero nella rocca e perseverassero nella fede, sarebbe perdonato ogni passato errore. Giurato ch' ebbe il popolo fedeltà, si cominciò per tutto a gridare: *Marco, Marco,* e ciascheduno tornò alle sue guardie e lavorii. Poi subito nella terra e nella rocca fu levato s. Marco, e fu commesso

a Pierò Corvachiavin, castellano del conte, di consegnare la fortezza a messer Andrea Querini, nobile, ch' era allora sopra la galera guora, designato a quella prefettura a governo dalla maggiorità del provveditore; il quale Andrea vi andò in compagnia de' balestrieri delle galere e d'uomini fidati per la guardia. La fama di tale mutazione di stato fu disseminata per tutto l'esercito ungarico, il quale rimase sbalordito molto e costernato, e dove prima la speranza de' Vegliesani lo faceva audace ed elato, credendosi senza alcun dubbio di vittoriosamente conseguire il dominio della terra e dell' isola, ora vedutili nemici e fatti sudditi di s. Marco, deposero l'animo e fattisi umili come agnelli, temevano forte, perocchè vedevano che l' uscire dell' isola non era in loro libertà. Gl' isolani che sino allora erano veramente studiosi e solerti a prestare loro ogni sorta di comodi e favori, inteso che la terra, per l' insufficienza del conte di difenderla, s' era data alla repubblica, cominciarono non solo ad abbandonare l' esercito degli Ungheri e a ridursi alle proprie castella e a rifiutare loro il suffragio delle vettovaglie e il favore delle persone, ma eziandio a porsi la notte in insidie, depredando gli scorridori dell'esercito che cercavano per l' isola viveri. Vedevano quella gente che ridursi sotto l' ale gloriose di s. Marco era a ben più utile e securo governo venire di quello fosse che se sotto gli Ungheri rimasa. Onde, vedutisi avere l'isola nemica e che mentre le forze e i sussidii nostri d' ora in ora crescevano, diminuivano le risorse loro, stanchi delle scaramuccie colle quali continuamente gl' incalzavano con grande bravura gli usciti dalle galere e degli agguati di que' della terra, cominciarono gli sparsi alloggiamenti restringere insieme e porsi in guardia e in fortezza. Levarono le bombarde da s. Francesco e le

ridussero a s. Lorenzo, dove l'esercito s'era fortificato.

Declinate le cose de' nemici, la terra lieta e gioconda, e sotto il mite governo di s. Marco la città respirando, que' che prima sotto il conte Zuane si nascondevano per non prestare soccorso, ora risorgevano da tutte le parti, insino alle femmine, d'ogni età e condizione, le quali con una incredibile e affezionata festinanza da mattina a sera si vedevano accinte a portare il terreno alla costruzione de' ripari, preste a ogni opera che in difesa della terra mai si facesse. Quand'ecco, a ultimo disconforto degli Ungheri e a nostra indubitata salute, sopraggiungere quattro galere, mandate volando per messer Antonio Loredano, capitano generale, a sussidio di Veglia, essendo per sopraccomiti messer Paolo da Canal, messer Nadâl Salomon, messer Pietro Marcello e messer Pietro Trivisano; i quali, subito giunti, furono mandati con le loro galere e altre fuste, di comandamento del provveditore, a custodire i passi, chè vettovaglia nè soccorso non potesse essere condotto nell'isola.

In questo medesimo tempo giunse da Venezia nuova commissione ch'io mi dovessi trasferire alla regia maestà; dovessi prima però essere a parlamento con Major Blas, a fine di stringerlo in qualche modo a soprassedere, sintantochè, per l'andata mia al re, potess'egli ricevere nuovo mandato. Comunicata tale cosa col maggior provveditore, parve non doversi eseguire tale comandamento per la mutazione della fortuna, la quale cominciava ad avversare gli Ungheri, nè questi, null'altro pensando che della fuga, non potevano desiderare più, fuori che un modo onesto per soprassedere e togliersi dell'impresa. Major Blas, ch'era venuto ad assediar altri, vedutosi assediato egli stesso, privo di vettovaglie e di vino

(senza il quale non è nè per sogno che quella nazione possa *minime* vivere) usò di non mediocre astuzia. Finse essergli venute risposte dal suo re intorno a ciò di cui io aveva per l'innanzi riferito seco lui a Castelmuschio; scrivendomi, e mandandomene a dire anco a bocca, ch' egli aveva comandamento di levare le offese e far buona tregua con noi, sintantochè le nostre differenze si potessero accomodare presso la regia maestà, la quale non intendeva di offendere alcuna giurisdizione veneziana, nè richiedeva altro se non che si facesse secondo giustizia e ragione. Risposi, per lo stesso messo, che sua signoria a Castelmuschio non si rimise ad aspettare risposta del re, ma troncommi ogni speranza di soprassedere, riputando avere infrenato, come sua signoria diceva, quella cavalla e poterla cavalcare ben presto; e che Vostra Serenità, dietro la notizia della risposta ch' io mi avevo avuta da lui, non riputando offendere la maestà regia difendendo le proprie giurisdizioni, aveva ordinati validi e potenti sussidii, i quali giungevano poco a poco e d' ora in ora; e che la mia commissione essendo spirata, più non aveva in questo libertà, nè poteva oramai far altro che servire come qualunque altro la maggiorità del provveditore. Pertanto strettamente il pregava, a nome di Vostra Celsitudine, volesse desistere da tale impresa e partirsene, chè per la maggiorità del provveditore gli sarebbe fatto ogni onore e comodo a transfretare l' esercito suo fuori. Quel giorno mandò tre volte a sollecitarne delle tregue; soggiungendo anche, essergli arrivato un secretario regio, che si sarebbe abboccato volentieri meco e dichiaratomi le ragioni e giurisdizioni della regia maestà in quel luogo. Consultata la materia col proveditore, perseverai nella prima risposta di non avere più commissione di praticare nè

disputar cosa alcuna; ma ch' io oramai doveva solamente guardare e provedere che lo stato di Vostra Serenità non sia per patire alcun detrimento nell' isola; in ogni altro luogo serbata inviolabile la regia amicizia. E con tali parole cercai spiccarmi dalle pratiche, ch' egli cercava ordire per le tregue, onde avere tempo comodo di tirarsi nell' isola vettovaglia e soccorso di gente.

Vedendo il capitano che gli erano rotti tutti i disegni, la seguente mattina si levò con tutto l'esercito, ritornando verso Castelmuschio, e scrissemi ch' io gli facessi avere un salvocondotto di poter uscire fuori dell' isola. La maggiorità del provveditore comandò gli fosse pure concesso con ogni larghezza e securtà, però con tale condizione ch' egli non potesse condurre preda veruna nè cosa ch' egli non avesse recata seco; e che dovesse parimenti consegnare la fortezza di Castelmuschio a uno de' sopraccomiti, e fosse poi liberamente sicuro d' uscire con l' esercito suo a ogni buon piacere, comandando a tutte le galere, fuste, barche, dovessero prestargli ogni comodo e favore. Ricevuto ch' egli ebbe il salvocondotto con questi ordini e queste condizioni, si contristò, e a tanto sdegno commossesi, che mi rescrisse voler prima patire che i suoi piuttosto si mangiassero l' un l' altro, che fare tale vergogna al ben amato suo re; avere di bella forza, e col valore, vinta la rocca, e volerla per ogni modo conservare e mantenere al suo signore, sintantochè questi ne giudicasse e disponesse a suo piacimento. La maggiorità del provveditore non volle se gli facesse altra risposta, avendola formalmente interdetta; perchè giudicava doverlo la fame rendere trattabile e mansueto. S' accorse il provveditore ch' egli voleva uscire dell' isola col grosso dell' esercito, ma lasciare due o trecento uomini nella rocca con tutte le munizioni e l' artiglieria,

bastanti per que' pochi a più mesi; pochissime e nulle se rimanevano interi. E a volere Castelmuschio, pensava il provveditore, sarebbe allora bisognato bombarde e assedio, nè senza guerra si poteva sperare di averla; guerra che con mirabile prudenza s'era nella presente circostanza schivata; e conchiudeva che lasciare la rocca al re era fornirgli assai presto la comodità d'impadronirsi dell'isola tutta, e a contendergliela, ripeteva, doversi correre in guerra; perchè l'isola due dominii non poteva in nessun modo capire.

Venute a questo punto le cose, mentre l'Unghero stava in aspettazione del salvocondotto libero, sopraggiunse messer Vettor Soranzo, capitano generale, mandato da Venezia in Levante, con commissione di fare la volta di Veglia, stimandosi che il bombardamento nemico durasse tuttavia e la città fosse in estremo pericolo. Perciò avevagli comandato la repubblica di cercare modo per parlamentare Major Blas, e a persuaderlo di soprassedere insintantochè io mi recassi dal re e ne riportassi le risposte. Ma udito in quarnero che già con poco onore s'erano gli Ungheri levati di Veglia e ritornati a Castelmuschio per uscire dell'isola, fecesi egli condurre quivi al capitano, e lo ritrovò umile tutto e mansueto. Poi con umane e riverenti parole gli fece l'Unghero questo discorso: ch'egli non era venuto sull'isola di comandamento del re, che non glielo avrebbe così facilmente permesso; era passato da sè, credendo venire in paese del signor suo e punire un suo vassallo; ma che udito pretendere Vostra Serenità d'avere giurisdizioni in quell'isola, non voleva offenderla a nessun patto, per non contravvenire al mandato della regia maestà; voleva coll'esercito uscire di quella via per la quale era entrato. Solo richiedeva salvocondotto, che

non gli sia inferito impedimento dalle veneziane galere a lui nè all' esercito suo. La maggiorità del capitano, pensando ch' ella era nuova nelle pratiche e differenze per cui si discrepava con Major Blas, terminò, come sapientissimo, prima che gli facesse il salvocondotto, di trasferirsi a Veglia, per essere col provveditore. Al quale, subito narrato il parlamento avuto e la richiesta del salvocondotto, dimandò in che termine era rimasto per riguardo a quegli animali depredati ch' egli intendeva di trasportare seco, e specialmente per la fortezza di Castelmuschio, che perseverava a voler tenere a nome della regia maestà; dichiarando in egual tempo l' importanza di tale materia. Maravigliossi il magnifico generale che Major Blas di tale cosa non gli avesse mossa parola; credendolo, come vecchio nell' arte della scaltrezza e versuto, circonvenirlo. Onde, la sera stessa, tornò a Castelmuschio; e, strettosi nuovamente a parlamento, Major Blas, il quale aveva considerato che sua magnificenza s' era già abboccata col magnifico provveditore, non potendo, per la fame dell' esercito che urgeva, dilatare il tempo, si gettò alla di lui misericordia; chè lo tormentava il sospetto, che i contrasti suoi non fossero per muovere a sdegno quelli ch' erano presentemente superiori a lui in ogni cosa, e fra' quali, egli con tutti i suoi, si trovava prigione. Perciò, consegnata subito la fortezza di Castelmuschio, fu dal provveditore favorito che potesse uscire liberamente con ogni sicurezza.

Ma a questo punto cominciano le cose a farsi degne di maggior attenzione, tanto perchè i casi erano inaspettati, come, ed anche più, per l' esempio di quanto possono negli uomini le profonde passioni. Inteso ch' ebbe il conte Zuane che gli Ungheri uscivano dall' isola, per non lasciar radicare fra que' popoli l' opinione ch' egli

avesse con verità rinunziato al dominio in favore della repubblica, mandò per le castella i soliti depredatori, suoi cortigiani, sollecitando la riscossione della tansa, che poco prima era stata cagione di tanto travaglio e pericolo; cominciando anche a punire e a spogliare delle facoltà quelli ch' erano stati in favore degli Ungheri; per modo che tutta l' isola era in paura ed in fuga, e ciascheduno, per dubbio della vita, cercava uscire insieme coll' esercito ungarico, lasciando loro facoltà e domicilio. Conoscendo la maggiorità del provveditore sorgere tale nuovo disordine, e la cagione per cui era incominciato e che muoveva i popoli ad abbandonare la terra, commesse che, in lingua schiava, fossero mandate per tutti i comuni e le castella lettere aperte, significando, per nome di Vostra Serenità, di perdonare a tutti liberamente la ribellione seguita, assicurandoli delle persone e facoltà, purchè perseverassero nella fede e devozione. Per tale provedimento, que' popoli rimisero della paura e dell' abbandono della terra, assicurati, com' erano, nella fede e nella parola di Vostra Eccellenza. Subito dopo, la magnificenza del provveditore si partì; lasciando memoria sempiterna del suo virile e prudentissimo governo in quell' isola; e così gli altri onorevoli sopraccomiti, parte de' quali si recarono a disarmare, parte coll' armata in Levante. Il magnifico generale, espeditosi dell' intera uscita degli Ungheri, ritornò a Veglia, e uditi i nuovi richiami contro il conte, che non restava mai dal mandare in corso fra que' poveri afflitti, assicurati dalla fede della repubblica, commise e ordinò che tutti i comuni avessero libera potestà, senza alcuna pena nè punizione, di tagliare a pezzi qualunque de' cortigiani del conte Zuane cercasse d' infestargli, o, per modo alcuno, impedirgli. Inteso il comandamento, il conte prefato,

torcendosi di rabbia e passione, cessò; sperando di ritornare alla preda, come subito fosse partita sua magnificenza. Ma Vostra Serenità che sempre provvede a ogni cosa, con grave e sapientissima consultazione, perchè tutto si raddrizzi al giusto e desiderato fine, e perchè gli animi di que' popoli colla medicina salutare del tempo si mitigassero negli animi, esulcerati dalle rapacità del crudele signore, e non avessero cagione o di abbandonare l'isola o, disperati, di precipitare come ciechi in nuovi travagli, commise e ordinò al predetto magnifico generale che si mandasse il conte a Venezia, e, coll'altre galere, dovesse egli verso Levante trasferirsi volando all'armata, e dare cambio al magnifico messer Antonio Loredan: a me poi ch'io mi rimanessi in Veglia, e vi aspettassi nuovo comandamento: e così fu eseguito.

Nella partita sua, il conte Zuane ordinò tutta l'amministrazione dell'isola; lasciando un suo luogotenente, tre giudici ed esattori ed altri ufficiali; rimanendo a spese della corte bocche settantacinque. Montato ch'egli fu nella galera di Messer Polo da Canal, tutto il popolo di Veglia *mire* se ne allegrò, e in modo, ch'io non posso descrivere, festeggiando con campane solennemente, imprecandogli sempiterno l'esilio dell'isola, come divoratore delle vite e facoltà loro. Giunto egli in Istria, trovò la magnificenza di Messer Alvise Lando, che andava ambasciatore per nome di Vostra Serenità in Ungheria, insieme con un regio oratore ch'era stato a Venezia, e con ogni più destro modo cercò di scrivere a quest'ultimo perchè egli lo volesse raccomandare alla regia maestà, e le dicesse di non lasciare che lo stato suo usurpino questi mali uomini veneziani. E riposando in un lato della detta galera, gli venne trovata una lettera di Major Blas, che, nel traghettarsi fuori dell'isola,

aveva egli scritta a messer Polo da Canal, ringraziandolo dell' onore e comodo aveva usato a' suoi, lodando la nobiltà veneziana, e dimostrando di voler sempre rimanere partigiano e riverente di Vostra Serenità. Egli la lettera detta tolse e, giunto a Venezia, la mandò per messi propri al re; sperando così di far capitar male quel suo capitano.

Scorsi quattro o cinque giorni dopo partito il conte, i giudici, lasciati da lui, cominciarono a volersi ridurre a banco, per amministrare ragione all' isola. Immantinente il popolo si levò, come mare, in tumulto, sclamando di non avere altro signore che Vostra Serenità, nè ad altri voler obbedire, salvo a coloro ch' erano inviati dalla repubblica amata. Io che conosceva ardere l' isola da un pezzo in una rabbia e passione non isradicabile, che più abborriva il nome del conte, che l' aspetto dell' acque l' uomo morso dal cane arrabbiato, ho veduto necessario di tenere con destro e accomodato modo sedato ogni tumulto, e di rimuovere quelle sementi, che nodrite ed eccitate, potevano dare ampio travaglio; e co' detti giudici mi posi anch' io, per nome di Vostra Serenità, a dar ragione al popolo, e a sedere a banca con quelli. E quasi ad accrescermi il credito e l' autorità mia nel governo dell' isola, avvicinandosi il tempo dell' Ascensione, tempo, ch' era al conte quasi la vindemmia del danaro ch' egli torcolava a Venezia da quelle sue povere vegliesane, che vi venivano a vendere loro rascie, scrisse sua signoria che tutte le rascie fossero misurate e mandatogli il libretto, secondo l' usanza, coll' esattore. Fu tale nuova sentita odiosamente con acerba indignazione; *et iterum* fu concitato nuovo tumulto. Io, vedendo il popolo che veniva com' onda a farmene querela, me gli feci incontro, dicendo che

stessero di lieto animo, perchè il conte Zuane non sarebbe obbeditò mai più nella terra, nè aveva più libertà di comandarvi; andassero pure sicuramente colle rascie loro all'Ascensione, chè Vostra Serenità voleva che fossero in questo alla condizione degli altri sudditi; e ritenni, presente ognuno, l'esattore presso di me co' libri del dazio predetto. Mirabilmente cominciò allora il popolo a giubilare, e *Marco Marco* risuonava per tutto. Placata la moltitudine, volli *etiam* dar pasto conveniente a que' poveri gentiluomini ch' erano sempre stati perseguitati dal conte, e che, nelle varie prefetture della terra, aveva ognora posposti a' suoi cortigiani, forestieri della montagna; perchè era massima sua privare gl' isolani antichi d' ogni partecipazione d' onore e di emolumento. Designai subito a visconti per le castella gentiluomini grati all' università, deponendo quegli altri forestieri odiosi. Questa provigione di onorare quell' ordine fu grata molto e s' inviscerò negli animi, tanto, che li fece partigiani immutabili di Vostra Serenità. Nella corte, da' seguaci del conte Zuane, che si riducevano a desinare e a cena in gran numero insieme, forte si mormorava di simile provigione; e scrivevassene al conte Zuane, e con lettere di sua signoria facevano disseminare nel popolo che Vostra Serenità era per rimandarlo assai presto a Veglia; con minaccie tragrandi a quelli che non si avevano conservati in fede. Ciò concitò il popolo, e mi venne a casa con gran gridori e furia, ch' egli era stato ingannato, e protestavano tutti a una voce che se il conte ritornava nell' isola erano tutti disposti a lasciare con le loro facoltà la vita; che chiamerebbero il Turco, non gli volendo Vostra Serenità, e come scoglio deserta lascierebbero l' isola cara. Mitigai di presente con dolci e accomodate parole quella

gran furia, e commisi che la spesa in corte più non si facesse ad alcuno, onde così mostrare a' cortigiani segnale di poca speranza della ritornata del loro signore, e al popolo toglierne il timore: e con quel principio, mancando a que' divoratori la mensa e la quotidiana prebenda, ne ho dissipati gli sforzi; perchè, mancato il vivere e più non essendo loro permesso l'andare in corso, conveniva a tutti di prendere partito. Feci più volte convocare e ridurre insieme tutti i comuni dell'isola, confortandoli, e procurai di estirpare da quelli ogni rancore che potesse cruciare le menti loro, per dubbio della ritornata del conte Zuane; pure con tutte le mie efficaci e molte ragioni non ho potuto in tutto persuaderneli, che non restassero ancora non poco fra speranza e timore dubbiosi e pendenti, con le orecchie attente a esplorare ogni minima nuova, che da Venezia del conte Zuane sentir si poteva. Dall'un canto le lettere di sua Signoria e de' suoi seguaci, che significavano essere lui presto di ritorno, facevano stare i popoli in timore e paura; dall'altra le mie parole e le animose dimostrazioni, che pur sempre affermavano il contrario, gli tenevano alquanto sollevati e in isperanza. Pure, parendo loro che le pratiche a Venezia continuassero, e vedendo che la forma del governo dell'isola non era per anco definita, entrarono in nuovo sospetto, che mentre le armi del conte Zuane stavano ne' luoghi pubblici, null'altro si potesse congetturare salvo ch'egli non era totalmente espulso dell'isola; onde nuova cospirazione cominciava a ordirsi: ruinare a furia di popolo dette armi vituperosamente e non se le vedere più dinanzi degli occhi; chè in esse ci vedevano sempre le atrocità del passato governo. Intendendo io rumoreggiarsi per la terra tale disposizione, finsi, giacchè nell'isola s'attrovava pure

qualche numero degli aderenti del conte, di voler riparare la torre della porta, ch'era stata dalle bombarde conquassata e guasta, sopra la quale porta c'era l'arma del conte e; col pretesto di fabbricare, la feci rimuover di lì, onde allegrar l'una parte e non offendere l'altra. E intanto, nella riparazione della torre, ordinai una scultura di s. Marco; per cui la moltitudine, giocondissima e allegra, concorreva alla nuova imagine, come ad un' indulgenza plenaria; e questo stesso convenne fare al castello e alla torre del porto, e per ultimo a Castelmuschio, per sedare ogni novità di furore di popolo.

Ma, ritardandosi in Venezia le deliberazioni di Vostra Serenità, essi che dubbii erano sempre e trepidanti, estimando ch' io non avessi forse dell'animo loro scritto a Vostra Eccellenza con quella forza e veemenza desideravano, vennero a me e dissermi avere fra loro unanimemente deliberato di voler mandare due primi uomini dell'isola per ambasciatori di tutta l'università a Vostra Eccellenza, per significarle la disposizione di que' popoli afflitti e già consunti dalla sevizie e insaturabile rapacità dell'antico signore; raccomandandosi a' piedi di quella, e supplicandola che avendole giurato omaggio e fedeltà nelle mani del magnifico provveditore, e poichè erano stati benignamente accolti per sudditi di s. Marco, la si degnasse di voler loro mantenere la fede promessa: protestando che se il conte Zuane, ovvero altri de' suoi, fosse per tornare nell'isola, erano tutti in una deliberazione cospirati, di voler prima morire una volta che mai più accettare alcuno de' Frangipani, per piangere sotto di essi e morire mille volte ogni giorno; e quando loro mancasse il suffragio di Vostra Serenità, che non potevano nè volevano per alcuna ragione crederlo, s'escusavano e a Dio e al mondo se qualche precipitoso

partito erano costretti di prendere. E fatta la commissione in questa sentenza, mandarono ser Paolo di Bartule e ser Paolo di Grabia suoi ambasciatori a Vostra Serenità. Io in questo tempo per un apposito messo mandai alla magnificenza di messer Luigi Lando a Buda tutte le informazioni e le scritture che in difesa delle giurisdizioni di Vostra Serenità avea trovate sino a quel dì nell' isola di Veglia. Nè ristettero dalle loro pratiche a quella corte neanco i messi del conte, cercando di seminare quanto male potevano, per far levare qualche scandalo e scissura fra la repubblica e il re.

Finalmente, speditosi da Buda il prefato messer Luigi Lando, che aveva con ragioni molte e potenti convinta la maestà regia e difese, con grande dignità di Vostra Eccellenza, le giurisdizioni di s. Marco, ritornando di là, fece la volta di Veglia. Intesolo, i comuni e il popolo tutto intero dell' isola concorsero, come il giorno delle palme quelli che gridavano: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Persuadendosi che la definizione di tale pratica era stata da sua magnificenza conchiusa, tutta la città, ogni etade, sesso e condizione di persone, fu a levare di fusta quel nuovo venuto, accettandolo con un gaudio e una tenerezza e un trasporto che non si potrà certo mai adeguatamente narrare. Lo accompagnarono a palazzo, quattro giorni continui festeggiandolo per tutta la terra e l' isola, con una incredibile letizia universale. E così fecero alla di lui partenza; e cordialissimamente il pregarono, gli piacesse raccomandarli a Vostra Serenità; usando parole, da commuovere le tigri e i sassi a pietà. Sua magnificenza, con dolcissime e accomodate parole, sollevò in grandissimo gaudio e speranza l'isola tutta, facendola arguire e far giudizio, dal contegno suo clemente, del clementissimo e benigno governo di Vostra Serenità.

Costretta da somma giustizia, nè solo per la prevaricazione ne' doveri suoi circa il feudo, e per altre innumerabili offese, da uomo infedele e nemico, ma eziandio per la pietà de' popoli distrutti e lacerati, i quali piuttosto che sopportare il di lui giogo barbaro e tirannissimo, protestavano volersi far prima sudditi e vassalli de' Turchi, Vostra Serenità dovette togliere a sè tutto intero il dominio che benignamente aveva al conte Zuane e a' suoi maggiori concesso; provvigione che ogn'uomo troverà opportuna, debita e necessaria. Pure, avendo più rispetto alla sua naturale clemenza che agli errori e demeriti del tiranno, provvide, che ogni anno, volendo onestamente dimorare in Vinegia, si avesse ducati mille di provvigione, che tanto non era solita colle sue prime e antiche consuetudini di rendere tutta intera quell'isola, e a suo tempo, si pensasse a maritare la figliuola, e, di dote, le si desse quattromila ducati per il pubblico. Sentendo quel tiranno tale giustissima definizione e sentenza, non potendo la sua perfidia patire di vivere in libera città, ove alcun luogo a tirannia non era, come nel sole non può annidare la notte, si mise celatamente assai a fuggire co' suoi rapinatori, portando tutto il suo avere nelle terre del duca Sigismondo d'Austria, sperando in nuove insidie e nel vivere antico giorni più fortunati (1).

(1) Non sarà forse discaro s'io riporterò qui alcune memorie che del conte e de' torbidi di Veglia trovo in una cronaca di Marino Sanudo, intitolata da Z. Antonio Rota (Classe VII, Cod. CXXV), ch'è, si può dire, quasi saggio di quel colossale *Diario* che, consultato pazientemente, manderebbe una così bella luce sull'italiane memorie di quel tempo.

« Anno 1480. Major Blas e' lo esercito si calò in Corvacia, e, in barche, passò sopra l'ixola de Veja, con pedoni settecento e trenta e quaranta cavalli, però che cavalli non se poteva adoperar, per esser l'ixola petrosa e mal atta a cavalli; il qual prese tutta l'ixola, *excepto* la città de Veja. La qual cosa intesa da Giacomo Venier, deliberò di soccorrerla,

Onde, per conchiudere, dico l'isola di Veglia essere devoluta a Vostra Serenità *de jure*, sì per l'antica inosservanza e prevaricazione de' conti passati, i quali

per essere nostro feudo, ancora che fossero prima state fatte molte consultacioni, se questo si dovesse far, per non aver ordine di farlo dalla Signoria. Pure, per non dirogare alla giurisdicione nostra, fo deliberato non lasciar perire l'ixola, e così quattro galie si levorno di Zara e giunsero in Veja a dì.... febbraio; e trovarono ditta città disperata per timor. Già erano scampati ottanta cittadini della città e andati a trovar il capitano óngaro Major Blas, il qual era a Castelmuschio, sull'isola, verso terra ferma. Or, giunto il provveditor dell'armata, mandò Antonio Vincivera, secretario, mandatogli per la signoria veneta, il quale doveva passar in Ongaria per intender dal re Mattias la causa dello esercito faceva, dubitando non lo facesse per le terre nostre della Dalmazia, ma inteso esser venuto l'esercito sull'isola di Veja, sì lo mandò il provveditore al prefato capitano, a persuadere si volesse levar con la gente della impresa, perciocchè che egli era passato sul mar in le giurisdicioni nostre ed in la ixola nostra feudataria, e che avevano buona pace col re; e non volendo levarsi erano disposti defendere le giurisdicioni nostre, nè per questo intendevano aver rotto guerra con il suo re, ma fattagli a lui Major Blas. Dove, per ditto Blas, fu risposto a esso secretario, dicesse al provveditore lui non èra venuto in le acque della Signoria, ma su quel del conte Zuane Frangipani, inimico del suo re, per offenderlo e cacciarlo e fugarlo per tutto come suo inimico e rubello, e così contro quelli lo volevano defendere. Disfidò anche il provveditore preditto a combattere con lui corpo a corpo, con tanta allegrezza di parole che in fide mia *nihil supra*, dicendo lo spettasse che vegniria a campo alla terra di Veja; e così fece. Il giorno seguente venne con gran ordine in sei squadroni con assai pavesieri in punto; e, nell'accamparsi il provveditore fe' andar fuori quelli delle galie e furono alle mani con loro, e i nostri presero sei sue bandiere e, tra morti e presi, ottanta óngari. Poi, ditto Major Blas, fece fare una fortezza da' suoi corridori e guardie, con la bandiera suso, a costo una chiesa, detta la badia di s. Lorenzo, appresso la fontana, dalla banda di ponente, e mise la sua artigliaria in concio: all'incontro, i nostri stavano alla guardia e alle difese. E così si spartinno: l'eccellentissimo provveditor Moro alla porta di levante, quella di ponente toccò a Domenico Malipiero, la guardia della piazza a Lunardo Moro, e Giacomo Venier non tolse guardia, ma ben dette i suoi galiotti alla guardia. Ma vide Major Blas che la andava da senno, e che di ne-

non solum non soddisfecero all' obbligazione del feudo, ma vollero riconoscere l'isola dalla corona d'Ungheria, contro ogni debita onestà, essendo vassalli e feudatari

cessità si conveniva aver guerra con la Signoria. Perchè il provveditor tentò farsi renunciar il feudo dal signor conte Zuane sopraddítto di quell'ixola, acciò potesse combattere con Ongari con qualche ragione, e così fo contento renunciar. Convocò tutto il popolo, a suon di campana, in una sala grandissima in palazzo, nella qual era il provveditor e li tre sopraccomiti: il ditto conte disse che vedeva che la era volontà del bon Dio per li suoi peccati e per beneficio di quelli sudditi, poichè vedeva non poter contrastar con la forza del re d'Ongaria, e acciò li suoi sudditi non patissero, però deliberava renunciar lo stato a' suoi veri signori ch'è la Signoria di Venezia; perchè a essa per ogni banda si aspettava; pregando egli esso populo che, così come sono stati fedeli alla casa Frangipani, così fussino all'illustrissima Signoria Veneta. E voltosi al provveditor, gli consegnò le chiavi della terra, castello e del palazzo, e il provveditor le accettò. E poi il ditto provveditor, voltosi a Domenico Malipiero, dissegli: *tu sarai capitano di questa terra per nome della Signoria Veneta;* e li comandò andasse alla porta del palazzo, e parimenti a ognuno che usciva comandò di dar giuramento di fedeltà. Dipoi, ditto Domenico, messe in difesa la città, con gran cuor e contento de tutti che erano lì, e per castellano messer Andrea Querini. E così fu difesa la città con la insegna di s. Marco. Li nemici, posto in concio le bombarde, alla terra rovinarono una cortina di muro verso s. Francesco, la qual fo riparata. In questo tempo fo scritto a Zara, per il provveditor dell'armata, e a tutte le ixole del quarnaro e dell'Istria, mandassero soccorsi a Veja, e furono fatte bellissime provvisioni, e preste in modo, che in pochissimi giorni sariano sta' bastanti i nostri a uscir e venir a combatter colli inimici in campo. E nello stesso tempo il generale Loredan mandò quattro altre gelie in Dalmazia, pur dubitando di qualche sconfitta, con sopraccomiti messer Nadal Salamon e Piero.... quondam Filippo...., e due Dalmati; le quali galie, giunte, furono mandate allo stretto dell'ixola di Veja, dove venivano condotte vittuarie all'esercito degli Ongari; e infatti tutte le barche presero con ditte vittuarie; sicchè, privi li nimici di provvisioni, di necessità convenne levassero; e si portarono a Castelmuschio; ma con tutto ciò venne il campo in tanta penuria che ne morirono da mille in suso per fame, e a centinara fuggittero alla città e alla nostra armata; a' quali tutti era tolte le armi e mandati a traghettare in terra ferma. Visto, Major Blas, essere accer-

di Vostra Celsitudine; come *etiam* per la nuova e particolare protezione che tolse Vostra Eccellenza dello stato e della persona del conte Zuane, obbligato come

chià, non potendo farlo intendere al suo re per altra via, fece far una barchetta di cesta, coperta e fasciata di cuoio. Messe uno suo ragazzo, il quale, con un altro, vogava drento, e passò tra mezzo le nostre galie, e lo buttò interra ferma. Per questo subito subito tutte le galere ai passi, per non lasciar più passar anima, perchè veramente Giacomo Venier era disposto farli morir sull' ixola tutti propio de fame. Or, sovraggiunse Vettor Soranzo, capitan general, che andava in luogo di Loredan; e insieme con lui venne la galia, sovraccomito Francesco Bembo, novantesima ottava, e una fusta, patron Piero Troja, e andò al castello di Veja. Major Blas, solo con uno staffier, dimandato che galia era quella, e dittoli di ditto Soranzo, subito disse se piaceva a esso general de affidarlo, vegniria sulla galia a parlarghe; e così, affidado, venne e rimasero tra di loro d'accordo, che Ongari fossino lasciati passar sulla terra ferma. E così uscirono con loro robe e artigliarie, e li sovraccomiti li traghettarono, per ordene del general, dov'era preparata vittuaria a sofficienzia, e così andarono in loro paese. E a questo modo si àve la città de Veja; e in luoco di Domenico Malipiero, venne a disarmar a dì 3 aprile 1480, restò al governo di ditta ixola Antonio Vincivera secretario; e il conte Zuane, muier e fioli vennero a Venezia ».

« Era signore dell' isola di Veia il conte Zuane Frangipani, qual aveva per moglie una nostra zentildonna da cà Moresini, et usava in la città di Veja di molte vere tirannie verso li sui sudditi; onde il populo messe di non volerlo più per signore, e mandorno noncii alla signoria veneta a dire dovesse lei tor ditta ixola, come a chi *de jure* perveniva, avendo il feudo di quella; ovvero la dariano al re di Ongaria; e ditto conte venne in questa terra; onde fo disputà la materia in pregadi, e preso alla fin di torla, e fo mandato li a tor il possesso Antonio Vincivera, secretario. Dall' altra banda alcuni che non volevano la signoria, andorno al re Mattias d'Ongaria, dicendo mandasse lui a tor ditta ixola che li perveniva, il qual re mandò Ongari sui, li quali passorno sopra l'ixola, capitano uno, chiamato Major Blas, *licet* fosse nostro feudo antico: il che inteso, fo espedito Vettor Soranzo, capitan general, e datogli per li doxe lo stendardo, e compagnato a galia con due altre galie, sovraccomiti Francesco Bembo e...., i quali subito andarono a Veja; e condusse Mello da Cortona con provvisionati trecento, e li messe in la ter-

s' era a vivere sempre buon figliuolo di s. Marco, e ad avere per amici gli amici e per nemici i nemici di quello; la qual cosa non solamente non ha voluto osservare, facendo pratica contro lo stato, com' è detto di sopra, ma, negletta la vostra protezione e volendo tenere il piede in due scarpe, si fece raccomandato e creatura del re d' Ungaria: poi, cagione della guerra, abbandonata di paura l' isola, accusato a Vostra Serenità, indotto il popolo a disperazione e a non volerlo più per signore, è stata necessità che s. Marco vi provedesse. E acciocchè il mondo intenda che non solo le ragioni del feudo mossero Vostra Serenità a privarlo

ra, quale za aveva levà s. Marco: sì che Ongari nulla potèno più far e ripartìno.

» Ma il conte Zuane preditto venne in questa terra con una fiola e madre. La signoria volseli dar provvision annuale, il quale non la volse accettar ».

« Fo preso in pregadi dar provvision al ditto conte Zuane, signore di Veja, ducati cento il mese, vita sua, e ducati quattromila per dote di una sua fiola, il qual conte non volse e fuggitte in Germania, dove moritte, e alla fiola, chiamata Caterina, fo per la signoria data la dote; e per messer Piero e messer Marco e messer Polo il savio, fratelli della moglie di esso conte Zuane, fo la ditta maritata, con il voler della signoria veneta in uno fio di una fia del doxe, nominato Francesco Dandolo, Antonio Dandolo, la qual poi si rimaritò in Andrea Foscolo, e morse senza eredi ».

« A dì 3 april fo preso in pregadi dar provvision alla mogier del conte Zuane di Frangipani, *olim* signora di Vegia, qual è nostra zentil dona da ca' Moresini, *et* ha una fiola; per il lor viver gli sia datto ogni anno ducati 400; la qual è in questa terra, et il conte Zuane suo marido non volse star a provvision e andò in Ongaria ».

Soll' infelice conte udiamo ancora il Bonfinio (*Hist. rer. Hung.*, dec. IV, lib. VI); e le poche parole che ne trascrivo sieno come sguardo di pietà su que' muti dolori: *Male verum gestarum poenitentia correptus, in Germaniam cum liberis abiit miserrimeque vixit.*

dello stato in tutta onestà, ma che anche la semplice giustizia permetteva che un grave, potente e giusto dominio cristiano operasse così a comodo de' suoi e della pubblica salute, farò dell' infinito e incomprensibile numero de' suoi delitti un breve *excerpto*, per il quale ogni uomo attonito resti, e possa giudicare di tutta l' altra sua vita flagiziosissima e crudele.

Lascierò gli orrendi casi esorbitanti e le sue eretiche opinioni, per cui tante volte offese Sua Divina Maestà, come denigrando *penitus* la giustizia della vita futura; proibendo la cresima a' suoi figliuoli, come cosa alla salute non necessaria ma superflua; volendosi usurpare l' amministrazione del governo spirituale, e dicendo esser egli papa e signore nel suo dominio; offerendosi, per quattro ducati, di concedere licenza a ciascun sacerdote di poter tenere la concubina, ma e *publice*, senza alcuna censura ecclesiastica, e non permettendo al vescovo d' essergli in nessun caso superiore. E così lascierò le desolazioni e ruine delle chiese, le loro entrate e benefizi usurpati; solo dalle pubbliche offensioni principierò, fatte contra diversi principi, *praesertim* contra Vostra Serenità; per le quali, quand' anche fosse stato feudatario, poteva *de jure* cadere del feudo, qual tiranno vicino: ah! per tali insulti bene gli si poteva giuridicamente muover guerra e subitamente sterminarlo.

Nel tempo di papa Calisto (1), per nome di sua Santità,

(1) Vinta Maometto Costantinopoli e sotto i trascorrenti cavalli turchi spirato il Paleologo immortale, Calisto III, eletto di poco alla sedia, predicò la crociata. E fu tutto e sempre in questo pensiero, anche quando morto l' Uniade e volta in basso la fortuna de' cristiani, s' udì Maometto dolersi che più non gli restava nemico degno su cui vendicare i disastri di Belgrado. Ma Iddio ne suscitò un altro: Giorgio Castriota, lo Schanderbeg; l'eroe, o Dalmati, delle vostre canzoni.

un frate, osservante di s. Francesco, predicò la crociata nella provincia di Croazia e a Veglia. Essendo l'elemosina per valuta di ducati mille e cinquecento, con molte robe e artiglierie, raccolte per tutto quel territorio, il conte Zuane, quando il frate era presso a partire, lo fece ritenere, e toltagli ogni cosa: Anderò io, disse, in persona colla mia galeotta contro il Turco.

Un frate dell' ordine di s. Antonio, cercando elemosina nell' isola per l' ordine suo, aspettò il conte ch' egli avesse fatta la cerca e fosse per andarsene; e, come gli parve il tempo congruo, lo fece prendere e incarcerare, tolsegli la fatta elemosina e, a sopraggiunta, gli fece pagare altri ducati ottanta.

Per favoreggiare l' antichità di sua casa, sua signoria ha fatto falsificare privilegi de' re d' Ungaria, imitando le lettere di que' tempi, e all' orefice, che di presente si trova in Veglia, fece fare una forma di piombo del sigillo, per farlo di cera quando ne veniva il bisogno. Similmente fece contraffare uno scritto dello illustrissimo signor Ruberto di Arimino, capitano generale di Vostra Serenità.

All' imperatore, oltra le offese fatte per avanti, mandò, quel tiranno, a tossicare uno de' suoi primati, parendogli averlo contrario alle sue voglie.

Attrovandosi un falsificatore di monete veneziane nei luoghi del conte Stefano, mandò il conte Zuane un suo cortigiano, chiamato Cycquta, con argenti falsi, per far lavorare delle monete false; ed essendo stato preso detto falsificatore e dato in mano all' eccelso consiglio dei Dieci, fu rilasciato, per non essere stato preso nelle giurisdizioni di Vostra Serenità. Il colpevole dirizzossi ad altro cammino; ma il conte Zuane, che aveva nella cattura del reo perduto il suo argento alchimiato, fece

rappresaglie sulle robe de' sudditi del conte Stefano; nè per quante volte Vostra Serenità, dietro i richiami avuti, ammonì il conte, volse egli per niun conto obbedirle.

Facendo, sua signoria, esercitare i suoi cortigiani al corso, per farli periti ed istrutti nell' arte pratica, fece prendere sul mare Zuan di Marco da Pago con altri compagni, e tolsegli ducati trecento. Ed essendo venuti a Veglia messer Francesco Bembo e messer Andrea Contarini, ch' erano stati salinari ovvero camerlenghi a Pago, onde favorire i depredati Paghesani, depredati sopra il mare di Vostra Serenità, cominciarono ad allegare le ragioni, per cui sua signoria non poteva aver commesse quelle violenze se non con grandissima offesa di Vostra Serenità, poi a mostrare violate le sue giurisdizioni del mare. Il conte con odiosa stomacazione: « Chi ha dato, » disse, a' Veneziani la signoria del mare »? Ed essendogli per que' signori animosamente risposto: « la santità » del papa », subito il conte Zuane ebbe la risposta a mano, dicendo: « il papa non poteva dare quello non era » suo ». E lasciò che molto malcontenti que' due si partissero.

Nel tempo della felice memoria del serenissimo messer Pasqual Malipiero, il conte Zuane fece prendere, *armata manu*, sopra l' isola d' Arbe, un Arbesano, dal quale si riputava, gran tempo avanti, essere stato offeso, e, condottolo a Besca, lo fece sospendere a un paio di forche; non avendo rispetto ch' egli era suddito di Vostra Serenità, e ch' egli lo aveva delle giurisdizioni nostre tolto per forza.

Nel predetto tempo accaddette che messer Piero Malipiero andava a Napoli con alcuni compagni, tutti vestiti alla catalana, e capitando una sera a Veglia, fu-

rono mandati a dimandare per il signore che gente erano. Messer Piero rispose: « gentiluomini veneziani ». Sua signoria, fingendo giudicare ch' egli erano corsari, per gli abiti, feceli prendere e porre in una torre, alla marina. Poi, quella notte, fece aprire con grimaldelli una cassa aveano nella barca, e tolse certe monete e un bel pugnale, il quale, fattolo guernire, mandò a donare con altri presenti alla maestà del re d' Ungaria. E la mattina, fece trarre il gentiluomo e gli si scusò, non lo aver conosciuto. Quegli condolendosi della cassa aperta e de' danari furati, maravigliarsi il conte e dire: « la non può essere questa cosa, la non può essere; » dimandatene li vostri marinari; chè li mia omeni non » commetteriano mai simele tristizia ».

Venendo messer Luigi Venier di messer Francesco, ad accompagnare a Veglia l' abate suo fratello, ed essendogli stato dal conte Zuane permesso di recar seco tornando, una fantesca da servigi, poverino la chiese alla madre e si partiva messer Luigi colla garzona; quando sua signoria, fingendo non si ricordare della licenza, ma bene di voler eseguire una sua legge imposta per lui, la qual mette pena cinquanta ducati a chi levasse femmina a traggerla fuori dell' isola, mandògli dietro una barca, facendolo prendere in terra, sopra l' isola di Cherso, e condurlo a Veglia, per iscarpellargli i be' cinquanta della pena sopraddetta; non avendo rispetto nè alla persona nè al luogo dove lui lo faceva prendere. Lo tenne alcuni giorni per istancarlo. *Tandem*, gli fu per madonna addimandato in grazia; sua moglie, ma tanto buona quanto lui pessimo. Però volle sagramento non si dovesse lamentare a Vinegia; nè egli, per amore del fratello beneficiato sopra l' isola, volle mai querelarsene.

Per non lasciar marcire nell' ozio suoi cortigiani, nell' arte piratica espertissimi e solleciti, pose gli occhi a un mercadante chiamato Carlo Gottesalati da Parma, il quale aveva gioie e perle per gran valuta ed era stato a Veglia a venderle a quelle madonne. Nella di lui partita il conte fecelo assaltare da una sua fusta e depredarlo, come s' egli fosse stato sulla guerra contro i Turchi; non gli lasciando appena che la vita. Li fermagli d' oro e i gioielli portavali la sua figliuola, *publice* e conosciuti da ognuno.

Fatto assassinare un conte Radichio, fatello del re di Bossina, come dichiarerò a suo luogo, un messer Paolo, parente dell' ucciso, lasciava Veglia con la moglie e la figliuola, chè si accorgeva non essergli sicura abitazione quella terra crudele e quell' avarissimo lito. Ma que' Frangipaneschi corsari, assaltatolo sul mare, e danari e argenti e gioie involatigli, con ogni disonestà cercarono le donne sino sulla camicia. Il misero, mendicata la vita in ogni calamità, si fè di quella disperazione Turco, per potersi qualche volta vendicare. Nè di questo il conte Zuane stette mai senza paura, e ogni volta che intendeva essere presti i Turchi a correre quelle rive, di fretta in ordine metteva la sua galeotta, però che dubitava dell' isola.

Ebbe animo *etiam* di far prendere sul mare un navilio di Vostra Serenità, carico di grano, di ragione de' signori provveditori alle biade, a ricuperare il quale, fu spedito Emanuele Ghirardo, secretario di Vostra Eccellenza, a Veglia.

Preso sul mare un navilio de' Ragusei, fece ritenere e imprigionare un mercante firentino che v' era; e a uscir di prigione gli costò ducati duecento.

Convienemi tacere, nè può della bocca nè del cala-

nio mio uscire la fetida e puzzolente forma di parole, usata per lui in diversi tempi, colla quale, contra ogni ragione e verità, cercò con la sporchissima sua lingua maculare la dignità di Vostra Celsitudine. Per non entrare in questa sentina che provocheria a nausea ogni buono stomaco, scorrerò in altro pelago fluttuoso e crudele, dove, chi è consueto a piangere per tenerezza di cuore le umane calamità (1), non isperi con gli occhi asciutti poter udire le mostruose calamità usate nel sangue e facoltà de' sudditi suoi; ed oltre le pubbliche offese, non preterirò qualche portento di privata crudeltà e avarizia, per mostrare che sua signoria superò in tutti i punti quanta immanità e sevizie fu in petto mai di esecrabil tiranno. A non accrescere di troppo il mio scritto, toccherò brevemente di certi casi soltanto, e saranno degli altri quasi saggio e argomento.

Quindici giorni dopo tolto il dominio dell' isola, convitò gl' infrascritti massari di Veglia: Collella, Ragno, Zuan di Mircina, Paolo di Bonzo, ungaro, Zuan di Flachesso, Nicola Mastrizzo e Zuan di Sigano. Subito desinato, li chiamò nella camera dimandandogli prestito ducati duecento per uno, e scusandosi que' poveri uomini non averli, feceli imprigionare tutti; di forza facendoli, con ultimo disfacimento de' loro beni, pagare sino a un marchetto della somma detta.

Essendo a Veglia capitati due mercanti con una marsiliana (2), prima che volessero entrare nel porto mandarono a dimandare salvocondotto. Il conte commesse fossene fatto uno di buon inchiostro, accarezzandoli con benigna accoglienza. Il giorno seguente, non avendo

(1) Qui, come in parecchi luoghi del racconto, si sente, s' io non fallo, l' autore buono delle *Satire* più sopra notate.

(2) Sorta di bastimento a poppa quadra e con quattro alberi.

rispetto alla pubblica fede promessa, feceli prendere e incarcerare; e mandò rompere la cassa avevano nella marsiliana; e, tolti ducati cinquecento, lungo tempo ancora li tenne in distretto, chè voleva sino alla somma di ducati mille; e se non fossero state le assidue e pungenti lettere di Vostra Serenità, ben era che avrebbero pagato i ducati o che miseramente finivano la loro vita in prigione.

Intendendo il conte che nelle non comunità di frati, ma com'egli diceva, nelle frataglie di Veglia, s'attrovavano alcuni danari, finse voler mandar in Puglia per frumento a bene del pubblico; chè nella terra era carestia grande; e finse imprestare da quelle ducati duecento cinquanta; avessero poi le frataglie a tragger i suoi danari da' detti frumenti. Sua signoria mandò in Puglia quelli e altri molti danari, fece fare la comprata e converse tutto a suo uso; perchè il frumento lo fece vendere per sua ragione e più del solito caro; nè lasciò mercante che potesse venire a vender grano nell'isola, per tirar tutti in sè i danari di que' poveri afflitti.

Era in Veglia un prete Zuane e aveva fama d'essere danaroso; e il conte, ch'era sollecito di questa roba, chieselo prestito ducati trecento. Il sacerdote si scusò non avergli; ma egli, iniquo, lo fece con grande ignominia e strazio imprigionare; tolsegli ducati duecento per forza, nè più ne aveva; e tenutolo molti giorni, lo bandì dell'isola e morì a Fiume miserabilmente.

Ad altro prete di Dobrigno, chiamato Palicha, tolse ducati cinquanta, poi imprigionatolo e chiesto dal misero perchè gli usava così, gli oppose: « Hai dormito, » galeotto, con la concubina, senza mia licenza ».

Un giorno a Castelmuschio, a trappolare qualche da-

naro, finse dimenticata a Veglia la borsa, e mandò per il castello gli prestassero sino a otto a dieci ducati, che gli restituirebbe tanto che mandi a Veglia per danari. Una povera vecchietta che, in molti e molt' anni, aveva, con sue fatiche e per suo infortunio, raccolti ducati cinque veneziani di buon peso, che li guardava come gli occhi, cadde alla trappola, chè semplice e amorevolmente in un gruppetto di pezza li portò al signor suo. Quel Nerone, pieno di crudele iniquità, vedendo i ducati, stimò la povera vecchia doverne avere di molti altri; fecela subito prendere e incarcerare, misela alla tortura, e lei facendo mille scongiuri che non ne aveva più, non cessò mai nè quietò quel carnefice, che la fece crepare e basire sopra la corda; e fu sepolta come una cagna.

Venne un mercante con farine, e chiesta al signore licenza che le potesse vendere, sua signoria gli mandò il giudice della terra le vendesse liberamente. Il mercante venne a terra e cominciato a vendere le farine, lo fece prendere e imprigionare, e disse che la licenza gliel'aveva data il giudice, non lui. Tolsegli le farine e per pena ducati venticinque.

Intese una volta che a Dobrigno c'era una femmina, chiamata Fosca, ed era in voce di avere danari. Il tiranno vi si trasferì subito se trovasse cagione di traggerglieli di mano; nè mancò. Comandò un giorno al figliuolo della donna gli menasse un cavallo ad accomodarne un suo cortigiano, e fatto il comandamento, mostrando alterarsi perchè il garzone troppo dimorava, fece prendere la madre, imputandole la minore sollecitudine del figliuolo; e, a comporre la cosa, tolsele ducati cento, chè più non ne aveva; e l'infelice rimase co' suoi in grande calamità.

Un cittadino vegliesano, mercante, chiamato Pichietto

di Minchielo, che s' aveva travagliato anni nel traffico e aveva fama di starsene agiatamente, almeno secondo quel luogo, figliuoli non aveva, ma nipoti trovavasi e parenti strettissimi assai. Venuto a morte, avanti che spirasse, gli mandò il conte a nettare la casa per un frate Maffeo, apostata, e trovogli ducati cinquecento di oro; nè di ciò potendo saziare la bramosa rabbia dell' avarizia, mandò per tutti i parenti che aveva nella terra, ch' erano in numero di più di dieci, dicendo loro: « Pichietto aveva molto più danari di quello si attrova; » voi li avete avuti in salvo da lui ». E feceli, constringendoli per forza, pagare ducati duecento per uno: non avendo rispetto mandarli tutti all' ospitale.

Una vedova donna; moglie già al fratello del cappellano del vescovo di Veglia, chiamato Furlan, venendo a morte, mandò suo nipote per il detto vescovo, onde ordinare le cose sue. In testamento lasciò una vigna al prefato vescovo, il resto della sua facoltà a chiese e in pie elemosine. Sentendo il conte Zuane essere lei *in extremis*, subito mandò a fare un inventario di quelle robe; il mobile facendoselo portare in corte; e lo stabile, ch' era devoluto a caritadi, lo converse a uso suo, e condannò il vescovo ducati cinquanta perchè le aveva fatto fare testamento senza sua licenza. E di più messer lo frate Marino, fratello della defunta, che s' era attrovato alla morte di lei, lo imprigionò e gli fe' dar della corda, per intendere se v' era più facoltà di quello appariva per l' inventario; e se volle uscir di prigione, bene dovette cacciar fuori lire trecento.

Da un Tommaso Corbavàn, re de' ladri, già capitano di Castelmuschio, ebbe notizia che in quel luogo v' era di parecchi massari, da' quali qualche danaro a ogni modo si poteva struccolare. Non se lo fece il Conte dire

due volte, e gli commise dovesse un giorno convitarli tutti seco nella rocca, per condurli alla trappola seguente. Il comandamento fu eseguito. Quando, dopo il mangiare, mostrando loro come ad ospiti il castello, saliti sopra la torre, que' poveri semplici guardando dall' erta il paese d' intorno, come gli uomini fanno condotti in luogo simile, furono subito dal Corbavàn accusati al signore ch' eglino avevano guardato fuori la rocca, segnando fra loro come avessero intelligenza di dar via il castello. Il conte porli in distretto, togliendo loro ducati cento per uno. Ed essendo venuto uno de' meschinelli per sua disavventura a Venezia a vendere per l' Ascensione sue rascie, parendogli al tiranno essere quello più ricco degli altri, nella ritornata lo fece di nuovo imprigionare e dargli venticinque strappate di corda; chiudendo, come *de more*, col toglierli ducati duecento d' oro, imputandogli ch' egli aveva confabulato a Venezia con Martinazzo Moysèvic suo nemico.

Un giovane, cittadino di Cherso, per suo solazzo, si condusse a quella infame città; e spendendo largamente ne' piaceri suoi, il conte lo giudicò da danari e gli si mise a tendergli lacciuoli. Gl' imputò avere speso monete tosate, e cautamente all' orefice, ch' è ora a Veglia, fece tosare monete veneziane e le mandò a presentare al conte di Cherso, dicendogli essere le monete che aveva spese il suo vassallo. E al povero giovane, fattegli pagare trecento libre di piccioli, disse: « Io ti fò » grazia perchè sei suddito della Serenissima ».

Solita era sua signoria la sera di s. Martino far celebrare i baccanali sino a giorno. Ma l' ultima volta, la mattina che niuno si poteva ricordare delle operazioni passate, e il vino concitando la brigata in salti, balli e tripudi, accaddette che uno, chiamato Ongaricchio si

strinse alle braccia con Alvise Medei, che di lì si attrova anche al presente, il qual Alvise con una gambaruola il rivoltò in terra. Egli subito a sciogliersi la cintura per abbracciarsi di nuovo; ma, ubbriaco, non seppe quello si facesse: soporati di sonno profondo, si riposarono sino a giorno alto, chè li urgeva l'ebbrezza di que' liquori fortissimi, che stillano quivi. Aveva il conte aocchiato che nello sciogliersi la cintura l'Ongaricchio vi serbava monete; onde, destatosi, il conte gli disse: « Ah! Ongaricchio, che volevi mettere mano al coltello; » va in prigione per alcuni giorni e pagami duecento » soldi per il buono esempio ».

Un massaro di Veglia, chiamato Biasnia, litigando con un suo parente per certa facoltà paterna e materna, intese sua signoria che non si trattava di pochi piccioli. Li chiamò tutti e due disturbatori della pace, tolse a sè tutto, cioè mille ducati in contanti, e li pose in distretto.

Venne a morte un piovano di Dobrigno, chiamato Perizza, e per suo testamento lasciò suoi pochi beni parte a' parenti, parte in pie elemosine e a pie cause, per l'anima sua. Sua signoria, inteso com'era il piovano mancato di vita, non voll'egli mancare di sollecitudine. Mandò subito Mattèo Gaudente e Iffìcho suoi cortigiani famosi, anzi, per parlare più corretto, scorticatori de' cristiani, i quali non solamente spogliarono la casa del defunto d'ogni sostanza, ma, d'ordine di sua signoria, tolsero a'parenti beneficati ducati centocinquanta, perchè, come dicevano, erano colpevoli d'avere accettata quella eredità che spettava al signore; il quale intendeva, secondo ogni ragione, avere gli uomini dell'isola *non solum* per servi, ma *etiam* per servi da macinata.

Per misera e inesplebile avarizia aveva che, da Pasqua e da Natale, gli fosse fatto per tutti un qualche dono; nè già che si contentasse di ricevere ogni munuscolo. C' era in un luogo dell'isola un massaro assai ragionevolmente danaroso: lui gli levò una calunnia moresca, di non gli avere, la Pasqua e il Natale passato, fatto visita con doni convenienti. Di che gli tolse per forza duecento ducati.

Venuto a morte un suo concittadino, Pietro Prestrinevic, la povera sua facoltà era rimasa alla moglie. Il conte che s' era fatto erede di tutti, tolse in sè la facoltà, privando que' figliuoli de' beni del padre. E pativa che andassero mendicando la vita fuori del natio nido, e la povera madre si lacerasse de' suoi gridi e de' miseri piati di quegli orfanelli. Il Nerone non si mosse; solo permise che ricuperassero i beni con ducati duecento, i beni paterni! E se li volsero, convenne riscuoterli con la detta somma.

Tolse ad altro ducati trecento, chè il figliuolo di lui era uscito dell' isola senza sua licenza.

Certo Stefano, parente di quel Pichietto nominato più sopra, gli fu riferto com' uomo pingue. Lo fe' prendere, e trovatigli ducati duecento, glieli tolse, e disse: « da » Pichietto gli ebbe in salvo ». Il pover' uomo se ne morì di crepacuore. Dopo la di lui morte, sua signoria fece imprigionargli le due figliuole, una monaca, l'altra maritata in uno chiamato Gaudente Filinic, e fece dar loro tanta corda e tanta, che ne rimasero guaste e quasi non creporno. Poi dimandatele de' danari del padre e della madre, nè potendo avere confessione niuna, tolse loro le case e vigne e gli animali; e quella povera monaca e l'altra vanno oggi mendicando il vivere per le famiglie d' altri.

Un venerabile sacerdote, di onesta vita e familia, chiamato padre Matteo, infermò. Il quale di patrimonio era ricco e più per fama che con effetto. *Tamen*, la condizione sua era più che mediocre. Per tale opinione era stato più volte dal conte Zuane pelato con trappole e lacciuoli varii; e per la grave infermità giudicato ora a morte, sua signoria, per conforto, gli mandò a casa un prete che soleva adoperare per carnefice a ogni più scelerata crudeltà, con i suoi cancellieri, a far l'inventario della facoltà e a torne il possesso per suo nome. Il meschin sacerdote, vedutosi, in quell'estremo della vita, ridotto in tanta calamità, che non era in suo arbitrio stabilire a bene dell'anima ciò che la natura nè le leggi umane gli avevano denegato, in tale occupazione misesi di cordoglio che subito, senza parlare, spirò. E la facoltà andò in gola di quel drago.

Era venuto ad abitare in Veglia e a maritarvisi un mercante Genovese, nominato Jacopo, il quale usava trafficare in Puglia e aveva onesta tenuta. Costui, per non si fidare in tutto del conte, teneva parte de' suoi danari nelle mani di un messer Marino di.... a Verona. Tornato di Puglia, che vi aveva fatto un carico di frumento, infermato, morì. Intesane la morte, quel crudele signore, secondo la sua consuetudine, mise mano in tutta la sua facoltà, non solamente privando la moglie di poter vivere su quella, ma nè della propria dote; e la mandò nuda a mendicare la vita, a' servigi d'altri; come vedesi manifestamente anche oggi, per essere tuttavia viva quell'infelice. Poi seppe che frumento c'era ancora nella Puglia di ragione del defunto, e vi mandò lettere, come se della moglie, ed ebbe il frumento e quanto il defunto aveva di lì. Ma rimanevano i danari di Verona. Fece fare per pubblico nodaro uno strumento

falso, sottoscritto da que' testimoni che volle (per timore indescrivibile ciascheduno gli conveniva obbedire); per il quale finse che esso, *olim* Jacopo Genovese, si chiama debitore, e che del conte Zuane teneva prestito ducati seicento; e con detto strumento mandò Nicolò Busò, suo cortigiano, a Verona, e depredò que' danari che il poverello aveva in vita tenuti securi.

Rumoreggiandosi per la città e isola essere il conte scomunicato da anatemate pontificia, e non si avere per anni quattordici continui confessato, si dispose, per far cessare nel volgo una tale opinione, mandare a Roma uno de' primi canònici di Veglia, assai onesto e letterato, perchè impetrasse un confessionario, per cui potesse essere assolto plenariamente di colpa e di pena senza restituzione del mal tolto. Il povero sacerdote, rimostràndogli non si potere simile confessionario impetrare *de jure* dalla santa sede apostolica, nè essere appresso Dio di alcuna efficacia, volle sua signoria che egli vi andasse per ogni modo e, ch' è più bello, non ne ritornasse senza. Andossene il meschinello a Roma e portò la supplicazione; ma per il pontefice fu corretta e colle debite condizioni concesso; ripreso il conte molto e compiantolo che per tali modi cercava la perdizione dell' anima. Ritornato il canonico a Veglia con il confessionario, quale era concesso per il papa, sua signoria, sdegnata fieramente, fece prendere le bolle che le voleva far abbruciare sulla chierica del canonico, e avrebbelo fatto, se non erano i prieghi di madonna e di tutta la corte, ch' ebbe pietà dell' innocenza di quel povero sacerdote. Tolsegli però ducati dodici d' oro, ch' erano stati spesi in quel viaggio e confessionario.

Sua signoria ebbe sempre malo stomaco col canonico

detto, e continuo pensava con quali insidie il potesse circuire; onde, una sera, attrovandosi co' suoi cortigiani seduto attorno il fuoco, fra loro discorsi c'era anche questo, che il canonico teneva nella sua stanza di buone galine grasse. Quel ghiottone ordinò a quattro dei suoi pelagalli, dovessero andargliele di botto a furare. Quelli, per la licenza del signore, andarono con molto animo, alla scoperta, per modo che la notte gridandosi alla casa del prete, tutta la vicinanza si levò a rumore, credendo fossero ladri; onde, sentendosi scoperti, si misero in fuga e ritornarono in corte. Il sacerdote con altri vicini andarono insieme, a quell' ora, a lamentarsi al viceconte messer Ugo degli Ariosti; il quale intendendo che i mal' uomini erano cortigiani, li mandò a corte al signore, dicendo non avere libertà sopra loro. I poveri uomini angustiosamente scorsero sino al palagio, querelando al conte che i suoi cortigiani gli avevano scalata la casa. Egli, indiavolato, fece subito prendere il sacerdote e imprigionarlo, come s'egli fosse stato un ribelle, con molta derisione dicendo: « per te non è man- » cato di mettermi la terra in confusione e rumore ». Nè lo lasciò che non gli sborsasse ducati duecento d' oro.

Un Elia, notaio, cioè in schiavo *pisalac*, uòmo di bassissima condizione e mala coscienza, avendo una sua moglie bizzarra, che male si adattavano insieme, accusò un prete Franco, sacerdote non di volgare fama, avere tenuto pratica disonesta con quella. Il conte Zuane subito fece prendere il prete, dicendogi: « gaglioffo, hai » creduto risparmiare quattro ducati che potevi avere la » licenzia; ora voglio che ne paghi cinquanta per l' er- » rore che hai commesso ». E dall' altra parte strinse il marito pagare ducati venticinque per avere, diceva, infamata la moglie contra ogni ragione.

Ebbe notizia che una donna, professa nel terzo ordine di S. Francesco religiosa e da bene, aveva danari ed era procuratrice de' frati osservanti di Veglia. fra' quali aveva un figliuolo, e non la dimenticò. La donna teneva buona ed assidua compagnia a madonna, per cui un giorno, il prefato conte, mostrò che per essere quella amorevole e servigiale donna alla casa, volevale fare qualche onorevole beneficio. E disse ch' egli aveva pensato di esaltare il di lei figliuolo, vegliesano di ottima fama, dicevale il conte, in religione, e di buona e onesta famiglia; e che aveva terminato di farlo abate di santa Lucia di Besca, e terrebbe modo di farlo dispensare della regola dell' ordine che non patisce avere di proprio. Per quanto la madre fosse disposta ad ogni santa ed integra operazione, il nemico dell' umana natura, col lenocinio dell' avarizia e dell' ambizione, pervertì facilmente la di lei mente e la fe' prendere diletto e piacere della inopinata e utile dignità. E senza troppo consultare, trasse il povero frate del monastero e, accompagnato da satana, gli fece prendere con solennità il possesso dell' abazia dicendogli che la rendeva più di duecento cinquanta ducati ogni anno. Riseduto otto giorni, e onorato come abate, sua signoria mandò per la madre, dicendole essere necessario mandare a Roma per le bolle della dispensa e conferma dell' abazia, ch' era intanto necessario trovasse ducati cento. La poveretta, quantunque per tale somma rimanesse sbigottita, nientedimeno l' amore del figliuolo la costrinse a fare l' estremo di sua possa e li esborsò. Ma il conte, ricevuto il danaro, fece scacciare il frate dell' abazia, dicendo la professione dell' ordine suo non patire ch' egli avesse cosa di proprio. E perchè il meschino quasi apostatò, non osava più comparire nella religione sua; e la povera madre

sempre poi visse povera e afflittissima. In simile tempo molt' altri uccellò con quest' abazia, che rimasero scornati; ma più non ne ritrovando alcuno che volesse accettare il beneficio, si fece sua signoria abate sè stesso, e lo tenne per sette anni continui, godendosi dolcemente tutte le entrate.

Era rimasa vedova una chiamata Maria Filinic, relitta di un buono e grasso cittadino di Veglia. Il conte Zuane, morto il marito, le tolse ducati trecento, dicendole ch' ella era gentildonna e obbligata a sovvenire al suo signore, piuttosto a lui che ad altri; massime che mai non aveva avuto da lei sovvenzione di sorta. Dopo, sapendo ch' ella aveva avuto una figliuola da marito, e volendo beneficare un suo ladroncello, venuto senza alcuna sostanza e nudo dalla montagna, terminò volergli far dare quella per moglie. La giovane, ch' era di nobile animo, disse liberamente al signore che prima la sceglierebbe la morte che maritarsi fuori de' suoi (1), supplicandolo non la volesse stringere in tale cosa. Sua signoria macchinò di condurre tale sua disposizione per altra via. Fece a palagio, secondo l' usanza, venire tutte le giovani di Veglia, e, in fine della festa, chiamò la meschina in una camera, comandandole dovesse dare la mano a Simon Corbavan, suo vilissimo carnefice. Ella constantissimamente negando che non sarebbe per cosa alcuna mai per assentirlo, fu, in presente, di suo comandamento, chiusa in una delle sue camere, e tenutavi di forza, finchè quello scellerato deflorò la pudicizia

(1) Il rifiuto della giovanetta viene com'aura odorosa a consolarci un poco della scena turpe di così lunghi misfatti e di tanta viltà. Nelle generose parole s'ode quella dolce antica affezione cittadina, non come oggidì furibonda nelle gazzette, ma radicata negli animi, inscia di sè, tranquilla; vi si ode, come liuto lontano, qualche parola di Cacciaguida al nipote.

sua, e fecela allora, a dispetto, andar a stare con la madre, occupandole i beni. Le povere donne disperate vollero un giorno passare sull' isola di Cherso, onde uscire di tante oscurità. Sua signoria n' ebbe avviso, fecele incarcerare, e tolse loro altri ducati duecento; e rimasero povere e mendiche, e stentano ancora la misera vita.

Un padre Domenico Stona, sacerdote, antico e di buona fama, era, colle fatiche di molti anni, fattosi massaro buono. Il conte gli domandò ducati cento prestito; il povero prete scusandosi molto non li avere, lo fece mettere in fondo della rocca di Castelmuschio, nè vi uscì se prima non isborsò la somma richiesta.

Era in Veglia un cittadino chiamato Minchielo, che aveva fama di essere bene agiato di facoltà. Costui richiesto dal conte di certo prestito (perchè il conte continuamente era lì se poteva rampinargli qualche danaro), gli si scusò non gli poter servire, chè era povero. Il tiranno lo fece porre in fondo di torre, che nel fondo dell'inferno si sta con meno discomodo e pena; non parlo poi dell' oscurità di quella fossa profonda, puzzolente e acquosa. Vi teneva dentro patiboli e istrumenti per supplizii, i più vari e crudeli che mai escogitasse Falaride nè altro sevissimo carnefice, flagello del genere umano: e, siccom' egli voleva stringerlo per angustia e spasimo, poselo nel più aculeato patibolo. Lo fece inchiavare co' piedi in un ceppo, alto quanto è la statura dell' uomo, col capo in giù tremolo e pendulo, che appena potea, prolungandosi, toccare colla testa la terra; per modo che il meschino infermò e, dati ducati cento, uscito di prigione, subito mancò. Quella notte medesima, senza indugio, avendo per opinione che il detto Minchielo morto, avesse lasciato buon numero danari, mandò Mat-

tío Gaudente, suo cortigiano ed ottimo strumento a ogni più nefanda crudeltà, a cercargli la casa. Tolsegli tutto il *mobile* e trasse la moglie del letto, piena, poverina, di merore e di lacrime per la morte dell' uomo suo, con una fanticella di anni quattordici, e le condusse alla tortura; e tante furono le strappate di corda che rimasero per morte. A ogni minuto erano dimandate dov' erano i danari di Minchielo; perchè le meschine, spasimate e dolenti, pensando avere qualche spazio di requie, dissero i danari essere a Cherso. Subito vi si mandò a inquirire, nè trovata cosa alcuna, il conte fierissimamente sdegnato, fece spogliarle, nude come nacquero, e rimetterle alla tortura, ciascuna legata i piedi con una fune; e tanta corda fece dare alle misere, che, aperta la carne e sfracellato il costato, piovevane sangue come un orribile fiume. Non saturato in questa specie di crudeltà, nè potendole torturar più (chè le compaggini del corpo erano rilassate; e miracolosa cosa fù che vivessero), fece variare diverse sorta di supplizii, con calcina, fuoco e altre misture diaboliche, *adeo*, che maggiore fu l' universale ammirazione che in quel tenero sesso fosse così tenace la vita, che non fu la pietà che aveva, oltre ogni detto, commossa l' isola tutta a mestizia ed a lagrime. Or mentre quel carnefice sudava a flagellare quell' innocentissime martirelle, sopravvenne la guerra degli Ongari che diè al tiranno materia di nuovi pensieri e lo fece soprassedere dall' incrudelire in quel misero sangue; rimettendo di ritornarvi a più idoneo tempo. Nè parlo io di udita; vidi e palpai quelle piaghe recenti. Essendone per tutta l' università dell' isola fatta coscienza grandissima al magnifico messer Jacopo Venier, provveditore degnissimo, e a que' prestantissimi sopraccomiti, che si attrovavano al soccorso di Veglia, e così a me,

per tutti noi insieme, e ciascheduno da per sè, fu dimandata di grazia la liberazione delle meschine; tempo quello di assedio e che più della perdita dubitavasi, che di poter conservare: non fu mai possibile si potesse placare quel core nudrito da tigre ircana, inumano oltre ogni parola umana, e crudele. Le meschine restarono nel fondo del baratro orrendo e puzzolente, sintanto che Iddio per sua clemenza liberò l'isola dalle fauci inumanissime dell' insaziabile drago. Il magnifico capitano generale, intesa l'atrocità del caso predetto, fece *de potentia* spaccare le tartaree porte e condurre que' cadaveri, viventi per miracolo, a casa loro. Le anime, subito confesse, se ne volarono al cielo, a gridar dianzi la Divina Maestà; a pregare per lo stato di Vostra Serenità clementissima, che si degnò liberare l'isola da tanto abisso di oscurità.

Mattio Gaudente, cittadin vegliesano, allievo del conte Zuane, favorito con molta grazia, nato in tanta povertà, che in puerizia per vivere andava drieto gli animali, sollevato cortigiano, si dispose ad avere per moglie la figliuola di un buono e ricco massaro di Veglia, nomata Menca, e il padre Antonello de Biasio; e contratto il matrimonio per parole, di presente gliene dette la fede. Questo Mattio aveva tra l'altre sorelle una donzella, infamata di avere partorito in alcune masiere fuori della terra, e strangolata la creatura; la quale fu trovata morta, e per essere la femmina sorella del favorito del conte, fu posto all'orribile caso silenzio. Dopo scorsi alcuni mesi, cominciò a salire in fama di bella e di ricca una Jacopina figliuola di Jacopo Apresti, popolare vegliesano: onde, detto Mattio, cupido di costei, fu mal contento delle nozze prime e, non avendo rispetto alle leggi divine nè umane, cercò d'entrare in nuova pra-

tica, e indusse il conte Zuane a stringere il padre della giovane, che, non ostante il primo matrimonio contratto di fede, gli dovesse dare la sua figliuola per moglie. Furono quindi celebrate nuove nozze e ultimamente fatti gli sponsalizii e seguita la copula matrimoniale. La sposa prima, giovane delusa e tradita, vedendosi vedova con vivo il marito e priva di potersi rimaritare, se ne viveva solitaria e sconsolata. Il caso era sì disonesto che per la terra si rumoreggiava, non senza infamia della seconda sposa; perchè, essendo la prima fidata, la seconda rimaneva concubina. Ma chi si trova avere con prosperità le briglie della fortuna in mano, sa, con cuore audace e la fronte rotta, estollere il vizio e deprimere la virtù, vituperando la eccellenza di questa, quasi volendo palliare il suo rimorso. Quella povera giovane ingiuriata rispose: « Ringrazio Iddio che di casa nostra » non si trovasse mai chi filiolasse per le masiere »; alludendo con questi detti alla sorella del marito! Fu querelata al signore, come se gli avesse ribellata la terra, e i satelliti infami suoi furono subito a prenderla e a incarcerarla, volendole far tagliare la lingua. Il povero padre, angustiato, cercò con danari salvare la figliuola e, tratta di prigione, la fece montare sopra un pergolo nella chiesa cattedrale, in dì di festa, mentre predicava il venerabile messer frate Bonaventura da Mantova, osservante di S. Francesco, e volle ch' ella si smentisse delle parole dette. E con questo il ruggine della inimicizia non cessò; chè il signore, al padre della giovane, tolse ancora più che seicento ducati: sicchè i meschini anche oggidì vivono in povertà estrema.

Un conte Radichio, fratello del *quondam* re di Bossina preso e morto da' Turchi, fuggendo con la moglie e la famiglia dalla strage di quel reame, poi

che gli fu forza di abbandonare la patria dolcissima, andò peregrinando e cercando, nuovo domicilio, per vivervi privato e infelicissimo. Intendendo egli ch' Arbe era della Vostra Serenità; terminò soggiornarvi e fare il nido suo; onde vi si ridusse colla famiglia afflitta; chè teneva di vivervi sicuro. Aveva con sè alcuni cortigiani, e seco portati alcuni argenti e alcune gioie, nell' incendio della dolce casa trafugate, qualmente in tali casi si suole. Udito ch' ebbe il conte Zuane che egli era giunto in Arbe, macchinò in che modo il potesse trappolare, e, fatto il consiglio, mandò un frate Maffeo, apostata, suo ambasciatore, condolendoglisi prima del caso suo e offrendoglisi con lo stato a tutti i suoi piaceri e comodi, persuadendolo volesse venire ad abitare a Veglia, che della facoltà, gli aveva donata Iddio, ne sarebbe sua signoria bossinese partecipe, e se ne starebbe con più comodo e più contento dell' animo; e che in Arbe, alla natura sua cortigiana, doveva parere come prigionia quella vita privata. Con tali graziose offerte e amorevoli persuasioni facilmente fu indotto il meschino a credere quello che la sventura lo faceva inchinevole a desiderare; e colla famiglia e l' aver suo si ridusse nell' isola di Veglia. Il conte lo raccolse benignamente e l' onorò assai; fecegli preparare la stanza, e gli ebbe a deputare la spesa quotidiana splendida ed abbondante, mostrando ch' egli l' onorava come se fosse stato nella felicità del suo dominio e, scorsi alcuni giorni, fece sempre lo stesso. Ma poi, intrinsecandosi ne' ragionamenti domestici, gli cominciò a lodare l' attitudine della persona all' arte militare, e gli mostrò che, s' egli voleva esercitarsi nell' armi, poteva facilmente riuscire in grande ed eccellente capitano: poi lo esortava di andare al soldo del re d' Ongaria, e gli si offriva, per

avere esso conte Zuane buon credito e grazia con quella maestà, di raccomandarvelo e che voleva anzi mandare in Ongaria apposito messo che gli desse previo favore. Lo confortava che sua maestà, per l'amore che gli portava, avrebbe accettato lui pure e gli farebbe grande onore e comodità. Intanto, soggiungeva, potersen' egli andare a solazzo sino a Buda per un mese, rimanendo la famiglia sua, senza spesa, in buon luogo e sicuro. Il povero signore, ingannato, vi credette facilmente, e col messo, deputatogli dal conte Zuane, si pose in cammino; lasciandogli con lagrime raccomandata la moglie, la facoltà e la famiglia sua. Partitosi di Veglia e passata la montagna, infermò e morì. Fu per tutti giudicato di veleno; e il successo appoggiò la verità della fama, perchè il conte Zuane, appena partito il signore, gli pose la mano sopra le robe, gl' imprigionò la moglie, rimasta in sua fede e governo, con tutta la famiglia; nè lasciò specie alcuna di tormento che non sperimentasse nelle membra loro, volendo sapere ove fossero depositate le gioie e gli argenti. Ogni giorno erano afflitti di nuovi supplizii, in modo, che, torturando un giorno un nobile uomo bossinese, nominato Dianco, il quale era in compagnia rimaso di quella madonna, così fiero fu il dolore, così mortale, che di doglia spasimò sulla corda; e la notte il fece sotterrare fuori la terra come un cane, dicendo ch' egli da sè medesimo s' era sospeso per la gola. Quella sfortunata, a cui Iddio aveva concesso più tenace la vita e maggiore costanza, fu tutta guasta e dismembrata; le altre donzelle furono, dopo molti tormenti, spogliate fin sopra la camicia e mandate a mendicare fuori dell' isola. E avendo più giorni incrudelito nel sangue innocente, parendogli non potere per quella via saziare la bramosa voglia, escogitò nuova e diabolica invenzione. Pensò di

porre la donna infelice in custodia di alcuni cittadini vegliesani, onde trovare così, come dirò, cagione di pelargli. Impose le facessero buona guardia, ch' ella non potesse fuggire o parlare con alcuno: quelli, con vicenda fra loro, la custodivano notte e giorno. Mandò il conte Zuane alla donna frate Maffeo, l' apostata detto di sopra, quell' attissimo strumento d' ogni sua crudele avarizia, la confortasse che, a uscire una volta di pericolo e dell' ira del conte, dovesse dire che a que' cittadini che la guardavano, ella aveva dato ducati duemila in salvo. Ella rispose avere raccomandata l' anima sua a Dio, e che il corpo già infermo e guasto lasciava che saturasse pure l' altrui sevizie; nè voleva, non si avendo potuta salvare con giustizia, essere cagione di fare ingiustamente perire quelli ch' erano pure com' essa innocenti: ma ch' egli, messo orribile di orribile signore, ben poteva e fare e dire quello più gli piacesse. Fra Maffeo ritornò al conte con questa risposta, e, consultato fra loro, furono subito a prendere tutti que' cittadini ch'erano alla custodia di quella martire; li fece incarcerare e con supplizii vari cruciare, a ogni poco domandando loro i duemila ducati ch' egli diceva aver essi avuti in salvo dalla donna. Condannatili dunque in questa somma, a voler uscire d'affanno, ben la dovettero pagare. Ma la donna la tenne ancora in distretto e la condannò si potesse ricuperare per cinquecento ducati. Accadde che un familio della poveretta, liberato dalla tortura, entrò nella religione degli Osservanti di Veglia, e praticando devotamente alla prigione della donna, come a conforto, e senza sospetto, una volta gli venne di trafugarla sotto una cappa da frate e ritrassela dalle mani di quel tiranno. Intesa la fuga e che il mezzo era il frate, indignatosi fieramente, incrudelì contro il monastero, fece imprigionare tutti i

frati e gli spogliò d' ogni sostanza; e, fra gli altri, uno di que' padri venerandi, vecchio ch' era e rispettabile, ch' era stato confessore della donna, fece con molte strappate di corda guastare; ma postagli taglia di potersi ricuperare con ducati venticinque, andò come se prigioniero in mano degl' infedeli, elemosinando in ferri il suo riscatto per l' isola, e trovata de' danari solo una parte, per il rimanente dètte il suo breviario. È il misero vivo tuttavia nell' isola, alla chiesa di s. Leonardo, fuori la terra, e vivevi vita santa ed eremitica.

Di tutte le giurisdizioni antiche, allegate in favore di Vostra Serenità circa le giurisdizioni dell' isola di Veglia, ho ordinato un breve e distinto repertorio, il quale rimarrà nella cancelleria di Vostra Celsitudine, a perpetua memoria.

Del progresso nella guerra ultima, per me fedelmente narrato di sopra, si può con indubitata verità constare apertamente e per il magnifico messer Jacopo Veniero, che fu provveditore generale, e per quegli altri magnifici sopraccomiti, nominati a' luoghi loro, e per gli uomini universi che da Zara, Arbe, Pago, Cherso si trovavano all' assedio.

De' casi primi ed ultimi del conte Zuane può averne certezza Vostra Serenità e testimonianza veridica, parte dalle scritture proprie, parte dagli offesi vivi, e parte dalla pubblica relazione di tutta l' isola; poi la testimonianza in iscrittura de' proprii di lui cortigiani, non essendovi alcuno che possa negare la propria scrittura, nè dietro quella, parlarne in contrario.

Ho riverentemente presentato al giudizio di Vostra

Celsitudine i fondamenti delle ragioni sue nell' isola e i casi seguiti per il conte Zuane suo vassallo: ella giudicherà come parrà alla sua somma sapienza.

RELAZIONE SULLA DALMAZIA

DI ANTONIO GIUSTINIANO

NELL'ANNO 1575 (1).

La relazione che offriamo è insieme quadro statistico e di procedura civile e di economia e dice più cose assai che una storia politica, la quale, occupata, come sinora fu sempre, degl'interessi di pochi, lascia il popolo inosservato da un canto. E pure è in lui l' interesse più sacro e più caro. Solo gli storici delle repubbliche ne parlan talvolta perchè lo sentono nelle leggi; e là dove le repubbliche caddero e gli uomini furono a governo monarchico, le masse scomparver di nuovo, sino a tanto che le menti dall' obblio di sè stesse levatesi alto e terribili e nella ragione immutabile della Provvidenza prevalendo i sublimi destini dell' uomo, le legislazioni ch' erano acqua stagnante in orti vietati, s'avviarono come onda largamente benefica. Noi men d' altre genti assai troviamo ne' libri noi stessi. Un popolo a cui sia stato concesso di crescer nazione, anche allora che la forza di una, di poche famiglie ebbe a dominarlo più tiranna che

(1) Questo codice è alla biblioteca del seminario patriarcale di Venezia, sotto il titolo: *Dalmazia e Levante*; e noi l'ebbimo dalla gentilezza di quel bibliotecario, il signor abate professore Rossi.

mai, raffigura sè stesso un poco sempre: ebbe comuni con quelle familie il nome, la patria; le vide qualche volta supplichevoli; nell' amorevole animo il lutto e le feste di quella casa finse un momento sue proprie; sentì il terrore e, somma legge, l' arbitrio dispensati vicino e gli fu dato pregare sulle ceneri degli oppressori. Le nostre storie ci raccontano invece di signori che i nostri padri non videro mai, che un' altra favella avevano e tradizioni e vesti e costumi; che nè nascevan nè morivano a canto di loro. Senza traccia lasciare il nostro popolo attraversa veloce la scena e lo fisate indarno. Il cuore lo sente nelle fatiche che levarono i templi e i palagi di Venezia, ne' gemiti de' guerrieri senza nome caduti ne' campi o sul mare; perchè la repubblica ci tenne servi e assoldati, figliuoli non ci ebbe mai. Onde, ove ci sia dato di sentire anche scarsamente i tempi passati, intendiamo religioso a quelle voci l' orecchio; ispiriamoci. Nel viver servo de' padri, sentiamo noi la dignità nostra e sia come fiamma che un vento avverso combatte e alimenta.

Dovendo, Serenissimo Prencipe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, riferire alla Serenità Vostra ed alle Signorie Vostre Eccellentissime tutto quello che il chiarissimo messer Ottavian Valiero, mio chiarissimo ed onoratissimo collega, ed io abbiamo operato nel sindicato nostro della Dalmazia e di Levante (1), che, d'ordine di questo Eccellentissimo Consiglio abbiamo esercitato per mesi diece, spero da Vostra Serenità aver quella grazia e cortese udienza ch' Ella è solita a dare a tutti li suoi rappresentanti. E se li chiarissimi ambasciatori che riferiscono lo stato, il potere e le forze delli altri prencipi, sono con attente e grate orecchie uditi, doverò ancor io creder di esser ascoltato con la gratitudine stessa, dovendo darle conto delle cose sue proprie e dello stato suo di Dalmazia e di Levante; del quale mi sforzerò con ogni mio potere e con quella brevità che mi verrà fatto, a dire e dar conto dell' isole, città, delle fortezze, delle genti, dell'entrate, delle camere, delle spese ordinarie, opportune e superflue, del modo del governo, della qualità delli rappresentanti e ministri suoi, dell' affezione de' popoli e di tutto quello che particolarmente si conviene al carico e magistrato che abbiamo avuto (2).

(1) Noi rechiamo solo quella parte della relazione che si riferisce alla Dalmazia.

(2) « Partimmo adunque alli 20 di giugno 1575 da questa città con » la galera chersana per andare di lungo al Zante, dove arivammo alli

BUDUA.

Partiti da Corfù venimmo a dirittura a Budua, avendo prima per cammino pigliata una fusta che inseguendo sforzammo a investire in terra. Questa, cavata di terra, ci rimurchiammo dietro e seguendo il nostro cammino, deplorai la miseria della povera città di Dolcigno ed Antivari, l'una vigliaccamente, l'altra con gran mancamento di chi n'aveva il governo, consegnate a' nemici, senza causa alcuna (1). Sia sempre lodato il Signore Dio. Arrivati dunque a Budua a dì 8 e smontati, vedemmo quella povera città, già presa e quasi tutta arsa da' nemici (2), finalmente ricuperata per opera ed industria del chiarissimo messer Zaccaria Salomone allora provveditore di Cattaro. Questa terra

» 8 di luglio in quel porto ». E come il viaggio, così anco la relazione incomincia dai luoghi di Levante e di mano in mano s'addentra nel golfo e riferisce dell'Albania veneta e della Dalmazia.

(1) I fatti ricordati dal nostro Relatore accaddero poco dopo che i Veneziani, con tanto sangue e tanto valore, perdessero Nicosia e Famagosta, poco prima della battaglia navale agli scogli Curzolari. — Dice Dolcigno perduta *vigliaccamente*, perchè i fanti che ne guardavano i passi, veduto che una parte di essi erano in fretta in fretta richiamati nella terra e che, d'altro canto, l'armata e le genti turchesche giugnevan di corto, i rimasi si trovarono pochi e, levate le calcagna, lasciarono i posti sguardati (Anno 1571). Caduta Dolcigno, ne' paesi circostanti era tutto una gran confusione, un terrore de' Turchi. Alessandro Donato, rettore di Antivari, ch'è a quattro miglia dal mare, non gli volle mica attendere, e per alcuni principali della terra ne mandò le chiavi al pascià. E il senato lo dannò a esilio perpetuo. Vedi Pietro Giustinian, *Stor. Veneziana*, l. XVI; Paruta, *Stor. della Guerra di Cipro*, l. 2; Andreae Mauroc. *Hist. Ven.*, lib. XI, XII, ad ann. MDLXXI.

(2) I Buduani in quest'occasione abbandonaron la patria del tutto, cercando ricovero a Cattaro e ne' luoghi vicini. Gran parte, sparsi per il paese, caddero ne' nemici, e la terra fu saccheggiata, poi arsa.

è piccola e non circuisce più di passi settecento in circa; era abitatissima, ma ora non ha più di cinquecento quarantatrè anime, delle quali duecento sono da fatti. Il territorio è così angusto e stretto, che non arriva a mezzo miglio: non vi sono ville; vi si tengono due compagnie di fanti di quaranta uomini ciascuna, che basterebbe una sola; non servendo ad altro que' soldati che a difendersi da fuste di corsari e a battaglia di mano, perchè il luogo non è forte, nè forse fortificabile: sarebbe ben necessario che se gli mandassero tanti denari, che bastassero a rifare le mura, che sono state rovinate; ma nel resto non consiglierei altra spesa. Vi sono anco quindici stradiotti (1) con cavalli assai migliori di quelli di Levante. Questi sono pagati dalla camera di Cattaro a cinquantasei ducati all'anno per uomo. S'affitta un dazio del vino settecentoventi ducati in circa, il quale è applicato al salario di quel magnifico podestà, e quello che gli manca per supplemento si cava dalla tratta de' sali, che si vendono in quel luogo, mandati da Corfù per conto di Vostra Serenità; delli quali sali si può cavarne ottocento ducati all'anno in circa. Trovammo podestà in quel luogo il magnifico messer Silvestro Pisani, del chiarissimo messer Francesco, gentiluomo tanto da bene e tanto stimato da quelli abitanti; chè certo abbiamo con molta consolazione nostra sentito ed in pubblico ed in particolare; per il che senza dubbio il reputiamo degno della grazia di Vostra Serenità.

(1) στρατιωτης. Eran soldati greci a cavallo armati alla leggiera; chiamati anche Cappelletti e Albanesi. Condotti in Italia da' Veneziani ritenevano il medesimo nome che nella patria. V. Guicciardini, *Stor.* 2.

CATTARO.

Espediti da Budua in due giorni, venimmo a Cattaro, vedendo e considerando quel Castelnuovo così miseramente, nel tempo della passata guerra, tralasciato, poco più oltre, dove avevano fatto il forte di Varbagno, del quale con l' aiuto di Dio, non si vedono vestigi quasi; e Dio guardi che in tempo di pace così dubbiosa venisse voglia al Turco di fare un altro forte simile, un poco più avanti (1). Ora arrivammo a Cattaro, il sito del quale reputo superfluo descrivere, sapendo molto bene la Serenità Vostra che quella città è fabbricata nella costiera di un monte altissimo, aridissimo e inaccessibile, il quale la rende da una parte inespugnabile. Vi è da una banda sola comodità di poterla battere, che è dalla banda di ponente: ma credo io che vi vorrebbe molta spesa, molta fatica e molto tempo a espugnarla; nè so vedere io perchè molti

(1) Questo periodo che dovea esser chiaro al tempo in cui fu scritto, riesce, dopo tre secoli, per lo meno un poco conciso. Il nostro Relatore vuol dire che passando di Castelnuovo, pensò con dolore come tre anni prima, cioè del 1572, tentassero indarno i Veneziani di sorprender quel luogo. Aveva loro persuasa quest' impresa uno Sciarra Martinengo (di cui è qui sotto menzione), esule bresciano, il quale s' era acquistato qualche nome nelle guerre di Francia; poi, sorta la guerra col Turco e offerti suoi servigi alla Repubblica, era stato l' anno prima dal senato con alquanti Francesi inviato a Cattaro governatore dell' Albania. Ma i Turchi di quel tentativo s' accorsero in tempo e Sciarra co' suoi dovette levarsi. — E continua, dicendo che Castelnuovo è poco di lì (cioè tre miglia) dove i nemici avevano cominciato il forte di Varbagno, pel quale s' eran proposti di bloccar Cattaro strettamente. E fu stimato tanto il pericolo dalla previdente Repubblica che subito ventidue galee si mosser volando da varie parti del golfo, e dalla città gente non poca; per cui gli assediati, vedutisi assediati essi stessi, sgombераron di cheto.

di questi nostri capitani che trovano sempre opposizioni alle fortezze di Vostra Serenità, e a quelle delli inimici niuna, come dicano che la città di Cattaro non sia forte. Certo, Serenissimo Principe, se ben non son soldato, nè questa è mia professione, non pare a me che quella fortezza si debba stimare così poco, se non in quanto difficilmente possa esser soccorsa; però loderei che la stesse bene presidiata di soldati, di monizioni e di vettovaglie; ma che poi si dovesse tanto temere, io per me no'l conosco.

Questa città ha sotto di sè diciasette ville nel territorio e per rispetto del morbo che fu del mille cinquecento settantadue (1) non si trovavano più che mille cento tre anime in tutto, delle quali trecento tredici da fatti. Vede dunque la Serenità Vostra, che per guardar detta città (la qual circonda passa mille duecento in circa, compreso il monte dov'è il castello, a mezzo del qual monte vi vanno ogni notte sentinelle: che certo è cosa non solamente difficile, ma spaventosa a riguardare, dove convengono andare li poveri soldati la notte), e' vi vuole più fanti che li duecento cinquanta che noi trovammo lì al nostro arrivo. Nella sommità di detto monte vi è il castello, come ho detto, il quale è luogo fortissimo, se ben picciolo, perchè l'ascesa è così faticosa, difficile e pericolosa che a me per il vero piuttosto pare tana da fiere che abitazione da uomini; nondimeno vi sta un castellano e un capitano con quindici fanti. Ma tornando alla città, trovammo che v'erano duecento cinquanta fanti, come ho detto, sotto il governo del signor Raffaello Rasponi, certo, gentiluomo da bene, il quale più d'una volta mi disse e mi replicò che per causa

(1) Ne ho indarno cercata qualche memoria.

del sito così montuoso di quella città, per guardarla non bisognava meno di trecento soldati in tempo di pace, poichè ogni giorno vi concorrono nella città molti Turchi, e diversi anco vi dormono la notte; e sono così vicini al territorio turchesco, che in tre ore possono venir tante genti che meritamente si deve temere; e però non se gli deve mancare delli debiti presidii; ed a quelli poveri soldati vengono mandate così scarsamente le paghe e con tanto intervallo di tempo, che molte volte li poveri sono creditori di tre e quattro paghe: però non è maraviglia se vogliono essere pagati con zecchini a lire otto, soldi dodici l'uno, sebbene li si spendono lire nove, perchè non venendo le paghe alli lor tempi, sono sforzati torre in credenza della roba, con obbligo di pagar i debiti loro alle paghe nel modo che vengono da Venezia. Onde si può dire che Vostra Serenità per mandar le paghe un poco tardi, paga li suoi debiti con sei od otto per cento d'interesse, che se si mandassero denari a' tempi debiti, tutti li zecchini si spenderiano a lire nove l'uno, e se in tanti tolari, si spenderiano a lire sei l'uno, chè tanto corrono. Questo m'è parso riverentemente raccordare a Vostra Serenità, acciocchè n'abbia qualche considerazione sopra; poi si risolverà in quel modo che al suo prudentissimo giudizio parerà (1).

(1) Più ancora che la giustizia e il senno, è da ammirare la nobile franchezza del relatore. L'ufficio di relatore era, quant' altro mai, scabrosissimo; per esso uno diveniva come censore di tutti gli atti amministrativi antecedenti, ed era posto talvolta al difficile punto o di dispiacere a persone potenti, agli amici, o di tradire il proprio governo e la coscienza. Ma fosse integrità naturale, o emulazione, o che i sortiti a questo ufficio sentissero alto assai e del governo e di sè, il linguaggio delle relazioni pubblicate finora è in tutte il medesimo, franco, sicuro, senza riggiri: argomento bellissimo della sapienza di quelle istituzioni che die-

Trovammo allora poche biade in quel luogo, perchè di formenti v' erano stara cinquecento, di meglio stara tremila in circa e un poco di legumi; v' erano ben circa stara mille settecento d' orzo tutto marcio, che Dio perdoni a tal conseglio di mandar simili biade per monizioni d' una fortezza. Ma perchè ora non si pagasse più fitto de' magazzeni di quella roba, fummo sforzati a dar ordine che fossero gettate via per alleviar Vostra Serenità di quella spesa.

Facemmo la rassegna de' stradiotti che sono numero cento trentasei sotto tre capi, parte de' quali hanno concessione da questo Illustrissimo Dominio di tener ragazzi, ch' è contro la forma delle leggi, che vogliono che in luogo di ragazzi si tengano uomini buoni ed atti a far ogni fazione, e con buoni cavalli: perciò gli fu intimata la parte di questo Eccellentissimo Senato del mille cinquecento sessantatre, la qual non ci venne a notizia se non in Cattaro; e perciò d' essa mandammo copia a Corfù, Zante, Cefalonia, con ordine alli eccellentissimi rettori che la facessero eseguire. Questa stratia è alquanto migliore di quella di Levante; ma certo, a giudizio mio, dovrebbe essere meglio regolata; perchè dove vi dovrebbero essere Crovati, vi sono Albanesi, li quali ricordevoli ancora delle patrie loro, hanno più commercio con Turchi di quello ch'io vorrei; e vanno anco molte volte in Albania, sotto pretesto di comprar fromento con avantaggio, per suo vivere; il che non so quanto sia utile a Vostra Serenità; però non saria che assai bene rimover li Albanesi da Cattaro e Budua e mettergli in Dalmazia, rimettendo in Albania Crovati solamente, giusta la disposizione delle leggi.

dero a Venezia per si lungo tempo e senza interruzione uomini caldi di virtù cittadine e fecero il suo governo in tutta Europa singolare.

La camera di Cattaro ha d' entrata solamente ducati ottocento cinquanta, e di spesa ordinaria settemila ottocento, e straordinaria settecento in circa. Veda mò Vostra Serenità in che modo possino fare li poveri rettori: è vero che si cavano di sali che si mandano di lì, intorno mille duecento ducati all'anno; ma l'anno passato per il secco che fu in quelle parti, le saline di Risano fecero tanto sale, che a Cattaro non venne alcuno a comperarne. Abbiamo cavati dieci bombardieri a un tratto, ch'erano estraordinarii, aggiunti al tempo della guerra, li quali davano di spesa novecento ottanta ducati all'anno a quella camera, ed erano tutti abitanti in detto luogo di Cattaro; li quali in tempo di bisogno saranno sempre a questo servizio. Di questi danari applicammo duecentò ducati per racconciar le abitazioni degli stradiotti sopra il suo scoglio, il quale, non essendo abitato da alcuno, portava pericolo che fosse occupato da' Turchi, come, tuttavia essendo noi lì, alcuni sudditi turcheschi mandarono a pascolar loro cavalli, e per esser luogo quello di molta importanza, però demmo efficace ordine che li stradiotti n' andassero ad abitare. Il quale scoglio io fui a vedere, ch' è bello, comodo, con acqua, ed atto a forticarvi sopra una città, siccome altre volte mi raccordo che la Serenità Vostra ebbe opinione di trasferirmi a Cattaro, quando al tempo del terremuoto, quella città patì tanti infortunii, che fu vicina a disabitarsi da sè. Però crediamo che il far abitare li stradiotti in quel luogo, sarà stata ottima provvisione. Non essendovi a Cattaro camera d' importanza, attrovandosi ivi libri adoperati in tempo della passata guerra, che furono portati di qui, e non più rimandati, poco s' ebbe da fare in quella parte, e pochissimo per cause civili, le quali per li privilegii di questa città

si devolvono in appellazione al collegio di Padova, Vicenza e Verona (1). Però pochissimi giorni ci trattenemmo in detto luogo, dove non voglio già tralasciar questo, ch' essendo venuti a visitazione nostra li giudici della città e procuratori del popolo, uno di loro in nome di tutta l' università, allegrandosi della venuta nostra, ci espose quanta fede, quanta devozione e quanta riverenza portavano tutti a Vostra Serenità per molti ed infiniti benefizii ricevuti da lei in diversi tempi, e specialmente nel tempo della passata guerra, nella quale gli provvidero così opportunamente li rappresentanti valorosissimi e di tanta soddisfazione di quella città, che più non avrebbono saputo desiderare. E quì mostrarono d' essere rimasti soddisfattissimi dell' eccellentissimo messer Bernardo Contarini, affirmando che la prudenza e valor suo preservò quella città dal tradimento macchinatole da un Italiano Capitano di Sicilia, a quella custodia; il quale con la vita pagò la pena del diabolico suo pensiero. Oltre poi che in tutte le altre cose, così in tempo di guerra, come del morbo, il laudarono estremamente. Ma con infinita riverenza poi raccordano il chiarissimo messer Zaccaria Salomone, alle laudi del quale non sapevano dar fine. E dopo dette molte cose di sua magnificenza chiarissima, conclusero, se le città di Cattaro e di Budua sono care alla Serenità Vostra, gli sia anco caro il chiarissimo Salomone: perchè dopo Iddio benedetto, da sua magnificenza si devono riconoscere quelle due città; il che anco hanno confessato

(1) Si sente la procedura civile del tempo. Riportiamo una noticina, occorsaci in un manoscritto, la quale comenta assai bene il passo della relazione notato:

« 1569. Li Cattarini hanno in tanta' stima il consolato di Vicenza, che col mezzo di allegazione mandano ivi a giudicare le loro cause ».

e tuttavia confessano li medemi Turchi di Castelnovo. Rimasero anco soddisfattissimi del chiarissimo Carlo e del chiarissimo Erizzo presente: e certo, Serenissimo Principe, che dalla città, ed in generale ed in particolare, abbiamo con molta soddisfazion nostra udite laudi onoratissime, le quali è parso debito mio riverentemente riferire a Vostra Serenità, per sua consolazione. Ma non dissero così del conte Sarra Martinengo, nè del signor Jacomo Malatesta, perchè il primo il predicano per infidele, e che siccome egli fu causa di dar Dulcigno (1), così anco arebbe fatto di Cattaro, se non fosse stato il valore e vigilanza del chiarissimo Salamone: dicono poi, che li suoi soldati gli hanno fatto non minor danno che il terremoto (2). Del signor Jacomo Malatesta dico-

(1) Il Martinengo si prestò molto alla conservazione di Dulcigno. V'introdusse i suoi francesi, nè le storie ci dicono ch' egli risparmiasse punto sè stesso. V. Paruta; Andr. Mauroc. *Hist.* Una volta scorrendo di posto in posto, gli cadde addosso un merlo delle mura, per cui, smarrito de' sensi, fu tenuto per morto. Ma già nella voce *predicano* si sente che il giudizio sul Martinengo era, più che altro, mala affezione del popolo.

(2) Il terremoto a cui qui si accenna era avvenuto dodici anni prima. Varie memorie contemporanee quasi voci di compianto lontane, attestano quella calamità. Trascrivo alcune linee che mi venner vedute in un grosso zibaldone di folii manoscritti, della biblioteca del seminario patriarcale di Venezia:

« Memoria infausta alla nostra casa, essendo poco meno che estinta » in questa città la posterità di mio avo materno, poichè ritrovandosi » egli l' anno MDLXIII provveditore a Cattaro, caduto per il terre» moto, che spesso quivi regna, con cento sessantotto case anche il pa» lazzo, restò estinto lui, la moglie ed un figlio, con cinquecento altre » persone della città, e fu in tanta rovina preservata miracolosamente » sola mia madre, allora in età di soli sei anni, mentre, essendo pur te» nuta per morta, s' era per darle cogli altri sepoltura ».

E quest' altre dal codice stesso, che comentan le prime:

« 1563. Francesco Priuli, provveditor a Cattaro, li cascò addosso » un pezzo del pubblico palazzo, da taramoto, che accoppò lui, Maria Mi» chiel sua moglie, et un figliuolo ».

no che molto trascuratamente e con poco giudicio andò a farsi prendere da villani scalzi, e con li sassi e senza arme lo stroppiarono (1). Ora dimorati noi in quella città giorni quindici, non ne restando altro che fare, partimmo per Curzola.

CURZOLA.

Curzola, come ben sa la Serenità Vostra, è isola che circonda settanta miglia o poco più. Ha sei ville; mille tre anime, che ve ne sono da fatti duecento cinquantaquattro; è coltivata di vigne per il più, e fa pochi fromenti, che non le bastano per tre mesi dell'anno, ma di vino trentamila quarte in circa. Ha molti legnami e massime zappini, per il che si fabbricano molte navi, e grosse. La città è piccola, e non gira più di quattrocento cinquanta passi in circa; non è forte, nè forse fortificabile a questi tempi, avendo muri deboli senza terra pieno, con monti che le soprastanno; e se si difesero alla guerra passata, fu loro gran ventura (2).

(1) Era governatore dell' Albania, prima del Martinengo. Un dì, uscito di Cattaro a correre le vicine ville de' Turchi, se ne ritornava con preda ricca, e spensieratamente sicuro. Lasciatosi ire per le gole del monte, la gente danneggiata gli furono sopra con sassi e urli e minaccie. Sulle prime volle difendersi; ma poi, abbandonato da propri, colto di fionda in una gamba, s' arrese. È degna di rimarco l' acuta ironia che il popolo sa far talvolta scattare dall' evidenza la più scrupolosa de' fatti: *andò a farsi prendere da villani scalzi.*

(2) Presa Dulcigno, Antivari, Budua, Uluz-Alì s'addentrò in golfo e comparve davanti a Curzola. V' era a rettore un Antonio Balbi, il quale, tremante pur del nome del terribil corsaro, si calò giù delle cannoniere del bastione e fuggì; e con lui il presidio e non piccola parte degli uomini della città. I Turchi, incuorati da quel silenzio, s'erano già appressati alla terra, quando, chiuse nell' armi e in capo i morioni, comparvero ardite sulle mura le donne. E così intrepide stettero, così

L' entrate di detta città sono della comunità, eccetto due dazii, l' uno del trentesimo (1), l' altro della nuova imposta, quali si scuotono per conto della Serenità Vostra, e s' affittano trecento ducati. Li dazii della comunità importano ottocento cinquanta ducati in circa. Pagano a Vostra Serenità ottocento lire di limitazione (2), ed il resto va in pagar salariati, spese ordinarie e qualche spesa superflua: a tal che crederei che fosse bene che la Serenità Vostra vi accrescesse un poco di

calorosamente bersagliaron le navi e gli assalitori, che Uluz-Alì credette del suo meglio proseguire per Lesina. Fu propriamente a quest' epoca che, unitosi costui per via con Cara-cossa, altro corsaro di nome, Venezia, impaurita, pensò un momento di armare il Lido.

(1) Gli aggravii imposti alle terre dalmatiche eran tenui sì, come chiedeva la povertà in cui le si lasciavan languire; ma tuttavia non tanto quanto portavano le apparenze. Quel primo *trentesimo* fu poi spesso e in molte forme alterato: c' era ora la *nuova imposta* (*a*) e ora il *datio de' cavalli e delli ronzini* e la *limitatione* e cent' altri appiccichi; ch' eran figliuoli legittimi del trentesimo; ma quanto alla parola, Venezia ebbe cura che non la si mutasse mai; e in Dalmazia, sino gli ultimi tempi del dominio veneto, il luogo ove si pagavano le gabelle era detto dal popolo buono *il trentesimo*.

(2) Ogni comunità aveva i suoi dazii, e ne disponeva a suo grado pe' bisogni del comune. E quando que' dazii venivano cogli anni a fruttare qualcosa più, subito c' era la *limitazione*, specie di tributo, col quale Venezia intendeva di tor via ogni superfluo. — Le comunità o camere nell' angustia delle libertà di que' tempi, avevano una sfera d' azione non punto ristretta: ne fosse cagione o disprezzo o incuria o sicurezza nel governo o ch' egli si sentisse portato a concedere armi liberalmente a chi vedeva non le saper trattare, o piuttosto necessità de' tempi o altra cosa qualunque; ma questo stesso che potev' essere, usandone convenientemente, un vantaggio, prodigato da una parte senza sopravvegghianza, sprecato dall' altra senza scopo, diventava ed era in fatto un male grave, vecchio, per l' abbandono profondo in cui gl' interessi di quelle camere eran lasciati.

(*a*) Fu messa l' anno 1573, ma non si vede in che consistesse.

limitazione, essendo massime accresciuti li lor dazii molto da questo sindacato, e l'altro. In detta città vi sono anime mille ottantaquattro, e da fatti solamente cento cinquantuna, la maggior parte marangoni ché fabbricano navi. Trovammo qualche dispiacere tra il reverendissimo vescovo, li suoi canonici e li nobili, che con l'aiuto di Dio li accomodammo. I due dazii di Vostra Serenità, come ho detto, si affittano trecento ducati ed in spese de' salariati ne vanno cento quaranta ducati; il restante portano li rettori in questa città: si fece la debita inquisizione, e fu trovato bene di ognuno, per la Dio grazia.

LIESENA.

Liesena, chiamata anticamente Pharos, circonda novanta miglia in circa, ed è montuosa e sassosa molto; non fa grani, ma vini abbondantemente. Ha quattordici ville, ed anime in tutto, con la città insieme, tremila trentaquattro; da fatti mille cinquantasette. È situata alla marina; ha molte case fuori della città. Ha un castello, che per battaglia da mano sarebbe buono assai, e vi sono anco molti pezzi d' artigliaria. Questa città al tempo della guerra fu abbrugiata, da una parte, dall' armata turchesca che sbarcò a quell' isola: e se si debbe dire la verità, come è mio debito, la povera città patì quell' incendio per dappocaggine di chi ne aveva la cura. E perchè lo scrigno delli danari di camera, ch' erano molti, fu trovato rotto e senza danari, così si predica da tutti in quel luogo, e dicono che li inimici entrarono nella città e lo brugiarono con la cancellaria e tutte le scritture. Le porte erano state lasciate aperte, nè dal castello si sparavano artigliarie, per

dubbio, dicevano, che li Turchi non si sdegnassero; e così ho inteso e tanto io riferisco.

Liesena è luogo così comodo, che siccome del chiarissimo provveditore dell' armata Corfù è il luogo di residenza, così questo luogo è ridotto del capitano del golfo, perchè essendo situata in mezzo esso golfo, tutte le navi che vengono di levante e di Puglia per questa città passano, e tutti quelli che si partono da Venezia per andare in Levante, tutti dan capo principalmente a Liesena; a tal, che certo è una buona comoda scala, ed è luogo da esserne tenuto molto conto, perchè è di traffico assai: ha poi quello scoglio di Lissa abbondantissimo, dove si pescano tante sardelle, che quel dazio si affitta quattromila ducati all' anno; e quello della nuova imposta, ch' è dazio che fu principiato l' anno passato solamente, e fu affittato per otto mesi, si trovarono ottocento ducati, e quest' anno si spera che arriverà a duemila. Questo dazio è per conto di Vostra Serenità; tutti gli altri sono per conto della comunità, delli quali si cavano ogni anno dodici mila ducati in circa; ed ha di spesa ordinaria quella camera duemila cinquecento ducati; a tal che li detti novemila cinquecento, che doverebbono avanzare, sono spesi tutti, o la maggior parte, inutilissimamente; anzi si può dire con carità, sono quasi tutti magnati da chi ne ha il governo (1). E sebbene la Serenità Vostra del mille cinquecento settantaquattro regolò quelle camere, ordinando che non fussero spesi li denari se non nell' arsenale, muraglie, castello nuovo ed altre spese necessarie, e che il restante fosse conservato in uno scrigno a

(1) *Si può dire con carità, sono tutti magnati.* Di que' tratti energici che, dettati dal sentimento intimo, scolpiscono in fuoco le cose, pingono l' uomo e l' onorano, pingono i tempi maestrevolmente.

beneplacito della Serenità Vostra, però sotto pretesto di quella parola, *altre spese necessarie*, tutti li danari sono spesi, e sempre la camera è debitrice alli salariati. Noi, sapendo pure che la Serenità Vostra era creditrice di quella camera di buona somma di danari, al nostro andare in Levante, femmo intendere a quelli camerlenghi de' nobili e de' popoli, che procurassero di fare in modo che al ritorno nostro Vostra Serenità fosse satisfatta del tutto. Nondimeno, al nostro ritorno, trovammo le camere senza un quattrino; però subito furono fatti i conti di Lei e dopo molte fatiche, per venire alla sola verità del credito, ancorchè quelli pretendessero di essere debitori di mille ottocento ducati in circa, però sentenziammo la comunità in ducati seimila novantasette, riservate ragioni a Vostra Serenità se si troverà altro credito, essendo questo liquidissimo: e si operò tanto che furono riscossi duemila quattrocento ducati; si sequestrò parte delle paghe, che vennero buone a Pasqua passata, e si sequestrò anco altri danari; tanto che al settembre prossimo la Serenità Vostra sarà satisfatta di questo credito. Dico di questo credito, perchè dopo, essendo noi in terra ferma, abbiamo trovata la suddetta comunità debitrice di altri duemila ducati, dei quali l'abbiamo sentenziata ad *reaudiendum*, che anco quelli, al giudicio nostro, bisognerà che li paghi, e sospendemmo tutte le paghe, fino che questo debito sia satisfatto: e dopo si dette ordine che la prima cosa che si facesse, fosse il finir dell' arsenale, ch' è ancora scoperto. Tagliammo tutti li accrescimenti de' salarii e provvisioni che non erano confirmate da questo Illustrissimo Senato; e sopra la satisfazione del danaro si diede buon ordine in che modo dovesse essere pagato e speso. E perchè si trovò che in detta camera si teneva malissimo

scrittura, diversissima da tutte le altre camere, perchè in quella non vi si tiene libro doppio, col giornale, come si fa in tutte le altre, ma tengono nuovi libri confusi, dove non si può vedere così facilmente il riscosso e spese che si fanno, però avemmo opinione di creare uno scrivano di camera, a beneplacito però della Serenità Vostra, che dovesse tenere li conti come si conviene. Ma vennero avanti di noi li giudici de' nobili e quelli del popolo a pregarci che fossimo contenti di non far questo prejudicio alli loro privilegi, perchè promettevano da qui in poi tener libri ordinati, con li suoi giornali, secondo il solito dell' altre camere: il che ci parve bene di concedergli, per non dar materia di reclamare avanti la Serenità Vostra, con suo dispiacere; e così terminammo che loro dovessero eseguire; e che se in termine di due mesi non avessero indirizzato un libro bene ordinato, col suo giornale, che questo chiarissimo conte dovesse fare elezione di uno scrivano di camera, da esser però confirmato dalla Serenità Vostra. Ma, a dir il vero, per me non credo che si faccia cosa buona, se non si dispone a mettervi la sua mano di buon senno, e far che l' entrate di quella camera, se lei non le vuole applicare a sè, almeno sieno utilmente spese a beneficio di quella città ed isola, essendo che vi sono molte cose, a giudicio mio, ch' hanno bisogno di riparo. Prima, l' arsenale è necessario finirlo, perchè, oltra che l' opera è importante, è pur male che tanti legnami, mandati da Vostra Serenità per quell' effetto, vadino di male, siccome ne sono andati parte di essi. Il castello ha anche bisogno di diverse cose, così per acconciar le cose de' soldati, come per far fare un poco di piazza ad alcuni pezzi di artiglieria, che per non aver retirata, sono del tutto inutili. Nell' isola vi

sono due o tre forti, ne' monti, e specialmente uno che preservò forse quattro mila anime al tempo della guerra; il qual luogo con cinquecento ducati di spesa e due pezzi di bronzo, per quanto sono informato, sarebbe inespugnabile. Vi è lo scoglio di Lissa che tra vini e pesci dà d'entrata sette in otto mila ducati a quella città; nel qual luogo sarebbe ottima cosa fargli un poco di ridotto, per preservare mille duecento anime che abitano sopra quello, dall'incursione di fuste (1). Ma al far di tutte queste cose vi bisognerebbe persona che le facesse con amore e discrezione (2). E se quella camera continuava nelle mani di que' cittadini, non credo mai che la Serenità Vostra potesse in capo l'anno vedere un ducato. Creda Lei, tra le altre cose che mi sovvengono, che sendo stato ordinato, fin dall'anno mille cinquecento sessantacinque, che fossero descritte l'ordinanze in quell'isola (3), ed essendo assai ben da principio incominciata quell'opera, successe la guerra, onde si tralasciò, e nondimeno hanno finora pagato un luogotenente con tre ducati al mese, se ben sono sei anni, che non si è fatta cosa alcuna di dette ordinanze; la qual spesa superflua abbiamo anco tagliata. Ma perchè crederei che fosse bene tornare pure ancora ad introdurle, trovandosi in quel castello un caporale con otto fanti, paghe da guazzo che hanno due ducati al mese,

(1) Dice *preservare quell'anime*, non già: l'*isola alla repubblica*. Espressione degna di gratitudine, anche oggidì che nell'economia, nella politica (dico ne' trattati di economia e di politica) figura il popolo tanto. Ecco le umili pagine a cui i sentenziatori crudeli dell'infelice governo dovrebbero un poco chinarsi.

(2) *Con amore e discrezione*: ecco come s'ha a fare perchè i provvedimenti sieno proprio provvedimenti.

(3) Intende la milizia da levarsi a un bisogno. Vedi Macchiav., *Arte della Guerra*; Montecuccoli.

ricorderei riverentemente alla Serenità Vostra, che la mandasse lì un capo di que' tanti che stanno di qui a queste scale, con otto buoni soldati per il castello, e che questo capo avesse anche cura dell'ordinanze di quell'isole; ed a questo modo senza spesa della Serenità Vostra, e con un poco più spesa di quella camera, la faria guardare il castello ed introduria esse ordinanze un'altra volta: sopra che La potrà, parendole, aver qualche considerazione e risolversi poi a quel modo che sarà giudicato meglio da chi più Le parrà.

BRAZZA.

La Brazza è isola che circonda sessanta miglia in circa; non ha città alcuna; ha otto ville; in una delle quali, chiamata Neresi, ch' è in mezzo dell'isola, tra terra, è abitato dal conte: vi sono anime tremila settantotto; da fatti settecento quarantaquattro, il resto inutili. L'isola è tutta montuosa ed assai sassosa; non fa che pochissimi grani, ma vino assai e buoni e grandi, fa mieli eccellentissimi, formaggi perfetti, ma non molti. Quella camera è governata dal conte; ha solamente tre dazii per conto di Vostra Serenità, cioè trentesimo, dazio de'cavalli e della nuova imposta e si cavano in tutto ducati trecento settantaquattro all'anno. È obbligata a pagare alcuni provvisionati di Spalato, che importano cento ventinove ducati; il resto dovrebbe essere portato sopra le camere; ma vi sono pure alcune spese straordinarie che portano via qualche ducato. Nondimeno abbiamo trovato uno di quelli conti che sia debitore di cinquecento ducati in circa, dal quale si domandarà conto, per vedere che la Serenità Vostra sia integrata. Alla guerra passata quell'isola non patì cosa alcuna

perchè si difesero quelli poveretti da alcune fuste e barche armate che gli vennero a far danni. Quella comunità paga il conte, che ha tanto poco salario, ch'io non so in che modo, con nove ducati al mese ché hanno i poveri conti, possino vivere. Paga anco quella comunità alla Serenità Vostra lire settecento di limitazione. Si fece l'inquisizione e non fu trovato cosa di momento.

ALMISSA.

Almissa, anticamente chiamata *Ciclodium*, è luogo in terra ferma di maggior considerazione di quello ch'è forse stimata; ed è luogo picciolo, alla costiera di un monte aridissimo, come Cattaro; è murata attorno e può circuire intorno a quattrocento passi. Ha anime mille quattordici, da fatti duecento settanta. È, al mio giudicio, per il sito, forte, perchè è fabbricata alla bocca di una fiumana bellissima, chiamata Cettina, e la chiamarono gli antichi *Ticinium*, nella quale non vi possono andare se non brazzare piccole, se ben poi avanti è navigabile per ogni gran vascello, per tre miglia. Soprastà a questa terra la fortezza di Starigrado, ch'è luogo fortissimo sopra il ciuffo di un monte inaccessibile, dove, otto soldati che vi sonó, sono bastanti a difenderlo da ogni potenza con sassi solamente (1); e questa fortezza si difenderia assai da ogni armata che volesse sbarcare. Non può esser battuta Almissa se non da un fianco, che può esser quaranta passi lungo, dove vi è un'assai buona muraglia, se la fosse terrapia-

(1) Oggi che quella bellissima arte del guerreggiarsi gli uomini, fece così portentosi progressi, codeste sarebbero meglio che baie, nè uno se le lascierebbe scappare neanco per ischerzo.

nata. Vi è dentro della terra un castello vecchissimo, che minaccia ruina, il quale certo dovrebb' essere almeno rappezzato; perchè quello che si farebbe ora con pochi danari, si converria poi fare con molti. Tre miglia più avanti, come ho detto, più a canto alla riviera, vi è la fortezza di Vischio, luogo in cima un monte, come Starigrado, fortissimo ancor lui, e vi stanno medesimamente li otto fanti con un capo e un castellano; e quattro fanti di giunta, che sono in tutto dodici; li quali sono mandati ogni mese da Spalato, quali sono bastanti con i sassi a difendersi da ogni potenza; e con questa fortezza la Serenità Vostra è patrona di tutto questo fiume.

Sotto Almissa vi sono ville assolutamente sottoposte; chè bene, al tempo della passata guerra, forse trenta cinque vennero alla devozione di Vostra Serenità, e s' obbligorno pagare mezzo tollero per casa all'anno di recognizione; e hanno anche pagato qualche cosa; e credo che molti, anzi tutti pagarieno, se non fosse un vescovo, sommariamente cattiva persona, che abita in Poglizza e ha molta autorità con quei popoli, il quale, si crede, che si faccia pagare a lui, sotto pretesto di portar i danari in Almissa o a Spalato, e non porta mai niente. Però quel magnifico provveditor va destramente, per veder pure d' impatronirsene col tempo; il che forse si farà, e vi bisogna pazienza e destrezza. Almissa non ha ne camera, nè dazio alcuno, perchè tutti li dazii di quel luogo s' incantano a Spalato, eccetto quello della nuova imposta che sendo commesso a quel magnifico provveditor, l' anno passato, che l' incantasse lui, diede molti incanti e non trovò alcuno che vi mettesse; però si scosse per conto di Vostra Serenità; ma si cavò una miseria. Però crederei bene che anco quel da-

zio si affittasse con quello di Spalato, chè forse tornerebbe maggior utilità.

SPALATO.

Spalato, città antichissima, che fu altre volte il palazzo di Diocleziano imperatore, godeva avanti la guerra una felicità grandissima, perchè era patrona della torre di Salona situata a canto il fiume, dove anticamente soleva essere la città nobilissima; era anco patrona del Sasso, fortezza inespugnabile, lontana tre miglia da Spalato e due soli da Almissa. Queste due fortezze, occhi di quel territorio, furono vigliaccamente e fraudolentemente date agl' inimici, li quali, avute che l' ebbero, mandarono que' ribaldi soldati che gliele diedero, al conte di Spalato, acciò lor desse il debito castigo, il quale gli fece impiccare per la gola. Si dogliono fino all' anima gli Spalatini che mentre che quelle fortezze sono state nelle sue mani, sono state sempre preservate e difese, come anco hanno fatto del castel dell'arcivescovo e degli altri castelli di quel territorio; ma date in custodia agl' Italiani, sono state miseramente prese; di modo che il territorio di Spalato non è più di due miglia fuori della città, con mirabile e degna compassione (1). La città di Spalato è piccola, non è atta a resistere a battaglia d'artiglierie, ma per battaglia di mano non averia paura. Ha sotto di sè nove castelli, o vogliamo dir ville; ha anime tremila seicento novantacinque; da fatti sono ottocento quaranta; ed è buona gente. Vi è una compagnia di trent'otto fanti italiani, mediocre, e una di ven-

(1) Ah! qual altro c'è scudo più forte a una terra, più sicuro de' petti de' cittadini?

ticinque uscocchi, bellissima gente e atta ad ogni fazione; ma certo sono ladri e proprio nati per rubare, e subito licenziati, non sapendo in che modo vivere, vanno a Segna e diventano assassini, e sono quelli che di continuo danno tanto travaglio a Vostra Serenità (1). Però forse sarebbe bene tenergli in Levante, ed anco in qualche guarnigione in terra ferma, che, credo io, andarieno per tutto. Vi sono in Spalato alcuni stradiotti, assai bella gente, ed assai bene a cavallo per li presenti tempi, li quali furono ultimamente regolati dal chiarissimo provveditore de' cavalli di Dalmazia, giusta l' ordine di Vostra Serenità. Quella camera ha d' entrata mille cinquecento ducati, oltre poi il dazio delli ronzini e della nuova imposta che si manda a Venezia. Si spendono ordinariamente mille ducati e dovrebbono avanzar cinquecento ducati, li quali per il vero sono malmenati, nè se ne vede mai un quattrino. Abbiamo trovati molti disordini in quella camera; ma, fra gli altri, un pessimo, che da alquanti anni in qua vi sono bollette vecchissime del mille quattrocento settantasei, ottantasette, ottantanove, cinquecento due, cinquecento sette e di tempi simili; e quello ch' è peggio, si son trovate molte di esse pagate più d' una e di due volte. Abbiamo sentenziato alcuni miseri ed infelici, come eredi di quelli che sono stati pagati due volte; ma trovatili poi in tanta necessità, ed informati che la maggior parte del dan-

(1) Gli Uscocchi figurano nella storia come que' fantasmi (vukodlaka) che la superstizione del popolo dalmata fa erranti intera la notte e via si perdono al primo tocco dell' alba. Vivevan del corso; duri, crudeli, indomati. Segna che n'era il ricettacolo più formidabile, fu per lungo tempo in tutto il golfo una città maladetta. Solo, sotto gli sforzi continui de' Veneziani, quella peste ed obbrobrio dell' Adriatico andò poco a poco sparendo.

no è andata alla borsa di questi tali, siamo stati sforzati fargli qualche abilità; la colpa, per la verità, è stata delli camerlenghi, e qualcuno delli conti non ve n' è senza, essendo stati elli che con la sottoscrizione hanno vivificate le bollette. È questo disordine tanto vecchio e peculiare di quella camera, che nulla giovarono le provvidenze del chiarissimo messer Augustin de Mula, il quale trovandosi del mille cinquecento diciotto, capitano di Zara, fu mandato sindico, solo, per tutta la Dalmazia ed Albania, e diede diversi buoni ordini a Spalato, specialmente sopra il pagar di bollette vecchie, e fino allora pareva che si pagassero: noi mò, veduto che li buoni ordini non hanno giovato, e non sono stati eseguiti, abbiamo tagliato assolutamente tutte le bollette, di qualunque sorte, fino all' anno settanta, e ordinato che dal settanta fino al reggimento del chiarissimo conte, fatte le bollette, si dovessero rivedere, e con l'intervento dell' avvocato fiscale, si dovessero pagare dette bollette, e quelle anco farle pagare in quelli termini che per conscienza sua parerà che meritino li creditori. Abbiamo poi dato molti ordini, che si debbino osservare, per levar via, se sarà possibile, le male amministrazioni del danaro di Vostra Serenità. Le dirò ben questo che sarebbe necessario accrescere un poco di salario a quelli camerlenghi, li quali non avendo più di dieci ducati e mezzo al mese di salario, a questo tempo, con carestia di tutte le cose, è impossibile vivere, e perciò vanno sclamando in che modo possono vivere; e a questo modo con vie indirette espillano il danaro di Vostra Serenità, con molto suo danno; e questo ch' io dico di questa camerlengaria, dirò di molte altre simili. Si fece l' inquisizione, e non si ebbe cosa importante.

T R A U'.

Traù è penisola e luogo piccolo ed è una bella città, e più forte di alcun' altra di Dalmazia, da Zara in poi. Questa ha qualche conformità con Capodistria, perchè ha un ponte di circa ottanta passi, che va in terra ferma: ma sarebbe molto a proposito cavar quel canale che ogni giorno si va atterrando. La sua fortezza, da quella banda consiste nelli monti, da' quali la città è molto difesa, poichè non vi sono se non tre strade assai difficili per discendervi; le quali strade con poca gente possono essere guardate, ne artiglieria vi può esser condotta. Le muraglie della città averebbono bisogno di essere rappezzate, poichè in molti luoghi per vecchiezza minacciano rovina. Questa città ha sotto di sè tredici castelletti o ville a marine, le quali in tempo di guerra si sono preservate tutte, grazie a Dio; anzi siccome tutte l'altre città di Dalmazia han perduto il territorio che avevano, questa ha conservato il suo e più presto amplificato. Vi sono anime tra questa città e castelli, quattromila ottocento settantasei, delle quali, da fatti, ne sono mille ottantasette; ma buona gente e valorosa. In quel luogo non vi era camera, perchè tutta l'entrata di Vostra Serenità perveniva nelle mani del conte; ma noi, conoscendo gli ordini di questo Illustrissimo Senato, abbiamo introdotto la camera, come nelle altre città, e ordinato che il magnifico castellano eserciti l'officio di camerlengo, deputando un luogo a parte per essa camera, e dando ordine, che tutti li danari che vengono mandati da Venezia e passano per cancellaria, passino per camera e che si tenghino li conti ordinati, dovendo scrivere il conto di camera in consonanza

col magnifico camerlengo; e finalmente abbiamo dato forma a quello che si deve. Si cava d'entrata in quel luogo per conto di Vostra Serenità cinquemila duecento ottantotto ducati, senza il dazio de' ronzini che si affitta ottocento trentasei ducati, che non sono mandati a Venezia. Si spende ducati duemila settecento sessanta, compresi ducati novecento cinquanta in circa di spese straordinarie, a tal che dovrebber restare ducati duemila cinquecento ventotto all' anno di avanzo. Io non so mò, di questi quello che se ne veda; vero è che l' occasione della guerra passata ha dato occasione a molte straordinarie spese, più del solito; ma ora io lauderei che il soprabbondante di quella camera fosse obbligato a pagar quelli fanti che si tengon di lì, li quali non so in che modo possino stare andando creditori di tre paghe servite. Il che certo, Serenissimo Principe, è un grande abuso; e si spende molto più, credendo avanzare. Sono pagati da quella camera sette capi di uscocchi Pogliezzani, con tre compagnie per uno; che importano ducati cinquecento sessantadue all' anno; però di questi non abbiamo veduto se non un solo; ed io vedo che tutti abitano nel paese turchesco, come facevano per avanti; e nondimeno Vostra Serenità gli paga senza servirsi di essi.

Rassegnammo anco li stradiotti e crovati al numero di trentasette, regolati ultimamente dal chiarissimo provveditore di Dalmazia.

Le saline che sono in Traù, sono poche, e si affittano cento ducati circa all' anno, ma vi sono bene due o tre luoghi dove con poca spesa si potriano farne dell'altre, con molto beneficio di Vostra Serenità; li quali luoghi abbiamo pigliato in nota, e li portaremo alli chiarissimi signori savii, acciò la Serenità Vostra possa far quelle

risoluzioni che alla molta prudenza sua parerà. Non voglio restar di raccordare riverentemente a Vostra Serenità che affittandosi li dazii delli ronzini a Spalato ed a Traù separatamente, sarebbe meglio affittar ambedue in Spalato, perchè la vicinità di quei luoghi fa che li datieri concorrino insieme per far venir sotto il suo dazio li mercanti, donando un terzo e la metà di esso dazio; e dove che essi mercanti sono obbligati di pagare un zecchino per cavallo, li datieri si contentano di lire sei e un quarto l'uno, perchè venghino sotto di loro; e se vi fosse un datiero solo, si cavarebbe molto più; la qual cosa, a giudicio mio, è degna di qualche considerazione.

Vengono anco in tutte le città di Dalmazia gran quantità di vini di Puglia, li quali non pagano dazio alcuno; però giudicherei molto a proposito che Vostra Serenità facesse che pagassero dazio, perchè di quello si potrebbe cavare otto in dieci mila scudi all'anno, li quali ajutariano a pagar li fanti e cavalli in Dalmazia.

SEBENICO.

Sebenico, pure città in terra ferma, è situata in costiera di un monte molto alto, nella sommità del quale è un castello ch'è picciolo, con muraglie deboli, ed ha un monte, di S. Giovanni, il qual batte il castello, e lo ruinerebbe affatto; ma il monte è molto aspro a salire, e credo io che con difficoltà vi si condurrebbono cannoni; però chi volesse assicurar quella città da terra, ogni picciol forte che se gli facesse lì sopra, gli sarebbe di notabil beneficio. Da mare, si può dir forte, mentre sta in piedi la fortezza di S. Nicolò, ch'è due miglia lontana dalla città. Vi sono anco due castelli alla bocca del porto, il qual si sarebbe potuto serrare con una

catena, e sarebbe stato, a giudicio mio, cosa utilissima; ma que' castelli, o torrette che fossero, per ordine di Vostra Serenità, al tempo della guerra, furono rovinate per consiglio di quei capi, che si trovavano a quel tempo; cosa certo malissimo fatta e molto mal intesa, a giudicio mio, ma chè bisogna più pensare alle cose passate? Piacesse a Dio, che questo solo errore fosse stato in questa guerra. Ma tornando alla città vi è poco più di un miglio di circonferenza; ha anime cinquemila trecento dieci, tra le quali ne sono da fatti novecento trentuno. Negli scogli poi sottoposti a Sebenico vi sono anime tremila duecento settantacinque, delle quali ve ne hanno da fatti cinquecento ottanta solamente. Nel territorio di terra ferma non vi abitano persone, perchè tutti si sono ritirati nella città, la quale nel tempo della passata guerra ha patiti infiniti infortunii e perdita di gente, animali, possessioni, oltre due castelletti di particolari che si perdettero miserabilmente. Vi erano al nostro essere quaranta fanti alla guardia della piazza; venticinque alla porta di terra; dodici in castello, e quaranta nella fortezza di S. Nicolò, delli quali facemmo la rissegna e trovammo le compagnie assai bene all'ordine; ma li poveri soldati erano ancor loro falliti, come gli altri, per causa delle paghe che tanto tardano, convenendo pigliar danari ad interesse per vivere. Gli stradiotti ancor loro sospiran le paghe, li quali sono quaranta in circa, sotto il governo di Demetri Lascari e due altri capitani con cavalli assai buoni per la strettezza e carestia de' passati tempi. Son stato a vedere le saline, le quali, per il vero, non son in quel buon stato che desidererei che fossero, e questo per la povertà e forse negligenza de' patroni di esse. Però abbiamo fatto fare un proclama, che se quelli che hanno

saline in termine di quattro mesi non le averanno messe in acconcio tale che possino rendere il debito frutto, quelli tali saranno privi di esse; le quali saranno messe al fisco, per conto del quale saranno governate; con il qual ordine forse si metterà uno sprone alli patroni, che vi metteranno più cura e diligenza da qui in poi. Queste saline hanno fatto solamente l' anno passato calbi quattromila trecento novantadue di sale, dove li altri anni ne fanno venti e venticinquemila e più. Un calbo è qualche cosa più di mezzo staro veneziano; e ne abbiamo al nostro partire messi molti calbi in magazzeno, non v' essendo allora un spaccio al mondo d' essi: e questo perchè in quel luogo si vende lire due e un quarto la misura, e nel resto della Dalmazia vale poco più di trenta soldi; il che è grandissimo abuso, causato dalla deliberazion di quel dazio dato ad un Michiel Carenich dalla Brazza e compagni, li quali guadagnano più di settemila ducati, con notabil danno di Vostra Serenità. E certo, Serenissimo Prencipe, se la Serenità Vostra non vi rimedia, facendo aver li sali per tutto ad un prezzo, La ne sentirà grandissimo danno nell' interesse; oltre che La desvierà il commercio delle sue città e l' invierà e introdurrà a Narenta e a Macarsca e altri luoghi del Turco.

La camera ha d' entrata quattromila novecento cinquantaquattro ducati, e di spesa ordinaria quattromila duecento trentatre ducati; vi è poi la spesa straordinaria che importa molto; e certo che non si può far di meno per ben vicinare (1). Al che il chiarissimo messer Nicolò da Canale, conte e capitano di quella città, attende con tutti li spiriti, valore e destrezza. Ha

(1) Per vivere buoni vicini col Turco. Ci pare maniera degna di vivere nella lingua.

perciò l'animo di quel sangiacco, che egli ha tutto quello che vuole; e li fromenti che, al nostro essere di lì, valevano per tutta la Dalmazia lire tredici e quattordici il staro, ivi si ritrovava per lire nove; con molta laude di quel chiarissimo gentiluomo e con molto contento nostro. In quella camera, nella quale al tempo della guerra è stato maneggiato più di trecento mila scudi, abbiamo trovato questo notabil disordine che dal settanta fino al settantaquattro, non era stata messa mai pure una partita in libro, e dalli settantaquattro fino al nostro arrivo in questa città. Il che veduto da noi con molta nostra molestia, mandammo a chiamare il scrivano della camera, ch'era della città, chiamato Zorzi Draganich, giovane di vent' anni, e gli domandai per che causa era stata tenuta a quel modo la scrittura: il qual mi disse che il suo sostituto che ne aveva il carico, era egli in colpa, il quale, per il vero, è un vecchio ribaldo, sfacciato e di mala qualità. Questo mandai io a chiamare, ed il constituii diligentemente sopra diversi disordini di quella camera, e trovato il mancamento da lui, il privammo in perpetuo di poter mai più esercitare officio pubblico, riserbando ragione alla Serenità Vostra così contro di lui, come contra il suo principale, per interesse che potesse aver patito la Sublimità Vostra. Non gli potemmo dar pena pecuniaria per essere in miseria, nè meno di galera per passare settant' anni. Facemmo con diligenza metter tutte quelle partite in libro; demmo molti ordini per regolazione di quella camera, e portammo con noi i libri a Zara, per far li conti delli altri luoghi della Dalmazia con li libri delli eccellentissimi generali ch'erano in quella città.

La fortezza di s. Nicolò è cosa più artificiosa e vaga

a vedere che utile per la Serenità Vostra, ed è stata fatta, a giudicio mio, con molta spesa. Questa è fatta sopra uno scoglio, alla bocca del canale che va a Sebenico, ed è un luogo molto picciolo e ristretto e da terra può essere battuta, se ben difficilmente; poi potrebb' essere assalita. Ma quel ch' è di male, è, che la fortezza di s. Nicolò è simile a quella di s. Nicolò del lido qui di Venezia, e dubitano questi pratichi, e con ragione, che con sparar molti pezzi, li muri e li volti non si aprissero, e ruinasse tutta la fortezza da sè a un tratto; di modo che quello ch' è bello da vedere, sarebbe dannosissimo per la Serenità Vostra, alla quale non voglio restar di raccordare riverentemente che le piaccia dar ordine all'arsenale, che le siano mandati delli materiali vecchi di galera per far li corridori attorno la muraglia, per dove vanno in terra ferma, e così ancora per le muraglie del castello di Sebenico.

Mi sovviene che trovammo ch' erano state dispensate biade, al tempo della guerra, a quella povertà, per importanza di ducati tremila cinquecento in circa; delli quali non è stato mai scosso un quattrino, ne mai vi si pensava. Abbiamo dunque vivificato questo credito con una nostra sentenza contro quella comunità e popolo, e lasciato un libro di debitori a quel chiarissimo, con ordine che veda di riscuotere con ogni diligenza; ma però con riguardo e destrezza verso li poveretti, che sono infiniti; di modo che spero che si riscoterà forse la maggior parte. Ma certo, Serenissimo Prencipe, è stata poca carità di chi ha avuto il carico, a lasciar andar di male tanti danari, tante biade e tante monizioni. Vi è in quel luogo un soprammassaro alle monizioni, il quale è vecchio e impotente, li conti del quale vanno molto confusi; ma con pazienza e tempo, si fe-

cero al fine; e non si trovando intacco d'importanza il lasciammo nel suo carico; avendo egli col suo figliuolo esercitato quel carico assai bene, rispetto alli altri.

ZARA.

Zara è la più bella città di Dalmazia; meritamente è metropoli di quella provincia. Questa città è di passa mille duecento in circa di circonferenza; ha sei baloardi, a' quali non manca altro che alzargli un poco di terreno e farvi de' parapetti. Questa ha dalla parte di terra ferma un forte che circuisse settecento cinquanta passi in circa. Questo, poi, ch'è fatto, avrebbe bisogno d'essere finito, cioè, allargata la fossa e profondata, alzati gli spalti e fatti li parapetti; levata del tutto quella traversa che fu fatta avanti che fosse fatto il forte; del quale, in caso ch'esso forte si perdesse, che Dio guardi, sarebbe una trincea fatta per il nemico. Sopra questo vi stanno sempre cento fanti, e vi abita il maggior camerlengo. Al nostro partire di lì si lavorava molto poco per mancamento di danari; ma in quel poco che si lavorava, il chiarissimo capitano usava certo diligenza assidua, perchè li danari fossero spesi utilmente. Quella città merita esser del tutto finita, perchè è la chiave del nostro golfo; merita esser guardata e custodita, poi che tanto vicini abbiamo li nemici! come ben sa la Serenità Vostra. Ho cavalcato fin sopra li confini che si godono al presente, che sono miglia tre solamente lontani dalla città; ed essendo distrutte tutte le abitazioni, convengono li poveri contadini venir ogni sera con tutti li loro bestiami nella città, e ogni mattina andar fuori in campagna e lavorare, accompagnati sempre da due compagnie di stradiotti. Veda Vostra Serenità in che

miseria si trovano quelli poveretti! però è necessario, spedita la materia de' confini, risolversi in qualche modo affine che li poveretti contadini possano abitar fuori della città. Ma abbiansi li confini antichi quanto si vuole, il punto sta nell'abitargli, perchè non vi è gente, e se si restituissero li terreni senza le torri, niuno ardiria coltivargli, quando ben vi fosse gente (1).

Nella città di Zara vi sono anime in tutto settemila cento sessantuna, compresi li contadini; delle quali ve ne ha da fatti mille cinquecento ventitre, tra le quali, contadini non ve ne ha più che cinquecento (2). Nelli scogli vi sono anime seimila settecento quaranta; da fatti novecento ventitrè solamente. Dimodochè, veda la Vostra Serenità quanto malamente si può pensare d'armar galere in quelle bande, che, levata la ciurma dell'eccellentissimo generale, non so chi potesse restarvi. Sì

(1) Questo periodo ci rileva tutta quant' era la terribile condizione degli uomini del contado. Divenute le lor terricciuole, gli sparsi abituri, preda dell' inimico, costretti a chiedere un ricovero qual che si fosse dentro della città, dovevano la poca campagna, rimasa de' Veneziani, coltivare in vista de' primi posti turchi e qualche volta a portata delle loro parole e minacce, e ricavare di che vivere da lavori esercitati in un continuo terrore. E quando si pensa che il frutto di quelle fatiche, con tutta la pace di quell' anno e degli altri che durò quel violento confine, poteva essere sempre a discrezione del generoso nemico, e che quell'anime dovevano vivere con un avvenire precario, a dì per dì, senza sicurezza, senza tetto certo, tutelate come in ombra dal suo governo, non si può non sentire una grande pietà per quello stato di persone e di cose.

(2) Nelle *persone da fatti* erano compresi gli artieri propriamente detti, e quelli in generale che campavano delle loro fatiche; e gli agricoltori; e il tenerne conto, a ogni paese, diligentemente, indica nel governo un certo interesse. Ma di che sorta fosse, è difficile a dire: se coscienza di quel poco di bene che da quella classe poteva venire, o desiderio che si facesse più numerosa; o il conoscerne il numero gli servisse di norma a qualche provvedimento, a regolare le cerne, i balzelli; o che per ogni altro motivo fosse la compassione.

trovano in Zara al presente quattrocento cinquanta fanti, sotto il governo di don Emiliano da Ascoli, gentiluomo certo da bene e di buona mente, il quale si trovò alla perdita di Famagosta, e fu liberato con li altri prigioni ultimamente. Vi sono anco cavalli duecento ottantacinque, tra stradiotti e crovati, li quali sarebbero buoni se avessero buoni cavalli; e se ne averebbono de' buoni, se fossero pagati a' suoi tempi; ma il differir tanto quelle benedette paghe è causa di molti inconvenienti, a danno di Vostra Serenità e a esterminio di quelli poveretti; e sia sicura Vostra Serenità che La perde tanto a non mandar le paghe alli tempi debiti, che forse non La crederebbe; perchè li miseri convengono pigliar in credenza biade, panni, cavalli, selle, briglie e tante altre cose, ch'è un stupore. Vi è poi un notabil disordine, a giudicio mio, che li danari delli stradiotti che si solevano mandar in camera e passar per camera, ora vengono mandati alli provveditori solamente, e non vengono tenuti li conti nel modo ch' io vorrei; però ricorderò riverentemente a Vostra Serenità che la commetta che la parte del mille cinquecento sessantatrè, in materia della regolazione della cavalleria, sia eseguita, perchè una nuova del mille cinquecento sessantacinque che deroga a quella è causa di disordini assai. Non parlo già per causa di quel chiarissimo provveditore de' cavalli, che certo è gentilissimo e molto da bene, ma per quello che potria occorrere per l'avvenire. Io ho veduto minutamente il conto di quella cavalleria dopo la partita dell' eccellentissimo Grimani, e ho dato anche conto alli chiarissimi provveditori sopra le camere, per loro istruzione, acciò provvedano se si deve tener conto in questo modo, col quale conto spero che la Vostra Serenità averà avanzato più di duemila ducati. Ma credano l'ec-

cellentissime Signorie Vostre che tornerà più a proposito che si tenga conto in camera, e che si mandino li danari delli quartieri alli tempi debiti, se Le desiderano aver cavalleria atta a poter far fazione; e forse che a questi tempi in Zara si può dire questi anni passati esser stata la sedia della guerra; però si sono spese tante e tante migliara di ducati, tante monizioni e tante biade, tanti biscotti e tant' altre cose, che non mesi ma anni possono bastare a rivedere li conti minutamente, e massime con l'assenza di chi le ha maneggiate quelle cose. Io certo ho usata quella diligenza che mai è stata possibile, per far quel più che s'è potuto. Due o tre errori a danno di Vostra Serenità si sono trovati e si sono ancor corretti; ma così com' è possibile quattro anni dopo le spese fatte; essendo in molte parti tenuti confusissimi li conti: disordine causato, voglio credere, dalla qualità dei tempi che correvano, nelli quali difficilmente si poteva tenere così regolata la scrittura, come averebbe bisognato; ed essendo stato necessario, quando un eccellentissimo generale succedeva all' altro, saldare il libro del predecessore nel successore, e non s'è fatto. Questo chiarissimo poi che doveva avanti il partir suo, saldare tutti i conti con chi aveva avuto da fare, non l'ha fatto, dacchè è necessario che tutti li reggimenti di Dalmazia appajano grossi debitori; molti anco particolari appaiono debitori e creditori, e non sono; e tra li altri appare creditor in partita viva quel soprammassaro delle monizioni, forse di quattromila ducati, e nondimeno è piuttostò debitore che altrimente; tanto che, Serenissimo Principe, non deve esser imputato a noi, se non s'è potuto vedere ogni cosa. Un Menizio Nero da Novegradi ha mangiato in questa guerra poco meno di venti-

mila ducati. Con questo non abbiamo potuto far conto se non per li suoi libri, per li quali appariva debitore di mille ducati in circa; ma quando siamo stati per tirar li conti in resto, il valent'uomo si è absentato; onde ci è convenuto proclamarlo e intrometterlo e col mezzo delli consegli, se gli darà il debito castigo. Quello che ci può consolare è, che sebbene non s'è potuto vedere minutamente li conti, se l'inquisizione che abbiamo fatto è vera, li ministri sono stati legali e diligenti, e li eccellentissimi provveditori generali che sono de' principalissimi senatori di questo Illustrissimo Dominio, credo che abbiano fatto tutto quello che la qualità del tempo concedeva. Li sindici poi sono stati mandati tanto tardi, che non è maraviglia se non si possa trovare il tutto. Facemmo il conto con quel soprammassaro delle monizioni, che ho detto; ma sopra li suoi libri solamente; per li quali appare di trenta migliara di biscotti dispensati: non vi sono li receveri per il maneggio delle biade; va debitore ducati cento cinquanta; e per il maneggio di certi danari che ha avuti, va debitore di ducati trecento. Quanto al biscotto gli abbiamo dato tempo quattro mesi a mostrar li receveri; quanto alle biade abbiamo levato un conto e fattolo chiamar debitore di quelli danari con sua sottoscrizione: del conto poi della sua cassa, per la quale egli va creditore, non abbiamo altro, non essendoci potuti assicurare ch' egli abbia scosso tanti danari appunto quanti lui dice, nemmeno spesi quanti lui mette a conto (1).

(1) Se l' importanza di uno scritto stesse in ragione del diletto, questo nostro ne avrebbe certo assai poca. Ma i Dalmati miei vedranno, spero, in questi fatti aridi e minuti qualche cosa più che i fatti stessi; sentiranno il governo e i governati, i servi e i signori, la civil posizio-

La camera di Zara ha d' entrata dodicimila trecento sessantaquattro ducati, comprese alcune limitazioni, che vengono mandate da Cherso e Pago; e ha di spesa diecimila novecento settantaquattro ducati, comprese in questo le spese straordinarie e le limitazioni che si mandano a Venezia, e che si ritengono lì per conto di fabbriche; talchè doverebbero avanzare mille duecento novanta ducati; ma li disordini che sono nell' altre camere, sono anco in questa, perchè non si riscote. Lo scrivano di essa, è un sostituto che, a giudicio mio, è tristo e ignorante. Questa scrivania è stata concessa per grazia da Vostra Serenità a una donna napolitana per benemeriti de' suoi; la quale affitta questo ufficio a chi più le offerisse: cosa certo cattiva e perniciosa. E fino a tanto che la Serenità Vostra non si risolve in far che questa sorta d' officii siano esercitati dalli principali e che siano idonei a questo carico, sempre nelle camere nasceranno disordini, tutti a danno e maleficio pubblico. Noi, secondo il solito nostro abbiamo provvisto con buoni ordini a tutti quelli inconvenienti che abbiamo trovati, a fine che da quì in poi le cose passino più regolate; e voglio anco sperare che saranno osservati, perchè quelli chiarissimi rettori ambidue, intenti al beneficio pubblico, procurava: no che il danaro di Vostra

ne, a dir breve, di que'loro avi, di cui sino le umili fosse cercano indarno. A quelli che la patria misera amano di vero amore (e i più sono; e lo dico con gioia) verrà comentando queste carte l' affetto; con più chiarezza e più forza di quanto possiamo far noi e i tempi concedon di fare. In concordia di fratelli uniamoci tutti, e sarà lume a cose di molte. L' anime avvelenate d' ire livide e vergognose lasciamole a sè; è ad esse pena anche troppa il trangosciare inquieto e stordito per ogni pò di bene che altri cerchi di fare: simili al cagnuolo a cui l' innocente spaventacchio d' in su gli alberi, mette terrore; e o l' agiti un pò di vento, o penda immobile, in quel lacero drappo scorge un gigante e latra di paura; latra malaurosamente sino che il chiami l' osso o la cuccia.

Serenità sia riscosso e conservato e utilmente dispensato; e certo posso dir questo con verità, che quei due chiarissimi gentiluomini attendono così bene, così prontamente all' officio loro e con tanta unione e concordia e con tanta satisfazione di quei popoli, che certo devono essere reputati ottimi ministri della Vostra Serenità. Similmente il provveditore della cavalleria, valoroso, dabbene e unitissimo con li rettori; talchè con molta laude d'ognuno di loro e con molta consolazione nostra potemo dire che siano tutti tre dignissimi della grazia di Vostra Serenità. Abbiamo noi cassati alcuni officii superflui, regolati alcuni altri, ch' erano con troppo salario; poichè, non si fabbricando al presente, abbiamo reputati superflui quattro soprastanti alle fabbriche; e però ne abbiamo cassati due. Al proto delli fabbri che aveva duecento ducati all' anno, gli abbiamo ridotti in ottanta, con obbligo d' acconciare li ferramenti delle maestranze delle fabbriche senza premio, e li ferramenti nuovi delle fabbriche fargli a tre bezzi la libbra. Un' introduzione anco vi era che si pagava da quella camera, forse ducati novecento all' anno, ad alcune nene della pietà, che si dicevano che allattavano figliuoli esposti dalle loro madri, che andavan moltiplicando in maniera che in poco tempo tutte le donne di Zara avevano avute lire tre al mese per quanti figli che avevano. Queste dunque abbiamo regolate, che non si possa spender più che venticinque ducati al mese, distribuiti in quelle donne che constarà allattar figliuoli bastardi esposti, e non altrimente: da esser ciò conosciuto per li chiarissimi rettori. Dal qual ordine spero che la Serenità Vostra avanzarà almeno ducati seicento all' anno, ch' erano certo gettati via (1).

(1) E se i venticinque ducati non fosser bastati? e alla perspi-

NONA.

Nona, lontana da Zara dieci miglia, e venticinque per mare, le resta manco di un piede d'acqua. Però, per batteria da mano non è dubbio che la potesse essere presa. Nondimeno al principio della guerra, fu per ordine di chi ne aveva il governo, abbandonata, abbrugiata la povera città, che aveva setteecento archibugieri del paese che senza dubbio l'averebbono difesa, e vi lasciorno le campane, delle quali li nimici si servirono in gittare, per quanto si dice, artigliarie; con le quali vennero sotto Novegradi, di cui s'impadronirono senza contrasto, e si stettero possessori due anni continui;

cacia di un uomo solo, all'arbitrio di una sola volontà, foss'anche stata del chiarissimo rettore, era commessa la sicurezza dell'anime più degne al mondo di compassione, di tanti innocenti? Ma erano altri tempi, diranno. E che dico io? io piango i tempi anch'io. Ma intanto che Venezia manteneva una casa di pietà, senza badare se le spese passassero i tanti ducati (e quest'era lode a Venezia grande), nelle soggette terre lontane, si provvedeva a quest'obbligo sacrosanto della società a dì per dì; a un bel circa; misurando non già il danaro al bisogno, ma il bisogno alle spese fermate, raccorciandolo, a dir così, da tutte le parti, tanto ch'egli per qualunque modo, potess'essere in quelle spese capito. Ne'tempi antichi (non parliamo d'oggidì; la giustizia de'governi di oggidì è raggio meridiano, il quale se anche tutti non veggono, bene sentono tutti; parliamo de'tempi antichi): ne'tempi antichi, più uno stato era esteso, e più nell'estreme parti le provvidenze della legge giugnevano torpide. Terribile verità che in dimensioni più anguste, ma non meno evidenti, vediamo ripetuta nell'insieme di ogni grande città: nel centro, musica e luce e sorriso; poi, come colori vivi che a ogni tratto digradano, quella festa si fa a poco a poco men continua, più serio; infine a tanto che i palagi vanno morendo in casipole, il fasto nell'inopia, il lusso matto in lagrime e stenti. Le repubbliche italiane, circoscritte così che i cittadini vi parlavano non pure un idioma stesso, ma uno stesso dialetto, sentivan la qualunque virtù del governo in ogni angolo eguale.

ma il Signore Dio, che non ha voluto tanto male, fece un giorno risvegliare li rappresentanti di Vostra Serenità; importunati dal reverendissimo Vescovo, la ricuperarono, e di nuovo tornarono ad abitarla; sebbene come ho detto tutte le case e parte delle muraglie sono rovinate; e ora vi abitano dentro al numero di ottocento quattordici anime, delle quali duecento trentadue ve ne sono da fatti. La città circonda mille duecento passi in circa; e v' è ora il conte, come v' era avanti la guerra; e vi tiene un capitano con venticinque fanti e una compagnia di dieci stradiotti. Io per me fuggirei la spesa di fanti, parendomi superflua. Si affittano due dazii in quella città per pochi danari, li quali si pagano a Zara. Vi è questo di bene che con la città s' è conservato il territorio, del quale non è stata usurpata pure una spanna di terra; e sono campagne bellissime, che se fossero coltivate farebbono le spese a Zara, e tre volte tanto. Ma il tutto consiste negli abitanti, de' quali in quel paese vi è penuria grandissima; e questo è certo la maggior importanza di quei confini. È cosa lacrimabile il convenir raccontare alla Serenità Vostra quanti disordeni sono stati fatti in quelle bande nel tempo della passata guerra, e massima a Novegradi, quali raccontarò in parte, seguitando parlar di questo luogo.

NOVEGRADI.

Novegradi da me veduto e visitato è un picciol castello situato sopra un monte assai forte e che aveva un borgo con due buone case. Un anno dopo che li Turchi vi furono all' assedio in detto castello e che si fecero padroni di detto borgo, parve alli più illustri capitani, quali paga la Serenità Vostra, di fare abbru-

giare detto borgo ed in parte fare smantellare le mura, senza punto di necessità. Certo, Serenissimo Prencipe, che non fu manco importante il ruinar questo borgo, di che fosse l'abbrugiare Nona; e ciò fece che dove quel borgo era popolato assai, adesso non vi sono più che duecento sedici anime, delle quali sono da fatti sessantacinque. Il castello, come ho detto, è assai forte, e fu battuto con quattro pezzi di artigliarie cinque giorni continui; e vedendo li nemici non poter far altro, si partirono. Dopo vi è stato pur qualche riparo di più; ma, perchè fu semplicemente di terreno, per le piogge si va rovinando a poco a poco; però abbiamo dato ordine che detto castello sia racconciato; e vi andarà di spesa cento ducati in circa; li quali si caveranno di quelle spese superflue che abbiamo regolate a Zara. Vi sono in quella fortezza fanti venticinque, mediocre gente; ma quelli che abitano nel borgo ad ogni occasione sarebbono molto a proposito. . . .

PAGO.

Pago, isola molto grande, circonda più di cento miglia, la maggior parte della quale è sterile e non ha pure un arboro: è vero che questa parte, che non è sottoposta al vento bora, è fertile, e sarebbe abbondantissima se la fosse coltivata, ma vi sono pochissime genti, perciò che in tutta l'isola non vi sono più che cinque ville nelle quali vi sono solo anime duecento quarantasette, delle quali da fatti ne sono settantasette; nella terra ottocento sessantaquattro, da fatti duecento trentadue: talchè, tra la terra e l'isola, vi sono anime mille e cento e undici, le quali non bastano a coltivare la decima parte.

La camera ha d' entrata seicento settantadue ducati, e di spesa settecento novantuno; talchè non basta, a gran giunta, quello che si cava lì, a far le spese ordinarie; ma siccome il luogo è povero, così dev'esser caro alla Serenità Vostra, poichè vi si cava un anno per l'altro sessantamila ducati per tanti stara di sale; tre quarti del quale sono della Serenità Vostra senza spesa alcuna; e se si procurasse di farvi andar delli salinieri, che lavorassero, farebbono un terzo di sale di più; chè, per avviso certo ch'ebbi, vi sono quattrocento cavedini di saline, che sono inculte per mancamento di gente. Però Le ricordo riverentemente che sia messo un poco di spirito a questa cosa, della quale Vostra Serenità ne trae anco utile senza sua spesa al mondo; perchè li padroni delle saline sono obbligati darle li tre quarti di tutti li sali sopraddetti, che sono imbarcati e condotti in magazzeno a tutte loro spese: dell'altro quarto possono disporre a sua volontà, vendendolo però in queste bande e non altrove. Cosa adunque utilissima sarebbe procurare di condurvi della gente e contentarsi tener morti ottocento in novecento ducati per sovvenire li salinieri nell' invernata. E ciò facendo, sono sicuro che la Serenità Vostra avanzarebbe diecimila ed anco quindicimila stara di sale all'anno, e farebbe coltivare li terreni, perchè li medesimi salinieri possono anco in qualche parte attendervi, e massime alle vigne.

Vi sono in quella camera alcune munizioni di spade, archibugi, corazzine e cose simili, il tutto vecchio e marcio; però sarebbe bene dare ordine che fossero mandate qui nell' arsenale, dove pure si caveria qualche cosa, chè lì vanno in malora del tutto.

ARBE.

Arbe, piccola isola che non gira più di trenta miglia in circa, ha ville quattro; e nella città che ancor lei è picciola, vi sono settecento sessantun' anime; da fatti cento trentatrè. Il territorio ha anime ottocento cinquantotto; da fatti cento sessantasei; tanto che in tutto sono anime mille seicento diciannove, e da fatti duecento novantanove. L' isola ha poche biade, ma molti vini e buoni; ed è molto sottoposta alla rapina degli uscocchi. Però, non è maraviglia se quelli sono d' accordo talvolta con loro; perchè il fanno per non esser depredati; e sia sicura la Serenità Vostra che mai si potrà liberare dalle predazioni d' uscocchi, con quante provisioni si possano fare, fin tanto che Segna starà nell' esser ch' è al presente; però è necessario che Segna o muti governo, o si sentano ogni anno reclami da' Turchi e dalli sudditi loro; e Dio voglia che la stia qui, e di ciò non passo più oltra, che non tocca a me.

La camera d' Arbe ha d' entrata ottocento trentatrè ducati, e di spese poco meno di trecento trenta, che si mandano qua per limitazione ordinaria. Ho vedute alcune saline vecchie derelitte già molti anni per quello che mi fu detto; le quali con poca spesa si redurrebbero in buono stato; e forse saria bene mettervi pensiero; il che ho voluto riverentemente ricordare alla Serenità Vostra, secondo la commission datami da questo Illustrissimo Conseglio, che dobbiamo informarci in che luogo si possano far saline; onde Le dico di nuovo che in Arbe, per quanto sono informato, con poca spesa se ne fariano. Avemmo carico colla Serenità Vostra

di giudicare una causa di un Simone Marinellis, processato da quel chiarissimo conte e mandato da lui in questa città, contra il qual conte questo Marinellis aveva instituito molte querele. Or dunque formato diligentemente processo sopra tutto esso negocio, venimmo in cognizione che quel Marinellis, sedizioso e ribaldo, aveva calunniato quel chiarissimo conte, contra ogni dovere; ed egli anco non era senza colpa dell' imputazione datagli però, per tutto l'eccesso il bandimmo cinque anni, con dichiarazione che potesse redimere esso bando, presentando un uomo atto a servire in galera da remo, per anni due continui senza paga; il che facemmo perchè quell' uomo condannato era d' età di settant'anni e più.

VEGLIA.

Veglia è la maggior e la miglior isola del quarnero; la qual circonda circa cento miglia. Ha venti ville, ed ha anime quattromila cinquecento ottantanove, delle quali sono da fatti mille e novanta. La città ha anime mille cinquecento settantatrè, da fatti trecento ventuna; sicchè in tutto sono anime cinquemila novecento trentadue, delle quali mille quattrocento undici sono anime da fatti, poca gente certo al molto paese. Quest' isola è molto sassosa, e non è coltivata tutta; per mancamento di gente, ma quella parte ch' è coltivata è abbondante e fertile, massime di vini, che se ne fanno di buonissimi. Ho cavalcato per quell' isola e visitato un castello chiamato Castelmuschio, luogo lontano dal mare mezzo miglio solamente, e dalla città quindici, che si trova sopra un monte, ed ha anime trecento venti. La castellaneria di quello fu dato ad alcuni cittadini di Modone per benemeriti in vita della madre, di un fra-

tello e d'una sorella; la sorella che sola vive ancora, vorrebbe andar al possesso del castello, e venne avanti di noi in Veglia per essere ammessa al possesso suddetto; ma essendo costei maritata a uno di Segna e che abita in Segna, ed essendo questo castello luogo non così da disprezzare, considerato massime che non è così distante da Segna più di quindici miglia e da Fiume e Buccari otto miglia solamente, non ci parve admetter costei al detto possesso, siccome anco quel chiarissimo provveditore l'aveva licenziata e scrittone di ciò alla Serenità Vostra. Ricordarei dunque riverentemente che fosse bene assegnare a quella donna alcuna cosa in vita sua, e conceder questo castello a qualche benemerito suddito; il qual castello doverebbe essere un poco acconcio, che poca spesa vi anderebbe, e mandargli anco tre o quattro pezzi di ferro e quattro archibuserii, e tenerlo con un poco più di riputazione; perchè gli uscocchi, che molte volte sbarcano a quell'isola, forse si asterebbero da molti mali che fanno. Questo castello ha di salario della camera sessanta ducati all'anno, e per certo capo soldo è una vanità; ma si potrebbe incorporare il tutto in un salario solamente, e obbligarlo a tenere uno o due uomini appresso di lui, e si farebbe beneficio a qualche cittadino, o qualch'altro poveretto. La camera di Veglia ha d'entrata tremila seicento settanta ducati, e di spesa duemila cinquecento quarantotto; a talchè le avanzano ducati mille trecento cinquantuno. Lo scrivano della camera è un substituto, non miglior delli altri; già da diciotto mesi non avea posta alcuna partita in libro; al quale abbiamo fatto un comandamento, che debba tenere la scrittura regolata e in ordine, sotto strettissime pene; ed ivi anco abbiamo lasciati buoni ordini, come abbiamo fatto altrove.

CHERSO ED OSSERO.

Cherso ed Ossero sono quasi una medesima isola, distanti solamente da un canale strettissimo. Queste sono sassosissime, di circuito da cento miglia; non hanno grano per tre mesi, ma vini onestamente. Vi sono sopra l'isola animali al numero di settanta mila. L'entrate di quest'isole importano mille duecento settantatrè ducati, che sono di questa comunità, ma pagano alla Serenità Vostra di certo ducati seicento trenta all'anno, li quali sono mandati a Zara, applicati alle camere di quella città. Vi sono anco due dazii che s'affittano per conto di Vostra Serenità cento ottantasette ducati, li quali medesimamente sono mandati a Zara. Vi sono anime in tutto cinquemila e sei; delle quali da fatti sono mille quattrocento ventuna, il restante donne e putti. Son stato ad Ossero; ho veduto quella cava ch'è cosa di molta importanza, perchè salva e conserva infiniti navigli dalla rabbia de' venti, e fortuna di mare. Però avendo essa cava bisogno d'essere acconciata e governata, abbiamo dato buon ordine perchè così sia eseguito, in osservazione della parte di questo Illustrissimo Senato. Ivi anco abbiamo dato le debite audienze e necessarii suffragii, secondo che sappiamo essere l'intenzione di Vostra Serenità.

Tutti questi sono i luoghi che d'ordine di Vostra Serenità abbiamo visitato per spazio di dieci mesi, nelli quali mai non abbiamo mancato di tutta quella diligenza che per noi s'è potuto, per riscuotere il danaro pubblico, per provvedere alli disordini passati, per dar

nuovi ordini, acciò da qui in poi non seguano più delli inconvenienti che finora sono seguiti. Abbiamo scosso in tutto, di contanti, netto d'ogni spesa, ventimila novecento ventidue ducati, fatte sentenze diverse avogaresche per importanza di ventunmila cento trentuno ducati; e potemo dir con verità che li tre quarti di questi danari si sono cavati dal fondo del mare.

Vostra Serenità si trova avere in Levante tre isole e un castello; in Dalmazia sette isole e sei città di vescovato, e cinque castelli: tra tutti questi, vanno trentasette nobeli al governo. Sono in Levante anime in tutto cinquantunmila ottocento novanta, delle quali ne sono da fatti quindicimila. In Dalmazia, in tutto, vi sono anime sessantunmila cinquecento novantaquattro (1),

(1) Quell'incuria profonda della repubblica sugl'interessi del popolo Dalmata, incuria che a molti fu sembrata mitezza, si è talvolta tentati di credere più malefica di ogni più rafinata barbarie. Già l'uom spensierato è uomo egoista e crudele; e l'inerzia di qualche governo orientale è a que' paesi male forse più grave che non sia il dispotismo co' suoi mille satelliti. Sopra una superficie di suolo che doveva essere almeno quattro volte quella di Lombardia, c'era tanta popolazione, quanta a un dipresso ne contano oggidì quattro o sei parrocchie di Milano. Al tempo della nostra relazione, la Dalmazia, gli è vero, era una striscia di terra ancor più mingherlina che non sia adesso; e oltre questo, anche su quella striscia, qua e là, terre e postamenti turchi che davano in fuori e facevano, in quella parte, de' due stati turchesco e veneziano, come il principio di una rete a fili di colore diverso: ma già, anche prima che a Selino II venisse voglia di Cipro, quando cioè la repubblica era signora di Scutari e Antivari, e aveva, quasi per tutta quella lunga costa, abbastanza paese anche addentro, la Dalmazia e l'Albania appena è che contassero tutt'insieme cento diecimila abitanti!

C'è de'fatti che sono a un tempo stesso, argomento e prova di una verità. Della vanità (e vorrei dire ancor tanto) del governo veneto nella nostra provincia n'è intera certezza il profondo abbandono, intellettuale e materiale, in cui, per sì gran tempo e senza interruzione, fummo lasciati sepolti. C'erano leggi: ma quali? ma quando mai, dietro un qualche

e trà queste ne sono da fatti tredicimila sessantotto; che è pochissimo numero; ed è necessario aver grandissimo riguardo all' armata delle galere, perchè mancano.

progresso nel paese, a così dir, rinfrescate? tolte o scemate le consuetudini, le quali si sa, come, accolte sul principio e custodite dal popolo quasi altrettante libertà, perdan cogli anni quella prima acconcezza, e si trasformino in ceppi? I Veneziani in ogni città, in ogni terra un pò grossa, talvolta in una piccola terricciuola, trovaron statuti propri; e li lasciarono: e questo, su que' principii, per qualche tempo, potea esser prudenza, una necessità. Ma ne' settecent' anni che la Dalmazia fu, più o meno, terra veneziana, mai che vi si pensasse più che tanto; più che su que' principii. E come le leggi e così v'era guardato ogni altro interesse. Erano i nostri vecchi, coloni veneti: poco la repubblica faceva a pro loro; poco più ritraeva: li volea barbari e duri, una buona muraglia contro de' Turchi.

Diranno: ma com'è che amasser così fidamente s. Marco? gli fosser così amorevolmente servigievoli? che al tempo dell'ordinanze, delle cerne si presentassero lieti, come a un premio, a una festa lungamente aspettata? A queste e a dimande simili, non è cosa da rispondere, per intero, in una nota. Qui direm solo che il recare questi fatti non è distruggere quegli altri accennati da noi; e che a fronte di una devozione così leale, così lunga nel popolo infelice, si pare più brutta quella politica furba e ingrata de' Veneti. Oh! l'amavano sì, i Dalmati, la diletta repubblica, e non furono essi i primi a dire alla repubblica addio. E quando, in ore solenni, per gli alti palagi si piangeva, di vergogna no, ma di codarda paura, gli *Schiavoni* traditi furon veduti lagrimar per le vie di dolore e di rabbia. Or, di que' prodi, dormon sotterra i più; ma nelle memorie del paese, ne' canti, è giovin quell' amor tuttavia (*a*).

(*a*) *Una bella sera d' autunno, vicino a un paesello della Poglizza, mi scontrai con un vecchio, il quale, lasciato allora il campo, tornava alla villa, con un gran fastello di rami sul capo, e in una mano il rosario. Salutatici, com' è dolce costume alla Dalmazia, nel nome di Gesù, mi domandò s' io mi recavo alla villa; e dèttogli che sì e che vi avrei passatà volentieri la notte, m' offrì subito la casetta sua. Lo chiesi degli anni; ed egli: « ottanta, » mio uomo, questo san Doimo ». Ma quanti, tra' beati delle città, avrebber con quegli ottanta scambiati volentieri i loro quaranta! Svelto, asciutto, diritto; co' suoi capelli; l'occhio e la fronte*

da dieci anni in qua in Dalmazia quarantamila anime; e nella Grecia anco poco meno. In Levante vi è d' entrata trentamila cinquecento ducati, e di spesa ventiduemila. In Dalmazia vi è d'entrata trentaduemila seicento tredici ducati, e di spesa ducati ventitremila cen-

Le memorie del governo veneto, vengono, per la lontananza e l' ignoranza, al popol devoto, come un passato splendido, come un sogno felice; sentono, senza saperlo pur dire, che quelle lor braccia, que' petti s' eran fatti oramai necessarii a' potenti aristocrati. Si ode talvolta, lontano lontan tra le balze, levarsi un canto monotono e come di gioia severa: forse egli è un vecchio che canta della repubblica, canta l' armi sue; e obblia un poco la dura sua vita. Ma a chi non vide nè udì que' vecchiardi, nè sa come onorasser delle lagrime loro il caduto leone, ne fa fede un libro ch' è per le mani di tutti, di una dama veneziana, petegola un poco, ma di cuore caldo; che amò teneramente la sua Venezia; e ne scrisse le glorie, cogliendole in un aspetto nuovo e interessante; e la voleva difendere da certe temerità di un tale di Milano; la quale, per ultimo, come ne nacque figliuola, avrebbe voluto e morire; ma! a Leoben furon proprio d' altra opinione.

vivi; e in tutto quell' uomo, il vigore agile e quasi giovanile, di cui, se la miseria e gli stenti e la fame non la prostrino, è ne' monti della Dalmazia la vecchiaia sì bella. D' una in altra parola, toccai della repubblica.

« O! la repubblica, s. Marco! o giovine! cosa rammenti! » e quel suo cuore parea come vinto da quelle memorie. Quando, aperto il volto a un leggiere sorriso, « Ah! ah! » disse « il » bucintoro... e s. Giorgio... gl' illustrissimi..., non si può » credere insomma. E adesso Venezia è dell' imperatore, neh ve» ro? »

« Sì. Ma quanti eravate a que' giorni? »

« Laggiù, dici? » e colla mano mostrava dalla parte di Venezia: « ti dico che questi nostri occhi non avrebber veduti i Fran» cesi sulla piazza di s. Marco ».

« Ma, vecchio mio, c' era Napoleone; intendi? »

« E poi!... e che dico io? dico che i morti non vedono ». E posatemi lieve lieve le sue palme sul petto, e con certi occhi contenti, disse: « intendi? »

toquaranta, delli quali si mandano a Venezia per diverse limitazioni settemila ducati in circa; doverebbero avanzare ducati diciasettemila novecento settantatre, se fossero riscossi, come devono, nelli dazii; ma questi tutti vanno in sinistro. Perilchè debbo riverentemente raccordare a Vostra Serenità quanto importa di tener regolata la scrittura delle sue camere. Però, a voler far questo è necessario far due provvisioni: l'una, che tutti li scrivani o scontri di camera, siano li principali degli ufficii e non substituti, e sia di loro fatta la prova che sappino tenere scrittura; perchè dar carico ad uno d'una cosa ch'egli non intende è di molto danno alle cose pubbliche; fargli anco dar sicurtà di mille ducati almeno, per il maneggio che hanno a fare. Sarebbe ottima cosa l'altra. Che qui in Venezia sopra le camere fossero deputati due rasonati che avessero special cura di riveder libri delli reggimenti e delle camere di fuori, ma che gli rivedessero da buon senno e che riferissero li rettori a capello, e fosse il bollettino di questi rasonati sottoscritto dalli provveditori; ma bisognerebbe pagar questi rasonati ed impiccargli poi se mancassero del lor debito; perchè sebbene vi siano le leggi santissime di questo Eccellentissimo Dominio, che tutti li rettori, ritornati dalli suoi reggimenti, siano obbligati portar li libri loro sopra le camere, però ciò affermo alla Serenità Vostra, che non vengono mai considerati, non che purgati essi libri; e a questo modo si va procedendo di disordine in disordine fino alla rovina; chè, quando li rettori e scrivani sapessero questi ordini, e che si facesse mancamento, sarebbono subito scoperti; onde forse anderebbono più ritenuti; e se in qualche camera vi fossero disordini, son sicuro che vi saria fatto rimedio. Queste due

cose, a giudizio mio, sono di molta considerazione, e per tali le raccordo riverentemente.

Li poveri soldati e stradiotti meritano essere pagati ne' suoi tempi, sì per obbedire al precetto del Signore Dio che comanda che le mercedi non debbano restar appresso del patrone dalla sera alla mattina, come per beneficio di Vostra Serenità, la qual, pagando alli suoi tempi, lo potrà fare con ori e moneta alli prezzi che corrono, cioè li zecchini a lire nove, e le piastre a lire sei l'una; ed è di grandissima utilità pagando alli suoi tempi la cavalleria; che impedirà che non siano dati alli poveri stradiotti, in luogho di danari, biade, panni e tante altre cose che m'arrossisco di dirle. Però, credami Vostra Serenità che dal non dar li danari alli tempi debiti, divengono e molti e infiniti inconvenienti che nascono al presente; e quello ch'io dico di questi, conviene anche dire della povera armata, e siami lecito anco di questo, Serenissimo Prencipe, che se la Serenità Vostra si disporrà a mandar le paghe in armata secondo la forma delle leggi, che sono paghe nove all'anno, farà che li uomini non abborriranno tanto l'andare in galera, mandando loro i sopraccomiti tutte le sovvenzioni; e conseguentemente non andaranno debitori, come intendo che vanno alcuni; oltrechè il pagargli in Levante con dodici e mezzo per cento è d'utile per Vostra Serenità.

Mi par bene ch'Ella sappia che nello stato suo dal Zante in qua, oltra quello che pagano le camere, si spendono al presente novantamila ducati, o poco più, all'anno, che vengono mandati da Venezia; delli quali la Serenità Vostra ne riscuote da quelle camere, parte del dazio della nuova imposta, de' falconi, de' ronzini, e parte di diverse pensioni, dieci mila ducati in

circa; tanto che restano spesi in questa città ottanta-mila ducati solamente. Ma la Serenità Vostra cava dal Zante sale tredici mila stara: da Corfù ventidue mila stara: da Sebenico stara quindici mila: da Pago quaranta mila, che fanno in tutto stara novanta mila; di modo che l'ammontar di questo sale paga largamente tutto quello che la Serenità Vostra spende nello stato di mare, dal Zante in qua. E se considereremo li sali di tutta l'Istria, forse che il dazio di quelle pagano quindici galere o poco più. Ma bisogna, Signori Illustrissimi, non continuare in questo disordine d'affittare li sali di Traù fino a Narenta, come s'è fatto a Michiel Canerich dalla Brazza, il quale paga alla Serenità Vostra lire undici il numero, che sono stara dodici veneziane; che dà danno notabile. Ma molto maggiore ancora, perchè, con l'occasione di questi sali, li scalli di Narenta e Macarsca s'inviano e si fanno grandi e mettono in pensiero i Turchi di fabbricare essa Macarsca e fare una città; e li luoghi della Serenità Vostra, come Spalato, Almissa e Sebenico desviano il loro commercio; nè bisogna dubitare che Narenta o Macarsca si servino di sali sotto vento, perchè, oltra che converriano pagargli più assai, molto più volontieri andariano ad Almissa, dove sono sicuri dalli uscocchi, che andare altrove, dove sono con pericolo di quelli. Questo dell'entrate, delle spese, dello stato suo e delli sali è cosa importante e di molta considerazione; e m'obbligo a farlo vedere e toccar con mano ad ogni rasonato. Però, se è così, non si devono tanto sprezzar le cose da mare, e quello stato ch'è tanto bello e buono; chè mentre quello durerà, anco lo stato di terra ferma durerà; ma perduto lo stato di mare, non so che pronostico si possa fare del resto: e se si vorrà usar di-

ligenza si trovaranno anche l'entrate e spese di questa città e di terra ferma; ma questo non tocca a me; però non Le dico altro.

Raccordo adunque, con la solita riverenza mia, che tornerà molto utile metter un dazio a tutti li vini forastieri che capitano in Dalmazia, li quali sono molti; e si cavarebbe forse in otto o dieci mila scudi avanzati.

Abbiamo avuto per nostro secretario messer Giovan Maria, secretario dell' Illustrissimo Conseglio di X, giovane tanto dabbene, di così gentili costumi, di così buona creanza e di tanta nostra satisfazione, quanto altro certo che avessimo potuto desiderare. Questo raccomando di tutto cuore alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Illustrissime, come degno della grazia sua. Due rasonati abbiamo avuto con noi, un Giovanni di Mattia da Corfù, e l' altro messer Giovan Maria, nepote del vicario di monsignor illustrissimo patriarca di Venezia; questi intelligentissimi nel carico loro, e di tutta bontà quanto si può desiderare; e certo, Serenissimo Prencipe, che meritano esser riconosciuti, con l' occasione, delle loro fatiche; e mel possono credere; perchè io so di dire il vero, e molto meno dirò, per brevità, di quello ch'io debbo.

Abbiamo avuta continuamente al servizio nostro la galera chersana, sopraccomito Colone Brasco. Questa galera è una delle migliori dell' Armata, ed il sopraccomito è uno delli più utili servitori che abbia la Serenità Vostra in questa professione. Questo gentiluomo, nel giorno della felice vittoria, fu ferito di tre ferite, pure non mai si perdette d' animo, ma fece conoscere manifestamente che alcuni capitani spagnuoli, ch' erano sopra la sua galera, vigliaccamente si portavano; e se

viveva il chiarissimo messer Agostino Barbarigo di gloriosa memoria, aveva fatto onoratissima relazione di questo gentiluomo, che mai se gli scostò daccanto: ed è vero che noi quasi tutto il viaggio siamo stati serviti da messer Francesco, suo figliuolo, rimasto in luogo del padre per indisposizione; il qual messer Francesco, erede o per dir meglio imitatore del valor paterno, s' è sforzato di portarsi con noi in modo, che giustamente merita la grazia di Vostra Serenità. Però, con ogni affetto di cuore raccomandiamo il padre e il figliuolo alle Signorie Vostre Illustrissime.

Sono obbligato ringraziar questo Illustrissimo Maggior Conseglio che m' abbia dato per collega il chiarissimo messer Ottavian Valiero, gentiluomo prudente, savio, e intelligentissimo certo, e molto ben conosciuto dalle Signorie Vostre Illustrissime. Con questo dunque siamo passati tutto il tempo in amore e concordia, continuamente vigilando sempre in buon servizio di Vostra Serenità; nel valore e prudenza del sullodato, se abbiamo fatto cosa alcuna di buono, s' attribuisca alla divina bontà (1).

Questo è quel tanto che m' occorre dire e riverentemente raccordare alla Serenità Vostra; chè se nel tempo del sindacato nostro abbiamo prestato grato servigio alle Signorie Vostre Illustrissime, sia sempre ringraziata la Maestà di Dio. S' io ho mancato in qualche parte, sia ascritto alle imperfezioni del mio ingegno, piuttostochè al difetto della buona volontà mia, non

(1) Dopo tante lodi al Valiero, parebbe, in quest'ultime parole, che il relatore si piaccia di scoccargli una facezia un pochino crudele. Ma forse, o il codice è guasto, o quelle parole vanno intese altramente.

cedendo a qual si sia di buon animo in ben servire questo Eccellentissimo Dominio e patria mia. Onde pregandole dal Signore Dio quella maggior felicità che desiderar si puote, alla Sublimità Vostra e alle Signorie Vostre Illustrissime umilmente mi raccomando.

DIARIO DELL' ANNO 1571.[1]

Poniamo qui il seguente breve Diario, *il quale s' intrattiene su quelle guerre che nell'antecedente relazione abbiamo vedute come in iscorcio. A chi le legga con cuore, queste poche pagine verranno tutt' altro che languide; parranno gridi e fragor d' armi che agli occhi e all' orecchie contende la procella fitta e la notte. I mali d' ogni maniera, cagionati dalla guerra, rendono quest' epoca delle più memorabili alla Dalmazia. Nè già che que' mali vengano chiari, interi, dai libri che abbiamo; che anzi vi sono descritti con quella noncuranza, con quella fretta, ch' è solita negli uomini, quando si tratti di persone o di cose che gl' interessano poco. Ciò che abbiamo da' libri, intorno a quest' epoca, come intorno a quasi tutte le altre, è poco e buio. Se dicon che fu combattuto, non troviamo parola sulla condizione del paese, sulle conseguenze che ne vennero al popolo: tutto si ristrigne a pochi palmi di terreno guadagnati o perduti, come se su quel terreno non ci fosse stato un uom solo, nè altro interesse che l' aumento o la diminuzione del territorio della repubblica. Però, mille indizii, e forti e incontrastabili abbiam di que' mali: il territorio, in men*

(1) Bibl. di s. Marco; classe VII, cod. CCX.

che tre anni, scemato di un terzo; scemato in quel modo solito della guerra; dalla scimitarra turca; a forza di sangue; la popolazione ridotta a metà; e, a sollievo di tante cose, la fame e il contagio (1); *e un nemico, a vicino, reso dalla vittoria più temuto e più insolente di prima.*

Varie son le cagioni per cui, delle cose nostre, è quasi sempre toccato volando; profonde in vero; e che verrem forse accennando, ad un' altra occasione. Basti qui l' addurre quelle particolari all' anno del Diario, perchè richiamino al lettore gli avvenimenti di quei giorni e dieno luce allo scritto che offriamo.

Da molti anni duravano le ostilità tra Venezia e la Porta; più o meno coperte, ma assidue; quando, nel 1570, *Selino II pensò che sarebbe pur stato il gran bel possesso l'isola di Cipro, e, a non andar per le lunghe, mandò a' Veneziani, che fosser contenti di dargliela. I Veneziani, più ancora che impauriti, sdegnati, tagliarono corto, e risposer spartanamente: l'andasse a prendere. E Selino ci andò in fatti; e, col nuovo anno, la prese. Venne poi la vittoria di don Giovanni. Gli storici veneziani, gli storici di tutta Italia, allora e per tutta quell' età che si potè dir contemporanea di quella vittoria, non ebber negli occhi che questa: la battaglia di Lepanto, la perdita, poco prima, di Cipro, eran cose anche troppe, per un anno solo: chi aveva a tener conto di poche migliaia di Morlacchi, morti come prodi, difendendo la patria e gli altari; o attinti, qualche volta, inermi, da un drappello improvviso di Turchi? c' era proprio tempo a farne nota! e poi... Morlacchi! eran nati*

(1) Pur troppo vero; il contagio.

per questo; che c' è di nuovo? uno si fa torto a rinvangare neanco codeste anticaglie.

Eppure quella vittoria, benchè intera, benchè tanto celebrata, non ebbe, si può dire, niuna conseguenza; nè allora, nè poi. Solo che, dalla condotta nemica del Doria, traditorescamente nemica, dalla breve durata di quegli spiriti che sul principio parevano promettere tanto nel bastardo di Carlo V, Venezia potè apprendere ancora una volta che belli aiuti son le mani straniere, e che il fidare in altri che in sè era tempo e danaro e riputazione perduta. Ma si può invece asserire aver propriamente allora incominciato a essere come precario il dominio de' Veneziani nella Dalmazia; sino a molti anni dopo; sino a tanto cioè che i Turchi andaron perdendo quella potenza che gli avea resi così formidabili a' principi cristiani: cosa che fu tardi molto. Quella perdita e quella vittoria non si compierono se non con calamità estreme della terra nostra. A ogni piccola rottura de' due stati, ell' era la prima a sentirne il benefizio; e talvolta la sola: in grazia di quel suo confine lungo e pericoloso. E il medesimo fu allora; la guerra ch' ebbe a cominciare da lei, vi durò ancora buon tempo, da un capo all' altro, aspra e micidiale; sino al 1573, in cui fu conchiusa una pace: di quelle paci, di cui, se durasser quanto promettono, poche ne avrebbe registrate la storia.

Lo stile del Diario è ruvido sì, ma bello, e spira non so che aura d' innocenza e di vero. Sentite che si piange e si muore: Turchi e Dalmati, s' appiattan, piglian la mira, uccidono; non parlate lor di pietà per il vinto. Pur qualche volta, tra l' ire e la morte, una voce si leva improvviso e interrompe un momento quelle scene di sangue, e di pietose fantasie le va

rivestendo, di pensier' religiosi, come tra empie parole, una dolce preghiera che s' oda.

Or, su que' mali, anni corsero ed anni; sulla terra signora, sulla terra soggetta, passò, forte l'ali battendo, la giustizia di Dio: la signora e la serva si mostrârono in vesta eguale; vennero e sedettero al medesimo desco, cibarono il pane medesimo, nè più furon chiamate se non compagne e sorelle.

A dì 4 agosto 1571.

Orazio d' Ascoli che aveva cento uomini, comandati da lui, s' era posto verso Traù. Sulla sera che vi poteva essere ancora mezza ora di sole, il detto capitano ebbe avviso per sue spie che una truppa grossa di Turchi venivano giù quatti quatti. Onde il capitano si mosse; ma non aveva sicuro fatto due miglia, che seppe che i Turchi da tutta la mattina erano a quel luogo, e che avevano operato abbastanza e quanto vollero. Non aveva bene inteso questo, e pieno di stupore e di rabbia, si vide venire innanzi due meschinelle che fecero a tutti li soldati in vero grande pietà. Erano due bellissime puttine di sedici anni, che forse non ne aveano tanti; e raccontarono che li Turchi da tutta la mattina avevano dato un gran guasto alle case, suso; e condotti via prigioni le donne e i putti. E che quando erano per andarsi, gli stridi di quelle meschine e dei fanciulli, avevano sparso l' allarme nella campagna, tutto intorno, dove gli uomini erano andati a lavorare, e che saltati fuori furibondi con quelle armi si trovano avere, diedero, come tanti matti, ne' Mussulmani; e che s' ingaggiò una feroce battaglia. Che, perchè i Turchi erano armati, fecero un gran guasto negli uomini nostri; ma che si difendettero anche questi molto a lungo; e non volevano cedere e gridavano correndo per tutto: non ci avrete, cani di Turchi, se non morti: e imploravano s. Giovanni e la Madonna. E quando i Turchi avevano fatto un cerchio della lor gente, che

nel mezzo vi erano le cose trafugate e quegl' innocenti, e i nostri uomini perdevano già la speranza di potere salvarli, le donne colle braccia, e con armi, che trovavano sul terreno, si armarono, e assaltarono il nemico, per le schiene; e aprirono quel circolo. Allora i Turchi cominciarono a far man bassa di loro femmine; e i piccioli ragazzi cavarono dalle saccoccie le fionde con cui usano di giuocarsi qui, e cominciarono a tirare dei sassi; e più di uno colpitte aggiustatamente, e rovesciorno qualcheduno di que' carnefici. Ma sarebbe, dissero, stato tutto indarno, se non si fosse inteso che il soccorso era vicino; che arrivava a momenti un grosso corpo di nostri a cavallo. Allora li Turchi cominciarono un poco a cedere, quando si vede sulla montagna una donna vestita di bianco, che quando guardava i nostri, faceva la croce e rideva, e quando i Turchi, li minacciava colla mano e piangeva. Onde i Turchi si misero a fuggir via, lasciando tutte le robe predate, e non portando via nissuno, tranne un piccolo figliuolo e una figliuola anche piccola, di tredici anni, ch'erano stati legati sul cavallo di un Turco; e quando il Turco partì, li portò via. Ma si dice che quelle anime erano state ferite e che languivano; e che il reverendo padre Bortolommeo, che stava a guardare da un colle, da cui si poteva (con sicurezza) veder tutto, aveva visto che quei due putti erano spirati, dopo pochi passi che il Turco fuggì; e che aveva visto spiccarsi dalla sella due colombi, uno dietro l'altro, battendo le ali sul nostro campo, e continuando il loro viaggio per oriente. E fu da tutti creduto che quelli erano due piccioli martirelli, fatti angeli, che andavano in cielo. E dissero ancora che quantunque ora fossino liberi, che pure non vi sarebbe stato tanto pianto quanto se ne intende ora, se fossero

stati portati via tutti, come era per nascere alla mattina, prima che gli uomini ne' campi si accorgessino; perchè n' eran morti metà più tanti, donne e uomini e putti; e chi piangeva il padre, chi la madre, chi i fratelli. E ch' esse avevano perduto il padre, la madre, due sorelle e tre fratelli e ch' erano scampate via e si volevano annegare.

Quando si sentì questo, nessuno avrebbe creduto, se non avessero mostrato colle lagrime e colla disperazione ch' era vero ciò che dicevano. Intanto vennero altri di quelli infelici e tutti dissero ed egualmente raccontarono. Non si può dire la gran compassione che nacque nelli soldati; che piangevano tutti come tanti ragazzi; e non si sarebbe finito così presto. Ma, quando tutti taccvano, e così pure il capitano, saltò fuori un soldato nominato Antonio Ralich, colla spada nuda, e stendendo il braccio, e poi, dinanzi a tutti, s' inginocchiò, gridando con grandissima voce: giuro al gran Dio e alla Vergine benedetta che non passeranno tre giorni che li Turchi pagheranno abbondantissimamente quello che hanno fatto. Volete, compagni, giurare? Allora tutti giurarono; sarebbero morti prima tutti, se non avessero cercato in ogni modo di vendicarsi. E così l' eccellentissimo capitano medemo, fu di questa opinione eziandio; e comandò che subito si andasse dov' era nata quella disgrazia. Giunti che furono, li soldati portarono via quelli meschini ch' erano morti, e fasciavano delle loro robe quelli che stavano sul terreno, spandendo sangue. Il capitano umanamente parlò a tutta quella gente, e fece che quelle due meschine fossero raccolte presso la madre del parroco; che avesse cura di loro. E poi per questo giorno non si fece più altro.

A dì 12 agosto.

Il capitano Orazio d'Ascoli aveva dato nuove del fatto soprascritto al marchese Rongonis, a Zara, e dal detto marchese gli fu comandato di vegliare attentamente se mai li Turchi si vedessero di nuovo.

A dì 21 agosto.

Era venuta ieri sera una banda di Morlacchi, mandati col loro capo Stanko Gurgevic, dal colonnello Chierigatto, se mai occorressero da questa parte di Traù. Erano venuti tutti ubbriachi, che puzzavano di liquori, e negavano costantemente di essere ubbriachi. Nel venir in qua, come sono brava gente e valorosa, ma molto cupida ed effrenata, hanno dato dentro in quattro spie di Turchi, e volevano che rivelassero tutto; e perchè le spie negavano, impiccarono due per la gola, sugli alberi, sulla sponda del mare; e due portarono qui.

A dì 29 agosto.

Il capitano Orazio d'Ascoli fu in tutta premura chiamato dalla parte di Sebenico e Scardona, dove li Turchi premono il paese da tutte le parti. Arrivò a un paese poco lontano da Sebenico, quando s'incontrò con genti turchesche. Nacque una gran battaglia. Quelli Turchi avevano il giorno prima combattuto colli nostri, e dicevano che si erano partiti dalla battaglia vincitori. Erimo assolutamente per perdere, quando venne Andrea del Sale da Ravenna, colli suoi; cento venti uomini in tutto; ma brava gente che ci diliberò. In questo gior-

no nacque una gran tenzone singolare, tra un Morlacco, Sime Gospich, e uno de' Turchi ch'era venuto per spia, il giorno prima. Il nostro gli tirò un' archibusata, dicendo che si vederebbero forse dimani o un altro giorno, e gl' insegnerebbe come si paga la spia. E così avvenne in questo giorno che fossero a fronte; e tutti due bene a cavallo, e stavano animosamente. Tutti si posero a guardare; ma li cavalli erano ombrosi e rinculavano; onde non si potette far niente. Per questo tutti duì scavalcorno, e cavarono insieme i cortelloni. E il Morlacco non volle ucciderlo, sì ben poteva; ma il Turco cominciava avvilirsi, come li altri Turchi, onde il Morlacco nol volle uccidere; sì gliene dette coi pugni, e col manico della spada. E intanto il nostro venne ad uccidere il suo proprio cavallo, chè il furore li aveva condotti, poco alla volta, verso di quello, e con un gran colpo gli tagliò via, senza sapere, un tocco della natica. Per questo, disperato, voleva uccidere il Turco; ma poi gli portò via il suo cavallo, e così si contentò, e lo lasciò via.

A dì 3 settembre.

Si scoperse di gran buon mattino una filuca, di contro a Zara, che non aveva l'aspetto di legno veneziano, e andava rasendo gli scogli di rimpetto. Il magnifico Ettore Tron, provveditore a Zara, diede subito ordine a due galee che vi erano, andassero a riconoscere che legno era e se qualche cosa si nascondeva di nuovo lì abbasso. Le galere tornarono, che la filuca aveva voltato, e preso terra a s. Filippo, e vi sbarcava delle munizioni e viveri. E che avevano osservato uomini turchi che venivano abbasso, a quella parte, e

altri vi andavano sopra con sollecitudine; e che si doveva star pronti molto e attenti, perchè il nemico non dorme mai.

Il provveditore fu subito a conferire col magnifico marchese, e cogli altri signori colonnelli e capitani che vi erano. Si stabilì che se il Turco mostrasse d'essere disposto al combattere, si dovesse primi muovere, per mostrare che non li si teme, nè sfugge. I signori colonnelli Giulio Savorgnan e Chierigatto e li capitani Iseppo Starga e Muzio Fingoli da Rimini, fecero la rassegna di loro genti e trovarono ch' eran buon numero e gente disposta. Per tutto il giorno nella povera città si stava con una somma agitazione e confusione; le donne venivano alla finestra se vedessero i mariti; e li chiamavano che tornino alla lor casa. Certe più animose dicevano loro con grand' animo che piglino l' archibuso e vadino fuori. Da tutte le parti si mettevano in salvo li miseri contadini, colli loro armenti e robe, pallidi e gialli, e se arrivavano a intrare la porta, parevano contenti. Una povera innocente femmina che veniva colle compagne, e fuggiva, entrò, che appena si poteva movere, in città, con due bambini al petto, e quando fu dirimpetto il trentesimo, si pose in terra e distaccò li figliuoli, uno per volta, e li adagiò; allungando le braccia che qualche cristiano li raccolga, in presenza di tutti, morì.

Alla sera di quel giorno non si aveva nuovi avvisi, quando, verso mezzanotte, si vide dalla parte di terra sul monte, a poca distanza, fuochi dispersi qua e là, e poi fuochi e allegrie che facevano. E sono venuti così sotto la bocca del cannone, perchè sanno che noi non vogliamo di notte tirare; perchè le loro prime file sono prigioni cristiani. Avevano presi per via due paro-

chi, Ante Beglich e Franizzo Starich, li quali erano religiosi frati. Franizzo, ch' era allegro, mangiava con essi e li faceva che gli sieno amici; raccontava loro le leggende de' nostri Santi, e li Turchi stavano a udire maravigliati. Uno di essi, ch' era il loro prete, disse che il Messia era amico del profeta Macometto, e che Macometto gli voleva bene. Franizzo rispose che Macometto non era santo, e per questo un Turco di quelli gli dette una scappellata. Ante Beglich, ch' era timorato e virtudioso, sempre piangeva e non voleva mangiare, e diceva le orazioni. E questo tutto ci fu riferto al mattino da un Morlacco che scampò, gettandosi in mare quasi tre miglia più sotto di Zara, e tutta la notte camminando nel mare sino la gola, per non essere veduto.

Al mattino, li Turchi mandarono a dire, con mirabile superbia, che dessimo la città. Al che il provveditore rispose: la venghino a pigliare ch' è qui. Intanto li nimici erano discesi e cannoneggiarono aspramente; e apersero una breccia, e vollero assalire; ma furono spinti indietro con mirabile perdita. Un Zuane Catich, di Zara, cittadino valoroso ed onesto, era sulla breccia con tre suoi figli; e, pregando Dio, prendevano la mira sul nemico e si le stendevano. Uno, rinegato, ch' era stato pessimo cristiano nostro, e poi, che si era fuggito, per fuggire la forca, chè aveva ucciso la sorella propria, era alto di statura che pareva un gigante e si chiamava Luca Lucovich. Venne alla breccia, e disse a Zuane Catich: villano, li tuoi antichi aravano la terra per la mia casa: ora ti pagherò io per la tua resistenza. E così spianò l' archibuso e feritte uno de' figliuoli nel cuore, che si era messo a proteggere e a coprire il padre. Poi dopo col cortello andò

che voleva sbrigare gli altri; ma il Signore Dio non lo ha permesso. Dei putti di Zara che stavano con gran pericolo a guardare, uno che non aveva sicuro più di dodici anni, gli girò la fionda e gli portò via un occhio. Quel rinegato non potette più vedere, e dal dolore, cercando di fuggirsi, stramazzò tra li sassi; e li nostri lo pigliorno; e il provveditore, dopo avergli rinfacciato il suo passato tenore, gli fece vedere che il Signore Dio era giusto, che aveva permesso che un fanciullo lo prenda; e così detto, fu impiccato per la gola, sulli bastioni.

Intanto uscì di Zara, per di dietro, il colonnello Chierigatto, con duecento uomini, de' quali una metà morlacchi, ch' erano stati il mese passato a Traù. Questi dettero dentro; e uccisero molti nimici; ma come sono avidi, ognuno che uccideva, voleva prima spogliare, e poi andare innanzi. Onde dal colonnello fu dichiarato che nessuno potesse spogliare, prima che lui lo avesse permesso. Li Turchi, assaliti di dietro, cominciarono a temere, e si cominciavano a sbandare. Ma presto si fecero coraggio, con grandi gridi, e grandi strepiti. Allora Antonio Ralich, il medemo che li fece giurare presso Traù, disse rabbioso: peggiori di femmine, che non vi ricordate dalla sera alla mattina li vostri giuramenti! Andate, spergiuri, senza fede; anderò io solo e vedrete se ho fede. E così disse e speronò il suo buon cavallo, e dètte dentro, collo spadone in mano; e, quando batteva con quello i nemici, vedendo il Turco che aveva legate quelle craturine che morittero nella fuga, gli speronò sopra con mirabile arditezza e gran cuore; chè si era vantato lui stesso sotto le mura, poco prima, che di tutti li suoi, fu il solo che in quella giornata portò via due. Onde fu per

tutti creduto che discorresse delli fanciullini spirati sul cavallo. Antonio Ralich gli avvicinò, e disse: cane di Turco, quelli cari bambinelli andarono in paradiso; ma tu andrai all' inferno per la mia mano. E così detto, gli precipitò sopra il cavallo e gli ebbe menata una furiosa spadonata nella coscia, di punta, che riuscì dall' altra parte, onde caddette in terra, bestemmiando il Maometto, e tutto il mondo. Il nostro, gli si spaventò il cavallo, e così spaventato passò sulla pancia del Turco e con un piè sulla testa e lo lasciò per morto. Allora tutti i nostri si misero a plaudire e a gridare, viva Ante, viva Ante; grazie alla Madonna e s. Sime benedetto, e andarono insieme, dietro del Ralich. E quel giorno fu una vera e grande consolazione; perchè li Turchi fuggittero via, nelli loro torrioni e fortificazioni, tutti intimoriti: quantunque, a dire la verità, non gli prendemmo nessun di que' torrioni, nè acquistassimo niente di territorio.

A dì 17 settembre.

Il capitano Giacomo Coraglino di Lucca, ebbe un piccolo scontro con Gianus beg, e perdette tre uomini qui del paese e sette italiani. E li Turchi non ebbero perdita. E questo fu verso Nona, verso ora di mezzogiorno. Il capitano e li suoi tornarono a Zara, pieni di mestizia e di confusione.

A dì 27 settembre.

Si ebbero oggi nuove di Spalato e delle cose che vi sono seguite. Vi era giunto, alli venti del presente, il capitano Francesco Antonio Martelli, di Fiorenza, con

una mano d'uomini del paese e prese quartiero fuori la porta, dalla parte di Salona, dov' erano i pericoli maggiori. Da varii giorni si vedono li nimici scorrere quieti e piano, con torme di cavalieri, lungo tutto il confine nostro, esplorando e parlando fra di loro. Ma l' insolenzia loro viene ogni giorno di più al colmo. Presero, alli diciotto di questo, il parroco nostro del confine di Salona e la sua nipote e una sorella. E le povere donne sotto li suoi occhi sofferittero li più inumani scherzi, e furono ricercate in ogni parte, villanamente; ma non gli fecero altro male. E poi li lasciarono, prendendo al prete il cappello suo e mettendogli in capo una loro berretta da turco, tutta sporca, e dicendogli che, se la tenesse, quando verranno, che non gli faranno niente, nè a lui nè alla sua casa. Il povero sacerdote venne subitamente a Spalato e raccontò di avere inteso che li nemici si preparano per un prossimo giorno, a fare una grande incursione sul territorio nostro, e in tutto punto. Onde fu fermato che il capitano Martelli non si parta, e alloggiò fuori delle mura. Li villani, delle ville sotto Spalato, vennero, quando seppero, con gran furia, che avrebbero essi guardato il confine, e che sarebbono morti assai volentieri per difendere li loro luoghi e le loro donne e creature. Il rettore magnificò assai la loro buona volontà e diede armi a chi non ne aveva; perchè la più gran parte erano venuti armati con forche, e di forconi e di mazze di legno e di ferro, e con questo dicevano che s' avrebbero difesi bene. A dì ventisette dunque, che poteva essere un' ora di sole, si videro venir innanzi li cavalieri turchi; e tutti li nostri non si sapevano muovere nè fare altro. Li comandanti pregano e scongiurano: « cosa è questo, figliuoli? volete che li Turchi

venghino nelle vostre case? cosa dirà il mondo e il Serenissimo Principe? » In quello viene una vecchia villana. Disse: è morta adesso la monica pinzochera Suora Maddalena; e che prima di morire aveva predetto che li nostri avrebbono vinto in quel giorno. Quando la vecchia disse, tonizzò in aria e poi dei lampi, e poi si mise un gran vento che portò via le baracche, e una piova fortissima che le strade parevano fiumi. Li cavalli nimici si spaventarono mirabilmente di questo tempo, mandato chiaramente per noi; e per questo li villani, con tutto quel tempo, corsero sopra li nimici, e da duecento cavalieri ch' erano, ne fecero morti quasi venti, e più di trenta hanno fatto prigioni, e moltissimi feriti, che anche questi caddero nelle nostre mani. Fu per tutti li capitani, e per il rettore e per varii vecchi gridato ch' era il momento di ricupecrare la torre di Salona, e forse anche li castelli dell' arcivescovo, e già li Spalatini vi andavano e con gran cuore, quando venne il paroco sopraddetto, e disse che non era bene; perchè li Turchi erano apparecchiati; e se ci inoltriamo con pochi cavalli, il Turco colla sua cavalleria ci dà sopra e ci finisce tutti; e Dio non voglia che così anche Spalato si perda. Queste parole del paroco fecero che li capi tengano consiglio; e fu stabilito di rimettere per quel giorno; e che si stesse contenti delle prede e della vittoria. Il giorno seguente fu celebrata pubblicamente una processione, e tutta la città fu apparata di damaschi e bandiere; e il reverendo vicario del duomo cantò una messa in suffragio della defonta suora Maddalena. E si fece anche altre allegrie, piacevolezze e divertimenti, tutti con mirabile spettacolo ed esilaranza di questi cittadini. Fra gli altri, si fece la *corsa delli barbari;* e combatterono li Turchi

con li Mori; poi, il *ballo delle donzelle* sotto il palazzo del rettore e li palagi delli nobili, e poi anche il *combattimento a pugni* delli bastasi, in cui uno fu malconcio, e portato alla sua casa per morto; ma già non moritte, e si ricuperò. Vi fu anche in piazza la predica del reverendo padre Anselmo da Rimini, che il populo piangeva e si batteva nel petto; e poi le litanie della Madonna; e con questo si finì (1).

A dì 28 settembre.

Il capitano Francesco Antonio Martelli si partì da qui e andò verso Sasso, se potesse tentare qualche cosa. Ma poi, venuto ordine da Zara, fu richiamato e si portò a quella volta.

A dì 3 ottobre 1571.

Essendosi imboscati circa trenta cavalli turchi verso . . . ., li nostri avvisati da una spia uscirono e andarono alla volta loro e trovarono che vendemmiavano parte di loro, e parte ancor dormivano. Onde dettero dentro.

(1) Chi oserebbe, con fredde osservazioni, storuare un momento il lettore dall'eloquenza, piena di affetto, di tali racconti? Fors' io m' inganno; ma questi sentimenti che s' affollan l' uno sull' altro, or d' ire subite e cieche e ora d' ineffabile compassione, pongono quasi in atto le cose narrate, e quegli uomini, da sì lunga età passati, mi tornan vivi dinanzi, come in dramma grandioso. — Una schiera ha paura, balena, vorrebbe fuggire; nulla può più il pensiero dell' onore, della patria, delle dolci famiglie: pure, ripiglia coraggio nelle parole di una bizzocca moribonda. — Due fanciulli sono portati via dal nemico; languono sul destriero che fugge: «ah! (dice il popolo nel suo cuore) que' fanciullini morranno; son morti». Due colombe si osservan nel cielo: e il popolo appassionato le vide co' suoi proprii occhi spiccarsi dalla sella barbara, e le va salutando come angioletti beati che varcano a paro.

E così, pigliando la carica verso Nona, ne furono morti dodici, de' quali tre teste furono portate a Zara; ed anche quattro ne furono portate vive (1); però assai maltrattate per le ferite che avevano. Il nipote del capitano, trovatosi prima degli altri sul luogo con venti cavalli, ritornato poi, e veduto che gli altri della cavalleria non eran venuti, ma si eran fermati per volere del marchese Rongonis, disse al signor marchese che facesse presentare il buono dell' impresa, perchè molti, che non si erano trovati alla fazione, nè tagliato teste nè fatto altri bottini, vorrebbero la parte; e se il buono dell' impresa entra nella terra, non se ne potria avere nè vedere altro conto. A che fu risposto da un soldato privato albanese, che aveva una testa in mano, che allora non era tempo di ragionar di questo, e il suddetto voltandosi al detto soldato sì gli disse *curbina*, che vuol dir figliuolo di puttana lì abbasso, e ruppegli ne' fianchi la lancia correndogli addosso, senza però ferirlo, perchè era armato. Onde il signor mar-

(1) Queste parole: *e anche quattro ne furono portate vive*, spirano uno scherno feroce e selvaggio: ascolti quegli uomini duri, li vedi: e in essi, l'indole degli spiriti, il fiero sentir dell'età. Quest' anima nostra è come liquido che piglia sue forme dal vase che il serba: l'ira, la vendetta, il terrore, la niuna certezza politica e così scarsa del vivere; più di tutto, la niuna coscienza di sè medesimi, per l'arti furbesche e inveterate del governo, doveano, a questo tempo, avere resi i Dalmati spaventosamente scabri e infelici. Combattevano guerra non provocata da loro, sotto non proprie insegne (destino antico e fermo), per una terra che, dall'affetto illusi, credevan sua propria e di cui e' non eran se non coloni mendichi e guardie; nemico il Turco; senza legge nè fede e vittorioso: gli odii religiosi, i più tenaci ne' petti umani, guidavano il braccio, intanto che l'avarizia e le ambizioni di dominio aveano accesa la guerra. Le cause di queste infelicità parte eran del tempo, parte colpa del governo, che diceva di custodirci: la soperchieria del nemico fornì solo le occasioni.

chese si mostrò molto collerico col nipote del capitano; e lo chiamò a sè. Perchè non veniva, gli corse dietro col cavallo e lo giunse, dicendogli, che, non avendo avuto rispetto alla presenza sua, voleva farlo impiccare; ma li signori colonnelli Chierigatto e Ranuzio, con tutti li capitani della stratia, lo dimandarono in dono a sè, gidando grazia, grazia: e il signor marchese lo concesse, con questo, che si disarmasse in presenza d'ogni uomo, poi andasse a piedi dall' eccellentissimo signor provveditore generale e, senz' altro, narrasse la sua insolenza e poce rispetto; e così fece; e il signor provveditore, inerendo al dono fatto dal signor marchese, lo lasciò a detti signori colonnelli e capitani, facendogli prima grandissima riprensione. E de' nostri non fu ferito neppure un cavallo.

Alli 6 *detto.*

Essendo andato il signor marchese questa mattina per riconoscere una cappelletta, non molto distante dalla trincea, con animo ancor di voler fare una certa trincea da quella banda, si scopersero da circa dodici cavalli turchi che uscirono della muraglia vecchia, e per la strada maestra vennero alla dritta fila per levar la strada al signor marchese e a quattro delle sue lancie spezzate che con lui erano a piedi, ma lui a cavallo; e sentendo il rumore si ritirò verso le trincee nelle quali erano alcuni soldati archibugieri. Il che vedendo i Turchi, si ritirarono, e uno di loro cascò da cavallo, e, a fuggirsene, si levò le scarpe che aveva alla sua usanza, e, con l'aiuto d'un altro Turco, che lo prese per la mano, si salvò; e il signor marchese ebbe le scarpe predette. Poi sopravvenne una pioggia: ancor che

durasse poco, ci bagnò però tutti ch' eravamo usciti, insopportabilmente; e per ciò ci ritrassimo.

Il medesimo giorno, sull' ora del pranzo si scopersero da circa centocinquanta cavalli turcheschi, e di nuovo si dette all' arme ed uscimmo fuori e, insieme, ancora da trenta cavalli de' nostri; e finalmente si abboccarono li Turchi con li nostri, offerendosi di voler correre una lancia con uno di noi; e così accordati, il Turco, vestito di rosso, con un berrettone rosso, alla turchesca, in capo, venne dalla banda de' nostri cavalli, e al capitano Giorgio, sotto l'occhio destro, ferì il cavallo e via presso l' orecchia sinistra e cadde morto. Il capitano Giorgio con la sua lancia gittò via il berrettone al Turco; poi di nuovo s' abboccarono, e dolendosi il capitano Giorgio che il suo cavallo era stato ucciso contro l' ordine di cavalleria, il Turco gli promise sulla sua fede di mandargli il suo fra quattro giorni; e così si baciarono, e ognuno si ritirò.

A dì 8 *detto.*

Avendo l' illustrissimo signor provveditore generale ordinato di fare una rassegna generale della fanteria che si trovava in Zara per fare poi la regolazione di essa, mentre la mattina per tempo si radunavano le compagnie sul forte, comparvero in vista della città circa cencinquanta cavalli turcheschi, quattro dei quali vennero tanto avanti che passarono le trincee, e dènno lingua al forte che avevano condotto il cavallo al capitano Giorgio Ranchesi, per essergli stato ucciso il suo, come di sopra è detto; il che da un bombardiere fu riferito al signor provveditore e al signor marchese, quali ordinarono che la rassegna si dovesse differire ad

altro tempo, e che si dovesse aprire la porta e andar fuori con buono numero di fanteria a pigliar la trincea, ed anco fè chiamar la cavalleria; la porta fu aperta; ed il signor Valerio Chierigatto, vicentino, con li due suoi compagni andò prima a pigliar la trincea e vi lasciò la guardia ordinaria; poi, passò più avanti ed assicurò tutte l' altre intorno; intanto uscirono li nostri cavalli ed altra fantaria in buon numero, e li Turchi intanto crescendo in maggior numero, partendosi in diverse parti, alcuni d' essi s' abboccarono con nostri, volendogli persuadere che andassero avanti, che gli volevano dare il cavallo del Turco, sendo stato ammazzato quello del capitano Giorgio e che volevano correre alcune lancie: li nostri risposero, ch' elli dessero il cavallo, poi, se avevano voglia di correre lancie, o altro, trovavano incontro prontissimo: nè mai si venne a conclusione; se non che un Turco finalmente, senza lancia, vestito di rosso, venne avanti e portò tre lettere e le gittò in terra lì, davanti a' nostri cavalli, e poi voltò le spalle con buonissimo passo: le lettere furono colte e portate al signor provveditore, e si dice che erano dirette al capitano Mattio Raguseo; non si sa il tenore: fatto questo, vedendo che non si veniva ad altra conclusione, furono salutati a buone archibugiate e a cannonate; essendo in prima molto ben ingiuriati e tassati nel mancar di fede, da' nostri, si ritirarono con suo pochissimo onore; essendo in tanto numero che, per quanto si dice, non si sono mostrati mai in maggiore, e si giudica che dovessero essere mille cavalli.

A dì 10 detto.

Il dopo pranzo si dette a' tamburi per far la rassegna già ordinata, che si doveva fare ier mattina, e tutte le compagnie uscirono nel forte, e furono poste ordinatamente intorno intorno di quello, a cinque soldati per fila, dal signor colonnello Chierigatto, che a questo fu deputato dal signor marchese, essendo prima date le porte della città in custodia agli stradiotti. Si trovò finalmente l'infrascritto numero di soldati, senza li capitani, luoghitenenti, alfieri e servigenti, cioè:

il capitano	Giacomo Coraglino, di Lucca. .	soldati	n.	41
»	Francesco Ant. Martelli, fiorentino	»	»	164
»	Orazio d' Ascoli	»	»	99
»	Giulio da Monte-Albano . . .	»	»	70
»	Muzio Fingoli, da Rimini . . .	»	»	48
»	Andrea del Sale, da Ravenna .	»	»	119
»	Francesco da Verona	»	»	122

Poi vi era la compagnia del signor colonnello Giulio Savorgnano, con cinque capitani, con trecentoquaranta soldati; poi c' era il colonnello Chierigatto, con il capitano Iseppo Starga e centoquarantasette soldati: poi sotto i capitani Lodovico Tagliaferro, parmigiano, e il conte Giovanni Francesco Scotto, tutti del governatore Scotto, soldati quattrocentoquarantasette; e inoltre novantacinque soldati, che in tutto sono soldati duemila trecentoventidue; de' quali n' erano di armati cinquecentotrentatre, il resto archibugieri.

Fu avvisato il signor provveditore, da uno da Melada, che a quello scoglio erano venute due fuste tur-

chesche che facevano danno assai, e avevano sbarcate le sue genti. Sua Signoria illustrissima mandò la fusta Giustiniana e con lei il capitano Francesco da Verona, figlio, con circa ventitre o trenta soldati; vi andarono ancora due altre barche degli Uscocchi; e dopo un pezzo vi andò similmente egli stesso il conte di Zara, Ettore Tron, con un' altra fusta, accompagnato da certi capitani e soldati di Zara, e la mattina seguente vi doveva andare la galera Contarina; ma non vi andò perchè era rotta.

A dì 18.

Nell'apparire del giorno, fu scoperta la galera Giustiniana che veniva di levante, a vela a remi, con gran sollecitudine, e aveva rotto lo spirone, e quando fu all' incontra di Zara, messe a terra, con una barchetta, da tre uomini, e dette nuova che l' armata turchesca era stata rotta dalla nostra; ma ella seguitò il suo viaggio per Venezia, carica di onoratissime spogliè; e, di poi circa un' ora, giunsero le galere del Giustiniano e del Pasqualigo e intrarono in porto, e alla bocca scaricarono tutte le artiglierie che portavano; alli quali dalla città fu risposto a suon di campane con quaranta tiri di artiglierie. Confermarono la nuova predetta, e dettero gl' infranumerati riporti; ed anco, circa un' ora dopo, si scaricò tutta l' artiglieria che è intorno Zara ed il forte, che possono essere da centonove pezzi di più sorte, con grandissima allegrezza di tutti. Nelle chiese si cantò la messa dello Spirito-Santo, e la sera si fecero fuochi infiniti per la città; e intorno il forte e la muraglia verso terraferma, li soldati fecero una bellissima salva. Li riporti sono questi:

Alli 7 d'ottobre 1571, ritrovandosi la nostra armata sopra Curzolari, a un' ora di giorno fu scoperta l'armata nemica, che veniva fuori del golfo di Lèpanto, con li terzaruoli, verso di noi; il che veduto, pose ognuno la sua galera in armi, e si andarono a ponere alli suoi luoghi deputati, chi nella battaglia e chi nei corni. E subito il signor Giovanni Andrea Doria, capitano del corno destro, allargò fuori in mare, da sei miglia in circa, per distendere bene la battaglia; dappoi, rimurchiò le galere grosse, due per antiguardia della battaglia, e due per antiguardia di ognuno de' corni, e queste erano forse un miglio in circa innanzi, per poter meglio adoperare la sua artiglieria. I nemici venivano senza ordine, credendo che noi fuggissimo e credendo darci la carica. Noi avevamo dugento cinque galere sottili e sei grosse, e loro dugentoquarantacinque. Vedendo poi noi, che le ponevano in ordine per combattere, perchè mainarono (e, per quanto dicono li cinquantuno schiavi, si smarrirono assai), e si allargarono, e parse che ancor loro facessero tre squadroni, assai confusi: le galere grosse cominciarono a sparare le artiglierie, e salutar malamente le nemiche, pur loro mostrando di non ne far conto. Alì pascià con cento galere venne con la strappata ad investire li nostri generali della battaglia; si sparò l'artiglieria da tutte parti e si combattette valorosamente per un pezzo; ma sopraggiunsero le trenta galere del soccorso, che aveva il capitano di Napoli: li nimici allora si convinsero, e furono in due ore tutti tagliati a pezzi e presi, essendosi affondate, abbruciate, da cento galere. Andarono poi forti cinquantacinque vascelli loro per incontrarsi col nostro sinistro corno; ma vedendo che la battaglia era rotta, si smarrirono e chi puote salvarsi si salvi; dando

in terra, ed anco di queste ne fuggì alcuna. Ulucciali, con forse cinquanta galere, s' aperse la strada e sgomberò via. Ma prima si combattè assai e furono tagliate otto o dieci galere in circa, e forse i nemici averebbero vinto, se non avessero veduto la loro battaglia e il loro corno destro superato, e che anche Sua Altezza (1), con molte altre galere, veniva a soccorrere le nostre; onde Ulucciali deliberò, potendo, salvarsi; e così ne fuggì con forse cinquanta vascelli, e non si puotè arrivare. Altre dieci galere, che erano restate come per soccorso, vedendo la vittoria de' nostri, senza investir, si salvarono alla volta di Lèpanto, e Ulucciali alla volta di s. Maria e della Prevesa; e così fu finita sì bella e gloriosa vittoria con pochissimo danno de' nostri e con perdita di ottanta galere nemiche: sino alli nove del mese, non sapendo i nostri che fusse persa altro che la galera Soranzo ed altre cinque o sei tagliate a pezzi. Nostro Signore Iddio sia ringraziato, dal quale solo abbiamo avuto così gloriosa vittoria (2).

(1) Don Giovanni d' Austria.

(2) Il lettore si è accorto che quest' ultime relazioni vertono sulla battaglia navale agli scogli Curzolari, detta di Lèpanto, e a que' giorni, per antonomasia, la *felice vittoria*. Combattevan per Selino, Alì, grande ammiraglio, Uluz-Alì, vicerè d' Algeri, il pirata Cara-cossa, il sangiacco d' Alessandria, e un Pertaù, pascià: pe' cristiani, le navi della repubblica, guidate da Veniero, quelle del re cattolico (spagnuole e napoletane) da Giovanni Andrea Doria; del pontefice, da Marcantonio Colonna: generale supremo don Giovanni, figliuolo naturale del re.

Posate un poco le menti dalla prima ebbrezza della vittoria e fattesi a un esame attento e minuto de' comportamenti de' vari capi, fu al Doria apposto per tradimento, l' avere co' suoi legni, pigliato troppo il largo; nè solo da' Veneziani, i quali, come genovese, lo sospettavan di ruggine ereditaria; ma e da più altri e dal pontefice, che, saputane la condotta, la disse *di corsaro*. Il Diario riferisce, non comenta; natural cosa nella gioia di una prima novella.

A dì 16 detto.

Circa l'ora di vespero si sono veduti da venti cavalli turcheschi, tre de' quali sono venuti innanzi un pezzo, per aver lingua e nova dell'allegrezza fatta questa mattina, ma non la potendo avere, se ne ritirarono.

A dì 17 detto.

Essendosi dato ordine di fare una solennissima processione per tre giorni, per ringraziare Sua Divina Maestà della vittoria data a' Cristiani, mentre si preparavano le genti, furono scoperti li Turchi in tre squadroni che venivano di verso ...., e si dètte all'armi. Uscì fuori molta fanteria alle trincee ed anco tutta la cavalleria; e calati che furono i Turchi, vennero a faccia de' nostri circa dieci cavalli per aver lingua e domandavano che cosa era questa occasione di tanta allegrezza che si faceva in Zara. Avvisato l'eccellentissimo signor provveditore, mandò a dire che se volevano sapere quale fusse questa allegrezza, venisse un di loro da sua signoria illustrissima, che gliel dirà; e così, sopra la fede, venne il dàsdaro, cioè castellano, di Zermonia, e fu condotto dentro in Zara, dal signor provveditore, e da lui intese il successo della vittoria; e dal signor marchese gli fu data una copia delli soprannominati riporti, e licenziato se ne ritornò fra' suoi; e accompagnato dalli capitani della cavalleria nostri, fra' quali nacquero disfide che dimani si termineranno. Questa sera si è ancor fatta l'allegrezza come iersera.

A dì 18 detto.

Ancora che il capitano Mattio, raguseo, avesse ieri dato la fede al dàsdarò di combattere a guerra finita con un Turco, ed il suo nipote di correre una lancia con un altro, niente di manco il signor provveditore non volse che si andasse fuori e che si aprisse la porta di terraferma, perchè si faceva la processione; e volse che tutti li soldati ancora vi andassero, e così furono raccòlte tutte le compagnie, sulla piazza della Colonna; passata la processione solennissima, nella quale portarono molte reliquie di santi, legate in argento e oro e pietre preziose di assai valore, si vedevano li soldati a quattro per fila; innanzi le picche, poi, le insegne e finalmente gli archibugieri. La quale processione durò tardissimo, e finita che fu, ognuno andò all'alloggiamento. Si fecero l'esequie solennissime per le felici anime de' cristiani che morirono il dì della vittoriosa giornata.

A dì 27 detto.

Li nostri erano tutti allegri delle ricevute notizie e stavano in giubilo, poco attenti del nemico. Le medesime buone nuove vennero a Spalato e a Traù, e vi fu medesimamente preghiere e ringraziamenti a Iddio Signore per le povere anime che già morirono in quella occasione. Una povera femmina che aveva dato il suo figliuolo unico, l'anno prima, nella cernida, e andava quasi ogni dì, come raccontano gli uomini del luogo, a vedere dal rettore, della creatura, non aveva più avuto nuova niuna. Ma nel medesimo giorno che fu nata

la felice vittoria, quella donna che sempre pregava in chiesa tutto il giorno e digiunava in penitenzia e martori et era medesimamente avuta da tutti per santa, venne dal suo luogo di .... a Spalato, e andò similmente in duomo e visitò molte chiese ed oratorii; finalmente andò ch' era notte, nel ricinto delle contadine povere, nel convento delle moniche. Quando fu mità notte, s' intese un gran pianto ed un gran singhiozzo, e le altre contadine ch' erano a riposare nel ricinto furono scosse e timorose che non sanno cosa è e chi era l' afflitta. Intanto vennero giù, anche dal convento, con lumi e lampada, e credendo quella afflizione che vedevano, incanto et opera e malefizio diabolico, vènneno col crocifisso e scongiurarono la donna che dicesse. La donna si segnò e disse: « in nome di Dio! non è opera del nimico, ma state di buona voglia »: e che aveva da raccontare qualche cosa; « andate ognuno al riposo insino domani, che si saprà tutto ». Le moniche e quella gente andarono in la chiesa e dissero contrite, orazioni e le litanie e molto salmodiarono, sino che venne giorno. E allora la donna si portò dal superiore e narrò quello ch' era. Perchè piangeva e non voleva dire, il superiore la respinse, ch' era impostura del demonio; ma la povera afflitta femmina, gli disse piangendo: « illustrissimo e reverendissimo, sono al presente sei giorni, e sempre ho un sogno la notte, e sempre il medesimo; e ieri sono venuta a Spalato per presentarmi e riferirlo, ed ho voluto aspettare. E stanotte, che tutti dormivano, ho veduto lo stesso e dopo mi son posta a piangere e a suspirare, come in la mia casa, come ho fatto sino ad ora. Mi viene la mia creatura, tutto in sangue, sporco, e ride; e poi mi guarda e dice: *maico!* li nostri hanno vinto il Turco in mare; e chi

è morto, il santo paradiso. *Et etiam* lui così. E che venghi a Spalato a dire e riferire ». Il superiore in quel tempo, non volle punto credere e nè il rettore; quantunque tutto il populo stesse per il sì, e *similiter* molti giusti omeni timorati, e il vecchio rimita. Ma il superiore le fece la croce e che si raccomandi a Dio. Poi si capì che quella fu la santa verità. E questo ho volsuto riferire per mostrare la patente e visibile protezione di Dio Signore e del beato nostro protettore.

Similmente altri casi avvennero, dignissimi di attenzione e fede. Chè, essendo di ritorno Luca Jablanaz dal suo podere, messo al confine, in verso Salona, la sera de' 22 agosto, s' incontrò con un vecchio tale, che aveva una bisaccia alle spalle, tutto povero e tappezzato ch' era una maraviglia che quell' abito tenesse. Luca gli domanda: « di dove? » l' altro non volle dire, ma chiese che gli dia un poco per limosina. Il nostro, di buon cuore, conosciuto per tutti qui, gli dà pane e formaggio et una patacca che possi bevere: e poi lo saluta. Luca si aveva discostato trenta passi, quando sentì di dietro un gran strepito e subito si volse e vide tre uomini mai più visti, vestiti di verde, che erano alle prese con il vecchio; e quando il vecchio vide che Luca lo guarda, gl' impone che non si muova; e subitamente, presa della terra, la sparse sulla testa delli tre combattenti, e quelli non furono veduti più, ma si tolsero per incanto, come un poco di fumo. Jablanaz guarda e si segna, e domanda: « padre, in carità, chi ti sei? di qual luogo e cosa ti possiamo servire sulli nostri confini? » Il vecchio disse solo questo: « va a casa, buon Luca, a riferire che li vostri cristiani combatteranno verso levante e che saranno gloriosi ». E poi il vecchio si tolse un poco alla volta, e apparve

come il fuoco; e non fu più mai veduto in queste parti nè prima nè dopo.

Jablanaz venne nel borgo e raccontò a tutti li vecchi e le donne e i putti; e il parroco disse che era da sperare nel Signore Dio. E quando elli si partivano, viene l' erimita, e il parroco e il populo si levano là baretta per contargli. L' erimita non volle che dicano più oltra, che egli sapeva ogni cosa, e che si stesse allegri e che si dovesse mangiare e bevere un poco, chè dimani è giorno di penitenzia. Tutti dunque si raccolsero in buona compagnia, a due e tre case, e sino a quaranta teste; e l' erimita e il parroco sono stati convitati da Luca. Ma neppure questo il rettore non volse credere. Ma il populo, dopo quell' allegrezza, si raccolse in campo, ch' era bene notte, e alla luna: udì l' erimita a predicare, minacciando li bestemmiatori e uomini di mala vita; e lui segnò il populo e partì.

A dì 23 detto.

Venne ordine a Zara dall' illustrissimo e serenissimo dominio che si avverta a tenere ben muniti i bastioni e luoghi forti; e che a Traù, a Spalatro e per le isole si levino duecento da servire nelle galìe; e fu parimenti mandata una galìa con attrezzi ed altre provigioni.

Nel medesimo giorno, verso sera, vennero sotto le mura a cavallo sei Turchi a invitare chi vuol correre una lancia. Sei dei nostri andarono fuori e il popolo andò sulle mura e dai tetti delle case a vedere. Ogni cavaliero baciò il rivale nella fronte, e poi si corsero addosso, e fu buona prova, leale, per ogni parte; solo che uno de' nemici e Jacove ...., almissan, lasciarono

il cavallo e dierono in terra. E tutti due spandevano sangue dal naso e dalla bocca; ma furono rincorati con buone acquavite: e poi si partirono.

Un Turco anche pregò il signor marchese che lo lasci entrare che voleva vedere le nostre chiese e vedere la messa. Ma non fu punto comportato; però fu licenziato con urbane e buone maniere. Ma si credeva di qua che fusse il Turco innamorato della figliuola del marchese; chè l' aveva veduta due anni prima, quando il marchese era verso Nona; ed egli v' era andato col dàsdaro, ossia castellano, di Clissa, per la pace che non fu tenuta.

A dì 24 detto.

Sono venuti da due giorni sopra di Almissa tre barcozzi di isolani di Brazza, e si erano rifugiati dal mal tempo e dalla borrasca. Avevano in porto di Spalato cómperate biade da una barca di Rimino, e poi voltavano al loro paese. Ma per il tempo si rifugiarono verso Almissa. Erano povera gente ed avevano veduto in terra delle armi (quattro archibusi e sei cortelloni) e due barette turche; onde le reputarono di nemici, e imbarcate, tornato il tempo allora, si misero in barca e presto si allontanarono, con cofusione; però che hanno inteso dal monte la spia bestemmiare, e colle mani la vedevano fare avvisi più in là come a soccorso. E poi l' avevano veduta scomparire, e dopo poco sboccare in un' altra parte, più bassa, del monte, con un drappello di altri che correvano. La povera gente fuggì. Ma non erano veramente lontani da terra tre buone archibugiate, ecco vedono sulla spiaggia il nemico, che li minaccia col volto e colle mani e le spade. Ma que' po-

veretti confidavano di andare salvi e perciò andavan tranquilli. Quando nella barca di Duje Bachich, la donna ch' era al remo buttò via subito il remo, e, mettendosi le mani ne' capelli, con gran grido, grida: Paval! Tutti stanno attenti: quando la povera madre addolorata, cadde come morta.. Tutti corrono e la sostengono, chè si era accorta della creatura che non compariva; e l' avevano dimenticata in terra, per quella confusione. Si voltano, e vedono il ragazzo tra li Turchi, piangere e disperarsi e fare motti e gesti con tutte due mani, che ritornino. Il povero padre non voleva lasciare di dar volta, ma si opponevano quelli della ciurma, che per uno andavano a morir tutti. Il padre piangeva e pregava e comandava con minaccie, ma tutto indarno; se non era la mirabile virtù di Gregorio da Almissa, giovine di ventiquattro anni, che non ne aveva forse tanti, che si era imbarcato presso Almissa per passare sull' isola. Fece un discorso a quelli ch'eran restii, mostrando l' innocenza dell' età e li castighi di Dio; e così medesimamente si unì l'altro barcozzo: e in tutto erano uomini tredici e donne dieci: e voltarono. Il ragazzo diceva: « venite indietro, per l' amor di Gesù; tornate; chè mi uccidono. Padre mio, voltati addietro, guarda in barca, guarda che Paolo tuo non è con te ». Li Turchi volevano ucciderlo; ma il loro capo, arricordatosi che un'altra volta un cristiano di Sasso, quando Sasso era nostro, mandò dalla fortezza due suoi ragazzi e un servo che erano stati sorpresi dai nostri, e ciò per riguardo alla tenera età, non volle per nessun modo: ma fu convenuto di rimandare e consegnare il fanciullo, che poteva avere forse dodici anni, libero e senza riscatto, e che il riscatto, la porzione che toccava alli suoi, l' avrebbe pagata il Turco. Ma non fu così per il ladroneccio;

chè dovettero gl' isolani multarsi; e non avendo li dodici zecchini che il nimico domandava, sbarcare sei stara di biada, computandosi due zecchini per staro; essendo care le biade moltissimo, per la gran domanda della guerra, e non vi essendo in questo paese se non che tutto scarso. Perchè l' anno scorso, e già anche prima, fu scarsità: e da diversi anni che dura la guerra, vi è caristia. Le barche che vengono dal di fuori tesaureggiano: ma tutto cesserà, coll' aiuto del cielo. Tornando alla mia narrazione, fu grande spettacolo quando il picciolo ragazzo andò dalla madre, che tutti lo baciavano; e la madre corse a stringere il Turco, piangendo e singhiozzando; e tutti furono commossi nelle viscere, e li nemici erano commossi. Poi si partirono come buoni amici.

A dì 25.

Stamattina è nato un caso tristo molto, e li deputati della camera renderanno, se mi è lecito dire, buon conto di tutto. Che, essendo ragunato il populo nella piazza del tempio, nella nostra città di Spalato, una donna di queste venne in piazza, e cominciò a sermonare in sua lingua cose piene di tristizia, che il popolo stava a udire. La donna disse: Per l' amore di Dio, miei fratelli e Spalatini, che si more di fame, e niuno pensa a noi! cosa è questo, fratelli? Li deputati della camera non mi hanno volsuto dar nulla a me nè alla povera Jele Tudorich, nè alle altre vedove, Mande Rembich, Antizza Babich e nè a nissuna, di quanto ci lasciò per noi la buona memoria di Rosulich vecchio, conte, morto l' anno passato, nè vogliono dare una patacca a nissuno. Cosa si fa, che si muore! Andiamo insieme,

di buon cuore, che facciano ragione a tutti, come cristiani. E disse ancora che non aveva toccato pane da trenta sei buone ora, nè lei nè la madre del defunto, che fu suo marito, morto sotto Sasso. Il popolo cominciò a fremere ed a tumultuare; e chi diceva che bisognava farsi una giustizia e andare suso in Comune; e chi non voleva; ma dal rettore. In questo passò Jacomo Delich, che era del Comune e vi andava. Ma quando volle entrare, perchè non poteva, per la gente, ordinò luogo; ma non li fu punto fatto; onde lui picchiò uno e disse *magaraz; scilicet* lo offese. E quello, offeso, subito gli fu sotto li occhi col suo cortello, bestemmiando e giurando che glieli caverà. Jacomo s'inquietò che non gli avevano mai fatto sino allora nulla di simile i suoi di qui; ma sudava, era rosso, e giurava che si pentirieno. Poi disse: Cosa credete di fare? bene? v'ingannate. Quest'anno è fame dappertutto, e voi suffiate nel brodo grasso. Cosa credete? di farmi paura? Questo è il rispetto che avete per il Prencipe del quale sono viva imagine e rappresentanzia? Vi farò impiccar a tutti per la gola, se non averete giudicio, populo furfante et insolente. E voleva andare alla tribuna del predicatore e delle parti (1), ma fu spinto da tutti con mirabile furore e rabbia; e i più lontani dicevano urlando che lo accoppino e lo sbrighino; e che lo vogliono impiccare. Ma li più vicini, vedendo com'era giallo e pallido e tremante per la paura e per la rabbia, si gli si hanno fatti misericordiosi, e lo trafugarono in Comune e si posero per guardia; e così lo salvarono. Il populo era ragunato in la piazza ed

(1) Veniam dunque a sapere che i decreti del governo eran letti in piazza pubblicamente. Si dicevano *parti* dalla formola colla quale incominciavano: *L'andarà parte.*

attendeva il padre Anselmo. E dopo veniva messer il rettore e li altri messeri, quieti e turbati e silenziosi. E come messer lo frate venne sulla tribuna, s'ingi-nocchiò e così tutto il populo e li messeri, et orò. Poi si levò e fece un bello eloquente discorso in italiano, e con prudenzia venne a dire di Jacomo Delich, guardandosi però di nominarlo; ma bene tutti li circustanti hanno compreso e notato. E tanto disse e tanto, finchè s'intese un gran pianto in un capo della piazza, dove quella donna detta si doleva e si chiamava in colpa, e *similiter* li altri colpevoli, dimandando tutti, e tutto il populo con essi, grazia e perdono per le offese e che si compatisse. Allora il padre fece un altro brieve sermone, e che era debito di buoni e fedeli sudditi, come grazie a Dio, sono stati sempre questi di Spalato, di rispettare il serenissimo Prencipe e li suoi magistrati messi da lui; e lo scandalo che davano alli figliuoli e creature tenere, e altre cose molto buone ed opportune. Sibbene io credo che la predica di oggi fu composta in rettoria (1).

A dì 27.

Circa ora di terza nacque ieri un caso che commosse grandemente; il quale riferirò come saprò, *et etiam* per veduta: e così quello che avvenne oggi. Simeon Alberti, nobile di qui, fu nominato eriede in testamento dal defunto canonico Alberti; e gl'inibiva il possesso delli terreni lasciati a lui dal detto canonico, Sime Gelicich, nominato Baciccio, popolano buono ed onesto. Per sentenzia del consolato di Padua fu la detta

(1) Osservazione sottile e spiritosa.

eredità riconosciuta del detto Alberti. Onde Baciccio morì di crepacuore, ch'era stata una ingiustizia. Il suo figliuolo Piero Baciccio, giovane che non ha ventisei anni, rimasto unico colla madre non sapeva come vivere e fuggitte a Salona, poi, per sicurezza, a Clissa, colla madre. E li Turchi lo feciono subito secretario e primo scrivano del dàsdaro, e similmente hanno dato quaranta due uomini che li possi comandare e dirigere nelle fazioni, tutti a cavallo ed anche lui. Aveva il medemo giurato che accopperia quanti di casa Alberti gli verranno sotto la mano, tranne Elena Alberti, fu sua amante. Luca Alberti, capo, quando lui la domandò, lo fece scacciar di palazzo come un pezzente et un vile meccanico, e gli faceva dar del bastone, ma Baciccio voltò li occhi, mostrò il coltello e li servi lo lasciarono. Onde fuggì; e promesse alli nimici, se gli concedono cinquanta cavalli, che gli basterà l'animo di tornar verso sera con un bottino meraviglioso. Onde ieri venne; e perchè li nostri delle guardie non temevano inganni nè sopraffazione, per le nove avute, furono fugati e cacciati e due anche furono uccisi e molti male conci. E così Baciccio si spinse a Spalato, dove li fuggiti narrarono e spaventarono tutti grandemente. Uno delli giovani di casa Alberti ch'era cornetta, venne colli suoi subitamente, e si volle affrontare. Ma Baciccio lo vide e subito gli spinse il suo cavallo e poi gli disse furibondo: Di tanti venite un solo; ma mi basta per adesso, e lo invitò che prenda la guardia. Il giovane si fece cuore e si pose in guardia e cominciarono la zuffa. Li Turchi e nostri rimasero dal menar le mani per guardare e osservare lo spettacolo. Quando Baciccio gli prese compassione, e dopo poco, si quietò e pensò di non ucciderlo, ma avendolo invitato lui, non gli

parve onesto di ritirarsi, e stava a stancare il contrario, e difendendosi. Ed ecco il giovane gli mena un bel colpo sul petto, ma Baciccio si ripara, e non ebbe ferito solo che un poco il braccio. Quando si sentì ferito, Piero lascia i riguardi e lo vuole uccidere, e gli mena la spada al petto e lo uccideva, ma in questo ecco che osserva sul petto del giovene il cinto che era opera e lavoro di Elena, e vi era scritto il nome; onde non li immerse la spada, ma solo un poco lo attaccò sulla spalla, deviando, dove non potette fare che la spada non lo tocchi bene. Il sangue cominciò a uscire come da un tinazzo, onde Baciccio, disperato, lo prese tra li suoi bracci, e cominciò a piangere e domandare aiuto. Li Turchi, maravigliati, e similmente li nostri che non sanno capire la mutazione. Pure corsero tutti, e chi in città a riferire e a cercare Rolando, medico e professore, che venghi e corra subitamente. Ma intanto Baciccio lo porta lui in città, dicendo: se mi uccidono, farieno bene. Ma li Turchi lo minacciano nella madre, però che torni. Onde lui, pieno di lagrime, baciò il giovane e partì. Li Turchi che erano rimasti indietro, hanno fatto ricco bottino ed hanno rubato cinquecento pecore e ventidue buoi, e quando venne Baciccio colli altri, si unirono e si ritirarono in castello, ch'era sera. Il dàsdaro encomiò molto l'impresa e gli disse che lo manderebbe ancora tra breve, un'altra volta. Il qual dàsdaro, cioè castellano, aveva per le spie saputo tutto, e preparava a vendicarsi; come sono tutti li Mussulmani sospettosi e pieni di nequizia. Ma il povero Piero si ritirò in un canto del castello ed espose alla madre il proprio loro stato, e che voleva domandare a Spalato venia e perdono e che si fuggirebbero. La madre gli dice: figliuolo mio, io sono vecchia e vicina a morire;

e quando siamo partiti da' nostri, mi hai tolto con inganno, che volevi che andassimo alla Imagine del monte, a pregarla insieme; e la santa Imagine è stato invece terra di Turchi e nimici della religione. Il tuo padre e mio uomo, saria prima morto che commettere tanto, ed averebbe sofferto ogni strazio prima che abbandonare li proprii. Chi mi arebbe detto del mio figliuolo! Poi, vedendo che gli nasceva troppa commozione, per non farlo disperato, riprese: si può ancora, creatura mia, riparare. Cerchiamo di scappare. Baciccio si pose a piangere e si buttò in ginocchioni alla madre che gli perdoni, ma creda che vuole ad ogni costo riparare. E così si promisero entrambi e si abbracciarono.

Era ben sera e non si sentiva niente in castello, nè medesimamente nelle trincee nostre; ma era appena incominciato a snegrire e far mal tempo, che poi sbruffò dopo, stanotte, e Baciccio chiama uno delli servi se ha pronti li cavalli. Il servo disse: venite, sì. Onde prese la madre e uscì per di dietro, per la porta piccola, fingendo ch' elli sono commessi del dàsdaro. E giunto fuori, pregò in croce la madre a voler precorrere verso Spalato, e non attenderlo; ch' egli verrà pure, coll' ainto di Dio. La madre non voleva, ma poi si accordarono. La madre andava, ma non era discosta mezzo miglio, sente Piero archibugiate e poi gridi, e la madre invocarlo e chiamarlo in gran gridi. Sprona; come lampo va. Arrivato, vede tra sei nimici la madre in gran pianto, e trà quelli uno la conforta; e quando vedde Piero, dice: Piero! ho avuto commessione dal sanzacco che quando siete usciti di Clissa, li miei vi distendino. Ma io sono il guardiano di Salona ed è presto un bell' anno che mi arricordo li tuoi e la tua casa. Il populo di Spalato hanno maltrattato e ferito Omer bey,

guardiano di Salona ch' era, e di quello anche morì. Ma io era con lui e saria morto prima se trovava chiuso da voi e in la vostra casa. Adesso va e che il profeta e la vostra madre ti guardi; va subito sin ch' è negro. Baciccio li butta le mani al collo e lo abbraccia e dice: Janus! fratello! e lagrimorno assai insieme et egualmente li altri di Janus. E così si sono separati. Baciccio viene a Spalato ed il rettore gli volse perdonare; e il populo e la comunità andarono alle sue case, che lo vogliono vedere. E la madre fece dire la messa e tutta la gente aveva misericordia di quella meschina vecchia. E tutto questo fu sino ad ora di terza, oggi. Finita la messa, tutti presero Piero, e chi la madre; e che narrino fino a un capello, tutto. Vi era gran bozzolo, e la gente si affollava e fraccava, chè tutti vogliono sentire, e che Piero parli più forte. In questo viene voce che le guardie nostre fuori sono attaccate. L' erimita dice: non è vero, e fate luogo e silenzio che Baciccio parli. Ma lui, come sente, dà spintoni, ed entra da Jacopo, orèvese, e piglia l' archibugio, e corre fuori. Il dàsdaro aveva mandati fuori cinquanta cavalli, perchè tenghino dietro al nostro, e poi insieme colli uomini di Janus corrano un poco sopra Spalato. Avvenne che li contadini che andavano alli campi, vedere della tempesta di stanotte, mirorno dalle eminenze li cavalli venivano, e subito si rifuggiarono qui e dettero nuova. Le guardie avvisate ch' erano, stettero che li attendavano, benchè fussero poche. Ma intanto li capitani ebbero voce e corsero. E quando la zuffa si era appiccata, Baciccio venne correndo e chi vede? vede Janus beg colli tre fratelli Vornich alle prese, lui a cavallo, li altri come fanti. Due languivano e si riposorno; e il più giovine delli tre durava. Ma Janus

li menò il cortellone e lo ferì aspramente sulla fronte, perciocchè cadette. Intanto due altri Turchi vennero a difendere Janus; ma come vedono Baciccio, gli sono sopra, e lui stanco, sudato, pure si difendeva con grande animo. Finalmente l'archibugio non gli prese e neanco le sue buone pistolette che solo una che colpitte uno de' due, il quale anche si fuggì subito via, chè era malamente ferito. Ma coll' altro, cavò il cortellone, e quello infisse nell' orecchio del cavallo, e intanto che lui fa forza e vuol rimettersi ad un altro fendente, il Turco gli mira di pistoletta al cuore. Janus vede e col cortellone disvia il braccio, e così lo salva (1). E subito

(1) È consolazione del mesto pensiero osservare che di mezzo il tumulto lungo e incessante delle passioni, infelicissima eredità a cui veniamo nascendo, dall'intime viscere dell'umana natura esca sempre una voce a palesarci fratelli, come luna beata sopra spiaggie desolate e solinghe. Divisi, discordi, nemici, pur ha un linguaggio che intendiamo tutti, e ne sono parole l'amore, la gratitudine, il dolor, la pietà. L'interesse, l'opinione, la forza scavarono tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, abissi immensurabili: ma virtù ci dormon nel cuore più possenti dell'interesse, delle opinioni e della forza più salde; angeli tutelari da mille parti mandano mille suoni, e se avviene che l'uomo gli ascolti, quelle virtù si destano subito e compiono sulla terra l'unico patto dell'umana fratellanza. Un Turco sentì nell'animo grato, suo fratello il proprio nemico, un cristiano; e due volte gli dà vita per vita; mille gliene darebbe; perchè la gratitudine è, come ogni altra virtù, sempre eguale a sè stessa, immutabile.

I fatti parziali, staccati, offerti dal Diario non presentan per certo una relazione compiuta di quella guerra; pure il paese, in questi brani, si riflette a' miei occhi in immagini nuove, quasi in acque sorte novellamente orrida roccia inaccessa. Gli uomini, gli avvenimenti ci si svolgon dinanzi, come se presenti; e si colorano ne' costumi dell'età, spesso duri, talvolta dilicati, schietti sempre. Non sarà certo sfuggito al lettore quell'asilo che la pietà di poche monache, supplendo alla civile barbarie, offriva la notte a donne povere e forestiere; nè la gioia del comune celebrata per tripudii, religiosi e barbarici, gentili e maneschi: le litanie e il pianto, il picchiarsi nel petto della turba compunta e il pugilato; le danze guerriere e il ballo verecondo di giovani donne.

comanda alli suoi che si ritirino. Ma questi cominciarono a reclamare li bottini, e che si doveva concedere un poco a raccoglierli; onde Janus concedette che si ritirino a passo e piglino ciò che verrà loro per via. Fu per tutti laudato il comportamento di Janus; e tornato Baciccio, andò al rettore e in comune e' narrò ogni cosa. Onde fu per tutti stabilito che si mandi a Janus una bardatura ricca per due cavalli, levantina; e fu comperata la roba da Mattio Godibene, dietro la loggia, venuto da due anni a Spalato. Poi venne Baciccio in piazza e trovò la folla che diceva: evviva i Bacicci; e poi lo pregarono che contasse tutto. Ma lui volle prima vedere dell'Alberti, e come stava; e l'erimita dicendo: bene, non gli fu minime creduto. Ed ecco uno che dice: stamattina, non è un'ora, passò. E il popolo rumoreggiava per l'erimita. Ma lui aggiunse: chi sta ora meglio di lui? populo infidele e maligno! E quindi si partì, e tutti con lui.

Il giorno medesimo giunse il chiarissimo signor Giovanni Battista Contarini dall'armata con la sua galea, che aveva rotto lo sperone, e lasciò i riporti di Costantinopoli e della grande battaglia.

A dì 26 detto.

Il signor colonnello Chierigatto si partì da Zara con le sue compagnie su quattro galee per andare a Traù governatore. E a dì 27 giunse a Traù, e fu ben veduto da ognuno.

A dì 6 *novembre.*

Essendo avvisati i nostri da una spia che circa dodici morlacchi erano entrati in campo piccolo del contado di Traù per rubare, e s' erano imboscati, però fu data loro la caccia. Avvedutisi, volevan fuggire; ma vi andarono li nostri cavalli e ne pigliarono otto; il capo de' quali si chiama Cipcich, e anch' esso fu preso con tutti li suoi ronzini; e subito il detto capo con compagni furono condotti in Traù: e questo Cipcich si volle fare incontanente taglia di duemila talleri; ma il clarissimo signor conte, insieme con la nobiltà di questa terra, non volsero, essendo costui un grandissimo ladrone, ma di que' veri ladroni, il quale ha di continuo tenuto turbato questo territorio: ma poi... poi si è riscattato, perchè il denaro corrompe gli uomini, e i pomi i putti (1).

A dì 2...

Il marchese Rongonis scoprì in Zara un tradimento di alcuni mali uomini, male intenzionati, degni di ogni più riprovevole gastigo e condennagione umana e divina. Chè, avendo Simone Còmici d' Istria, Giovanni di Este e li fratelli di questa città Sime e Vido Sàlvalich avuto promesse generose dal signor Turco di rendere la città, hanno l' altro giorno, e per parecchi giorni

(1) Gli è un poco difficile riconoscere in chi seppe notare questo proverbio, l' effemeridista di prima, così buono, così pio che pare essere stato più volte lì lì per baciare la tonaca dell' *erimita.* Ma le contraddizioni negli uomini sono cosa troppo frequente perchè non se ne abbia a stupire.

anche prima, fatto e tenuto conciliabolo in la casa del prete Rotta, scomunicato e sacrilego, come sanno qui tutti: e medesimamente hanno stabilito e fatto accordo tra di loro che comprerebbero la guardia della polvere di cannone, perchè nasca lo scoppio, e quando la città corre tutta e scampa, che apriranno al signor Turco la porta. Ma il Signore Dio non volse tanta calamità e permise che la vecchia fantesca del prete riporti al reverendo Antonio da Ravenna, che riporti esso e riferisca. E quando non hanno veduto la fantesca, sibbene era ora tarda, presero sospetto di quello era, e vestiti da stradiotti, passarono la porta e fuggirono e si recarono al signor Turco; il quale negò apertissimamente di avere nessuna mano nè intelligenzia; sebbene si abbino trovate lettere, ed una spia presa abbi *etiam* confessato tutto sulla corda. Ma non per questo il signor Turco li volle dare a Sua Serenità; chè, come si ha ragione a credere, ha sospetto che li altri di altri luoghi, suoi confidenti, non si disanimino; e si rompa il maneggio. Ma fu dall' eccellentissimo provveditore stabilito, che niuno possi alla notte, senza suo ordine, fermarsi a ora tarda in casa delli altri; e ciò sino che duri il pericolo. E nel medesimo tempo fu stabilito, che alla sera al suono della campana li cittadini, che non hanno moglie e figliuoli, non possino andare più di tre, in volta, insieme, nè armati. Similmente, che scorse che fussero due ore, suonata la campana, si debbino ritirare, *excepto* per un caso speciale da essere comprobato il giorno dopo. Li padri di familia potranno e doveranno domandare all' eccellentissimo provveditore permissione per alloggi in lor case di gente forestiera od anche solo della città; sotto pena di ducati cinque la prima volta, e la seconda di due

anni in galera e ducati cinquanta. E fu detta grida stampata e messa sulle colonne, acciò ognuno la possi leggere. Similmente fu messa taglia ducati ottanta per ciascheduno delli fuggiti, se vivi; e se morti quaranta. E a chi si scoprisse adepto al Turco, da essere appiccato sulla galera di sua eccellenza, all' albero, per la gola, in presenza del mondo. E a chi tenga mano, la pena medesima; e lo stesso a chi sa e non riferisca. Le quali cose misero il popolo e tutta la città in costernazione; e li nobeli di comune e li primi del populo andarono in palazzo e dissero a sua eccellenza, il chiarissimo signor provveditore, che la città di Zara, come fidelissima di Sua Serenità, offeriva con buon cuore e animo largo una guardia di città che attenda ed esamina chi siano li nimici dello stato e del Serenissimo Doge. Al che il provveditore li ringraziò, e si partirono.

A dì .....

Venne da Venezia la galera, sopraccomito ....., con lettere della Signoria per il provveditore; e insieme certa quantità di biscotti e farine; ed anche attrezzi e materiali di legname per la città di Zara e di Sebenico; fu subito rimandata addietro, ch'è così l' ordine. Fu mandato dal provveditore a Venezia il suo segretario, non si sa se così richiesto da di là; oppure mandato *sponte* dal provveditore.

LETTERE DE' RETTORI.[1]

Le seguenti Lettere de' rettori *son de' documenti più importanti e più degni di attenzione. Informano il governo delle difficoltà de' confini, segnàti in seguito delle guerre vedute qui innanzi, e delle quali compiono in qualche modo il racconto. Ma perchè l' interesse del governo era più vicino, era uno in codesto, cogl' interessi del popolo misero, queste carte ne' ragguagli che danno tengon scolpita in sè la condizione politica della Dalmazia sul finire del secolo XVI: preziose alla storia; e per le angustie lunghe e mal note degli avi, sacre nel pensier de' nepoti. In esse lo stato del paese è còlto nella sua verità: litigi, usurpi, impotenza a difendersi: le fiere inimicizie tra Venezia e la Porta, grassanti in guerra aperta e in più parti, s'erano, per la pace, fermate quivi tutte intere; e per l' incertezza de' rimedii e perchè più raccolte, anco più difficili a chi le soffriva. Gli animi freddi o servili o egoisti non veggono storia che solo in ordinate battaglie e dove l' oro e la forza lampeggian la sinistra lor luce; si beano ne' pochi: e le sventure del popolo chiamano sventure minute. Ma a noi certezza di storia può venir solo dallo studio attento di vicende oscure*

(1) MS. della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia.

e di dolori incompianti. Nè superbia ci offenda o sconforto; perchè i pianti e il sangue dell' uomo han sotto ogni clima virtù arcana e come divina; e la serban celati; e nell' amore de' posteri, come ad aura propizia, si levan lieti in arbore e dan frutto. Nella vita di un popolo la stessa uniformità lunga e costante, ha non so quale maestà severa e promettitrice; ma ad intenderne il linguaggio, convien porsi con paziente affetto e soprattutto con cuore innocente. Nello studio delle cose nostre e in un amore vicendevole vigiliamo a quel dì che bello sorga su noi di volontà concordi e possenti, come in silenzio di alte montagne ala d' aquila improvvisa.

Sebenico, a dì 9 di marzo 1574.

Così ricercato per lettere di Sua Serenità, de' ventiquattro del passato, ricevute alli sei del corrente, per le quali mi vien commesso che alle Vostre Signorie clarissime (1), mandi la più diligente e particolare informazione che si può circa li confini di questo loco, e massime di tutto quello che si possedeva avanti la prossima passata guerra, e di que' lochi che ora sono usurpati da' Turchi, dopo la nova descrizione, fatta dal descrittore, venuto dalla eccelsa Porta, e parimenti di quelli lochi nostri, ne' quali i Turchi hanno fabbricato moschee, e detto le orazioni sue: ho voluto prendere quella informazione che per esse lettere mi vien commesso. Ma, per la morte di molti vecchi ch' erano di simil materia pratichissimi, non ho potuto per ora aver maggiore chiarezza nè più diligente informazione di quanto nel qui occluso disegno (2), che alle Vostre

(1) L'usare i relatori, nominando il principe, il numero del più e del meno promiscuamente, ha origine dal *consiglio* ond'era il principe assistito. — Generalmente, gli ambasciatori, i segretari, i rettori, non corrispondevano se non con lui e i pochi suoi consiglieri; detti per ciò *consiglio privato del doge*. Tuttavia, a ogni qual volta si trattasse di cose più difficili o più segrete, il doge non era più: erano gl' inquisitori di stato. I quali, in tal caso, regolavano soli, gli affari; gelosi, circospetti, non ne riferivano al principe e a' suoi, se non quel tanto che avesser creduto essi medesimi (*V. P. Darù, Histoire de la repub. de Venise; livre XXXV*).

(2) Ci duole che il *disegno* non ci sia. Molte cose riguardanti la intralciata materia de' confini, ci verrebbero, dietro quella scorta, più

Maestà clementissime si manda, potranno vedere; dicendoli che tutto quello le vederanno in esso disegno, era pacificamente da Sua Serenità possesso, avanti la prossima passata guerra, oltra li lochi che erano in difficultà con il signor Turco, che erano le trentatrè ville, quali, per essere in difficultà, non sono state poste in esso disegno; siccome per quello, col loro prudentissimo giudicio, potranno vedere. Credo di doverle far avvisate che ove si trova in esso disegno quella linea rossa, Percat beg, sanzacco qui nel tempo della guerra, dopo pubblicata la pace, cavalcò per questo territorio, nel modo che si vede essa linea rossa, asserendo voler che sino ad essa s' intenda il confin suo, e ciò senza il voler del signor Turco, per quanto si crede; affermando io loro che quello ch' è rimasto dopo essa linea non è il sesto di quello si possedeva avanti la predetta guerra.

piane; di molte la spiegazione ci sarebbe stata più chiara, più facile che in fatto non ci fu. Perchè, oltrechè manca a noi una cognizione minuta, esatta de' villaggi, delle piccole terre, talvolta di un semplice abituro, di una falda di monte senza case nè nome, che potevano, come che sia, essere stati buoni a segnare gli acquisti e le perdite; molti di que' villaggi, di quelle terre, probabilmente non sono più; molti, coll' importanza e i casi mutati, mutarono nome. Quei confini, ne' terrori e la prepotenza della guerra, mobili e nuovi ogni dì, non ondeggiavano che per avvenuti mutamenti; altri di necessità ne portavano essi: luoghi lieti di famiglie e della dimora degli uomini, deserti subito e rovinati; ov' era campagna nuda improvvisato un abitato. E abbiamo di que' giorni memorie che narrano come, appressando il nemico, o anche solo cresciuti i sospetti, le piccole popolazioni, giurasser sovente in quelle angustie, di tirarsi indietro, ciascheduna unita; e nelle note comunioni del vivere intatte, sperassero ancora e sentisser la patria. Agiati e poveri, vecchi, fanciulli, donne, affrontavano tutti egualmente le difficoltà delle nuove dimore; chi a migliore suo comodo poteva recarsi nella città o borgata propinqua, vi rinunziava; davano a' luoghi nuovi i nomi delle patrie antiche. Qualche volta vi aggiugnevano un epiteto, a ricordo delle loro sventure: per esempio, *villa nuova*, *piccola*, ecc.

Parlando però della parte di Levante, in essa li Turchi non hanno fatto presa alcuna, non v' essendo in quel luogo da prendere eccetto torre di Parisotto e Noapaglie, che, di commissione dello eccellentissimo Veniero, furono spiantate; a tal che in essa parte di Levante, cominciando da Sebenico sino a Seliano ed altri lochi del confin, non v' era rimasta se non la semplice campagna, senza guardia alcuna, nella quale li Turchi non hanno fatto se non semplici correrie, correndovi fino alla città. Dalla parte poi di ponente, ch' è oltre la fiumera delli molini, non hanno i Turchi preso per forza alcun castello, nè torre; è ben vero ch'essi Turchi, essendo venuti sotto la torre di Bachidenizza e Damelina, essendovi in quella poco numero di gente, si resero a patti, salve le persone, in una delle quali torri, cioè nel loco di Damelina, ove era una chiesa piccola, chiamata s. Vido, essi Turchi hanno fatta una loro moschea e dittoli le loro orazioni, per quanto dicono loro, che ciò non si sa con certezza (1): dalla qual parte di ponente non è rimasto neanco dopo essa linea, la vigesima parte di quanto si possedeva avanti la prossima passata guerra,

(1) Pare di essere a que' tempi; sentite i vanti del vincitore; e nelle parole del Veneziano un quasi dolore. Gli è come un rimasuglio de' tornei e delle giostre innocenti che le città divise d' Italia correvan due secoli prima, l'una sotto gli occhi dell' altra, a scambio di odii e di vituperii. — In un luogo presso Cattaro erano alcuni Turchi stretti di assedio e nella deficienza di ogni sorta munizioni. I soldati della repubblica saccheggiavano e ardevano e scorazzavano fin sotto le mura; celebravano giuochi e feste e tripudii, degni di soldati del mille seicento, e di soldati vincitori. I Turchi non zittivano. Ma una mattina, veduto nel campo certo insolito apparecchio (altare per messa e meno per religione che a scherno del nemico e ostentamento di sicurezza), due de' loro si presentan di fretta al capitano; e bisbigliate brevi parole, gli pongono in mano non so che cosa e partono. Però, quella tal cosa dovea essere una ragione buona, piena di logica; perchè la messa non seguì.

essendovi poco loco, e anche questo lasciato tutto inutile, per esser tutto sassoso, eccetto però non so che poche vigne, accanto la marina, nel loco delle Vodizze e Tribisconi; come da essa linea potranno ben vedere. Quanto poi alli molini sono stati sempre di Sua Serenità, possessi sino all'ultimo anno della guerra, che furono per noi disfatti e brusciati. Circa veramente a quello che il novo descrittore, venuto dalla eccelsa Porta, ha cavalcato per il paese, senza metter altro confine nè dir cosa alcuna, se non che si saprà poi, dice solamente che ancor lui ha detto che ove Percat beg era passato, pretendeva che fussero ivi li confini. E ciò basti quanto all'informar le Maestà Vostre clarissime, le quali, con il suo solito prudentissimo giudizio, suppliranno a quello che di qui si averà mancato, non restando di reverentemente dirli, che se li Turchi dicessero pretender questi confini sino alla linea rossa, per le loro semplici correrie che hanno fatto, che ancora noi e con maggior fondamento, questa ragione doveria valere; avvenga che di qui sia fatto il simile, e di più, preso due volte per forza Scardona nova, avendogli brusciati anche li loro molini, e che pur al presente lor godono il tutto, stante la pace. Con il che facendo fine, pregando loro ogni felicità, di cuore me li offero e raccomando.

Informazioni di Spalato.

L'anno mille cinquecento trent'otto, dopo la sospensione dell'armi, fu fatto l'acquisto per Murat bey, allora sanzacco di Ghiliano, di una torresella chiamata Cuco, sopra un eminente sasso, da parte di greco-levante, nel territorio di questa città; disegnata per guardia di esso territorio, discosta dalla città miglia cinque, qual mai è

stata abitata da' Turchi. Li Turchi di Glissa, fortezza vicina a questi confini, pretendevano del territorio che fosse pertinente a detta torresella; ma perchè veniva lor detto ch' essa non era stata più se non guardia del territorio, che però non ne poteva avere, se non quanto ne occupava l' edificio, gli avversari, per autorizzar loro offese contro questi di Spalato, ricorsero al *quondam* Rusten bassà, già supremo consigliero di sultan Solimano, e suo genero; e gli proposero l' acquisto delle quattro ville che si distendevano giù per quella costiera, quali erano della comunità di Spalato, e le utilità di esse si vendeva al pubblico incanto, mediante l' impresa della suddetta guardiola; le quali Rusten se le fece aggiudicare dalla Porta sue. Per ingagliardire li abitanti delle suddette ville, per l' ufficio de' suoi ministri, fece far casette in un luogo tra le predette ville, sì che ivi accasati li abitanti di tutte quattro, diedero principio alla villa da loro nominata Villa Nova; il che fu l' anno mille cinquecento quarant' uno. Tra quel tempo, seminavasi le possessioni, sì della detta villa, come anco dei particolari di Spalato; ma alla lontana li Turchi esercitando le solite violenze, rubavano le raccolte con facilità perchè li Spalatini per la vicina ritirata de' nemici, non potevano averli a fronte mai. Per l' ordinario, di tutti li terreni che si seminavano di ragione de' particolari, li Spalatini avevano la porzione del diretto. E benchè la suddetta villa, come di sopra è detto, per giusto titolo apparteneva al suddetto Rusten, per essere quelle quattro ville del territorio della città, nondimeno perchè l' avversario era potente, per manco male, con tacita risoluzione, si consentì a tale atto pregiudicievole, acciò che ne ricevesse maleficio piuttosto la comunità che i particolari; e per esservi una strada che passava

intermedia, quasi a modo di confine, tra le giurisdizioni di detta villa e quelle de' particolari, si giudicò che non vi poteva aver luogo un intacco sui beni di questi ultimi, nè nascervi ulteriori occupazioni.

Ma perchè li villani di detta villa coltivano le terre non solamente di ragion della villa, sino alla stradiciuola, ma e di particolari, di qua della strada, riconoscendo essi, per questi fondi, i proprietari di Spalato come i veri padroni del diretto, gl' insaziabili nemici di Clissa fecero richiamo al suddetto Rusten che que' di Spalato usurpavano con aperta violenza li diretti, spettanti a lui solo, di terreni lavorati per li suoi villani, e ch' egli sotto questo nome doveva pretendere azione ne' terreni de' particolari, situati oltre quella così fatta viottola del confine. E quantunque fossero spediti molte istanze alla Porta, da diversi cadì e sanzacchi, a favore del detto Rusten, e poi emanati comandamenti fulminantissimi; con dichiarazioni e note particolari delli terreni di questo territorio, disegnati nelle pertinenze di quella villa, che prendevano la maggior parte del territorio della città, nondimeno mai tali comandamenti non ebbero esecuzione; anzi li Muterelli, affittuali di tal villa, soliti a procurar facilmente il loro avantaggio, e favoreggiati da così potente padrone, non ardivano mai di fare innovazione sopra li terreni de' particolari; e quando, sollevati dagli avversari, volevano innovare, mossi dalla ragione delle difese, rivocavano la deliberazione.

In cotale stato si continuò sino l' anno mille cinquecento cinquant' otto, quando Ferat beg, allora sanzacco di Galiuno, per dare esecuzione ad uno comandamento della Porta, dietro i riclami del suddetto Rusten, per le innovazioni fatte dagli Spalatini nelli suoi terreni, in assenza del chiarissimo rettore di

Spalato, da lui chiamato, fece la descrizione pregiudicievolissima e intollerabile, per la quale disegnava e prendeva la maggior parte di questo territorio, e tutto per le ragioni della detta villa. Ma del mille cinquecento cinquanta nove, per il suffragio avuto dalla Porta, a istanza di quel chiarissimo che sedeva allora bailo, fu commessa nova cognizione di questi confini al suddetto sanzacco, limitandone il modo così, che di quello fusse stà posseduto da questi di Spalato, non fusse più rubato il possesso; e benchè tale comandamento di suffragio fosse stato presentato al sanzacco suddetto, nondimeno fu tanto in lungo stiracchiata la pratica dell' espedizione, che il detto sanzacco, finito il suo reggimento, si partì senza alcuna deliberazione; e così non ne fu nulla; e li Spalatini continuarono nelli possessi delli luochi particolarmente, disegnati per il detto sanzacco, fino alla prossima guerra. Per le quali promesse e contrordini di riparazione, si scorge che l' acquisto della torresella del Cuco, non poteva dar loro giusta pretensione di territorio, essendochè il territorio appartiene alla città, nel quale il detto luogo è fabbricato; meno poteva dare l' acquisto delle quattro ville, per la detta conseguenza; e se pur si è tollerato l' ingiusta usurpazione delle quattro ville, ridotte a una chiamata Nova, nondimeno quelle, e poi quella, erano di ragione della città, mediante la strada di confine, tra le giurisdizioni sue e de' particolari. Però le giurisdizioni di quella villa non erano per niun modo attendibili, di là del confine che segnava la via.

Più; si dice, che Rusten reclamava tutte le terre appartenenti o appartenute alla sua villa, come pareva a lui fosse ordinato nel recitato comandamento; dal che gagliardamente dir si può che, quando tal descrizione

avesse luogo, come non la ebbe, assegnerebbe più territorio alla villa, già territorio di Spalato, di quello rimanesse per la città: il che sarebbe assurdo e ridicoloso. Ma fuggir si deve che non si dia materia alli Spalatini di tal giustificazione, perchè gli avversari darebbono opposizione alli cristiani; e li mussulmani, per rispetto di così potente donna (1), non ardirebbero di deponer la verità; e ora, per il voler divino, vi è mezzo potentissimo di comprobar l'incombenza delli Spalatini; imperò che essendo venuto Emino a descrittore delli loci e terre di questo territorio, per aggiustare la pretensione dell' acquisto della torre di Salona e del Sasso, già guardie di questo territorio, perdute nella prossima passata guerra, per la dedizione di quelli de' presidii (2), descrisse tutti li terreni posseduti dalli Spalatini, specialmente quelli della contenzione della suddetta villa; imponendo a' nostri villani della sultana che non trapassassero la già detta strada: dunque il diritto delli Spalatini è appieno provato, perchè li avversari hanno fatta dimostrazione all' Emino delli terreni ch' eglino li Spalatini possedevano di qua della strada, come pertinenti alle suddette fortezze di Salona e Sasso già possesse da Spalato sino alla prossima passata guerra, per tal ragione tali luoghi non sono della sultana, nè vi è pretensione di questi acquisti, nè di luoghi, nè di ville, nè di dichiarazione di confini, perchè avemo *probazione probata* per li mussulmani che guidorno l'Emino, e dimostrarono al detto tutto quanto; nè più bisogna altra prova. La torre di Salona, da greco, era guardia del

(1) La moglie di Rusten. Pare ch'egli fosse morto a quest'epoca.

(2) Vedi pag. 97 di questo vol. — È dolcezza delle nostre fatiche che un documento accenni a' fatti narrati dall'altro, e sieno per tal modo conferma l'uno dell'altro.

territorio di Spalato, discosta miglia tre. Sasso è una pietra viva, di sito forte; da levante, discosto miglia quattro, sopra la quale vi erano li presidii: tali fortezze non possono avere territorio nè pertinenze di possessione, essendo state del territorio di Spalato, nè li giova punto la descrizion de' confini, fatta da Ferat beg per l'acquisto di essi luoghi, nè dell'Emino; imperocchè se Ferat beg pretendeva far lo stabilimento de' confini, tale che a' nostri Spalatini fosse pregiudiziale, doveva per una commissione della Porta far delegare tal cognizione o a lui o ad altri, e che la Porta facesse intendere la sua deliberazione a Sua Serenità per fare spedire da un agente quel carico; non già così come ha fatto, essendo proprio cibo di principi dare dicisione in simil materia; ma lui, cupido di gloria e dato al capo interessato, non poteva far tale descrizione, per ampliar con mal'arte le sue imprese; nè quel che seguita è valido, dipendendo dall' invalido, e quantunque tal atto non sia legittimo, nondimeno per far conoscer la sua importanza e pregiudizio intollerabile si dice che detto Ferat beg con li termini e confini che ha posto tra li terreni che pretende aver acquistato per la presa delli suddetti lochi, abbia talmente occupato il territorio della città che non vi ha lasciato altro che un miglio delle nostre parti (1). Nella comparsa d' Alì beg, sangiacco presente di Ghiliuno, a questi confini, gl' inviai

(1) In politica, come in ogni altro affare, le troppe discussioni dan suono, a lungo a dare, come di lamento. Intanto che l'avidità, l'insolenza, la forza erano unica norma a' nemici nel segnare i confini, i Veneziani li discutevan sul serio, dietro formole legali, appropriate al caso, in latino. Le quali a Costantinopoli non erano a quest' epoca, intese per ombra; e convenia che il bailo le traducesse in linguaggio men filosofico, dico in be' zecchini di s. Marco: unica specie di argomentazione che quegli scorti e ghiotti ministri intendessero.

un mio uomo, quale ottenne da lui la sospensione delli designati terreni, sino ad altra risoluzione della Porta; il che osservò sino alla venuta dell'Emino che venne dopo Ferat beg suo predecessore; e, a braccio a braccio, con Begue, agà di Clissa, fece la spartizione dei luoghi, dentro li confini, descritti per detto Ferat, e insieme la livellazione dittata a quelli di Clissa, Salona e Sasso; quali dopo, ararono e seminarono alcune terre e bruciarono le vigne; e se ben con mio sommo cordoglio, udivo le querele di questi miserabili, che si volevano a tutta forza opponer a tale innovazione. Conoscendo le intenzioni di Sua Serenità, li consolai e con destrezza li raffrenai; talchè oggi l'infelice città in cotal lacrimabile stato si ritrova, nel quale è impossibile che sostentar si possino, non avendo modo di vivere; e se restassero a questo modo, converriano, abbandonando la propria patria sua, provvedersi altrove. Oltre questo: Vragnizza è un' isoletta con ponte levatoio in terra ferma, già abitata dalla gente di questo territorio, accasatasi anticamente, al numero di famiglie cinquanta, con una torre e rivellino: essendo abbandonata ne' tempi della prossima guerra, bruciata essa torre e le case de' nostri, è stata dall'Emino divisa e livellata a' nostri sopraddetti; ma non ancora occupata.

Al presente giorno la torre di Salona ha un rivellino, ossia cittadella, di passa venti per lungo, e per largo dieci; di muro alta dieci; dentro la quale li nemici hanno fabbricate alcune casupole di legno, piccolissime e strettissime; nè ci è dentro alcuna moschea; ma per dar pure apparenza di moschea, chiamano moschea un luogo piccolo, ridotto di forestieri, nel quale mangiano e dormono. Sasso può aver piazza, in lunghezza, venticinque passi, in larghezza cinque; con

alcune piccolissime stanze di muro secco, pur come una apparente moschea, come in Salona. Quando la condizione de' tempi permettesse, si potria trattar l'affitto della villa Nova suddetta con li molini di essa Salona; come già fu deliberato dall'illustrissimo consiglio dei Dieci, a supplicazione di questa fedelissima comunità; chè così cesserebbero le molestie e i travagli.

Vi è differenza tra quelli di Clissa e gli Spalatini, per un territorio di questa città, a tramontana; e acciò non si venisse all'armi, li terreni furono interlasciati per l'una e l'altra parte; e quando li Turchi hanno voluto seminare di quelle terre per conto del sangiacco, si è lor fatta eccezione, commettendo la cognizione della causa al désdaro, allora, di Clissa; il quale fece in favore di questi di Spalato; ed un'altra volta che seminarono, fu tutto calpestato d'ordine di Sua Serenità; talchè, sino a qui, le suddette terre restano inculte. Li confini di tali luoghi sono circoscritti per le antiche scritture, indicanti ciò ch'era di Clissa, e ciò ch'era di Spalato; e i confini oggi si veggono e non si posson negare.

INFORMAZIONI DI PASTROVICCHI.

Cattaro, 26 marzo 1574.

Essendo in esecuzione di lettere di Sua Serenità, fatti venire alla presenza del chiarissimo rettore e provveditore di Cattaro alquanti principali di Pastrovicchi, mandati dal suo sboro (1) per informar Sua Maestà clementissima in materia delli suoi confini, e a dire se dalli Turchi

(1) *Zbor*, consiglio, sinodo.

in questa prossima passata guerra gli è stato usurpato ovvero postovi difficultà alcuna nella parte del territorio che loro godevano prima che succedesse essa guerra, risposero: Signor chiarissimo, quello che noi possedevamo avanti quest' ultima guerra, lo possedemo anco al presente, ch' è tutto quello che è circoscritto nel disegno, che vi abbiamo presentato, nè fino a quest' ora alcuno ne ha dato molestia, nè tolto palmo di terra. Vero è che nelle pertinenze della villa Desosina, noi avanti la guerra possedevamo questa villa; e gli Antiverani due; le nostre sono ventitre, (1) senza le *cucie*; (2) e Marcovicchii, ch' erano sotto Pastrovicchi, e simile li Antiverani, in dette pertinenze, possedevano Ripisie e Scoracizze; ma essendo corsa la guerra, e passato Antivari in potere de' Turchi, e noi poveri Pastrovicchii, ritirati a Cattaro per star sicuri; quelli delle sopradette duè ville, ch' erano sotto Antivari, vedendo le nostre tre ville da noi abbandonate, si hanno posto a lavorare li nostri terreni, e adesso ne mettono difficultà in ritornarneli; dicendo, ch' essendo Antivari con il suo territorio sotto i Turchi, ch' essi non possono senza licenzia d' essi Turchi restituir cosa alcuna. Oltra di questo, avertimo la Signoria Vostra, ch' essendo in questa guerra (che può esser da un anno e mezzo in circa questo che diremo), state prese circa cinquanta anime di nostri, tra' quali fu preso ancor il Nicolini, che a quel tempo (salvo il vero) si attrovava nostro giudice, fu menato alla presenza di Hassan bassà, sanzacco del

(1) La nostra comunità è di ventitre ville.

(2) *Kùćha*, casa. Quì in senso di casate povere, sparse e isolate ne' monti o per la campagna; come vediamo oggidì. — Spieghiamo queste voci, se mai il nostro libro venga alle mani di persona ignara della nostra lingua.

ducato (1) e di Montenegro; e, per quanto intendemo, fu mandato a Costantinopoli da detto bassà: e dubitiamo che all' eccelsa Porta non abbia fatto qualche promissione o scrittura, spendendo il nome di noi altri per liberarsi della captività, o per qualche altro suo disegno: il che non si troverà mai che alcuno di noi abbia saputo niente di questo; perchè, a quel tempo, tutti ci trovavamo a Budova; e però se circa tal cosa sarà posto qualche difficultà, pregheremo la Signoria Vostra che scriva alli chiarissimi ambasciatori e baili, che diffendano grandemente le nostre ragioni: atteso che un uomo preso e fatto schiavo non poteva senza parola de' nostri signòri e senza commissione di tutti noi altri, prometter niuna cosa, nè far alcun pregiudizio alle ragioni nostre. Tanto più che si ragiona tra quei di Montenegro che detto sudac (2), nel ritorno suo da Costantinopoli, fu fatto spaì del sanzacco. Dal che dubitiamo che non abbia fatto qualche cosa a pregiudizio nostro. Però di ciò avvertimo Vostra Signoria chiarissima e ce le raccomandiamo.

Interrogati da che procede che li sanzacchi di Alessio e Scutari pretendono, che, loro Pastrovicchii li debbano pagar di carrina (3) trecento aspri all' anno, come me n' hanno fatto istanza per lettere e messi mandati a me, risposero: procede da questo, che al tempo che Cassan beg, (4) che due anni avanti la guerra, il che fu nel mille cinquecento sessant' otto e sessanta nove, si ritrovava sanzacco di Scutari, essendo venuto

(1) Vuol dire il paese di Scutari, levato a ducato ancor molto prima di Giorgio Castriota.

(2) *Sùdac*, giudice; cioè il Nicolini.

(3) *Carrina*, tributo.

(4) Il medesimo *Hassan passà*, di poche linee prima.

a descrivere il paese turchesco, pervenuto alli nostri confini, ne fece intendere che dovessimo andare alla sua presenza, perchè noi eravamo stati dati dal chiarissimo Cavalli che allora era bàlio e ambasciatore a Costantinopoli, tanto che dovevamo vivere sottoposti al Gran-Signore, e diceva che se si andava noi a sottometterci a lui, ei n'averià fatto e privilegi e buoni patti. Altramente che ne descriveranno nel paese del Gran-Signore, e venirà poi a' nostri danni, quando non volessimo pagar il carazzo (1). E noi non volemmo nè rispondergli nè andar alla sua presenza: le lettere che ci manda le portiamo qui in Cattaro al chiarissimo signor Salamon: Il quale, lasciando quanto avevamo fatto, mandò dette lettere con alquanti di noi a Venezia alla presenza del Serenissimo Principe; al quale, come suoi fidelissimi, fummo ben visti e accarezzati e fattoci animo, e così dettoci parole nobili e graziose; e avendone promesso diffenderne, ci licenziò con doni, e con dire che tornassimo alla nostra casa, senza dubitare che mai Sua Serenità consentirebbe di lasciarne partire dalla sua devozione. Vedendo Cassàn beg che non si voleva obbedire, descrisse il nostro paese nel tefter del sangiacco, senza mai aver tale descrizione contato nulla, veramente nulla; nè da noi assentita; nè fino a quest'ora, circa questo, non abbiamo sentito alcun disturbo. Quanto alla Chiesa di s. Maria di Robaz, questa antiquamente fu compresa nel territorio di noi altri Pastrovicchii, come appare ne' nostri privilegii; ma pòi, in corso di tempo, stata posta sotto la giurisdizione di Antivari, ebbe sempre, e tutto giorno le ha, sue

(1) *Haràcs*, tributo servile; diverso dal testatico d'oggidì. Ne parleremo più sotto.

entrate dentro i nostri confini e nelle pertinenze che al presente possediamo; ma pure ora che, come terreno di Antivari, detta abadia è posta sotto i Turchi, dubitiamo non esser forse molestati a dover rispondere l'entrate di detta chiesa a'nemici in Antivari. Conquistarono la badia come edificio, ma le terre non conquistarono. Se in guerra fosse morto, chiarissimo signore (abbiate il buon cuore di udire anche un poco) fosse morto un gentiluomo veneziano de' vostri, se avesse avuto indosso li strumenti comprovanti il possesso di uno delli vostri belli palagi, il Turco, chiarissimo signore, avrebbe le carte e voi altri il palagio. Ma! è così anche delli terreni della detta badia. Quindi vorressimo piuttosto, tali entrate, che sono nelle pertinenze nostre, fussero applicate alla chiesa del nostro miracoloso s. Nicolò, qual è, grazie a Dio che ne lo ha dato, nel nostro terreno; e però preghiamo Vostra Signoria Illustrissima che anche in questo ne voglia aiutare, come ci rendiamo sicuri che lo farà: raccomandandone come fidelissimi di Sua Serenità.

Lettera del chiarissimo rettore di Cattaro
26 *marzo* 1574.

Per debita esecuzione di lettere di Sua Serenità, mando a Vostra Signoria chiarissima l'informazione circa li confini di questa città di Budua e Pastrovicchi, dicendo prima che, quanto alli confini di Cattaro, si possiede pacificamente tutto il territorio e tutto quello che si possedeva avanti la prossima passata guerra. Ben è vero che tre ville, non molto lontane da Castelnovo dall'altra banda del canale nominato Cartonostro, Gliesevichi e Lutisfara, per il vile timore di alcuni vili di

non esser depredati, si sottomisero al sangiacco ed alli Turchi di Castelnovo; come, a dir vero, fecero verso di noi li Zuppani che sono sudditi turcheschi, e in assai maggior numero; e così li Machenis alla città di Budua. *Tamen*, dopo la conclusione della pace senza alcun contrasto, li nostri sono tornati alla nostra devozione, e li Zuppani e Machenis a quella del sangiacco turco, com'erano per il passato; ed oltre a questo sono alcuni Perastani e altri che avanti la guerra possedevano certi terreni e vigne poste nel territorio de' Turchi sotto Risano e Castelnovo, li quali per ancora non hanno tentato di ritornare a possederli; ma si crede bene, che, stante il buon vicinare che si conserva con questi confini, non si averà disturbo importante; e questo stesso li dico di quelli di Budua, perchè avendo fatti venire alla presenza mia altri delli più periti di quel luogo ho inteso parimente che possedono pacificamente il suo territorio, secondo lo possedevano innanzi la guerra; come consta da deposizione fattami da uno, mandato da quella comunità. Le vederanno quanto s'è veramente fatto riguardo a Pastrovicchi, oltre quanto le potevano vedere per altre mie, spedite più volte, intorno a questo proposito. Qui dico, che, avendo fatto venire alla presenza mia li principali di essi Pastrovicchii, li ho constituiti sopra l'informazione delli loro confini, quel tanto che mi è paruto necessario in questa materia. La copia del qual constituto mando con la presente; e se di altro, intorno a ciò, avesser bisogno, le mi dicano, e diano avviso, chè non mancherò di eseguire con ogni celerità, quanta può essere di satisfazione. E con questo fo fine (1).

(1) Il discorso de' Pastrovicchii e la lettera del rettore di Cattaro ha

Sebenico, 16 marzo 1574.

Non contenti questi Turchi confinanti di avere gettata a terra la torre di Possed nel territorio di Novegradi, e così quella di Romanichi, come per altre mie le Vostre Signorie hanno inteso, facendo anche lavorar di terreni, vicini a questa fortezza, oltre i confini posti dal magnifico Ferchat beg nel passato, ingiusti però ancora, ne hanno, prestantissimi Signori, immaginata un' altra

a' nostri occhi vera ricchezza storica. Veniamo per essi ad accertarci più sempre che non tutta la provincia era in rapporti eguali col governo veneziano. Molte terre e comunità gli si erano date assai anni dopo, o a dir meglio, dopo secoli, dalla prima concessione de' paesi al mare; e queste per l' ancor nuova sudditanza e le relazioni meno frequenti, godevano tuttavia illesi i patti del volontario soggettamento, nè riconoscevano in Venezia se non che un diritto di tutela, o come direbber le avide superbie odierne, di *protettorato*. Laddove i paesi del littorale nelle abitudini più lunghe e ne' più spessi pericoli comuni, aveano i soccorsi e le apparenze pagato di gran parte delle rimase libertà; e la concessione mutata in servitù.

Son degne de' riflessi dell'uomo di cuore pagine, scabre sì, ma che pongono in bella luce la condizione di un innocente popolo, posto tra le morse della ragione di stato e le soperchianze di nemico ingiustissimo e vincitore. Non ricorderemo che l'*hàracs*, il testatico; di origine infame. Quando la barbarie settentrionale inondò l' Europa e la civiltà romana, affogata nell'insolenze di strane orde invaditrici, non mandò più il suo lume benefico a'popoli, colle leggi cadde ancor essa la dignità dell'uomo; e la vita fu dono e clemenza del vincitore. Ov'erano ite, o Roma, le tue istituzioni e dottrine che nella coscienza degli uomini aveano resa sacra la parola *civis?* Uomini e armenti in uno: divisi colla spada; e più che metà Europa portiam profonde ancora, di quell'ampio soqquadro d'ogni ragione, le traccie. Col ripolirsi de' costumi, quest'imposta del principe sulle teste de' sudditi, non cessò; vive ancora; ma dell'antica odiosità e inumanità selvaggia, non ritiene che il nome e l' origine.

piena d' insolenzia e ingiustizia, troppo insopportabile; la quale, siccome le altre, (è devo dir schietto; e le loro Magnificenze mi perdoneranno), è causata dalla nostra tolleranza, per non voler a niun modo che dal nostro canto si possa dire che sia mai mancato di osservare la pace; e ciò è stato, che, il mese passato, essendo andati alcuni di Sebenico ai molini, su per le fiumane, fu loro proibito lo intrarvi da Giussuf, vaivoda del magnifico sangiacco; il qual vaivoda era stato mandato a stare al passo di Scardona con centoventi Turchi e Martelossi, per far a noi questa espressa violenza; siccome, senza niun riguardo, ebbe a esprimersi, esplicite e temerariamente, il detto vaivoda: onde i nostri, per non turbare la pace, furono sforzati a tornare indietro. Ora le Vostre Signorie chiarissime sanno meglio di me che quei molini sono giurisdizioni indubitatissime di Sebenico, e quasi principale membro del corpo di quel territorio. Gli è vero che nella passata guerra furono bruciati da' nostri uomini propri, e abbandonati, ma già per questo non ebbero i Turchi mai alcun possesso di quelli. Anzi, volendo essi tenervi alcune delle sue guardie, furono subito da' nostri discacciati di lì con furore, e parte ammazzati, e parte fatti schiavi e menati a Sebenico. Dopo quella lezione, non vi tornaron mai più. Questa loro ingiustizia è tanto maggiore, quantochè essendo stata abbruciata e ruinata Scardona, co' suoi molini, dalle forze nostre, noi, sebbene potessimo metter loro non poche difficultà intorno a quel possesso, tuttavia, senza alcuno impedimento, li abbiamo lasciati riabitare per tutto il territorio che avevano prima. E noi all' incontro passiamo tanta ingiustizia da veri ladroni? Vogliono metterci in difficultà quello che non hanno posseduto mai, quel che mai non hanno

acquistato, nè mai è stato suo; ma che è così chiaramente del serenissimo Dominio nostro.

A dì 20 marzo.

Ho da fare un bel racconto memorabile alle Signorie Vostre eccellentissime, nel quale vederanno lo spettacoloso processo che intende fare su noi il nemico. Devono sapere e ritenere le Vostre Signorie che in questi contorni era venuto Piero Becuti e Girolamo Savioli, tutti dui italiani ch' erano; il primo con sua familia, donna e creature; ch'era di Padua e di quelle vicinanze, e l'altro medesimamente di Ferrara; ed erano negozianti onesti e si travagliavano con riputazione nelli traffici. E Piero Becuti e similmente il suo detto compagno hanno questi anni passati somministrato a due fuste turche che venivano di Scutari, panni e robe per quello sangiacco; li quali panni lasciavano a mità dinari, e mità alla venuta nuova, e così sempre. Ma questa seconda volta non volsero le fuste dare che una mità, per le robe nuove; ma la mità della prima volta per niun modo. Onde vennero a noi ambi li soci, pregando che li facciamo buona ragione. Li Turchi non volevano per nessun modo comparire, ma che riferiranno al sanzacco tutto e ogni cosa, il quale accomoderà. Noi che abbiamo veduti li debiti contratti, abbiamo trovato poca fede e truffa nelli Turchi, e comandammo che le robe le fussino sbarcate alli soci di sopra. Onde le fuste si partinno, ma dettono una voce al sanzacco, vicino nostro, per vindicarsi. Il sanzacco vicino mandò Giusuffo, grego, il quale è segretario del sanzacco; che diamo le robe. Ma si crede ch' è un accordo delli dui sanzacchi per venire con buon pretesto a rompere le

paci (1), signate dalle Vostre Signorie, col Signor Turco. Al quale Giusuffo, segretario, fu per noi risposto che le robe erano di ragione delli soci, non essendo quelle pagate, com'era ne' patti proprii. E lui si partì; e questo fu sei giorni per in addietro. E oggi ebbimo notizia che hanno gli uomini del sangiacco rubati e messi a sacco li villani delle *cucie* et anco alcuni villaggetti sul confine, quale fu segnato nella pace e riconosciuto per loro medesimi. E li ragazzi e li uomini e le donne colli loro putti sono venuti in gran affanno a supplicarmi che li dessimo aita; narrando e descrivendo l'insopportabile trattamento. E quando fuggirono, ch'era notte, che il nemico venne di nottetempo, ogni volta che valicavano le vallate e riuscivano sulle cime, vedevano le fiamme dov'era il loro paese; e tutti spaventati, afflitti e pieni di lagrime si sono oggi presentati a noi. La città, Serenissimo Prencipe, è in grande agitazione, e rende un miserabile aspetto e degno della sua profonda compassione. Oltre questo, abbiamo avuto certe notizie da' varii luoghi e direttamente *etiam* dall'eccellentissimo di Zara, per spie venutegli; e ci fu riferito che li nemici di Scardona, pensano e in presente si preparano di venire e d'inquietarci, e in bel numero, all'imprevista. La quale cosa ci pone in somma titubazione; perchè come vede l'alta perspicacia delle Vostre illustrissime Signorie, non si puote far conto minime della pace e di quelle sicurezze; chè

(1) In un manoscritto riguardante quest'epoca, troviamo il passo seguente: » La pace col Signor Turco e colli Signori . . . . (qui il manoscritto è interrotto) è aperta e pruobata furberia, et un gioco ». E vi fu una volta un pittore bizzarro (or ha più che cent'anni) il quale s'ebbe la strana idea di ritrarla sotto le forme di un bel mucino, che stesse lì al sole, quieto, buono, senza nemmanco, poverino, badare.

questi nimici sono tutti senza fede e perfidiosi, e non tengono patto; ma ogni capo, com'è lontano dal cuore, fa et opera similmente a suo modo, nè si cura minime del Sultano. Onde per questo vediamo, Serenissimo Prencipe, che questi sanzacchi e pascià, dopo una colpa, perdono la testa, o se hanno aspri, sì si ricomprano dalli ministri, o se hanno forza e presunzione, li ministri li rispettano. Onde Serenissimo Principe, e Signorie illustrissime, quando loro credono che li nostri maneggi e buone ragioni debbino operare et operino, è solo il caso che li contenta qualche volta; e più spesso li loro maneggi non hanno neuna efficacia e potere, ma tutte le cose si risolvono a beneplacito e potenzia delle cose indicate. E con questo mi raccomando (1).

Cattaro, 1 aprile 1574.

In prosecuzione debita delle passate mie, e per obbligo nell'adempiere i comandi e le commissioni di Sua Serenità, continuo a tenere informate le Vostre Eccellentissime Signorie.

Sono venuti qui a noi in Cattaro, mandati da quello sboro, quattro buoni uomini Pastrovicchii, per rispondere personalmente alle cose che crediamo opportuno di

(1) Abbiam fatto osservare più sopra l'acuto occhio de'Veneziani nelle cose proprie ed altrui. Se altre prove non avessimo di codesto, ne farebbero piena fede le relazioni de' segretari e degli ambasciatori della repubblica, raccolte a Firenze dal signor Eugenio Albèri; e quelle prima, per commissione del re de' Francesi, dal signor Tommasèo a Parigi — In due linee, e quasi tra parentesi, il nostro rettore ci dipinge l'andatura intima di un governo e di una corte che e' i costumi e la religione e la lingua e non so quale inviscerata stranezza rendevan sin poco prima pressocchè celati all'Europa.

sapere e trasmettere. Erano tutti quattro stati *chiaus* (1), uomeni buoni et antichi, e ch' erano vestiti come accostumano in lor terra, vestiti di color vario e ricco, e le vesti variegate di argenti e ori, armati bellissimamente. I quali vennero e parlarono onestamente, e risposono alle nostre domande. A questi ultimi giorni erano nate gran cose e avevano messo Pastrovicchi in confusione. Chè li Antiverani, i quali erano prima nostri, poi passorno al Gran Signore, e oggi sono Turchi, avevano la badia di Robaz, qual era, prima pochi anni, di Pastrovicchi, e poi passata a loro; della quale badia non hanno nè ebbero più che il difizio; le intrate sempre di Pastrovicchi. E quelli monaci supplicorno per Antivari e anche predicarono solennemente per li beni della badia; e fu detto molto, e le orecchie si sono impizzate. Onde per questo li Antiverani vennero poco prima a Pastrovicchi, e mandarono imbasciata l'abate, due di comune e due *stari* (2); e con parole forti e minacci, parlò per tutti l'abate. Disse: Che uomeni siete qui di Pastrovicchi, che non avete paura di contrastare al Signore; per pochi aspri che forse arete in vantaggio. E non vi accorgete, uomeni di Pastrovicchi, che neun vantaggio non arete di quelle possessioni e neuna entrata in nessun tempo; come si è veduto assai chiaramente questo passato anno che il secco vi portò via prima le semine, e poi la piova e la grandine anche l' uva. Onde date a Dio quello è di Dio, come il Signor Dio impone e vi comanda, e non ricalcitrate contro lo stimolo. Il vecchio Antonio, ch' era, quando la badia di Robaz era di voi, messer priore, e poi vecchio non

(1) Capi di villaggio o di comunità.
(2) Vecchi.

potette più, et hanno fatto priore me, è in cento anni ed uomo di Dio. E disse espressamente che piange e digiuna in penitenzia per voi che avete il cuore duro, perchè il Signore vuole dar presto un grave e gran esempio per le gran durezze delli Pastrovicchii. E poi con questo si tacette. Lo zboro ch'era raccolto ed ascoltavano tutti, disse a messer lo frate e alli altri presenti, così: per neun modo noi Pastrovicchii daremo le intrate di santa Maria di Robaz, chè voi di Antivari avete avuto la casa, e noi le intrate. Nè potete mettere nè cavare ragione su quelle, perchè non avete neun titolo, Se farete violenza, noi poveri Pastrovicchii pregheremo il Signor Dio e il nostro san Nicolò benedetto, il quale ci dia ajuto e forza; e vi diciamo espressamente per bocca nostra, qui al presente, et in nome di tutta la comunità, che prima di perdere le ditte intrate, arete a fare e a sudare; però che noi intendiamo defendere li nostri confini col sangue e colle sustanze, nè mai consegnarli volontarie, ma prima tutti morire; prima di vedere voi e li Turchi arare nelli nostri confini e sotto li nostri occhi. Ora partite di buon grado e riferite alli vostri (1). Quelli si partinno e li quattro uomeni, quando

(1) Com'era ne' nostri antichi sentimento profondo, sincero, la religione, la patria! Rechiamo un canto di Aulo Samio, uomo di cuore buono e natura generosa, morto in ancor giovane età. Circostanza quest'ultima che il salva da ogni specie di critica, tranne la letteraria; ch'è la meno pericolosa di tutte. L'infelice fingeva il suo paese invaso da' Turchi, e diceva:

» Come destrieri anelanti, vengon la sera dal mare clamori di guerra. Odimi, o dolce patria: odi delle tue sorelle le gioje e il trionfo ».

» Alle figliuole de' Greci, sono sacre le rupi di Sulli; quando il vento incomincia nelle foreste della Serblia, la madre dice: così, o miei figli, fremevano i Serbli; così, morendo, gemeva il nemico ».

seppimo di questo, li abbiamo interpellati, e sono venuti essi. Li quali, venuti alla nostra presenza, in tale modo hanno parlato e detto, ch'erimo commossi grandemente. E dissero così: Da tempo antichissimo li nostri vecchi sono vissuti in pace e libertà, e così intendiamo noi; e prima di perdere, moriremo tutti colle nostre donne e creature. Cosa direbbero li nostri figliuoli che noi abbiamo alienato li beni antichi delli loro avi, e li abbiamo fatti schiavi del nemico! Li Antiverani vogliono le cose e intrate della chiesa; nè noi vogliamo intendere. Daressimo più volentieri sino a un aspro, e li abiti e le creature, ma non li beni del Signore Dio, e del nostro Santo miracoloso. Siamo tutti pronti di difenderci, e morire prima tutti; e così vi preghiamo

» Nell'acque giù dal monte precipiti splendon fasci di spade che fuggono via. Oh! leva gli occhi e guarda: non odi tu, nel terrore dell'acque cadenti, strepito d'armi, gridi e faville? mille spade danno lampi e suonano, e fuggono via ».

» Fitto batte il verno su' poveri sepolcri delle tue ville, protetti dall'ombre dell'umil chiesetta. O venticelli d'aprile! tornate al salcio le chiome: agita, o salcio, agita le tue ombre sull'obbliato capo de' forti ».

» Come cielo nel vespero, ci tramuta la morte. O fratelli, affrettate, scendete, raccoglietevi in armi; la vecchiaja gelida è qui ».

» Ite, o mie speranze, e combattete nelle suscitate ire de' nepoti. Benedetta sii tu, umile terra, che mi apristi l'anima al canto ».

» Dalle libere cime di un sasso, giovanetto mi venne nel core una incognita voce; sentii parlarmi parole divine nella sera de' tuoi lidi consolata dall'usignuolo ».

» Salite a' monti, fanciulle innocenti; ite come colombe. Consolate i caduti col canto e le palme battendo infiammate le speranze e il coraggio. Alla Madre degli Angeli pregate a chi muore ».

di dire e riferire un' altra volta al Serenissimo Prencipe di Venezia, è manifestare la nostra assoluta volontà. Medesimamente che ricordiamo le promesse fatte prima, quando siamo giunti alla sua illustrissima presenza, e le parole; e che sperassimo: la qual cosa, riferita, fu di grande consolazione alla nostra comunità.

Sono egualmente venuti qui in Cattaro due commessi del sanzacco, chè noi riduciamo a ragione li Pastrovichii. E dissero questi, con molta superbia, per parte di quello, che il signor Turco ha una forza extra l'ordinaria de' Cristiani, e che ce lo ha insegnato questo, a tutti noi Cristiani, dal tempo che i Turchi vennero in Europa, a codeste bande del mondo; e recentemente dalli potentissimi Sultani, per gran serie di anni; e poi più ultimamente di tutto, che Selim ci ha percosso, e ne poteva distruggere, specialmente li Veneziani; e che non lo ha fatto per sua naturale clemenza e misericordia. Onde che vogliamo di buon nostro grado persuadere li Pastrovichii a cedere e che si guardino dalla resistenza. Noi li abbiamo risposto con animo pacato: li Pastrovichii vennero, ora non è ancor molto, sotto l'illustrissima Signoria e Dominio della repubblica, con patti buoni, di loro buona mente e volontà, chè siano difesi e guardati come amici e figliuoli. Ed il Dominio li ebbe ricevuti con largo animo, come tutti che sono di queste terre, e linguaggio, che sono ab antiquo per natura, dediti et inclinati al gloriosissimo s. Marco, e alla di lui valida protezione. Onde vi diciamo, uomini del sanzacco, di non parlare su questo: e ritirarvi. E così si partinno. Li uomini di Pastrovichi, quando seppero, vennero a noi in buon numero, ed hanno fatti ringraziamenti e proteste di buona ed eterna amicizia e devozione, raccomandandosi anche per il seguito.

Mentre erano le cose in questo stato e condizione, che da varii giorni non si ebbe per noi neuna notizia nè novità, ecco jeri che vennero a noi, mandati dalla detta comunità di Pastrovichi, due uomini a cavallo sollecitamente; e venuti dentro in città, chiesero di noi, che siano subito ammessi e ricevuti. Venuti innanzi, uno di loro disse: Signor chiarissimo, li poveri uomeni di Pastrovicchi, ci hanno in grande fretta mandato da voi, perchè abbiate a udire tutto. Sono discesi ottanta cavalieri nemici nelle vallate che sono alli contermini della nostra comunità e ville; ed hanno preso a domandare il carazzo, come alli loro servi captivi; ed a chi non lo paga, abbruggiano case e li campi e tutto. E dovete sapere, chiarissimo, che volsero venire anche più di qua, ma li nostri, hanno per tutti li villaggi nostri, gridato e corso, e da tutte le ville sonavano le campane, che la gente sappi ed accorra; e così sonò prima la campana della prima vallata, e poi così l'altra prossima; e da tutte le parti è nelli nostri poveri lochi confusione. Noi siamo della Serenissima Repubblica, e neuno può toccarci, senza toccare etiam Lei; e noi abbiamo confidato nella pace e che saremo compresi anche noi di Pastrovicchi. Ma pare così non sia stato; chè è la pace, e noi abbiamo la guerra e tumulto e sospension d'animo; perchè non si può sapere dove il fulmine finisce. E però vi preghiamo, come siete in queste parti rappresentanza dell'illustrissimo Prencipe, che anche subito vogliate mandare un soccorso sulle nostre terre, per sedare il tumulto e discacciare il nemico. Se non farete, Signor chiarissimo, per siffatta maniera, la nostra patria sarà disfatta; e l'inimico, non avendo noi, avrà per vicini questi di Cattaro e di queste altre terre. Altro non abbiamo da dirvi; ma ci raccomandiamo grandemente.

Abbiamo quindi subito mandato sessanta uomini armati che si portino con tutta celerità a Pastrovicchi; ma guardino per neun modo di porsi in alcuna zuffa; soltanto che guardino e custodiscano il paese. Ed oltre questo, abbiamo anche mandato una deputazione col nostro scrivano ed il segretario, e due di Cattaro, perchè apertamente protestino a nome nostro, e per noi a nome di questo eccellentissimo Dominio; e che ricordino i patti e la pace conchiusa tra la nostra Repubblica e la eccelsa Porta; e che la Repubblica, col mezzo del suo bailo e ambasciatori riferirà ogni cosa al Gran Signore; e che li suoi sanzacchi, in onta alli patti, lo fanno apparire nel mondo di cuore bugiardo e sleale. Parlerà per tutti, e certo con molto animo e lode, Triffon Romanovic, cittadino di Cattaro, di grande corpo come di animo; pratichissimo ch' è di questo linguaggio.

Nella gran difficoltà delle cose non trascuriamo niente che possi influire al bene di questo illustrissimo Dominio e nostra cara patria. In quello che mancassimo, non si dia imputazione alla nostra volontà, ma alle deboli nostre forze ed all' ingegno.

Cattaro, a' dì ...

Sono tornati dalli confini Triffon Romanovic ed il nostro segretario e li altri, e hanno riportato quanto segue: siamo arrivati alle tende delli Turchi ch' era nuova sera; e abbiamo mandato il cornetta e due uomini della nostra gente armata ed il vostro scrivano, perchè abbino abbocco col Turco ed abbino licenza. E quando fu accordata, siamo andati della Deputazione (1) e

(1) Noi altri della Deputazione.

parlato, e per tutti Triffon Romanovic di qui, con gran coraggio e bravura. Ed il capo delli cavalieri fu preso da quelle parole, e rispose che manderà a riferire al suo sanzacco quelle parole e discorsi; nè si poteva muovere, se non dietro suo ordine. E così fu convenuto. E li nostri attesero il ritorno, ed alloggiarono nella badia di... da quel priore e frati, ed ebbero accoglienze buone ed oneste, e guardati e trattenuti come uomini incaricati della repubblica. E quando li messi del sanzacco sono tornati, riferirono che il sanzacco, per riguardo che ha della pace del suo Gran Signore, ed anche perchè quello non era tempo nè momenti che li Pastrovicchii rebelli paghino la pena della loro resistenza e pertinacia, che si contentava che li suoi si levino di quel confine e delle vallate e rientrino; e che così dava ordine che fusse subito fatto. Quel capo di Turchi disse che il sanzacco non voleva che lui si partisse di là, senza il bottino e le prede delli scorsi giorni. Onde noi, vedendo che la cosa era a termine, dissimo che per allora si partissero; rimanendo sempre al Dominio il diritto amplo et integro a ridomandare le cose ingiustamente depredate, e che di questo non si mancherà subito coll' eccellentissimo bailo, presso la Porta. E così li cavalieri si sono partiti in buon ordine, e senza danneggiare; e la nostra gente gli fu dietro a onesta distanza, a sopravvegliare. E poi si munì un poco il confine e furono lasciati uomini armati. Ma è necessario che quelli lochi sieno meglio guardati e difesi, e che il nemico non possa ogni e ciascuna volta che vuole, assalirei e penetrare, come lo può fare senza nenna difficultà. Li poveri Pastrovicchii, da quella parte, sono stati in pochi giorni offesi e maltrattati, che non arebbe fatto così la guerra. Colle lacrime e gran pianti le

donne ci hanno ringraziato e detto la loro gratitudine; anche per le guardie lasciate al confine, e per le speranze e le cose che abbiamo creduto opportuno di dire e promettere loro.

Spalato, 5 *aprile* 1754.

Serenissimo Prencipe e Signorie illustrissime, seguendo il loro comando e l'ordine delle cose riferite di sopra, vengo ad informarli delle cose di qui, che mi sembran più degne dell'attenzione e riflesso delle Vostre Signorie.

Li Turchi di Clissa seguitano per anco, nelli mali modi e maniere contro di questi abitanti, li quali, Serenissimo Prencipe, (e sofferite, secondo il solito della vostra giustizia e clemenza) non possono per niun modo vivere, se le cose seguitano su questo piede presente. Le loro terre, parte, e gran parte anzi, portate via dal nemico, non possono a sufficienza nutrirli; come fu l'anno passato che si dovette passare a questa nobil camera di Spalato tante robe, a suo conto, che le passi alli suoi poveri che sono molti; ed è un gran male a vedersi. Ed anzi, illustrissime Signorie, parerebbe a me che si potesse rimediare ad un tanto disordine e compassione. Però che li beni del comune sono sì tanti et insalvatichiti che non danno profitto, e sono anzi di peso, per le paghe di chi li guarda, li quali guardiani stanno alle lor case, e non guardano punto e incasano le legna e tutto, come se fussero roba e possidenze proprie di loro. Nè io so vedere ragion buona che quelli terreni non si abbiano a dare alli privati, li quali li farieno andare a sue spese e tirerieno un profitto buono essi e le camere; le quali, in tempo di bisogno e

di caristia, come avviene spesso (e le loro Eccellenzie lo sanno anche troppo!) non si addebiterrieno con lo Stato, ma supplirebbono del proprio; e forse anco lo Stato potrebbe poner in breve su detta camera un poco di limitazione; e così facendo sulli altri paesi, anche su quelle camere di là. Ma questa non è cosa del mio uffizio, nè carica; e però rientro. E dico alla Vostra Serenità che con questo mezzo si faria un gran bene a questi poveri di Spalato; e non sarebbe, con pietà di chi guarda, veduto in abbandono questo territorio, che renderia esuberantissimamente dieci tanti di quello rende al presente con non piccola pena. E quello dico del territorio di Spalato, sia detto, (quantunque fuori degli oggetti della mia rettoria) di tutti li altri territorii della Dalmazia ed Albania; li quali egualmente che il detto, sono assai malamente tenuti ed in una pessima condizione e stato. Queste vallate hanno buon fondo ed atto ad essere coltivato; e se ne potria veder buon conto, quando fossero delli privati, e questi li guardassero e coltivassero come cosa propria sua. E vediamo che li migliori terreni e che sono meglio tenuti e che rendono meglio, sono li terreni di alcune familie, lavorati per loro di casa; e questi del comune peggio di tutti; e poco bene li terreni delli nobili: però più e meno a seconda delli patti ed interessi che vi hanno sopra li coltivatori. E questo vi so dire, Serenissimo Prencipe, che le cose non possono andare così; ma se vanno, è un miracolo. Adesso, da noi qui, voglio dire in città e borgate, vi è caristia, che mai tanta, e la camera provvede, ma non ha braccia; sibbene avria testa e cuore. E questo avviene chè questa gente di questi paesi, non pensano all' indomani, ma come viene il pericolo, allora solamente si risvegliano

e procacciano con ardire e saviezza; e questi risvegliamenti sì gliene tocca uno ad ogni momento; per conseguenza naturale et immancabile. Ma qualche volta l'acqua viene tutta in una volta, e ne rimangono sopraffatti; e poi ricorrono dove sanno che vi è rimedio per ogni ferita, e balsamo per ogni piaga: come fu adesso che si dovette soccorrere a detta camera con biade e sale e robe, ed altre cose, che forse ancora non basteranno (1).

(1) Di quest'epoca infausta raccogliamo le sparse notizie, e le diam qui raccolte brevemente in uno. Il paese, triste per incuria inveterata, avea, nella guerra, raddoppiato, dell' aspetto squallido suo; alla noncuranza degli uomini, s' erano uniti le perdite di possessi, le desolazioni, il terror di un nemico. L' autunno, per le nevi disciolte alla montagna, l' inverno, per le piogge, si vedeano i villaggi e le abitazioni delle vallate uscire rare e isolate, come da un mare di piccole paludi, di stagni; niun riparo, niuna provvidenza: dappertutto tratti ampi di terreno, o imboschiti affatto, ove si scorgeva che la mano non vi avea lavorato da anni e anni, o abbandonati da poco e con qualche indizio di non remota coltura: spettacolo più mesto, che palesava un deterioramento veloce e continuo. Da un mucchio all'altro di case, da uno a un altro villaggio, da questi alle piccole città, andavano serpeggiando stradiciuole strette, sassose, in tutte le forme più bizzarre e più incomode: sarebbe stato lecito assomigliarle a ragazzi sgridati che si traesser di mala voglia al lor posto. Come il commercio interno potess' essere ajutato da questi mezzi di comunicazione, ognuno sel vede. La divisione delle terre era a modo feudalesco; appartenevano a' pochi, a coloro che non le lavoravano. Gli agricoltori, erano la maggior parte fittajuoli, mezzajuoli, coloni; servi talvolta; non per legge, ma per consuetudini e per abuso. Il caro, la fame, una certa malattia senza nome che tenea subito dietro, erano a quest'epoca, fiore di ogni anno: e noi il potremmo provare con testimonianze innegabili. Quest'era lo stato del paese, durante la pace.

Venuta la guerra, i mali aggravarono; ma, sul principio, non eran sentiti se non da quelli in cui potevan essere notati più difficilmente: erano i più numerosi e più infelici, ne' quali il dolersi e il tirarsi attorno chiedendo parea bisogno solito ed abitudine. Parecchi venivano occupati in certi come arsenali, sorti improvvisamente qua e là; una parte de' più poveri eran divenuti soldati; molti de' quali, in quegli scontri

Abbiamo mandato a Traù il nostro professore cerusico, messer Carlotto, che fu allievo e compagno della buona memoria del fu professor nostro, messer Rolando Landi, con grande ed eterno nostro dolore e di tutti di questi paesi, annegato in quella sera delle streghe (1), adesso sarà presto un anno; come alle Vostre Signorie, fu amplamente narrato. Il quale nostro amatissimo Rolando, era amato da tutti, et era un dottore di quelli veri ed antiqui uomeni; e sino li Turchi li volevano bene. Ed andava a caccia sin Clissa et anco più in là, e se non tornava con la selvaggina, tornava con belli zecchini; però che portava seco li suoi unguenti mirabili e polveri; e si dice che il Turco ce lo voleva rubare. Onde questa voce, quando fu prima corsa, li villani, quando lo vedevano lasciare il confine e andare a terra di Turchi, gli segnavano dietro, e dicevano parole, e le donne li facevano incanti, perchè, come credono qui, Rolando suo cacciasse senza essere

minuti ma frequenti, morivano e davan luogo ad altri: sin che la guerra durò, si visse un poco di lei. Solo, quando le cose tra Venezia e la Porta furono ricomposte, quando non ci fu più guerra, le calamità della provincia si palesarono in tutta la loro grandezza. Lo sperpero nelle passate confusioni, la perdita di territorio, il popolo della campagna scemato portaron la fame. Ricchi e poveri, eran pel nuovo confine rimasi spogli di tutto, o stremati forte; senza modo certo o compenso; all'improvviso. I coloni, gli agricoltori che vivevan delle loro braccia, venuto il fondo su cui lavoravano a' novelli padroni, se n' eran tolti colle familiuole; e limosinando, scesi al mare come a rifugio: qualcuno de' padroni diretti vi avean perduto nulla meno de' lavoratori più miseri; avean perduto tutto. Si potea allora vedere come la repubblica provvedesse maternamente a un popolo fido, di cuore largo, concedutosi a lei spontaneamente: quella che a Venezia festeggiavano come pace, era pe' Dalmati sventurati peggiore di guerra.

(1) Queste brevi parole accennano a un fatto misero, di cui parliamo più sotto.

veduto, e il suo cavallo andasse senza essere inteso, e l'archibuso scoppii senza fare rumori; e da bello ch' è comparisca brutto brutto, alle streghe, e non lo portino via. Ma tornando al mio proposito dico e riferisco alle Vostre illustrissime Signorie, che è andato a Traù il signor cerusico e professore messer Carlotto, a vedere per una voce che da vari giorni è qui sparsa che vi sia di lì qualche malattia et indisposizioni che sopravvengono, e che alcuni eziandio morono. E si teme per alcuni che non sia qualche febbre o male pestilenziale; del che le opinioni sono varie; e non sono i più pochi i quali non vi credono e non vogliono *etiam* che se ne parli, per la paura che hanno. Lo qual messer Carlotto venne e riferì che veramente non si può negare senza petulanzia, che un poco di febbre va serpeggiando; ma in pari tempo avverte che il motivo è sufficiente et ampiamente pruobato per li cibi scarsi e male sani et incomportabili col fisico umano, secondo le ragioni et argomentazioni della sua arte; come anche per l'intemperie di cielo della passata invernata, e mal riparate dimore. Credo inutile qui di riferire per disteso il rapporto e dissertazione di detto professore, postaci sotto gli occhi a disimpegno del carico che gli fu affidato, intitolata: *De natura morbi grassantis per agrum tragurinum, anno Domini millesimo quingentesimo septuagesimo quarto*; in cui si fa vedere chiaramente la natura, sintòmata, progresso, cause e fine probabile e cura di detta malattia; nonchè un brieve e molto filosofico trattato, detto: *De possibilibus in dicto morbo e conjunctionibus planetarum;* in cui con molta scienza et arcano intendere dimostra chiaramente le disposizioni et influenze celestiali. Li quali trattati o dissertazioni, mandiamo alle Vostre Signorie perchè ne giudichino per

la propria mente et il parere de' savii medici e professori nostri e di Padua. Nello stesso tempo credo mio dovere di mostrare come il detto cerusico sia degno della loro grazia, per altre opere, di cui non accade qui di far cenno: ma che bene sono registrate, per semplice amore delli miei doveri, e perchè in ogni tempo possi la serenissima Signoria Vostra rendere a ciascuno le debite giustizie.

La camera va sollevando li poveri bisognosi e distribuisce in campo pane e brodo et un piatto di legumi o di riso per ciascun povero, perchè si sostenti, e medesimamente, a quelli de' più meschini che non si possono movere od hanno verecondia di mostrarsi in pubblico, manda per ciascun dì alimento; e va in giro, colli bastasi fidati di comune, il reverendo arciprete ed un nobile, e tutti sono incoraggiati. Ma questo non potria durare, perchè la carità e bella e buona; è similmente comandata dal Signore Dio, come le Vostre Clemenze e Magnanimità cristiane ben sanno; ma se non si rimedia più dal fondo, il rimedio sarà peggiore del male, atteso che lo incangrenerà. E mi credano a me, che so e ho veduto per esperienzia, sopra vari punti ed a diversi tempi, l'indole e natura di questi abitanti; e le male abitudini, e come non pensino a laorare. Benchè, se ho da dire la verità, i tempi che corsero portarono sul paese delle disfortune e disgrazie non poche, che non si porrieno qui raccontare. Perchè, per tanti anni li raccolti furono sul più bello malmenati, distrutti, abbattuti, o portati via dal nemico; nè li campi, dove questa furia della guerra fu passata, possono valere senza fatiche doppie delle prime, e dispendii gravi a questi abitanti, e loro per nessun modo tollerabili; e poi le robe, i bestiami, l'avere e fino le case e in molti

punti, le legna de' boschi arse e disfatte, che è una indescrivibile compassione. E dopo tutto questo, molto territorio perduto dalla Serenissima Repubblica, è cagione non solo che molti miseri che lavoravano in quelli campi e traggevano di essa vivere, non abbino più detti lavori, e chi non aveva se non un piccolo campo, essendo di là del presente Stato, non abbi più nulla, e vada per gran necessità a vivere in giro e di limosina, ma *etiam* molte case buone et oneste e simile molte di nobili, ebbero per simile causa a soffrire danno grandissimo, che da buone case che erano, si furono subito trovate poco meno che in terra. Le quali cose sono una parte delle cagioni di tanta povertà, miseria, e frequenti caristie. E Dio non voglia che dopo la guerra e questa fame che ha già cominciato, (dalla quale non si sa, mi credano, come defendersi, in comune: e qualche cosa accaderà se non si rimedia), non venghi, dopo tutto, la peste; che saria l' ultimo esterminio della Serenissima Repubblica in Dalmazia ed Albania: scarsi e pochi come sono questi paesi, di uomini e gente, che diventeranno un deserto. Li quali paesi, potrieno essere di gran comodità, nè sono lontano dal credere, anche di ricchezze, quando si trattassero con più dispendii, li quali sarebbero tutti a larga mano rimborsati.

Mi perdoneranno le Vostre illustrissime Signorie se esco delli debiti termini, e vo fuori del seminato; ma son tali e tante le cose e gli affari, che non vedendo sotto quale ufficio e magistrato esse cadono (1) ed essendo pure importanti, come potrà giudicare la perspicacia delle loro Signorie, mi fo debito e incarico di richiamarle

(1) Tutta la pubblica amministrazione de' Veneziani nella Dalmazia, è dipinta in queste parole.

alla loro mente e memoria, perchè dispongano come e quando ad esse più parerà.

Ritornando alla carica mia, dirò brevemente quello si può fare e sperare per l'avvenire; alla qual cosa è molto da pensare e riflettere, ed a provvedersi, perchè non si potria continuare. Dico adunque che le provvigioni del comune piuttosto le si dispensino *gratis et amore* alli poveri e gente bisognosa e vergognosa; ma non si vendano, come si è fatto parecchie volte, e medesimamente questa volta, sul bel principio ch' esse provvigioni furono qui mandate; perchè si vendono meno di quanto vendono li negozianti; e così il commercio perirà; e venirà sulle spalle del pubblico un peso enorme col dileguarsi del commercio di privati. Li quali in tutto si conformano colli propri interessi, nè vogliono mettere a rischio, quando sanno che hanno da battersi colle leggi. E per la medema ragione vediamo che dal tempo che si fermò la pace, quantunque fussero offerti campi e luochi a diversi, a patti da poveri, perchè li bonifichino, con esenzion et altro, niuno li volse, sapendo che la pace non è tenuta, e che per leggi e accordi di Venezia, ogni giorno si concede alcun che; e da qualche tempo è venuta una *piesma* (1), nelle bocche, non si sa di chi, ma è forse di Francesco Boctuli, ch' è poeta e litterato; e dicono nella piesma che il Turco è fiume, acqua correvole che rode, e il Doxe è il territorio della spiaggia, che dal fiume poco per volta è portato via. Ed anche altre cose sono lì dette, un poco eziandio acetose; e le cantano sotto il palazzo, quando si fa sera. Noi non mostriamo accorgerci; chè questi uomini sono impetuosi, ma poi non sono maliziosi. Perciò, sul

(1) *Piesma*, canzone.

dubbio e timore che hanno, quelli quattro pezzi di terreno che la Vostra Serenità ha permesso di mettere in vendita, dietro le reverenti mie dimostranze, non se n' è fatto nulla; però che dicono: oggi laoriamo, buttiamo le nostre sostanze e fatiche, e dimani viene il diavolo e le mangia. Chè sanno per prova e veduta, e per incontrastabile esperienza di questo parecchio tempo, che li confini non sono stabili punto. Onde, Maestà illustrissima, saria da ripararsi, col fare un gran sforzo, e dare alli più poveri qualche sussidio di danaro o strumenti, perchè laorino; e li poveri accetteranno; che non accetteranno i ricchi e facultosi; e se si ha da dar fuori, dare alli poveri.

Inoltre le malattie continue e disgrazie hanno portato un' altra calamità, vale a dire che questo populo qui, non pensando alle cause patenti delli suoi dannaggi, e non riconoscendo forse la giustizia imperscrutabile del cielo, nelli rovesci e danni della Serenissima Repubblica, dice e pretende essere abbandonato; e si fanno lecito molte cose che in altri tempi non si sarebbono pur sognate. E se si tollera qualche cosa, si prendono maggiori licenzie, e non si ha cuore di gastigarli, chè sono molto sfortunati. Ma, a ogni modo, bisognerà provvedere; come abbiamo provveduto, togliendo li capi, e lasciando li altri, i quali torneranno agnelli. Sono pieni di superstizioni e pratiche superstiziose, nè vogliono credere alla verità; ma sono corrivi a impizzarsi, e a trascorrere in molte disconcezze, delle quali poi si pentono amaramente. Mi credano le Vostre Signorie, con tutto il profondo rispetto e stima.

Spalato, 8 *aprile* 1574.

Illustrissimo e Serenissimo Principe e Signorie illustrissime, debbo con mio cordoglio e vera scontentezza di animo narrare che le cose qui s' imbrogliano ogni giorno più, e che qui non aremo pace giammaj. Le debbono sapere che Mattio Feretic avia una buona possidanza e terreni molti di verso Salona, ed era medesimamente di qua, a questa nostra parte del confine; e viveva quieto colla familia e figli e la donna, nè mai ci diede impaccio, e questo testifichiamo liberissimamente. Ora avvenne che un suo campo è conterminante colla detta strada, e di là di essa strada è un terreno appartenente a due Turchi, fratelli che sono, nominati Achemet ed Abedul; e sono uomini prepotenti e furiosi, li quali ebbero dal dàsdaro per prepotenzia detti terreni, e si vuole che lo abbino a quel tempo, nella spartizione che feciono li Turchi delli possessi nuovi, acquistati su noi, che lo abbino minacciato nella vita sua e del figliuolo, se non glieli dà. Li quali fratelli, jeri, quando erano nel campo, erano similmente nel loro proprio anche i Feretic; e quelli dissero per schiavone, male parole ed ingiurie e molti strapazzi alli nostri detti di casa Feretic; nè questi risposero, ma finsero di non intendere, e continuano a laorare. Ma Abedul si fa alla siepe, e poi esce e viene sulla via, e dice: chè! non intendete come io, Abedul, e il mio fratello Achemet, vi diciamo e chiamiamo cani, e vi minacciamo: rispondete, o! della casa Feretic. Li quali dissero: noi di casa Feretic abbiamo intese le insolenze tue, Abedul, e del fratello Achemet; ma non fu risposto per amor di pace, e così siamo soliti fare noi cristiani, che

abbiamo per precetto, perdonare le ingiurie e li strapazzi. E se voi volete continuare, noi non rispondiamo fino stannotte e fino domani alle vostre parole; et aspettiamo che la cigala si stanchi. Non dissero bene, ed ecco Abedul, spiana l'archibuso e ferisce uno de' figliuoli, Duje Feretic, nella spalla, per cui cade. Li fratelli e le donne ed il padre, corsero al giovine e lo levano, e chi corre come un matto alla casa che hanno su quel loro terreno, e spiccano le armi, e il padre tirò e colpitte Abedul sul fianco; per cui il detto passò la siepe, gridando, e si partì del fratello, e andò in gran corsa, su alle case, ove li Turchi hanno le case, alla prima villa, tutto pieno di sangue e gridando a tutti e ciascheduno, che loro due fratelli sono stati assaliti, e che Achmetto si difende; e che si corra, se hanno voglia di salvarlo. Intanto li nostri delli campi vicini, scavalcano per le siepi in gran fretta da tutte le parti, armati tutti; e furono sul possesso Feretic, uomini più di cento. E li Turchi vennero anch' essi, armati di archibusi e spade, e gridando ch' è venuto l' ora di finire e distruggere quanti sono cristiani, popolo e nobili, in città. E già venivano; ma non si sa come, se per avvisi pronti o per combinazione, (e questo sapremo) compari colla sua gente, sul luogo, il capitano Francesco, e postosi in ordinanza, e simile avendo parlato alla gente, ch'era il soccorso detto sopra, giunto dalli campi, mandò imbasciata alla gente turca, così: per due uomeni malvagi e di mala vita, come sapete, che non sono se non male guardati anche da voi, volete venire al sangue ed alle mani, che abbiamo signate le paci, e siamo ora buoni vicini! Sapete, cari uomeni turchi, che il glorioso Sultano e la nobilissima Signoria Veneziana hanno di presente buone paci tra loro; e che si riguardano in tutto

e dappertutto come potenzie amiche e concordi. Se noi e voi, che siamo sommessi sudditi di detti nobilissimi reami, rompiamo per nostra volontà e ragioni private la pace pubblica, incorreremo lo sdegno, noi della Repubblica, e voi altri della Porta. Onde leviamoci noi e voi, e torniamo come prima, buoni amici e vicini.

Non si può ben narrare qual effetto ebbero le prudenti e savie parole del capitano: chè li Turchi gridarono insieme: viva la Signoria e viva il capitano Francesco e tutti che parlano così bene e discretamente. E risposero che non arebbono mai cavato coltello a difendere Achmet e Abedul, e che arrieno tutti pagato che fossino li due malvagi puniti anche di più, di quello furono; e hanno promesso, se mai li fratelli disturberanno qualche volta al confine, che verranno essi medesimi. Intanto che riferiranno tutto ed ogni cosa al dàsdaro, perchè provveda. E poi si partirono.

Abbiamo creduto cosa premurosissima e degna questa di essere subito riferita alla Vostra Maestà. Non è solo per questo fatto che si deve temere e stare in una continua guardia e circospezione, il quale, grazie a Dio ed al nostro Santo Protettore, finì, come le Vostre Signorie hanno inteso, molto felicemente; ma per le continue inimicizie e gare che inquietano lo Stato e tranquillità degli abitanti. Anche adesso ci fu riferito che di verso Vragnizza una donzella che venia a città con lane, per venderle, incamminatasi prima delli suoi, dal villagio, fu sorpresa ed era condotta via; ma incontrata dal padre e fratello, fu subito conceduta e rilasciata; ed il Turco disse, che la giovene somigliava in tutto ad altra donzella di Clissa, che si era fuggita collo sposo, e non sapeva dove fussero andati, e credeva fusse quella. Il padre e simile il fratello non gli hanno detto niente

ma lo lasciarono andare, dicendo: guarda, straniero, di non lasciarti più in seguito prendere in simile sbaglio perchè non anderà così; e chi sbaglia, giusta. Ma la giovane, quando il Turco partì, disse che lo aveva visto anche prima e che le aveva detto delle parole; e che venisse a lui. E un' altra volta era venuto alla casa, a Vragnizza; e che diceva di avere sete, onde la pregava di cavarli poca acqua. E quella li portò vino. E questo seppimo per confessione della giovene; la quale era rossa quando parlò, e molto si confondeva. Noi abbiamo mostrato di non vedere e notare nulla; ma siamo stati contenti che l' inconveniente nato, non fu per violenza, come al solito, ma per altra cosa che la perspicacia et esperienza delle Vostre Signorie averà indovinato. Ed al padre nè al fratello non abbiamo detto nulla chè non averieno sofferto che una di casa loro smorazzasse con un zovene Turco; e l' averieno prima fatta morire, o spinta a farsi monaca, come, non è otto mesi, avvenne ad un' altra. Della quale narrerò brevemente, e perchè il fatto è bellissimo et interessante, quanto anche perchè non gliene ho più fatta menzione nè parole. Debbono dunque sapere le Vostre Eccellenze che l' anno passato, al principio di marzo, ch' era venuta la primavera e pareva tutto il mondo smorazzare e farsi allegro, un Turco, zovene di non più che dieciotto anni, bello, e che portava belli vestiti, alle sue foggie e ricchi, aveva possidenzie oneste e veniva al loco de' cambi, chiamato pazar. Ed una volta, venne, e portò cere, e acque distillate in essenzie, e portò miele, ed un buon cavallo di pel di fuoco, perfetto. Veniva solo, che così gli era uso e costume; e non aveva solo che due servi. Li Turchi lo chiamavano Adel; noi altri Adelino bello. E le nostre donne comperavano piuttosto da lui che

dalli altri; e lui fu onesto sempre e discreto. Era l'invidia delli suoi; e li nostri li avevano messo moltissimo amore. Ma un giorno Adelino non si è veduto, e li Turchi asserivano ch' era sceso con essi, e li aveva anzi lasciati (1). Ed il medesimo fu notato altri giorni, e li Turchi dissero: ha l' angelo in core; che cioè era namorato; però che dicono *angelo* all' amore.

Ora, dovete sapere, Illustrissime Signorie, che una volta che Adelino venne, vennero alli cambi, di casa Vornich (2), e con loro le due vaghe sorelle, molto belle e formose, Ivànizza e Maria; e tutte due vestite bene molto e leggiadramente, con ori e vezzi; però che casa Vornich è buona casa ricca. Li fratelli Vornich si sono, tempo fa, mostrati di cuore, come so che le sanno per altre mie le Vostre Eccellenze. E Adelino e Maria, è la più giovene ed ha poco più di anni quattordici, si sono visti, e d' allora furono tutti due l' uno per l' altro. Ma la putta aveva li suoi e la sorella, e aveva timore di Dio e della Vergine; chè Adelino è Turco. Piangeva e non disse niente, ma solo colla sorella. Il giovene si faceva vedere dalla sua casa (3); e non parlava mai. E questo fu che avea scordato li cambi. Ma poi, un giorno, li Vornich tornarono, e lui fu alli cambi. E come le sorelle li sono vicine, cantò per schiavone, un' antica poesia schiavona che diceva:

Il Turco s' innamorò della nostra colomba. — Io sono Turco. Il suo volto è più bianco della mia cera, ed è più bello delle rose che ho stillato.

Il Turco s' innamorò della nostra colomba: — Io sono

(1) Avea affrettato nel cammino, e lasciatili indietro.
(2) Quelli di casa Vornich.
(3) Passava frequente di casa Vornich.

Turco. La ho pur sentita a parlar, ma con quelle parole, questo miele è amaro. E la vostra colomba è più nobile del mio cavallo.

Quando cantò, li Turchi dissero, tutti ridendo: ha l'angelo. E quello intese e partì. E Maria piangeva; onde il padre e li suoi domandanò cos' ha. Ella non poteva dire, ma era in gran lagrime e pianto. E per questo, l'altra sorella, prega il padre e li fratelli che si torni a casa, e non facciano scandalo, nè rumori, ch' ella e Maria narreranno. Subito si partono; e quando sentono, imposero alla zitella che si ritiri monica e non speri mai più di uscire. Chè aveva disonorato la casa, che era sempre ab antiquo onorata e piena di costume; e questo era un caso nuovo, che si deve mettere in silenzio, ritirando dal mondo chi avia dato motivo e principio alla novità. Fu per il molto reverendo sacerdote e predicatore messer Damiano Tupic, prete ch' è di casa, fatte rimostranze ed esortazioni al padre e fratelli, e fu per ultimo finito che la zovene passi in monastero, e vi stia due anni, che quella macchia si discancelli. Onde andò, e la sorella similmente; chè non si voglion loro due sorelle lasciare. E Maria infermò; e come Adelino seppe, mandò una sera con una freccia uno scritto per la grata, che diceva così: se risanate, che li vostri vi vogliano conceder a me, mi farò della vostra legge e cristiano. Quello scritto fu subito raccolto, non si sa da chi, e riportato alli Vornic. Li quali ebbero onta e dispetto, e chiesero che Adel non sia lasciato in città. Ma intanto la donzella languiva e morì. E fu sepolta in monastero e dal litterato e filosofo Bòctuli le fu fatto questo per schiavo, dove fu messa, che diceva:

La nostra tortorella che avia bellissime penne è stata ferita; è venuto un cacciatore da uno paese lontano e l'ha ferita. — *Bidna Mare* (1)!

La madre e il padre non hanno volsuto prenderla, e non l'hanno raccolta, e non hanno liccata la piaga: e la tortorella morì — *Bidna Mare* (2)!

Li quali versi furono messi sulla sepoltura; e oggi si cantano, ch' è ancora oggi una compassione. E Ivànizza non venne più fuori, ma è anche al presente giorno in monistero, e si dice che si vuol far monica per sempre.

Le quali cose mi piace di raccontare alle Vostre Eccellenzie, perchè le vedano a che termini siamo qui colli Turchi; che si può dire che alcuni non somigliano alli altri, e certi sono senza costume, legge, nè nessun onore, ét altri similmente sono di onore e veri cavalieri; li quali se impromettono la fede, la manterranno a paragone di qual si voglia uomo della santissima religione: come so che le Vostre Eccellenze avranno inteso dalla bocca dell'onoratissimo sopracomito Malipiero, della galera chersana, intorno al buono e probo Turco, detto Belusso. Il quale, essendo scampata a Clissa col filiuolo del dàsdaro, Alet, Maddalena Tonielli, figliuola ch' era di Gasparo Tonielli, italiano di Rimino, ch' era venuto

(1) Povera Maria.

(2) Il poeta, ne' suoi commovimenti divini, si spoglia d'ogni sorta di pregiudizii, e divien l'uom d'ogni età, il concittadino di ogni popolo. Quando preopinioni storte ed inveterate avean soffocata ne' fratelli e nel padre la pietà di una loro infelice, quando quell'infelice morì, sul sepolcro di lei chinossi pietoso un uomo e nelle sue parole, accolte dal popolo, maledì alla durezza cieca de' parenti e ne' posteri onorò quella sventurata innocente.

Di Francesco Bòctuli, memoria unica che sappiam noi, son queste povere carte.

da tre anni in questa città, con drappi e robe, e faceva similmente varie galantarie per queste madonne di qui, non si poteva per neuna maniera avere la donna, e il povero padre non faceva che disperarsi e piangere e forse moriva. Ora, Belusso, che usava alla sua bottega, e avieno fatto cambi insieme per l'addietro, come uomeni probi et onesti, Belusso andò al dàsdaro, e li raccontò il rapto del filiuolo, e com'era per leggi del corano e del profeta e di tutta la legge delli Mussulmani, proibito il rapto, e minacciato d'ogni più forte gastigo. Onde il padre, ch'è vecchio, e come dicono li suoi Turchi medemi, è osservante della propria legge, chiamò il figliuolo e che gli porti la donna. Il quale obbedì e la portò. E così la dette al Belusso, il quale *illico* con tutto rispetto e riguardo la portò a Gasparo di Rimino, che mancò poco che non si morì. Butò li bracci al collo a Belùs, e pianse, e disse che lo guardava come suo fratello, e fosse andato in capo del mondo et *etiam* in quelle terre che li Spagnoli hanno prima veduto, al Mexico e più giù, che sempre avria celebrato e fatto onore a quanta compassione hanno li signori Turchi per li omeni miseri e disgraziati. E voleva dire ch'egli è disgraziato nella figliuola e forse disonorato ed altre cose; ma Belùs non gli lasciò dire e lo confortò; e perchè Gasparo si voleva ire di città e tornare a suo paese, l'altro lo pregò amorevolmente, e li promise che fra sei dì li porterà dichiarazione confessa e scritta e sottoscritta da Alet, che Maddalena non fece torto alla casa *minime*, ed ha la faccia netta; tanto che la possi detta dichiarazione mostrare a tutti e ad ognuno. E come disse, e così fece; che in capo a dì cinque, tornò, e portò, come ha promesso. Mi offero e mi raccomando.

Sebenico, a' dì...

A quel che jeri scrissi alle Vostre Signorie chiarissime circa l'insolenza usata da' Turchi ne' nostri, per i molini di Sebenico, aggiungo l'avviso di un' ingiuria nuova e non men rimarcabile, ed è, che jeri da dieci cavalli turchi fecero subito correria, non molto lontano di qua; e, da un luogo, chiamato Blatto, presero e menarono via due nostri sudditi; dopo, corsero verso Nona. Nè però questa è ingiuria sola in caso simile, perciocchè, anche per avanti, ne hanno fatte assai altre, dopo la pace; menando via e putti e uomini, e specialmente (il che notino le Vostre Signorie) una galeotta che, di ritorno essi da Zara, mentre l'armata era qui, trovaron per via; tradimento aperto, però che a Zara eran stati da noi amorevolmente ricevuti, e trattati cortesemente assai.

M'accorsi che tutto questo nasceva dalla nostra tolleranza soverchia e da una sommissione incompatibile colla nostra dignità, e col carattere di questi selvaggi malandrini, nostri nimici, i quali, più la Repubblica mostra di schivare le offese, si crede di là che la nostra è tanta bella paura e debolezza. Conviene, Serenissimo Prencipe, far in modo di scottarli una volta per sempre assai bene, perchè poi abbino paura dell' acqua fresca. E mi creda la Vostra Serenità che il Turco a chi mostra il viso ha rispetto; e io ho veduto in questi anni, che le cose nostre di Dalmazia patirono dannaggi che mai più tanti, ho veduto, dico, qualcheduno di questi Dalmatini, prima di voltare le spalle e darsi alla fuga come tutti gli altri, prendere a corpo a corpo il nemico e battersi colli pugni e colle mani e anche con

calci e con le gambaruole; e quei che stavano a guardare, stavano dinanzi alli nostri, che a quel modo facevano guerra, come se fossero tanti Macometti. E se riuscivano a scampare dalle mani de' nostri, sempre tenevano poi nella memoria il nome de' tali e tali e nel loro paese contavano quelle meravigliose prodezze; e poi quelli tali nostri potevano girarsi tra di essi Turchi senza avere in mano neppure una bachetta, e non avevano a temere dannaggi, perchè il timore, che avevano inspirato, li faceva inviolati. E, se mi è permesso, io lascierei sempre il principale della difesa in questa brava gente del paese, che a dire la verità sono tori arrabbiati e non guardano il pericolo, nè curano la vita contro de' Turchi, ma danno dentro come matti. Specialmente, Serenissimo Principe, se difendono il paese dove son nati. E posso dire con verità, sebbene con mio grave rammarico, che più di una zuffa importante si è noi perduto per la vigliaccheria di certi fanti Italiani; come a Spalato, che perdemmo Sasso e la torre di Salona e i castelli dell'arcivescovo, che li Spalatini piansero come ragazzi in quel tempo e volevano tagliare a pezzi quegl' Italiani, se non fosse stato quel rettore e il gran rispetto che hanno per Vostra Serenità. E così a Curzola; così mille altri fatti potrei dire e narrare, de' quali la Vostra Serenità ha già avuto l' avviso alli suoi debiti tempi. Li Spalatini dicevano nel loro linguaggio : » ma perchè non ci hanno dato la custodia a noi? noi non saressimo fuggiti; saressimo morti colle donne e colli nostri figliuoli e avressimo dato un esempio al mondo. Ma il Signor Principe si fidò per questa volta più delli altri che di noi; cosa affatto incomportabile. Quelli castelli li hanno fabbricati li nostri nonni, e sempre li hanno difesi, e ogni volta che li Turchi vennero, furono

discesi per la loro disgrazia ». Mi hanno raccontato che una volta un certo Stieglanic che aveva ottant' anni, e che fù uno di quelli loro antichi, quando i Turchi si sono una volta innoltrati all'improvviso, egli lavorava il campo con due putti. Saltò fuori gridando, che tutti lo sentirono nelle campagne, col suo coltello che aveva, e che avendo nella mischia perduto il braccio destro, tolse da terra il coltello colla sinistra, tanto che gli altri comparirono e lo liberarono. E raccontano anche un altro fatto, che una volta, or sono molti anni, due spie dei Turchi che dovevano ritornare con l' avviso in che ora era addatto che li suoi venissero in giù, hanno preso a una fontana due giovani donzelle che tornavano alla villa e le hanno trascinate in una caverna del monte che si vede vicino li castelli; e volevano rubare a quelle donzelle la loro pudicizia. Quelle da principio si opposero, poi dopo, non potendo opporsi, hanno finto di inchinarsi alli Turchi. Ma quando li Turchi erano vicini a rubare la loro pudicizia, una di quelle donzelle tossì, ch' era un segno. E subito tutte due con un gran colpo robusto strapparono alle spie li testicoli, e con quelli in mano corsero alle lor case e lasciarono li nimici per morti. Andarono poi tutti insieme, quelli delle ville alla grotta e trovarono quelli semivivi, e il prete ch' era andato, offrì se si vogliono battizzare, e quelli non rispondendo spirarono. Allora li condussero alle ville e si li attaccarono a due pali alti chè li nimici li vedessino, impiccati per la gola; e li testicoli attaccarono alla pancia, chè li nemici vedano anche quelli. Chi intende questo linguaggio, sente che cantano quì queste cose con grandi contentezze; benchè le sieno sporcizie.

Le Vostre Signorie mi perdoneranno se ho digresso; ma le cose sono tanto complicate che non si può tenere

un filo dritto. Onde, continuando, dico, che, vedendo ch' era necessario, a fronte di tanta insolenza, risentirsene con li fatti, dopo che le parole cortesi e proprie non giovavano, sono stato finalmente sforzato a ritenere alcuni di quelli che praticano qua, con far loro intendere che se vogliono essere liberati, debbano operare che sia fatto il medemo de' nostri. Del che mi parve di credermi in debito di dover dare avviso alle clementissime Vostre Signorie. Alle quali mi offero e raccomando.

Spalato, a dì 22 aprile 1574.

È venuto jeri dalla parte del capitano di Traù che gli mandiamo venti uomini del capitano nostro, atteso le insolenze e riprensioni che meritano il suo popolo e città. Il quale per mezzo di quell' illustrissimo rettore, non mancherà di riferire amplamente li fatti avvenuti, a suo tempo. Noi solo avvertimo le Vostre illustrissime Signorie che le cose si augumentano, e che anche qui il populo non è più come prima, ma li mali lo hanno ridotto bestia rabbiosa. A quanto dicono li dispacci di Traù, di cui mandiamo riverente transunto, li fatti di quel luogo non sono meno clamorosi e con note di disobbidienza alle sante leggi, che sono stati li passati del passato anno, qui, che ebbemo perduto il pruobato maestro e professore nostro Rolando (1). E se le cose

(1) Una sera del 1573, ch' era stata una sagra in un borghetto di Spalato, i borghigiani subitamente trassero a folla in città, e arrivati in piazza del Duomo, fattavi gran baldoria di stipa di ginepro, intuonarono, ginocchioni, cantici sacri e preghiere. Quand' ecco, allo sbocco della piazza, una giovanetta, pallida, scomposta le chiome, tremante, venire in gran lagrime tirata a forza verso il fuoco da due mascalzoni; e a lato, facendo esorcismi e scongiuri, un vecchio, breve di statura, paffuto, vestito di una

continueranno così, le mi credano le Vostre Signorie, avremo delli fastidii e disòbbedienze che finiranno colla malora delli poveri, e che hanno la minor colpa; perchè chi li soffia e impizza si nascondono o bisogna mostrare

tonaca sucidissima: labbra ora convulse, or come inchiodate: volto e fronte solcati deformemente; sguardatura bieca: tutti gli indizii di un ribaldaccio compiuto: era l' *Erimita*.

Da alcuni brani del *Diario*, il lettore ha già qualche poco veduto chi fosse costui: un ipocrita fine e consumato. Pochi mesi prima del fatto che raccontiamo, s' avea presa a sè una fanciulla rimasa priva di parenti, bella e poverissima; e la gente non rifiniva dal celebrare il caritatevole atto. Ma un giorno l' impaurita vergine ebbe a minacciare del rettore quel suo padre novello: e qualche cosa se ne parlò anche fuori. Egli, mostrarsi più rigido, più severo di prima, predicare al popolo, tuonare sulle pene che aspettano i mormoratori; lo scandalo, quant' è possibile, andò in dileguo. E con quell' orfana, raddoppiò di carezze e riguardi; e come furono soli, pianse sulle umane fragilità, le chiese perdono, la scongiurò di pregarglielo dal cielo.

L' inverno del 1573 era stato de' più tristi alla Dalmazia; e per intemperie insolita del cielo, e per la fame e i morbi che la tenevano afflitta: triste specialmente al popolo de' villaggi e della campagna che per i passati guasti, s' attrovava male riparato sino delle abitazioni, o sprovveduto affatto. Nel raccolto, benchè preparato scarsamente e con pochissima cura, pure qualcosa si sperava; ma venutivi, lo trovarono ancora più povero dell' ideato. Era il quarto anno della penuria; avea incominciato colla guerra e le era sopravvissuta. La plebe, la quale, ove non iscorga le cause del suo infortunio, o le sia dalla verga inibito il vederle, ne crea altre a suo modo con cui potersela pigliare liberamente, ne imaginò una bellissima, del *mal occhio*. Si disse ch' erano state per parecchie notti, vedute femmine strane, rasentare le siepi di un campo, con occhi che parevan fiammelle e riscaldavano tutto intorno l'aria, come fornace. Se ne erano il dì dopo riscontrate le informi peste; e lì il terreno era divenuto ciottoli e sabbia. Inutilmente il povero campagnuolo, aspergeva dell' acqua benedetta il mal visitato terreno; appendeva sui canti amuleti e croci; e la sera, partendosene, recitava trepido e devoto le orazioni proprie dell' infame circostanza; le streghe duravano, e colle streghe, la miseria.

Quando una domenica, (così il cronista da cui leviamo in gran parte il presente racconto) » justo verso ora di compieta, che li villani,

di non vederli, per lo amor della buona concordia. Noi abbiamo riscritto a quel rettore e capitano, e dato il consiglio che abbiamo dovuto e che si deve tra buoni ed onesti e fidati servitori del signor Prencipe e del

secondo il costume che hanno qui li villani, sono sul sagrà de s. Tomà (a) e discutono li stupori detti (le streghe), arrivò messer l'egregio omo, detto romito, il qual disse: fratelli! allegri; e stiamo di buon cuore, e lodiamo il Signor Dio, qual vuole finiti li travagli: ora e sempre ». E con scellerata menzogna narrò che quella *sua donna e fantesca da servigi,* gli avea fatta, poco prima, *ampla et aperta e pruobata confessione, explicite, di tutti e qualunque segreti e maneggio fatto e patto, have cum le viscice (b) ossia demoni.* Gli uditori stettero a udire senza trar fiato; stordirono, raccapricciarono. Poi uno si provò a dire qualche cosa, e un altro e un terzo; subito cento voci formarono una confessione sola. « Ah! non erano dunque fiabe, come volevano dare a intendere il... ed il...; e il signor capitano degli stradioti e il suo cornetta; or non si può negare più; ecco se son fiabe. — Non le ho vedute io? — Ed io? — Ma non l'ho detto uno de' primi? — Adesso mi crederanno ». La nuova s'udì nelle vicinanze; chi era alle sue case, saltarono fuori; a quel tumulto accorsero altri da tutte le parti: in pochi momenti furono un mondo.

I primi consigli, di quella calca accesa e confusa, furono ragionevoli: dall'arciprete; — no, no; dalla giovane, a vedere la giovane; — andiamo, fratelli, in rettoria: — qui giù è la camera; andiamo in comune, al procuratore; — dall'arciprete, dico. In questo, di mezzo a quell'ondeggiamento di persone e di opinioni, una gran voce gridò: « al fuoco » Al popolo, per un istinto crudele che sventuratamente non lo abbandona mai, divenuto subito plebe stolida e furibonda, quella voce fu come un giudizio discusso, maturato; una sentenza inappellabile. Come fosse due uomini soli, il grosso migliajo si versò da due canti: una parte corsero alla vittima; l'altra in piazza del Duomo, a preparare l'altare. Il sagrato di s. Tommaso restò in un batter d'occhi deserto.

Alla nuova de' prossimi orrendi misteri, accorse il rettore, il capitano colla sua gente, l'arciprete; accorsero in toga i nobili di comune, i canonici

(a) *Da alcuni passi del cronista, pare che la chiesa di s. Tommaso, della quale, per quanto mi so io, non si ha più memoria niuna, sorgesse dove ora dicono la* Bazzana.

(b) *Viscizza, viesclizza,* strega.

serenissimo Dominio. Abbiamo anche mostrato l'ordine e condotta abuta da noi in li casi simiglianti e di natura forse più perversa; che abbiamo tolto via il marcio, senza che il buono sia offeso; e le Vostre Signorie sanno

in cappamagna: uno de' primi a giungere, fu il medico Rolando (a). Riverito, caro al popolo, la calca gli si aperse, gli fè piazza insino all'ardente catasta: l'ira, il pensier generoso che ve lo aveva guidato, gli davan fierezza e maestà. Con parole tronche e minacciose, comandò che quella femmina fosse libera. L'infelicissima levò gli occhi al suo salvatore, e disse: » mi ajuti, sono innocente ». Allo sdegno magnanimo e risoluto di quell'uomo, le quattro mani che l'aveano tirata, sospinta all'orlo della fiamma e ve la tenean ferma come quattro tanaglie, si aprirono; l'infelice, sentitasi libera, si rincorò, raccolse le forze, si fece largo: quelli che se la vedevano così a costo, inteneritisi subito, le fanno luogo, la coprono; i men lontani ambiscono d'esserle un momento vicini: » fuggite, fuggite; per di qua, quella giovane »: la poveretta uscì della piazza; fu in salvo.

Tutto a un tratto s'alzano stridi acutissimi: e quindi tosto un agitarsi di popolo e un urtarsi, pressochè spaventoso: l'uomo che avea salvato altri, dovea perire esso. Nella caldezza de' movimenti, Rolando avea rasentata la fiamma di troppo; e bruciava. Accortosene, per il subito spasimo fuggia come toro avvelenito mugghiando. Il fuoco, che appresogli si appena, potea, o rotolandosi per la terra, o nudandosi delle vesti, o come che sia, ajutato da altri, spegnere facilmente, nella terribile corsa divenne un incendio. Arrivato al mare, in quel tormento inesprimibile, cadde, si gittò avido entro e spirò.

Dell'Eremita, ecco ciò che il cronista ci narra: » Lo qual santo omo montò una volta sora una nostra galia, della Repubblica, sopracomito...; e poi la galera si allontanò. Lo santo omo faxeva allora motti e gesticulamenti al populo ched era sulla riva e guardava; e neuno seppe intendere; e si credette che lui benedice. E poi la galia non tornò più, e quello non fue più visto a queste parti; ma si dice che è a Venezia, et altri similmente ch'è andato a Roma, o in Palistina, o in san Iacomo di Compostiella; ma questo si dice, ma non si sa de prexiso.

(a) *Un altro cronista lo chiama* Rotelando. *In una breve memorietta latina, intitolata:* Commentarii sive annales trium annorum, *zeppa di contraddizioni e di cose miracolose, è detto* Iacobus Rolandus, comes a Rodatiis, e nobilissima civitate Spalati; *tanto, che il nostro dottore sarebbe stato un conte spalatino.*

il restante (1). E così, a mio giudicio, si debbe fare et operare, altrimenti non si farà nulla. E fu questo sempre la regola infallibile del serenissimo consiglio de'Signori X, il quale portò sempre in porto la preziosa nave di questo illustrissimo Stato e felice Dominio.

Tra li altri consigli che abbiamo creduto in debito nostro di dargli, sono i seguenti, i quali, perchè in congiunture simili sono stati appruobati dal serenissimo Consiglio delli Signori X, estimiamo che siano buoni e valevoli e atti a ogni e qualunque disordine e andamento di cose. Primieramente li abbiamo detto come li beni che vengono fuori di Venezia, direttamente od indirettamente, li faccia anche il medemo rettore venire da Venezia, e che il popolo sappi che vengono da di là, e non d'altronde, nè per maneggio alcuno e di alcuno, ma per pura e mera e volontaria ed amorosa mente della serenissima Signoria. E se son dieci non faccia parere che sono otto, ma li faccia parer quel che devono (2), sbarcando di bel giorno; chè la gente vede e si rallegra. Soprintender la Camera, che non sia detto nulla che possi offender; e se parlano schiavone, saper cosa dicono. Perchè una parola può impizzare il fuoco; e non lasciare se par di paglia, perchè può andar avanti, e tor di mezzo la casa. Colli nobili esser buono ed affabile, e più colli più ingrognati, i quali, vi so dire, Prencipe serenissimo, che sono li più facili a guardarsi, solo che si deve avere pazienza; ma colli altri che sono li più gioveni, sono anche più furbi e scaltri, ed hanno idee nuove. Come fu qui di Vincenzo Rosulic, e Antonio suo fratello, che sono andati, sette

(1) Queste parole pajono il velo nero di una bara.
(2) Dieci mila.

anni fa, da Padova in Oxfordo ed a Brussella, a Roterdamo; ed hanno camminato per un anno, e poi venuti qui; ed hanno ora trentasei anni, e l' altro ha trentacinque. E dicono e parlano sempre, (e noi sappiamo), delli costumi e leggi di quei popoli di lì e fanno confronti che non vanno bene; ed abbiamo fatto parola al vecchio conte, qualche volta, il quale ascoltò e fece udire alli predetti. Ma non valse; ma tengono l'occhio alli affari e parlano. Onde, illustrissime Signorie, saria bene, se mi è permesso, darli qualche posto a Venezia, e carica, che sieno lontani dal fuoco. Quanto alli uomini meccanici, di poco affar, se sono gente inquieta ed hanno influenza, sì gli ho ritornato alla memoria altri fatti e cose recenti, felicemente finite. E queste sono le cose che abbiamo avuto per nostro dovere di riferire a detto illustrissimo rettore; e come abbiamo potuto lo abbiamo inoltre adjuvato di gente.

La galera dell' eccellentissimo provveditore di Zara è venuta qui ed have portato alla Camera biscotti e sale, e tele grosse; ed a noi, attrezzi e munizioni. Delle quali robe sottomettiamo le note:

Di biscotto, migliara dieci.
» sale, stara cento settantadue.
» tele grosse, quattro imballi suggellati.
» polvere da schioppo, quattro piccoli sacchi chiusi e suggellati.
» polvere da cannoni, un sacco grande. Tutte due dette polveri abbiamo trovato in cassone di rame, con marchio di arsenal in regola.
Dodici manare.
Sessanta piccoli imballi de chiodi; quaranta ferro, venti sono di legno.

E fuori di nota, abbiamo trovato, come per avviso avuto :

Vent' otto aratri.

Un imballo grande di diversa ferreria ed attrezzi di campagna; tutto con marchio di arsenal.

Quattro catene mezzane, da quattro bracci.

Delle quali cose avute, questa è la nota, e l' abbiamo sottoposta, come è nostro dovere alla Vostra Serenità. Quelle robe ed attrezzi, vanno a Traù, quelle medesimamente in altre parti, spediremo subito dove vanno, per eseguire li ordini trasmessi.

Colli doni che si faranno a questi poveri, speriamo che si ottenirà molto bene. Ma di tutto li daremo avviso a affar fatto. Intanto ci raccomandiamo alla loro buona grazia ed offeriamo.

Traù, 23 *aprile* 1574.

Le Vostre Signorie sentiranno con loro rammarico ogni cosa della presente mia. Debbono sapere che a dì vent' uno del presente aprile, sono venuti alla rettoria due nobili di comune, che ci dovevano riferire importantissime novelle. E subito li abbiamo accolti e trattati onoratamente. Sono passati in camera segreta, e il più vecchio, Zuane Svetizza, raccontò che il popolo era stato dal popolano e mercante Allugrievic, e Simone Meretis e Francesco Bogadenovic e Francesco Smilujevic, tutti insieme, infiammato e disposto a tentare il magazzen delli viveri, e a far un tumulto, quella sera medema. Il suo servo di casa avea avute tresche colla donna e fantesca di Bogadenovic e saputo tutto, però che la donna avia inteso e saputo tutto alla cena; chè dal suo luogo,

dove stava a servigio, si poteva intendere. Ed il fedel servo voleva venire esso da noi, ma poi non si fidò, che non vuole interpreti, e non sa in italiano; e narrò al padrone. Il quale com' è fidele suddito ed onoratissimo di Vostra Serenità, venne da noi e svelò ogni cosa. Noi con molte parole e prudenti lo abbiamo onorato molto, e fattogli sapere che li suoi servigi presenti ed onorata fedeltà l'avressimo subito scritta e riferita alla Vostra Serenità, perchè la conosca e premii. E dopo, li abbiamo licenziati. Siamo andati subito in consiglio col nostro segretario, e abbiamo risoluto come segue. Abbiamo chiamato il capitano de' soldati e dettoli che subito unisca quanta gente può, e si ponga al magazzen delli viveri con una parte; l'altra parte si tenga alla rettoria e ne' punti principali della città. E abbiamo dato ordine per un avviso pronto che corra a Spalato, a quell' eccellentissimo, a riferire lo stato delle cose di qui, e ci mandi adjuti. E poi abbiamo fatto venire alla nostra presenza li nobili detti di comune, e in principalità li due detti e fidi, di sopra; e con parole che seppimo più acconcie e gravi abbiamo esposto il pericolo e la grande urgenza. Quelli signori si hanno stupito; e dissero ognuno e tutti che non avevano nuova, nè sentore neuno; e che non si aveva a credere; sibbene che era da laudare molto la provvidenza e sagacia nostra; e che si offerivano in tutto e per tutto alla nostra volontà e desiderii. Ed hanno aggiunto, che, non essendo di presente in Traù se non scarsa gente, che possa servire al bisogno, che davano li loro domestici e figliuoli e loro stessi, al bene della loro patria e in servigio del gloriosissimo s. Marco. Altri hanno anche detto che si dovesse con ogni modo e maniera, se le cose che si sentono sono vere, guardare et indagare; e impatronirsi

per ogni via e costo delli capurioni, e punirli sommariamente et exemplarmente, loro per tutti, ed una volta tanto; e che ogni cosa si accomoderà. Noi li abbiamo molto ringraziati; nè però abbiamo rifiutato, chè bene si posero insieme da trecento, e fecero buon servizio, come dirò.

Sulla sera, uscirono molti di s. Giovanni, ch' erano stati alle orazioni della sera; e gridando, » *è sera, è venuta la sera* » gli fu subito risposto dalle strade lì, e dalle case: » *sappiamo; eccoci* ». E sono andati li uni e li altri ad incontrarsi; e si posero in via al magazzen. Bisogna dire, serenissimo Prencipe, che li malvagi non hanno abuto per niente, avviso delli fatti e scoprimento fatto in rettoria; che, perchè era scuro, quella gente nostra ch' era già al magazzen, fu dalli medemi congiurati creduta gente delli suoi, e gridarono: » *è sera, è venuta la sera* ». Non li fu risposto; ma stavano taciti e oscuri, per la facciata del magazzen che li toglieva dalla luna. Li altri ripetono; chè credono non essere intesi. Ma allora si mettono in sospetti, e si fermano; e mandano uno, detto Trobella, che riconosca. Quello và, e quando è vicino, allunga e sporge il mento e aguzza li occhi, colle mani di dietro, e domanda: » chi siete? » e poi dice, più sommessamente, in filo di voce: » non è punto equivoco, siamo noi qui, di Allugrievic e Smilujevich e Bogade ... *è sera, è venuta la* ... » Ma non lo lasciano dir più quelli fidi nostri; e lo prendono in due e li chiudono la bocca, e lo portano nella scrittoria del magazzen: e tutto fu fatto senza uno strido; però che al Trobella li morì il cor dalla paura. Li altri attendono ancora, e vengono più innanzi. Allora, di dietro alli rebelli comparì il capitano in persona; e furono presi in mezzaria e ditto che si manifestino

che gente sono e cosa vogliono, a quell' ora così armati che sono. Fu risposto da Simon Meretis: » siamo Traurini che girano la loro città; se siamo armati, così ci piace, e non è cosa nuova. È cosa nuova che li passi nostri sono spiati ». Li nostri dissero: » siete congiurati e siete venuti al magazzen, per denudarlo e chiamar poi la città, che adesso si riposa. Tornate alle vostre case, e non facciamo ostilità; però che siamo tutti di un seme; e qualunque abbia la vittoria, non riderebbe per questo a dimani, in sua casa; chè qui siamo d' un sangue, fratelli e conoscenti, e siamo divisi, e niente più. Vi promettiamo, buoni Traurini, che se andate alle vostre case, e non volete far morire di spasimo et angustie li vostri e nostri che attendono, dico le nostre case, che si hanno accorto del negro, anderemo per parti diverse, e niun riconoscimento seguirà ». Fu risposto per Simon: » se uno di questa parte risponde, risponde per tutti; e state lì fermi voi, che la cosa finirà bene, perchè siete voi uomeni nostri di qui e siete discreti: e state lì fermi, chè non ha da seguire riconoscimento. Ma sentite: Chi vi parla, grazie a Dio, è fornito; e non viene a denudar il magazzen; ma se ci siamo mossi, sì lo femmo per dire amplamente et in modo che resti in la memoria di tutti, che tutti li poverini Traurini non sono a un patto et egualmente forniti. Alla villa, non pur il santo passato lunidì, è morta di semplice fame la Margarita Simunić, e la sua vecchia è morta prima, del medesimo tormento: e furono sepolte alla villa. Martedì il povero capo di casa Iacomo, marangon, e l' altro pruobo et onesto fabbro che fu, Tonco, che li anni addietro non aviano bisogno e davano alli altri, sono mancati di questa maniera; e vedete come pochi si reggono. E non vogliate, buoni omeni,

credere che siamo di mal affare: siamo venuti qui da s. Zuane benedetto, ed abbiamo pregato che n' inspiri. E nessuno di noi si rifiutò, per essere uscito della nostra chiesa; chè se siamo qui, vogliamo far bene. Andate adesso e riferite alli messeri e signori che vi mandano che il leon è buono, ma rugge; e se rugge sanno perchè; ora andate; e a voi la buona notte ».

In questo si partivano; ma dalla scrittoria del magazzen, quello che era, gridò: » e lasciate il Trobella? m' hanno ligato; e se stasera non torno con voi, a dimani saldarò li conti per tutti ». Come fu per i compagni sentito, si fermarono subitamente; ch' era dei loro, e lo volevano; e che sia lasciato libero. Ma il capitano si avanzò e disse: » Trobella non è vostro; venne alla guardia del magazzen e fu preso, e come li fu dimandato perchè viene, non seppe dire e si confondette, e allora non disse ch' era vostro ». Ma vi promettiamo, signori Traurini, e signor populo di Traù, che li sarà fatto ogni riguardo, e sarà sciolto, e domani consegnato all' eccellentissimo, perchè ne faccia la debita ragione; ma non così a rumor di populo e senza justitia, e senza neuna legge ». Fu risposto: » datelo, e noi populo di Traù certifichiamo di lui, e notate per lui Simon Meretis ». Onde fu dato, e andò libero.

Intanto fu notte avanzata ed era scuro, e le donne sono alle finestre, gridando e dicendo: » cosa pensate di fare? tornate alle vostre case » Molti furono anche chiamati a nome dalle case e fattili dalle mogli e padri strapazzi e villanie; e dicevano tutte quante, per loro lingua, e chiamando per nome: » ah! cani, ah! matti; avete perduto il cervello; cosa pensate, cosa! Questo è l' esempio che date alli vostri; il bel nome che lasciate alli poveri figli! Quando mai si è veduto

cosa simile, qui da noi? » E davano la colpa a monsiù Bordogiù, francese, che li mette suso, e che è uno senza timore di Dio, nè fede, e che dimani sicuramente lo caccieranno via. E altre parole dissono tra di loro donne, da una finestra all' altra, che era una confusione che non si può descrivere. Ma poi, come sono rientrati, un poco alla volta il sussurro e chiassi di fuori andarono perdendosi nell' interno delle case, e vi fu, come seppimo, strapazzi, in qualche casa, sino alla mattina, e molti rumori e bastonate. Le nostre guardie non mancarono alli loro doveri; e sono degni tutti quelli uomeni che si sono prestati in quella gran notte d' ogni più gran laude e commendazione. Il capitano nostro sopra tutti, che fu il primo a muoversi ed a provvedere, anche di più delle nostre provvidenze e fuori del suo obbligo, ed è molto degno, serenissimo Prencipe, della sua grazia. A dire la verità anche li nobeli e la sua gente, sono meritevoli delli più ampi e veraci encomii, che hanno dato a vedere, colla nostra massima consolazione, come sono divoti sudditi e partigiani del gloriosissimo Dominio.

Alla mattina, li primi a venire da noi, furono delle familie, donne e uomini che vennero per discordie che hanno abuto fra di loro, e che vogliono siano puniti. Delle quali intentazioni ci siamo giovato mirabilmente; ma non abbiamo dato corso. Molte furono richiamate indietro, e che non prendissimo neuna nota. Ma di tutti li nomi che ne vennero per questa guisa, e che li nostri ne hanno riportato la sera dalle vie, abbiamo fatto lunga lista, per regola e misura del nostro ufficio nel seguito.

Il signor capitano ci diede relazione in iscritto, per ufficio suo, dell' accaduto; e noi siamo passati all' esame,

Prima di tutto abbiamo chiamato alla nostra presenza Simon Meretis, e domandatoli conto di Trobella. Il quale rispose: » eccellentissimo, Trobella e tutti li altri sono innocenti; e non è nato neun disordine per colpa nostra, ovvero infrazione della legge; ma ogni cosa è esente di riprovazione. Ed il capitano ha da tener li patti di jeri sera; e di più non dico; chè sarebbe mancare a quelli patti ». Noi dissimo: Simon, siete qui solo per risponder dell' uomo, ditto Trobella, che fu preso al magazzen, quando vi era la nostra gente pubblica, ed armata, e si è fatto trovare, e disse parole occulte e sospette; e preso che l' hanno, non seppe parlar ». Rispose Simon: » è di poco spirito detto Trobella, e grazia a Dio, è qui conosciuto; che non si gira Traù, tutto ch' è, in lungo e in largo che non conoschino tutti Trobella, uomo di servigi, plebejo, e senza padrone; senza casa nè fuoco (chè non è il solo); e vive come li augelli, ogni giorno. Se fu trovato al magazzen, era con noi, e noi lo abbiamo mandato a vedere che gente è quella al magazzen, a quell' ora che non è solito esservi anema viva. E quelli, contro ogni ragione l'hanno preso. Onde, vi preghiamo, eccellentissimo, a nome di questi di Traù di lasciarnelo, chè è uomo buono e non fa male a nissuno ». Vedendo noi li animi mitigati, e per prendere tempo, e vedere come anderanno li affari, lo abbiamo concesso per clemenza del Dominiò, e non per altro; tanto più che detto uomo non ha colpa, e non ci soffre l'animo di farlo scontare per i veri rei. E abbiamo così rimandato Simon.

Ma verso ora di mezzodì vennero a noi due nobeli e quattro popolani, tutti senza carico, ma sono nobeli fuor di camera, e li altri vivono di possidenze. E li primi sono Giorgo Spiri e Giorgio Calamatic; e li altri

sono Bogadenovic e Allugrievic, Simon di Meretis e Zuane Toxic. Parlò per tutti Bogadenovic, così: » siamo venuti, eccellentissimo, per parte del populo e città di Traù, a farvi parte dell'animo e situazione propria di oggi, e vi preghiamo di sentire. Sono molti anni che siamo in disperazione di affari, e siamo condotti all'ultima rovina. Siamo afflitti e consumati dal male, e non vi è riparo; e vi è la caristia che affligge ancora di più. Tutto l'inverno sono morti in quantità, che volevimo (e l'abbiamo detto e per il comune e nostra camera fu stabilito altrimenti) abbandonare Traù, e darci alle ville. Ma poi non si fece per carità che abbiamo delle nostre case. Onde, illustrissimo, siamo venuti qui, a darvi questa parte, perchè vogliate soccorrere ed ajutare il nostro popolo e città, e noi e li nostri vi benediranno sempre ».

Abbiamo risposto con parole amorevoli e di compassione, come in verità esige il presente stato di cose, e che si farà presentemente come e quanto si potrà, e che stieno intanto di animo tranquillo, e che sperino nella maestà e clemenza del giustissimo Prencipe e nella Signoria Veneziana, che è sempre attenta e benigna verso li suoi di Dalmazia, e specialmente i fidi e buoni Traurini; e che non spereranno invano, essendo già prossimi ad arrivare altri segni, come sempre, del buon animo delle Vostre Signorie per questi abitanti. Nello stesso tempo abbiamo creduto, essendo allora alla nostra presenza li caporioni della detta sera, di dimostrare e far vedere con parole buone ed amorevoli la gran pernicie che sarebbe se ognuno si volesse far justizia ciascuno per sè; che li averi e le robe e neanco le persone loro sarebbono più in avvenire sicure, se una volta è dato il malo esempio. Allugrievic

rispose: » (1) Signore, quando siete nelli nostri così amorevole, bene, vi racconteremo tutto. Ma lo diciamo a voi, come uno de' nostri, e no al rettore. Dovete sapere che li poveri son tanti nella nostra povera città, che ne è piena; e girano ch' è una pietà. E vengono alle porte tutti laceri e piangono e dimandano, per la Santa Messa é per i nostri morti, e che guardiamo e siamo compassionevoli (2). E noi, secondo le forze, diamo ai nostri miseri (3), come possiamo e li difendiamo. Ma ogni troppo è troppo e non basterebbero, a saziarli tutti, le nostre sole forze. E tanta compassione ci venne di questo con tanta ira e rabbia che abbiamo, tempo fa, impromesso di aprire il magazzen e che si servino tutti, una volta tanto; e che respirino almeno un momento. Ma venuti in riflessione, fu per noi stessi biasimato quel consiglio, e abbiamo ringraziato la santa nostra Vergine e s. Giovanni che hanno tenuta la mano sulla nostra testa e non ne hanno abbandonati in quella disperazione. Ora, assicuriamo io per questi e questi per tutti, che più non si pensa a simele cosa, e fu deposta e ci dogliamo tutti aspramente. Tanto vi diciamo, a disgravio delle nostre anime, e perchè è la pura verità.

(1) Ecco dell' antico Dalmata (e se diciamo antico, non intendiamo ch' egli sia morto: così almeno speriamo:) la pittura fedele: cuor di fanciullo che a ogni dolce parola si piega.

(2) Qui son tradotte alla lettera quelle preghiere, piene di una ineffabile compassione, con cui anche oggi, i poveretti di Morlacchia, che de' lor cenci e delle guancie scarnate fan squallide le squallidissime nostre città, gemono alle porte e chiedono il tozzo: *Bog ti da i sveta Missa.* — *Bog ti da lipo sdravlie, moja gospodarizza . . . . i tuoje dizze, i tuoi mertui du im poçoi.* E quell' altra così dolce, così celeste sino nella pronunzia: *milui, màico.*

(3) Questo Allogrievic chiama *nostri miseri* i poveri della sua terra. E noi gli perdoniamo metà di quel giuoco, a dir vero, un pò brutto, che nella *gran sera*, egli preparava al rettore.

Noi con parole umane e benevoli molto abbiamo corrisposto a quella confidenza di quegli uomini; e detto che fidiamo in tutto ed in ogni cosa nella probità e buontà delli Traurini, fidatissimi che sono stati delle gloriose insegne di s. Marco, e come tali reputati sempre.

Abbiamo anche invitati quelli e molti nobeli di comune alla nostra mensa; e furono fatte molte laudi e molti viva a tutto il felice Dominio, con una esilaranza e buontà ed apertezza che non possiamo degna ed adeguatamente alle Vostre Signorie riferire.

Fu ordinata una processione per la ventura domenica, a intercessione di buona raccolta, e al protettore della città fatti doni ed offerte perchè allontani ogni male e malo pensiero da questa città.

Dobbiamo soprattutto rendere grazie all'eccellentissimo di Spalato che si mostrò in ogni cosa sollecito e pronto; e ci ajutò come ha potuto, per ogni modo e maniera; tanto che siamo soddisfatti e in dovere di sottomettere alle Vostre Signorie li suoi veri meriti e prudenza e desterità ed ogni cosa propria di un attento e diligente suddito di Vostra Signoria.

Speriamo che per l'avvenire ogni cosa procederà ordinatamente; nè che più nascerà luogo a disgusti e dispiaceri per l'animo di Vostra Serenità. Faremo parte delli doni, come subito ne verranno; e con quelli si calmerà moltissimo le apprensioni ed umori cattivi che circolano e fanno presentemente un poco torbido e brutto lo stato e condizione di questo luogo. E tanto più vediamo, che li capi ch'erano delli malcontenti, sono tornati da noi, e sono con noi e ne hanno data la loro parola, alla quale non mancano, a dire la verità mai, e si sono mostrati pentiti; e quando si rabboniscono, tutti li altri si sciolgono e non sono più quelli di prima.

E tanto sottometto con la solita riverenza alle Vostre Serenità, alle quali mi offero tutto e raccomando.

Spalato . . .

Abbiamo, come per le altre mie, ho reverentemente avvertito, fatto luogo jeri, serenissimo Prencipe, alla distribuzione e robe che la clementissima Vostra Signoria manda in dono e soccorso di questa popolazione. E come abbiamo fatto e come fu, per nostro dovere rassegniamo alla Vostra Serenità.

Delli venti otto aratri, abbiamo tenuto qui, come per ordine abuto, dodici; abbiamo aperto l' imballo di attrezzi campestri, e vi abbiamo rinvenuto per l'appunto come venne relazione. Li altri aratri abbiamo mandati otto a Traù; li altri alli parochi, come fu comandato. Ma volemmo che li parochi venghino qui, e li ricevano *pubblice*, che ognuno possi vedere.

Del biscotto abbiamo ritenuto migliara quattro per qui, e migliara quattro per Traù; li altri due migliara rimanenti alle ville, e anche questi abbiamo dato alli parochi, e di tutto ci fu lasciata ricevuta. Del sale tenemmo sessanta stara qui, sessanta a Traù, li altri alli parochi, come sopra. Delle tele grosse un imballo qui, uno a Traù; li altri due come sopra. Perchè, Serenissimo Prencipe, la principale miseria è nelli villaggi e nelle *cucie*, e lì abbisogna, più che nelle altre parti, che si spanda la incomparabile larghezza della Vostra Maestà. Il resto abbiamo messo nelli magazzeni, cioè le polveri e li chiodi.

Abbiamo prima di tutto fatto cantare in Duomo la messa e sono venuti con noi li nostri incaricati e gente pubblica di servizio e la camera, tutta intiera, e li

negozianti, nobeli di città e popolo. E dopo siamo discesi in questa piazza, dove abbiamo posto due grandi urne, che dentro vi erano li nomi delli poveri respettivi, e nell' altra li nomi delle grazie, che erano o sei bracci di tela, o un aratro od altro mobile di campagna; o cinque misure di sale, o un peso di biscotto e così in tutto. E noi siamo stati contornati da tutti li sopradetti, e dalli parochi, e il populo era di contro. Da tutte le parti veniva la gente, e le finestre e balconi erano tutti ornati di panni e damaschi e di fiori, come se fosse una festa. Erano inalberate le gloriose bandiere; e quando furono intesi li tre tiri di spingarda fatti dalla galera, per un segno li abbiamo mandato, abbiámo pregato che si faccia silenzio, e così favellato. » Nobili e signori negozianti e populo di Spalato! da quando siete venuti all' ombra dell' inclita Signoria di Venezia, avete sempre avuti segni chiari et aperti della clemenza e giustizia del felicissimo Dominio veneziano, e li vostri padri ed antichi sono vissuti felici e in concordia; nè hanno mai abuto pentimento di essere sudditi del protettore nostro s. Marco. Ora, la serenissima Repubblica, sentì li vostri presenti patimenti, ed accorre pronta e benignamente alli vostri bisogni, promettendovi che come fece per il passato, e fa per il presente, anche nel seguito non mancherà di pensare e dare ajuti al suo diletto populo di Spalato, Ora abbiamo fatto portare, nobili e signori, alla Vostra presenza li soccorsi mandati, acciò che ognuno e tutti possiate vedere come siete tenuti veri figliuoli e amati di Venezia ». E così, per un nostro segno, si sono ancora intese le spingarde; e tutti cominciarono a gridare: *viva il nostro Prencipe, e viva s. Marco e il nostro eccellentissimo, e l'eccellentissimo provveditore di Zara, e viva Venezia.*

E le gentildonne dalli balconi sventolavano li fazzoletti e battevano le mani ed anche buttavano abbasso in piazza fiori; e alcuni tra la moltitudine chiaramente lacrimorno, che si sono intesi molto bene, ed a noi moriva il core dalla consolazione. E li nostri, sparsi per noi tra la gente (1), ci hanno riferto molti discorsi che ci allegrorno anche dopo: delli quali farò menzione più abbasso, per non rompere il filo dritto. Il trombetta sonò allora la trombetta e abbiamo incominciato le sorti. Ed il primo che venne fu Mattio, detto qui Mattio Senza-braghe, perchè è della città, ma làzzero, che non può peggio. Ed a lui toccò della tela, e come fu chiamato venne in mezzo in due salti, e s' inginocchiò, facendo motti e mille contentezze; e tolse li bracci di tela, e andò tra la gente, ma fece per un pezzo lazzi e confusione. E come fece questo, a un simile, fecero li altri, e noi abbiamo lasciato che si sfoghino, chè così resterà memoria. Ma è degna a riferirsi all'animo paterno di Vostra Serenità una povera di una *cucia* vicina, ch' è fuori della mura, una povera pezzente, che il suo marito morse contro li Turchi, ed ella è povera vedova, e non ha venti otto anni, ed ha tre bambini piccoli, mezzi nudi; un puttino e due femmine, e si chiama Clara Rùssula. Non ha niénte al mondo, che li suoi bracci, e fa legna per i campi; e viene qui la mattina colla legna, e la vende per niente, e viene con tutti li tempi che possono essere, e vende. E poi, come li altri, va in giro a domandare colli suoi piccoli putti, come fanno li altri pezzenti, che sono una infinità. Fu messa in urna la medema, e venne fuori, e li toccò sale e biscotto. E come s' intese, così venne, e li suoi piccoli;

(1) La perifrasi è bella.

e prima di prendere si buttò in genocchi, e aprì le braccia a invocare e ringraziare la Vergine e s. Doimo, e pianse e pianse, che non si poteva fermare. E li suoi tre puttini, che erano venuti in mezzo, trovandosi in mezzo, correvano e ridevano tra di loro e con tutti, e vènneno sino da noi e guardavano ridendo; e fu una compassione che non si può dire. Poi la donna si levò tutta in lagrime, e ha preso la sua fortuna, e si andò via. Poi venne, tra li altri, anche un cieco, il quale combattette, a questo passato tempo, nelli Turchi, e sortì biscotto. Venne in mezzo, e lo conduceva la sua filiuola, bella e alta, tutta rossa e vergognosa, e non ha sedici anni, ed il populo le faceva mille detti; ed erano allegri che mai più tanto. Ed il soldato venne e prese, e salutò, e si partì del mezzo cantando in schiavone, del re Marco (1); e tutto il populo e circostanti hanno cantato con lui, come per un accordo fatto. Perchè tutti sanno questa canzone.

(1) Re Marco è a' Dalmati ciò che a' greci antichi fu Achille, e a' moderni dovrebb' essere, od è, Marco Botzaris, Tzavellas, e più che tutti quel frate Suliota, quell' uom senza nome proprio nella storia e ne' miei pensieri divino, che provveduto agli avanzi miseri de' suoi, e inondando il nemico, toltogli il combattere, postò il fuoco alle polveri; e colla croce in mano, securo l' anima e il volto, comparso appena sulle cime dell'ultima torre, in un'ampia nube di fumo e ruine e slanciati cadaveri, vendicato sparì.

Trecent' anni Marco, re nostro, pensò al bene del popolo suo, e si addormì; l' uomo caro e famoso; e ora un Dio lo risveglia nelle sacre fantasie del popol presago (a).

(a) *Narra il Tommaseo in quel suo bellissimo* Discorso sui canti del popolo dalmata (*V. Giorn. Eug.*), *che or non è molto, venne a un distinto letterato di Croazia un suo villico e disse: » buone nuove, padrone: è tornato il re Marco ». All' ilare stupore del suo padrone, il bifolco non si perdette, non intese neanco quello stupore; solo aggiunse con seria innocenza: » Ma! così è: l' hanno veduto ».

Altre cose si sono estratte e sempre vi è stato cose che hanno rallegrato; e finalmente si cavò tutto. E questo fu indicato dal trombetta e tiri di spingarde. E siamo stati tanto che fummo in casa, ed in Duomo sonava compieta.

Li nostri uomeni che hanno vigilato e sono stati attenti, ne hanno riferto le allegrezze e feste, e discorsi della moltitudine che ne hanno ricreato e fatti certi che questo buon populo e città non s' intorbiderà per un pezzo. Vi furono molti che, durante le sorti, hanno inveito sommamente sulle maldicenze passate, ed hanno detto cose di fuoco sulli caporioni. Alcuni dicevano che saria stato bene impiccarli e levare questa peste ed ingratitudine. E nominavano li capi, e non hanno avuto riguardo nominarli, e perfino li loro nobili proprii. E sono stati parecchi, che non hanno modo nelle passioni, che volevano recarsi alla casa e palagio delli nobili uomeni di Rosulich, e avrieno fatto qualche cosa. Ma li nostri, messi appositamente hanno inculcato il rispetto del vecchio conte, e li beni che fanno (1) di quella casa, e potenzia che hanno, e come sono delli antichi di Spalato: e con ciò, non fu niente.

Li parochi portarono alli lor luoghi le robe destinate per lì; e ne devono portare distinta di tutta la faccenda.

In questo modo abbiamo cercato di dare rilevanza al dono e larghezza di Vostra Serenità; la quale, se ho da servire alla schietta verità, è un sussidio molto scarso a quello che qui bisogna. Ma la contentezza degli animi è qualche cosa, e che fa il luogo di moltissime cose.

Intanto che scriviamo la presente, ci viene riferto

(1) Quelli di casa Rosulic.

quanto segue. Sono state della fortuna due sorelle, orfane, donzelle, Franizza e Vida Perissa; ed abitano sole in una *cucia*, presso Vragnizza. Non hanno padre nè madre e non hanno parenti. Ed una have quindici anni ed una have ventisei. Loro s' industriano, e vivono come le altre povere e poveri, delle fatiche, e parte vanno in limosina. E quando avevano il padre stavano meglio; però che il padre lavorava nelli campi del *ciaus* di Vragnizza e la madre anche, e guadagnavano. E il *ciaus* li voleva bene e alle figliuole, e Franizza più. Ed adesso detto *ciaus*, andò al paroco che porti imbasciata alla giovene, così: » Quando la fortuna vi assiste, il Signore è con voi. Io vi ho veduta che eravate piccola, e li vostri erano miei. E se il vostro padre e la madre non morivano, che Dio li dia riposo, saressimo venuti a parlare al vostro padre che vi desideriamo nostra donna ». Il paroco andò; e Franizza si conturbò e disse ch' ella povera filiuola ch' è, non averia mai sperato di levare li occhi al padrone; ma ch' è pronta e sua serva. E quando si seppe questo, e che il paroco sparse la nuova dappertutto, tutti benedirono il Signore; e la clemenza di Vostra Serenità che in questi paesi, e in ogni sua opera e fatto, sempre è di auspicii fausti per questa gente e paese.

Le quali cose tutte abbiamo raccolte e sottomettiamo riverentissimamente agli occhi della Vostra Serenità, certi che le faremo cosa grata e piacevole. Delle cose che mi pareranno degne delli riflessi e desiderio di Vostra Serenità, non mancherò al mio dovere di farle note. Intanto invochiamo la benignità e compatimento delle loro Maestà e ci offeriamo.

Traù, 28 *aprile* 1547.

In seguito delle altre mie veniamo a raccontare alle Vostre Serenità lo stato della città e popolo di Traù. L' eccellentissimo di Spalato ne ha mandato varie robe, mandate da Venezia, in dono e sussidio benigno della Vostra Clemenza a questa comunità; delle quali robe le mandiamo reverente nota, secondo il carico e dovere nostro. Onde siamo passati alla distribuzione e partizione di dette robe; e fu un gran bene. Però che non s' intese per un gran pezzo se non *viva s. Marco e il nostro ben amato Prencipe e Signoria Veneziana*. Abbiamo dato alli più poveri le robe dette, ma per sorte, chè non si abbi neuno a lamentare. E furono per verità tutti contenti, chè abbiamo, più che fu possibile, diviso i donativi, tanto che tocchi a molti e abbino qualche refrigerio. E la camera di quì mandò dopo subitamente deputati che ci ringraziino a nome di questo populo della sovrana clemenza e larghezza e medesimamente che riportino la devozione costante di questa città.

Abbiamo consegnato alli due parochi delle ville e *cucie* la roba per loro; ed avutone debito ricevo. Dalli quali ne venne fatta relazione della vera allegrezza di quella gente, che si battevano nel petto, dicendo e celebrando la larghezza di cuore della Vostra Serenità. Dall' uno delli quali abbiamo appreso un caso degno che lo riferiamo alle Vostre illustrissime Signorie. Ed è il seguente: che il paroco detto ha celebrato, prima di distribuire, la santa messa, e fatta una debita orazione e discorso alla sua gente: da chi viene la roba, e come, e qual debbe essere il lor animo verso la Signoria: dopo fu la spartizione. E quando tutti si partivano alle

lor case, minacciava il cielo ed era scuro, e si erano fermati alla casa del paroco in tutto il giorno, alla sera partivano. E non erano bene divisi, che uno delli fortunati mostrò in lontananza e disse: » è lume dalla vecchia Jele. Non è stata messa in fortuna ». E altri dicevano di sì, onde, a quell'ora, tornarono dal religioso. Il quale aperse e rispuose che non era, ma l'aveva dimenticata; e che domani rimedierà e farà del suo. Ma quello che parlò, disse: » non va bene, reverendo; ma passerò per la *cucia*, e si le darò mità biscotto di questo, però che li miei ed io siamo coll'ajuto di Dio sani, e la Jele è sulla paglia ». Tutti hanno laudato il parlar di quel biffolco, di cui non è stato detto il nome Ed infatti passò, e chiamò una voce, e gli fu detto che entri, e la vecchia per fatto era a quell'ora a dormire. Onde prese, e si levò e si pose all'apertura della sua casetta a benedire e dire orazioni, sino che più non li vede nè sente. Detta vecchia aveva uno Ante, filiuolo ch'era di Antizza, filiuola sua; ed erano morti tutti, e l'altro avea dieciotto anni, e due anni è, era scomparso e di lui più non si sapeva. E fu creduto per tutti morto da'Turchi o menato via, e la vecchia non sperava più e niuno; di vederlo tornar. Ma la mattina dietro, di quello abbiamo detto, per tempo, battono, e chi fu? fu Ante che si era ritornato. La povera vecchia non avia più lagrime nè forza, ma si alzò su, vestita com'è, e come qui tutti li poveri si coricano giù, e li mise li bracci al collo, e lo benedì in nome della defunta madre e del padre e di tutti. Ora Ante è tornato ricco, et ha una fascia di zecchini, come ci hanno riferto, che fu provvisonaro e segretario in Bossina; e qui l'hanno preso, e fu veduto da uno di Bossina, quale avia avuto recovero in sua casetta; e condotto là in Bossina, ove

arricchì. Il qual Ante, come sa della compassione nella sua antica, di quel bifolco, andò a trovarlo e fu subito riconosciuto e fattagli festa e gaudio. Lui ha ringraziato della pietà che hanno abuto nella sua vecchia, e chiamò in disparte il padre e disse: » io sono tornato e sono ricco e voglio maritarmi; ora datemi, se è contenta, la vostra casa, la più vecchia delle vostre filiuole, e noi staremo insieme per insino che piacerà al Signore Dio ». Il padre andò in trasporti, e fece venire la casa e disse le profferte. E così la compassione del povero, fu, secondo il detto, rimunerata.

Ma tutto torna in vantaggio e reputazione di questo felicissimo Dominio; chè ognuno vede la fortuna che viene da ogni sua disposizione. La quale cosa è di grande consolazione per noi, e crediamo di far cosa ben grata alle Vostre Signorie, adempiendo il carico espresso che abbiamo di riferirla.

Da vari giorni erano venuti alcuni Turchi della montagna a vendere robe in paese; ma perchè non vollero mettere giù le armi che si trovano avere, come le mettono tutti li altri, non furono punto accettati. E ci venne dal loro capo un'imbasciata, che porta venticinque zecchini se li vogliamo lasciar entrare armati. Delle quali offerte non abbiamo lasciato di riprenderli ed osservarli, nella nostra risposta. Hanno minacciato l'uomo nostro che si farieno strada da sè, per bella forza, ma non li fu dato avviso. E tutto questo fu, come abbiamo saputo da altri Turchi, per essere stato il capo di quelli stato offeso et insultato da uno di città. Delle quali cose noi non manchiamo di guardare l'andamento e l'ordine, ma non ci immischiamo nelle contese che hanno faccia di cosa privata. E questo fu sempre il nostro parere e norma.

E con tutta reverenza ed ossequio ci raccomandiamo al buon volere della Vostra Maestà.

Cattaro, 28 *aprile* 1574.

Ho informato, non è molto tempo, le Vostre illustrissime Maestà, che li nimici di Scutari e Alessio hanno fatto incursione e rumori sopra Pastrovicchi e quelle pertinenze. Li uomeni di lì si son difesi e la nostra gente e soldati; e poi fu pratica, e abbiamo accomodato. Ma adesso li Antiverani che, al tempo prima della guerra, erano nostri e poi li abbiamo perduti, ed essi si sono dati al Turco, sono ora nostri nimici e gente fiera che danno tribolazioni e inquietudini alli uomeni nostri. E prima di tutto volevano le intrate di s. Maria di Robaz; ma questi Pastrovicchii si sono in tutto e per tutto opposti; e non vollero. Or, sono passati vari giorni, che tutto era composto e vi era pace. Ma a dì ventitre del presente sono calati da Antivari, e proprio gente di quel sanzacco e non altra, come seppimo, cavalli cento quaranta; fanti più di cento. E come sono al confine, prendono chi laora, quai sono affatto inspauriti e sorpresi; chè tenevano la pace, et era similmente stata pubblicata e diffinita, chiaramente e solidamente in tutti i luoghi e ville e comunità del paese, per ordine nostro, dalli parochi e bocca di quelle comunità. Li domandano ove stanno le pertinenze della badia: quelli miseri dicono e mostrano, e chi li accompagna. Ora, era sul mezzodì che quelli vennero; e nelle terre lavoravano, sibbene sieno pochi. Però che dal tempo che detti possessi non hanno capo e non hanno monasterio, e sono laorati per altri, sono in disordine molto; e saria bene che la Vostra Serenità o li incameri, il che non si potria fare senza rammarico e dispiacere di qui; o li passi e conceda alla chiesa di

s. Nicolò. Quando sono arrivati, alzano gridi e li cavalli si mettono fuor via, e s' aprono per li campi, e si hanno diffuso, e parevano mille; tanto corrono e tornano e mandano a male. Le intrate di Robaz salgono; chè dalla pianura si gettano nella vallada e poi vanno su e occupano parte della collina; che è estensione buona e di riguardo. Onde per quelli che erano sulle colline, fu inteso e veduto cosa nasceva lì giù; e in gran confusione si levano dalli campi. Ma quelli in vallada non sanno; e li più prossimi vanno a vedere. Ma non bene si sono accertati ed hanno veduto, li cavalli del sanzacco li sono sopra e discendono. Erano li nostri della vallata uniti e concorsi insieme, chè vogliono sapere tutti insieme cosa è di lì; onde come il Turco vede quelli miseri, sì li crede imboscata di villani, armati come possono di aratri, zappe, e chi non aveva neanco questo; ma tanto fu creduto. Da tutta la linea, dal mare sino dove s' incomincia salir, il terreno discende e va in valle, che dicono la valle di Robaz; e per questo li nemici si calano giù di fronte, spiegati, rabbiosi; e ne hanno percosso delli nostri, colle scimitarre e spade, e ne hanno feriti e guasti più di trenta, a quello si dice; e morto un vecchio e la filiuola del *ciaus*, ch' è *ciaus* sul monte, subito in villa di s. Maria. Li villani si sono smarriti e scampano; e chi si difende, e chi difende li suoi; ma li più hanno paura e dimandano misericordia. Quelli che si sono fuggiti, hanno corso alli loro, e raccontano ciò che nasce in valle, e il pericolo di chi è rimasto, e che non sanno come anderà a finire. E per la paura hanno detto di più molto di quello era; et hanno spaventato molto li suoi. Fu in fretta per li più coraggiosi stabilito di unirsi e di soccorrere alli poveri che sono giù; ed insieme

hanno mandato alle ville vicine e sino a Cattaro, che si corra, che il nemico non ha più ritegno. Furono in un momento, uomini cento in punto, mità e più armati di archibugi, li altri di coltelli lunghi e spade. E venner giù, che il nimico era al bottino e preda, e portava via buoi e cavalli e quello trovò. Da tutte le parti vennero li nostri, con gran cuore e animo, gridando e incuorandosi; e prima di tutti il figliuolo del *ciaus*, e fratello ch' è della giovene, ditta di sopra. Andò innanzi come cieco, e non bada; ma s' innoltra, e ferisce di coltello nel petto il primo gli viene e lo lascia. In un momento gli furono sopra li nemici in gran numero, e lui si difende animosamente. E così fu per tutto appiccata la zuffa; ma così fu grande cosa che sin dalle ville sentivano, e la nuova venne e si diffuse a ogni luogo. Fu durata la zuffa un' ora. Poi stanchi, si lasciarono una parte e l' altra. Furono de' nimici trovati sette, e delli nostri tre, e feriti in gran numero.

I nimici hanno subito scavalcata la valle, e ritiratisi a un luogo detto *cucia stara*, che fu prima, in antico, una piccola chiesa, e poi rovinò e non è di nissuno, ma serve la notte a difendersi. E mandarono imbasciata acciò li diamo i defunti, e dissero: » Tutti li popoli sulla terra hanno rispetto e riverenza per li defunti; lasciate, oh voi cristiani! che diamo un poco di terra a que' nostri sette che attendono in valle. Or dite il prezzo ». Li fu risposto: » È debito e precetto, per la nostra santa religione e legge, seppellire i morti: andate alla valle a quelli che attendono; e riportate li riscatti ». Onde andarono e li presero sulle barelle, e buttarono sul volto alli defunti, lane negre. E avanti il mortorio andava uno e batteva a ogni poco la terra con una bacchetta e mormorava. Quando furono arrivati sulla

eminenza, e che si può vedere la chiesa dove sono li suoi, posarono le barelle, e alzarono gridi lunghi e dolorosi; e l'altro, andava innanzi, si fermò similmente, e si voltò alla valle ed ha fatto gran segni e cose comandate da quella religione. Poi si partirono. E li nostri li hanno veduti arrivare, e quando sono giunti, passarono in fretta correndo e si lasciarono i suoi e la chiesa alle spalle, e sparirono.

La nostra gente portò similmente i suoi, in gran stridi e lagrime, e li dette sepoltura.

Avemo appena avute queste infauste novità che venne qui di Venezia l'eccellentissimo straordinario che va da parte dell'illustrissimo Dominio a Costantinopoli. Abbiamo creduto del nostro dovere e cosa opportuna farli osservare lo stato e condizione delle cose; acciò col nostro eccellentissimo rappresentante e bailo di lì espongano alla Porta, e facciano le debite doglianze e dimostrazione. E tanto più abbiamo creduto d'informarnelo che abbiamo dal medemo saputo com'egli si rechi per li reclami continui che ha da questi luoghi e paese la repubblica, acciò li riporti e guardi e s'industri a quella corte che qui si abbi qualche respiro.

Sono con ogni rispetto e devozione.

LETTERE DI SELLINO II.

DEL SANGIACCO DI CLISSA E DI CHIEVAN BEG,

DEPUTATO

ALLA DESCRIZIONE DE'SANGIACCATI (1)

Con queste lettere diam fine al ragguaglio degli anni 1570—75. *Per esse veniamo a conoscer più sempre, la posizione politica in questi anni, di Venezia verso la Porta; e ciò ch'è più, perchè più difficile a noi, il confine vero de' due Stati nella nostra provincia. Una lunga serie di nomi ne lo va tracciando, siccome in disegno; e le stesse difficoltà (per il mutato aspetto e nome e importanza de' luoghi) a poter scorgerlo chiaro, aprono il campo a studi e confronti non certo inutili o scarsamente proficui. Ma dobbiam dirlo: noi non abbiamo una conoscenza geografica così minuta delle varie terre, come desidereremmo, come sarebbe necessario, onde, dietro queste notizie, stabilire con una qualche precisione, qual era in fatto il paese veneto prima e dopo questa guerra. Speriamo certo che l'amore de' Dalmati al paese loro farà sentire a*

(1) Cod. del Sem. Patriar. di Venezia.

qualcheduno una, per così dire, amorosa curiosità di simili ricerche, e che per via de' giornali della provincia ajuteranno in qualche modo queste povere nostre fatiche.

LETTERA DI SELLINO II.

Costantinopoli, l'anno 953 ; (1) *scritta nel mezzo della luna di Gianacadielachir.*

Dell' Illustrissima Grandezza Imperiale che conquista il mondo con l' ajuto del Creatore, con la grazia del sempre laudato Maometto, e con la guardia dell' Eterno: quest' è il suo comandamento.

Avanti del presente, fu dato altro nostro comandamento che si ponessero i veri e certi confini alli castelli, nominati Nadin e la Vrana, da noi, colla forza della nostra potenza, presi dalle mani de' Veneziani, al tempo della inimicizia; e quando fu dato tale nostro primo comandamento, fu per questo, che si vedessero i luoghi delli confini di Zara, scritti nelli nostri capitoli, ne' quali vi era differenza. E questa insorse per alcuni nostri uomini, mossi dal proprio appetito, e senza giustizia nel cuore (2). Furono quindi posti confini nuovi,

(1) Dell' era cristiana, 1575.

(2) Sono notabili in un Turco, vincitore e possente, queste parole di giustizia schietta ed aperta; questo come rispetto della giustizia. Forse quel popolo, ignoto e forte, che lo spirito di Dio, dall' ampie solitudini di là dall' Osso spinse come vento in tempesta sulle affralite genti di Europa, per ritemprarle nel dolore e correggerle, quel popolo forse aggravano oggidì gli odii e i giudizii interessati degli scrittori, le radicate preopinioni della posterità. Turco ai più suona barbarie, unicamente barbarie; ma nè il Botta e il Coletta ci conducono sempre per prati ameni, sotto viali freschi e ombreggiati. Non intendiamo con ciò di far qui l' apologia di quel popolo; esso, come tutti gli altri che passano sulla terra,

differenti da que' stabiliti, e ciò contro il contenuto delli nostri capitoli. Quei luoghi e confini che li nostri volevan pigliare per loro, sempre, dal tempo passato sino ad ora, furono stati in possesso delli Veneziani, con differenza e lite eterne; delle quali cose tutte, avendo, colla chiarezza della ragione, l' onorevolissimo delli Veneziani, nominato Aloise Renier, balio esistente alla eccelsa e felice mia Porta, fattane relazione, fu da noi dato lo secondo nostro onorato comandamento, del tenore infrascritto.

Tutti que' luoghi che, dal tempo della guerra, fino a questo giorno, sono stati in possesso de' Turchi, e vi hanno dentro vigne, case e possessioni, questi tali luoghi sono del mio imperio, custoditi dalla potenza di Dio; e i detti luoghi non c' è ragione che i Veneziani debbano o possano domandare, e in quelli comandare.

Ma tutti que' luoghi che dalla nostra parte veramente non cadono; che, dal tempo della guerra infino all' ora presente, sono nelle mani delli Signori Veneziani, ancorchè dicessero i nostri che, nella descrizione de' paesi, erano tali luoghi stati posti ne' libri delle pubbliche imposizioni o decime, e ciò perchè li Turchi li avevano depredati: fu nostro comandamento che questa ragione punto non valesse, nè che fosse ammessa. Nè ancora però, da quel tempo in qua, si sono chiarite e decise le differenze di quei confini.

Al presente, avendo noi fatto venire alla nostra ec-

ha discolpe ed accuse, grandezze e viltà: Maometto, i primi califfi e gli ultimi Ommìadi; Amrù, Caled, i Gaznevìdi immortali e obbliati nelle lascivie e nell' oro i sultani codardi del secolo decimo settimo. Venimmo a queste osservazioni, solo perchè ci rimorde delle dure parole uscentici qualche volta nel dolore delle sfortune della patria nostra, contro un popolo oggidì de' più sventurati.

celsa Porta li libri della nova descrizione delli paesi delli sangiaccati della Bossina e di Clissa, li quali sono stati fatti per mano dell'eccellentissimo cadì de' Turchi, il nostro Capitano Ethem, che Iddio continui il suo onore: mandato da noi ne' detti paesi, perchè dovesse e scrivere e tor particolarmente in nota li nomi delli luoghi de' confini confusi di Zara e che dal tempo della pace sono stati in possesso delli Veneziani: però, il detto cadì ha mandato libro del tenore infrascritto:

. . . .

. . . . (1)

le quali sopraddette. . . . ville sono dentro delli confini di Crovazia, chiamate per il nome de' possessori, le quali, dal tempo della pace sino al presente, sono in possesso de' Veneziani; e così m' ha fatto relazione il sopraddetto cadì.

E ancora i seguenti;

Sicoico	Radadan
Gelsane	Spegleuci
Zapori	Plemichi
Paliuch	Zulepechi;

i quali otto pezzi di campagne sono stati trovati di più nella scrittura della relazione del sapientissimo Alladin, cadì del luogo chiamato Serraglio, che il suo onore sia sempre in augumento; il quale andò, con comandamento nostro, a far inquisizione de' confini del tempo

(1) Qui dovrebbero seguire i nomi delle varie ville, ma sfortunatamente nel codice non si leggono. È però in qualche maniera rimediato, dal ripetere che si fa, qui subito dopo, gran parte di quei nomi.

passato, il quale ha trovato che i sopraddetti otto luoghi erano e sono in possesso delli detti Veneziani; e che l'entrate sinora erano defraudato a loro. E perchè li nomi de' suddescritti otto luoghi non sono trovati scritti nelli libri vecchi, al tempo della-nuova descrizione delli paesi, neanche il sopraddetto cadì, descrittore delli paesi, non gli ha scritti nelli libri nuovi. Ed ancora Verbizza, per causa d' essere in possesso de' Veneziani, non è scritto nelli libri nuovi. Onde, essendo stata fatta la compiuta relazione, alli piedi della sedia della felice Porta, Porta dell' acquisto del mondo, per le abbondanti grazie nostre, tutti li detti cinquanta tre luoghi e campagne, così come s' attrovano in possesso de' Veneziani, li abbiamo fermamente lasciati a loro; e il detto bailo, esistente, per parte del duce di Venezia, alla Porta, desiderando avere un comandamento dalla mia liberale volontà (1), gli ho rilasciato questo qui, che dee esser obbedito dal mondo. E così comandò che li sopraddetti luoghi e campagne, secondo il solito dell' altissima mia volontà, com' erano prima in possesso de' Veneziani, così debbano essere per l' avvenire. Nè perchè si dicesse che li detti luoghi stiano dentro del taglio delli confini antichi, deliberati per il passato, o per altra cagione alcuna, li signori sanzacchi, subassi e spaì, nè li castellani, nè altri di que' confini, per via o modo di sorte alcuna, possano contraddire, o ingerirsi, o dar fastidio alli Veneziani de' luoghi sopraddetti.

E il detto sapientissimo cadì Ethem ne ha fatta relazione che, nel tempo passato, alla descrizione del paese

(1) Si noti questa frase: *dalla mia liberale volontà*; e si verrà a conoscer più sempre la condizione politica di Venezia verso la Porta. In altri luoghi è tradotta colla parola *suffragio*; che indica non solo favore, ma e superiorità.

di Clissa, li guardiani del castello presso della Vrana hanno tolto sopra di sè per aspri tremila certi luoghi e campagne, le quali le hanno fatte notare nelli libri vecchi; e li detti luoghi erano della villa di Balchiane. Gli uomini di quei luoghi, nel tempo della guerra, andando li valenti uomini de' Turchi contro quella parte, si ritirarono nelle fortezze; chè già non potevano contro tanto valore difenderli nè possederli. Di poi questo, fatta la pace, li castellani e soldati della Vrana hanno, in quelle parti, tagliata l'erba, presso il castello di Tin, ch' è de' Veneziani (1). Fattami da essi relazione e che avevano desiderio della mia grazia, io, per l'abbondante mia maiestatica clemenza, ho fatta grazia e dono a' Veneziani delli detti luoghi della villa di Balchiane, e da mò nell'avvenire, alcuno delli castellani e guardiani della Vrana, non potrà in quelle parti dar fastidio nè impaccio. E così sia noto il mio onoratissimo segno e sia data fede.

ALLA FELICE ED ECCELSA PORTA

SINAN BEG, SANGIACCO DI CLISSA,

OBBEDIENZA E VENERAZIONE.

Clissa, 11 novembre 1563 (2).

Le infrascritte sei fortezze, Obrovazzo, Carin, Nadin, Vrana, ... e Scardona, sottoposte al sangiaccato di

(1) I castellani turchi, benchè ritornati que' terreni a' sudditi della repubblica, continuavano a tenerli suoi.

(2) Questa lettera e le tre seguenti sono di dieci anni anteriori alle cose vedute sinora; ma hanno con queste un legame intimo, ci rivelano gli odii e le prepotenze di chi le scrisse, i consigli coperti, un desiderio

Clissa, per essere alli confini e propinqui al paese veneziano, son del continuo in travaglio, per gl' inconvenienti che fanno li cristiani circonvicini, i quali si fan lecito anche di penetrare e usurpare delli confini di sua imperiale Maestà. Per il che, essendo io andato verso quelle fortezze, così richiesto dall' onorato Chievan beg, deputato alla descrizione di detto sangiacco, ho trovato che, dopo la descrizione del prestantissimo Vlana beg, di ordine di sua imperiale Maestà, li cristiani di Sebenico e Zara, città e fortezza de' Veneziani, hanno ritornato in piedi cinque torri, chiamati castelli, che son dentro i confini del detto sangiaccato, e giacevano, da trenta a quarant' anni, rovinate; ed ora, come dico, li detti cristiani, le han popolate di coloni e guarnite d' armi; per cui la gente e i coloni di sua imperiale Maestà, messi in fuga, non hanno ardire di seminare e raccogliere. Onde il territorio di Sette-Casali è affatto deserto e rovinato. Il qual territorio ho tolto in nota e fattone libro. Altri luoghi ancora che sono propinqui alli detti cristiani, sono del continuo saccheggiati, e i coloni fattine schiavi. Quest' è quanto faccio sapere alla eccelsa Porta; e Dio guardi che sua imperiale Maestà sopporti, in tempo della sua somma felicità, i suoi coloni schiavi, e che quelli che sono sotto il governo de' mussulmani e ne' confini del custodito suo regno, rimangano soggetti a' cristiani. Il conservare la mussulmana religione è proprio dell' imperiale sua Maestà. Però non si resterà di eseguire tutto quello che per suo imperiale comando sarà ordinato.

vivo della guerra: cagioni uniche forse o le più vere delle lunghe inimicizie tra l'un dominio e l'altro: come la sera nuvoletta inosservata che affretta i venti e la notte, muta si leva, si allarga nelle sue tenebre, e al mattino copre tutto intorno negra e minacciosa.

ALLA SUBLIME PORTA

CHIEVAN BEG, DEPUTATO ALLA DESCRIZIONE DE' SANGIACCATI

sommessione e devozione.

Lettera I.

Principiando io, d'ordine di sua imperiale Maestà, a descriver li sangiaccati di Clissa, e di Cango e trovato ch'era stato abbruciato Obrovazzo vecchio dalli cristiani circonvicini, cioè Istriani e altri che sono confinanti con Obrovazzo, Carin, Nadin, Vrana, ... e Scardona, sei fortezze sottoposte al sangiaccato di Clissa e trovato anche che queste fortezze tutte del continuo sono travagliate dalli detti, li quali si fanno lecito di penetrare e usurpare del confin di sua imperiale Maestà, io sono andato coll' ajuto del sangiaccato di Clissa, sopra li confini di dette fortezze, e ho trovato che, da poi la descrizione de' confini, fatta per il quondam Vlanca beg, di ordine di sua imperiale Maestà, li cristiani di Zara e di Sebenico, fortezze de' Veneziani, hanno ritornate in piedi cinque torri, chiamate castelli, le quali sono dentro li confini del detto sangiaccato, e da trenta a quarant' anni in qua stanno così distrutte e ruinate, e li detti cristiani li hanno popolati di coloni e guarnite d'armi, con danno notabile della Porta. Alcuni hanno dato a livello a' spai le terre de' cristiani di Podgoria che sono nel prefato sangiaccato, sotto nome di possessioni e pasture, e con pochi danari si sono impadroniti; come appare per il libro vecchio. Vero è che dopo l'acquisto di esse terre, le non sono state mai seminate, perchè

sono rimaste deserte; ma vi sono bene persone così straniere, come anche suddite della Porta, che desiderano averle e ridurle a buon termine (1).

LETTERA II.

L' infrascritta è una nota de' confini fra il sangiaccato di Clissa e il territorio de' Veneziani, messi per il quondam Vlanca beg, sangiacco di Clissa, d' ordine di sua imperiale Maestà; allora quando egli fu deputato a mettere li confini al detto sangiaccato.

Prima, dappresso la fortezza di Carin, per marina via, dalla bocca di Rebinza a dirittura alla chiesa di san Martin; di là, per la fossa, nominata Messina, fino alla chiesa di san Thoma.

Casal detto Vlan, a dirittura fino le chiese delli casali di Laronizzà e Poderodin; di là, per campagna fra terra, al casale detto Fascan, verso scirocco; di là, ancora per campagna, fino al castello ruinato, ch' è nella montagna grande. Poi si va, per i monti, fino a Gomila, ch' è alla parte di sopra; e poi per la marina, fino a Daslina, castello ruinato, fino al confin di Roslina, alla valle di Godogia; e per Plodar superiore, sotto la fortezza di Scardona, si entra in mare. La torre di Copa, e Filipaco, e la chiesa di Tin, e il castello di Raslina, che sono nelli sopraddetti confini, erano, or saranno quarant' anni, descritti; ma poi che il quondam Vlame beg mise il confine, qui di Zara e di Sebenico, in forza di danari, ottennero una concessione da Ala-

(1) Questa lettera e l' altra non son che una sola; le dettò la cupidigia medesima. In ambedue, periodi interi si raffrontan pressochè alla lettera: bisogna confessare che oggidì due cortigiani farebber le loro cose con un po' di più garbo.

din, all'ora cadì di Serraglio, e da Natin, del sangiaccato di Clissa, vario territorio e ristaurarono quei luoghi; i quali sono al presente, impedimento al seminare e al raccogliere degli altri casali e terreni di sua Maestà imperiale; stante la vicinanza e i pericoli, deserti rimangono affatto e rovinati. E questi sono:

sotto il casale di Carin:

Gorutaz	Sustaz
Subnich	Rostnaz
Plinich	Ploglonaz;
Pichiarovaz	

sotto il castello di Nadin:

Ćoka	Cascin
Blan	Rugian
Prizvaz	Belan con la chiesa
Termizza	Bocovic;

sotto la fortezza di . . . . .

Radopoglia	Lemestan
Ostobizza	Retuinza
Cornina	Lissan
Probrigian	Pobinan;

sotto la fortezza della Vrana:

Gorbizza	Vincovich
Chirostan	Filipiaco
Sicova	Mestiovich

qualcheduno una, per così dire, amorosa curiosità di simili ricerche, e che per via de' giornali della provincia ajuteranno in qualche modo, queste povere nostre fatiche.

LETTERA DI SELLINO II.

Costantinopoli, l'anno 953; (1) scritta nel mezzo della luna di Gianacadielachir.

Dell' Illustrissima Grandezza Imperiale che conquista il mondo con l' ajuto del Creatore, con la grazia del sempre laudato Maometto, e con la guardia dell' Eterno: quest' è il suo comandamento.

Avanti del presente, fu dato altro nostro comandamento che si ponessero i veri e certi confini alli castelli, nominati Nadin e la Vrana, da noi, colla forza della nostra potenza, presi dalle mani de' Veneziani, al tempo della inimicizia; e quando fu dato tale nostro primo comandamento, fu per questo, che si vedessero i luoghi delli confini di Zara, scritti nelli nostri capitoli, ne' quali vi era differenza. E questa insorse per alcuni nostri uomini, mossi dal proprio appetito, e senza giustizia nel cuore (2). Furono quindi posti confini nuovi,

(1) Dell' era cristiana, 1575.

(2) Sono notabili in un Turco, vincitore e possente, queste parole di giustizia schietta ed aperta; questo come rispetto della giustizia. Forse quel popolo, ignoto e forte, che lo spirito di Dio, dall' ampie solitudini di là dall' Osso spinse come vento in tempesta sulle affralite genti di Europa, per ritemprarle nel dolore e correggerle, quel popolo forse aggravano oggidì gli odii e i giudizii interessati degli scrittori, le radicate preopinioni della posterità. Turco ai più suona barbarie, unicamente barbarie; ma nè il Botta e il Coletta ci conducono sempre per prati ameni, sotto viali freschi e ombreggiati. Non intendiamo con ciò di far qui l' apologia di quel popolo; esso, come tutti gli altri che passano sulla terra,

differenti da que' stabiliti, e ciò contro il contenuto delli nostri capitoli. Quei luoghi e confini che li nostri volevan pigliare per loro, sempre, dal tempo passato sino ad ora, furono stati in possesso delli Veneziani, con differenza e lite eterne; delle quali cose tutte, avendo, colla chiarezza della ragione, l' onorevolissimo delli Veneziani, nominato Aloise Renier, balio esistente alla eccelsa e felice mia Porta, fattane relazione, fu da noi dato lo secondo nostro onorato comandamento, del tenore infrascritto.

Tutti que' luoghi che, dal tempo della guerra, fino a questo giorno, sono stati in possesso de' Turchi, e vi hanno dentro vigne, case e possessioni, questi tali luoghi sono del mio imperio, custoditi dalla potenza di Dio; e i detti luoghi non c' è ragione che i Veneziani debbano o possano domandare, e in quelli comandare.

Ma tutti que' luoghi che dalla nostra parte veramente non cadono; che, dal tempo della guerra infino all' ora presente, sono nelle mani delli Signori Veneziani, ancorchè dicessero i nostri che, nella descrizione de' paesi, erano tali luoghi stati posti ne' libri delle pubbliche imposizioni o decime, e ciò perchè li Turchi li avevano depredati: fu nostro comandamento che questa ragione punto non valesse, nè che fosse ammessa. Nè ancora però, da quel tempo in qua, si sono chiarite e decise le differenze di quei confini.

Al presente, avendo noi fatto venire alla nostra ec-

ha discolpe ed accuse, grandezze e viltà: Maometto, i primi califfi e gli ultimi Ommiadi; Amrù, Caled, i Gaznevidi immortali e obbliati nelle lascivie e nell' oro i sultani codardi del secolo decimo settimo. Venimmo a queste osservazioni, solo perchè ci rimorde delle dure parole uscentici qualche volta nel dolore delle sfortune della patria nostra, contro un popolo oggidì de' più sventurati.

celsa Porta li libri della nova descrizione delli paesi delli sangiaccati della Bossina e di Clissa, li quali sono stati fatti per mano dell' eccellentissimo cadì de' Turchi, il nostro Capitano Ethem, che Iddio continui il suo onore; mandato da noi ne' detti paesi, perchè dovesse e scrivere e tor particolarmente in nota li nomi delli luoghi de' confini confusi di Zara e che dal tempo della pace sono stati in possesso delli Veneziani: però, il detto cadì ha mandato libro del tenore infrascritto:

. . . .
. . . . (1)

le quali sopraddette.... ville sono dentro delli confini di Crovazia, chiamate per il nome de' possessori, le quali, dal tempo della pace sino al presente, sono in possesso de' Veneziani; e così m' ha fatto relazione il sopraddetto cadì.

E ancora i seguenti;

Sicoico	Radadan
Gelsane	Spegleuci
Zapori	Plemichi
Paliuch	Zulepechi;

i quali otto pezzi di campagne sono stati trovati di più nella scrittura della relazione del sapientissimo Alladin, cadì del luogo chiamato Serraglio, che il suo onore sia sempre in augumento; il quale andò, con comandamento nostro, a far inquisizione de' confini del tempo

(1) Qui dovrebbero seguire i nomi delle varie ville, ma sfortunatamente nel codice non si leggono. È però in qualche maniera rimediato, dal ripetere che si fa, qui subito dopo, gran parte di quei nomi.

passato, il quale ha trovato che i sopraddetti otto luoghi erano e sono in possesso delli detti Veneziani; e che l'entrate sinora erano defraudato a loro. E perchè li nomi de' suddescritti otto luoghi non sono trovati scritti nelli libri vecchi, al tempo della nuova descrizione delli paesi, neanche il sopraddetto cadì, descrittore delli paesi, non gli ha scritti nelli libri nuovi. Ed ancora Verbizza, per causa d'essere in possesso de' Veneziani, non è scritto nelli libri nuovi. Onde, essendo stata fatta la compiuta relazione, alli piedi della sedia della felice Porta, Porta dell' acquisto del mondo, per le abbondanti grazie nostre, tutti li detti cinquanta tre luoghi e campagne, così come s' attrovano in possesso de' Veneziani, li abbiamo fermamente lasciati a loro; e il detto bailo, esistente, per parte del duce di Venezia, alla Porta, desiderando avere un comandamento dalla mia liberale volontà (1), gli ho rilasciato questo qui, che dee esser obbedito dal mondo. E così comandò che li sopraddetti luoghi e campagne, secondo il solito dell' altissima mia volontà, com' erano prima in possesso de' Veneziani, così debbano essere per l' avvenire. Nè perchè si dicesse che li detti luoghi stiano dentro del taglio delli confini antichi, deliberati per il passato, o per altra cagione alcuna, li signori sanzacchi, subassì e spaì, nè li castellani, nè altri di que' confini, per via o modo di sorte alcuna, possano contraddire, o ingerirsi, o dar fastidio alli Veneziani de' luoghi sopraddetti.

E il detto sapientissimo cadì Ethem ne ha fatta relazione che, nel tempo passato, alla descrizione del paese

(1) Si noti questa frase: *dalla mia liberale volontà;* e si verrà a conoscer più sempre la condizione politica di Venezia verso la Porta. In altri luoghi è tradotta colla parola *suffragio;* che indica non solo favore, ma e superiorità.

di Clissa, li guardiani del castello presso della Vrana hanno tolto sopra di sè per aspri tremila certi luoghi e campagne, le quali le hanno fatte notare nelli libri vecchi; e li detti luoghi erano della villa di Balchiane. Gli uomini di quei luoghi, nel tempo della guerra, andando li valenti uomini de' Turchi contro quella parte, si ritirarono nelle fortezze; chè già non potevano contro tanto valore difenderli nè possederli. Di poi questo, fatta la pace, li castellani e soldati della Vrana hanno, in quelle parti, tagliata l'erba, presso il castello di Tin, ch' è de' Veneziani (1). Fattami da essi relazione e che avevano desiderio della mia grazia, io, per l'abbondante mia maiestatica clemenza, ho fatta grazia e dono a' Veneziani delli detti luoghi della villa di Balchiane, e da mò nell'avvenire, alcuno delli castellani e guardiani della Vrana, non potrà in quelle parti dar fastidio nè impaccio. E così sia noto il mio onoratissimo segno e sia data fede.

ALLA FELICE ED ECCELSA PORTA
SINAN BEG, SANGIACCO DI CLISSA,
OBBEDIENZA E VENERAZIONE.

Clissa, 11 *novembre* 1563 (2).

Le infrascritte sei fortezze, Obrovazzo, Carin, Nadin, Vrana, ... e Scardona, sottoposte al sangiaccato di

(1) I castellani turchi, benchè ritornati que' terreni a' sudditi della repubblica, continuavano a tenerli suoi.

(2) Questa lettera e le tre seguenti sono di dieci anni anteriori alle cose vedute sinora; ma hanno con queste un legame intimo, ci rivelano gli odii e le prepotenze di chi le scrisse, i consigli coperti, un desiderio

Il general Foscolo, dal cui valoroso senno hanno preso forma le pubbliche glorie, non potendo d'ordinarie vittorie appagarsi; dopo l'espugnazione felicissima di Dernis e Chnino (1), e senza temer i rigori della stagione, che nel mese di marzo specialmente, in Dalmazia è terribile, pel soffio di venti, disegnò l'espugnazione della fortezza di Clissa, già undici volte combattuta da più potenti. A dì dodici dunque del suddetto mese con corpo d'armata consistente di sette galee, cinquanta barche armate, due navigli da battaglia ed altri vascelli carichi d'infanteria, approdò alla punta di san Sergio costituita all'estremo del territorio di Spalato: divisando, mentre cadesse il vento, condursi ai lidi di Salona, destinata piazza d'armi per l'impresa deliberata. Deluse la fortuna i pensieri; perchè mentre si sperava doversi rallentare l'impeto de' venti, li medesimi non solo non permisero i progressi del viaggio, ma sempre più progredendo causavano la dimora dell'armata, per il tempo di giorni tre continui, alla punta già detta; e non senza pericolo; mentre è esposta all'arbitrio di maggiori influenze, di peggiori successi. Si scoprì che la contrarietà sino dell'aria voleva accreditare le future vittorie, mentre l'animo del generale deliberò comperarsi a moneta di sudori i più eccelsi trofei (2). Gli ostacoli continuati per spazio di tre giorni,

(1) Knin.

(2) Questo stile fiorito, ampolloso; a così dire, vestito sempre di festa e con una cera da carnovale, era la beatitudine, o più propriamente il

come si disse, la sera del trenta di marzo cessero ad una calma, che durata per certo spazio, trasse i navigli dal posto primo, ma quasi di nuovo li necessitò al ritorno, poichè il canale di Salona, che mai è senza venti, lor cominciò contrastare l' ingresso; finalmente, per assicurarsi in tutto, si deliberarono i remurchi delle galee, per ajutare i navigli grossi, che con l' armata tutta, la sera del quattordici detto arrivarono alle bramate spiaggie di Salona.

Giunta l' armata, ottocento cavalli, tra grossi e leggieri, comandati dal provveditor generale Zorzi, dalla riviera de' Castelli, ove, capitati da Sebenico per terra, s' erano acquartierati, marchiorno per assicurare il sbarco; allo stesso cooperando la maggior parte dell' infanteria oltramontana, che dalla parte di Spalato, ove per una notte prese quartiere, s' inviò a quella volta. Il giorno stesso parte delle genti di Poglizza che in numero di mille duecento si rassegnorno alla pubblica

vizio degli scrittori di quel secolo; assennati com' eran dagli Spagnuoli e l' Inquisizione, a coglier le foglie e non toccare le frutta: ragione per cui, se si eccettuino gli storici veneziani, pochi più altri pensatori di nerbo ha l' Italia in quel tempo. Il nostro cronista debb' esser stato, secondo le sue forze, de' marineschi più ardenti; c' è talvolta de' brani così squisitamente lavorati a quel gusto, che li torrebbe suoi l' anonimo del Manzoni (*a*).

(*a*) *Non gli cede punto in codesto, un'altra relazione dello stesso assedio, che ci venne veduta in un ms. della Marciana, class. VII, cod. CCX, intitolato* Guerra de' Veneziani co' Turchi. *Basterà che ne rechiamo l' esordio; sinfonia, tutta trombe e tamburi:*

» Non ho ardito di continuare i felici progressi della Serenissima nella Dalmazia, per non gareggiare con alcune penne che ripiene di gloria, hanno gareggiato per lo cielo d' Italia; ho però preteso di meritare con la modestia quello che non ho potuto colla virtù ».

Modestia, che vien dallo specchio.

divozione, vennero a coadjuvare all' impresa; il dì seguente riservandosi capitar il resto coll' ajuto delli governatori Gianco e Simone, fratelli Marianovich, per quei impieghi che potessero esser proprii alla loro attitudine. Giunsero fervorosi di dimostrar al Prencipe quella fede che sotto ceneri di apparenza nella soggezione del Turco avevano nutrita a pro del suo servizio, divisando la mattina seguente che fu il dì sedici, qualora erano di già sbarcate le milizie in terra, incaminarsi anco essi all' obbedienza del generale, per provvedere, unitamente al campo, alli principii dell' assedio, occupazione de' posti e scoperta de' luoghi proporzionati per le batterie.

Il dì stesso adunque si avanzarono le truppe dell' infanteria all' occupazione del posto di Grebben (1), alla cui difesa pareva che molto volevano premer li nemici; mentre non d' altro luoco ma da quel solo argomentavano esser battuti. Breve fu il contrasto; sebbene le apparenze dimostravano difficile il guadagno. I nemici che in numero di quattrocento e più, potevano sostenerlo, cautelati da trinciere, cessero alle prime salve, necessitati poi ad una vergognosa ritirata. Non mancarono i rinchiusi della fortezza di Clissa mostrare segni di assai poco spavento, osservate le donne stesse con grida schernire i veneti disegni. Realmente la fortezza, per ragion di sito inespugnabile, mentre fosse stata in potere di gente giudiziosa, averebbe poco curato le forze di un esercito, ridotto quasi semivivo dai prima sofferti patimenti.

Occupato Grebben, seguì il sbarco del cannone, che per li giorni diciassette e diciotto, appena si condusse

(1) *Grében*, rupe. Da questa parola venne forse agl' Italiani *greppo*.

al posto della sua batteria. Due pezzi, uno da cinquanta, l'altro da venti, si stabilirono in battaglia la mattina del dicianove, incominciando salutare la fortezza, li cui assediati non erano stati il dì precedente travagliati che da qualche bomba. Alla torre del Passà cominciorno a regalarsi i primi colpi da una mezza torre sottoposta, da cui venivano combattuti gli assistenti alle nostre batterie. Non cessarono i nemici dal bersaglio; da cinque parti a corrispondere e superare il numero de' tratti delle nostre artiglierie; continuando e i nostri e i loro alle continue battute per tutto il giorno venti, con lieve discapito però dall' una parte e dall' altra. Posta Clissa sopra una sommità di un colle alpestre, dilungandosi da tramontana a scirocco per spazio di due cento sessanta passi, contiene due recinti, l'uno de' quali ha principio dalla torre del Passà già detta, e riferisce alla torre di Cruxich, constituita a mezzo la fortezza; l'altro ha origine dalla torre medesima, e termina al castello di Knesi-Cuch (1), situato agli estremi della fortezza, da scirocco. Era difesa da duemila ottocento combattenti, entrovi il sangiacco Mustay beì, due agà capitani di gianizzeri; sostenendo la carica di governatore della piazza un alfiere generale del regno di Bossina. Confidando nella sostentabilità del luoco, niuno degli originari s' era dipartito, resolti di piuttosto inceneriti perder la vita, che di non sigillar al suo signore con l' ultimo di potenza i concetti della loro fede e bravura. L' esito provò l'azioni: benchè angustiati, battuti e minacciati degli ultimi eccidii, non cessorno da quell' intrepidezza che accompagnata con la fortezza del sito,

(1) Casa del conte; detto così dall' essere stato altre volte l' abitazione dei conti di Clissa.

sicura loro prometteva la successione del mantenimento. Ad ogni modo, sebben cadessero le mura, tormentate dalle nostre batterie, fidandosi aver ricovero dietro al sasso vivo, a cui soggiacevano molte abitazioni, esposti alla parte di garbino, il conte Scoto, direttore dell'armi, che dalle batterie di due continui giorni precedenti, osservò brecchiato il recinto del borgo, soggiacente alla terra del Passà suddetto, deliberò che un corpo, intruppato da italiani, albanesi ed oltramarini, si spingesse sotto la direzione del conte Sabbini, sargente maggiore della piazza di Zarà, all'occupazione delle breccie ed alli tentativi dell'assalto, quando la fortuna ne permettesse la salita. Il Sabbini, conspicuo nella prontezza, giuntivi il governatore Crutta, comandante della milizia albanese, giuntata dalla croyata, ed il capitano Begna, sargente maggiore del reggimento italiano, comandante parimente un terzo dello stesso, non frapposero momenti fra il cenno e l'esecuzione: si condussero e la fortuna loro arrise; mentre con breve contrasto s'impadronirono delle case del borgo murato; rimanendo successivamente di ascendere le breccie del primo recinto, incominciánte dalla torre di Oprach, oppure del Passà, già detto, e terminante alla torre di Cruxich, constituita al mezzo della fortezza. Si deliberò che, innanti che si passasse agli assalti formati della piazza, si ponessero dalla parte del posto di Ozrina trinciere adeguate a vietare i nemici soccorsi; quel passo essendo il più geloso, dal quale più certi si temevano li nemici rinforzi. Si spinsero a quella parte gli abitanti del borgo di Spalato, comandati dal capitano Cipci; duecento morlacchi in circa, sotto la direzione de' loro arrambassè, e grosso numero di Poglizzani, dependente dalla direzione del governatore Gianco

Marianovich, che come fu favorevole nella divozione che diedero al Principe, così neanco gli abbandonò nel cimento. Assistevano presso le genti già dette del presidio di Spalato, cioè la compagnia, colonnello Capra, e quella del capitano Enrico de Lascaris, facilmente la più qualificata che avesse il campo; unite in resoluzione al resto, di accreditar le sue armi, quando il nemico col tentativo de' soccorsi ne aspirasse alla prova. Assicurato il posto di Ozrina, le genti italiane, albanesi e crovatte, si spinsero sotto le breccie del secondo recinto, e salitivi alquanti soldati con granate alla mano, a caso e fortuna, n' ebbero il possesso. Breve fu il possesso perchè i nemici, avvedutisi che poco numero di nostri coll'occupazione aveva loro inferito un gran scorno, si risolsero alla rispinta con l' armi alla mano; onde giunto alla rabbia il coraggio, fecero sì che postisi i nostri in iscompiglio, parte si diedero alla fuga, parte (in numero cioè di circa sessanta) rimase dal fuoco, fra le principiate rovine di Clissa, sepolta. Il caso seguì il dì vent' uno ad ore ventiquattro. Il dì seguente, a buon mattino, riservossi il secondo cimento delle genti più scelte dal residuo delle premesse nazioni. Giunse il giorno nè s' intermise momento ozioso per li disegnati effetti. Si salirno di nuovo le breccie, ma la perfidia della fortuna causò accidente di respinta pare al primo, non però di tanta perdita; essendone rimasti solamente sette morti e ventitre feriti. Gl' infortuni sofferti dagli occupatori del borgo murato già detti, che, lassi da' patimenti e battuti da' venti impetuosissimi neanco potevano più reggersi da sè stessi, nonchè combattere la rabbia de' nemici tanto più s' inasprivano, quanto più continue erano le nostre cannonate, per cui venivano aumentate le angustie, e lo storno ad ogni progresso. Per

consiglio e deliberazione dei supremi comandanti, diede loro cambio il reggimento oltramontano del colonello Sorgo, disposto anch' egli, tostò che fossero dilatate le breccie, tentare la ricupera dell' occupato prima, e poi perduto dagl' italiani ed albanesi. Al mezzo giorno del dì stesso fece egli esperienza del suo notorio valore; salì ed assalì; nientedimeno spinto e respinto, convenne cedere; mentre egli stesso, colpito di moschettata in faccia, non sapea se riflettere al proprio danno o alla perdita di trentaquattro de' suoi più eletti soldati. Non mancò il di lui fratello tentare con una nuova salita le vendette delle fraterne ferite; rimase però al pari senza profitto, in faccia pure colpito da moschetto, e quasi battuto a morte da sassate che a diluvii gli si gettarno addosso. La rigidezza del tempo piovoso, secondato da terribilissimi venti, che impedì il progresso ad altri assalti, non precluse la continuazione di nostre batterie, che di già rendevano quelle dell' inimico e poco utili e men valenti. Il dì ventitre e ventiquattro nulla si operò; nè si sentì progresso di battaglia che per il tiro di qualche cannonata. Attendevano gli assediati, ricapiti di soccorso; i nostri bramavano, dopo le nubi piovose il tempo. Appena giungeva il giorno ventiquattro agli estremi periodi del suo corso, che capitato alle trinciere di Ozrina un muto mussulmano, fu scoperto con lettere che nell' ambiguo de' loro sensi rinchiudevano in congetturale allegoria, celeri gli avvisi del disegnato sussidio e soccorso. Si speculò il misterio; ed alla sicura si deliberò più studiosa accuratezza alle stabilite trinciere contro i nemici, e dalle grida degli assediati e dalli misteri del preso Turco celere attesesi il sopraggiungere di ottomani sovvegni. Le leggi di prudenza comandavano di ostare ai principii. Al dì

seguente fu il giorno della Nunciata Vergine, ed i nostri deliberavano le più circospette acuratezze. Fu il giorno detto assai temperato, in riguardo delle patite influenze; del beneficio del quale valsesi il nemico, che a Dugopoglie s'era alloggiato: a mezzodì passato, vi si dipartì, e giunse all' attacco de' nostri trincieramenti, che con coraggiosa bravura resistendogli, anco il necessitorno, con riporto di nuove teste e molti feriti, ad una ignominiosa retirata. Doveva fino il finale giorno di sua espugnazione continuare l' esercizio delle batterie nostre, anco rimesse con qualche pregiudicio; mentre li primi cannoni resisi inutili, o per diffetto di fortuna, o di bombardieri, instavano, per non dar luogo agli scherni de' nemici, le celeri mutanze d' altre artigliarie. Si sfoggiò un cannone da cinquanta; crepò: rendendosi pure inutile una colubrina da venti. Si studiò intanto per rendere a termini di facilità le difficultà del conquisto, che col beneficio delle tenebre si avanzassero le batterie per fianco in distanza di cento passa dalla prima metà, ove valessero meglio a danneggiare la sino a quell' ora con poco utile battuta fortezza. Il giorno dì ventisei si stabilì il congresso, che pur seguir dovea coll' intervento del generale, nel quale dovea concludersi, se per facilitare l' acquisto dovea tentarsi la vita del bassà Techielì, acquartierato a Dugopoglie, oppure consistere tra li termini della difesa, mentre il nemico ne tentasse gli attacchi. Di già li trincierati ai posti di Ozrina, vi presero stanza, tra' quali v' era il colonnello Dertone, stimandosi sufficienti alle maggiori resistenze. Ad ogni modo il dì stesso si adunò la consulta, nel cui congresso i capi supremi presero di spingersi verso Dugopoglie, ove il Techielì avea esteso i padiglioni e consisteva in ragguardevol numero di assai

qualificate genti. Il provveditore general Zorzi, con la cavalleria s' inviò per attaccare il nemico già detto, seguitandolo il colonnello Dertone con le sue genti; come fecero le genti del presidio di Spalato, triumvirate a' posti premessi, Morlacchi, Poglizzani (1) ed altre infanterie. Procedendosi con assai buon ordine, si giunse a vista de' nemici, a travagliar i quali si spinse l' infanteria, che se dal calore della cavalleria grossa non fosse stata incalorita, facilmente non averebbe avuto fortuna di predicare di presente la felicità di quel successo. La virtù unita crebbe le forze, ed a queste giunto il coraggio che si prese dal veder il nemico, dopo lieve contrasto, porsi in un ridicoloso scompiglio, fece sì che il Techielì col suo esercito rimase fugato, cedendo a' nostri il campo ed il bagaglio. Di qualche valore furno li padiglioni e le suppellettili attrovate, e non fuori di proposito certe munizioni da viveri, che alla stanchezza de' nostri servirono di ristoro. Ritornorno i Veneti con gli applausi della vittoria; nel passare a' loro alloggi, pompeggiando a vista de' Clissani assediati; a' quali con la fuga del Techielì, congetturata dalle sue spoglie, fuggì la speranza degli aspettati soccorsi. Intanto le nostre genti stabilirono di alloggiarsi sotto le breccie del primo recinto della fortezza; li bombardieri con li guastatori studiando di trasportare una delle batterie al luoco del monte; ove già i Turchi soleano seppellirsi per avere comodità di battere, come si predisse, la fortezza per

(1) Guidava i Morlacchi un prete Sorich; volto e cuore terribile. Si scontrò nel visir, e lo ruppe; e gli tolse di comunicar co' rinchiusi. Non era coraggio il suo, ma un desiderio lungo di vendetta, una rabbia ne' Turchi, senza pietà. E Venezia soffiava in quegli odi di sangue: eran le sue sicurezze. Si vegga lo storico Diedo, uomo intelligente e sincero.

fianco. Iddio secondò i disegni, onde senza contrasto si effettuò il deliberato degli uni e degli altri. Gli alloggiati alla brecchia progrediscono negli acquisti già difficultati dalla torre di Oprach, e salitivi sopra alcuni cappelletti, sotto la direzione del governatore Crutta, incominciarono colla moschetteria infilare una più riguardevole strada della città, gettando entro qualche granata e bomba, con che notabilmente danneggiavano il nemico, arguendosi il danno dalle sgrida, che, non ben esse gettate, si sentivano. Consistevano i nostri tuttavia alle trinciere di sopra, assistendo i posti di Ozrina e .... già detti, alloggiata la cavalleria grossa e leggiera parte a' prati di Salona, parte al promontorio di Clissa: sparsa l' infanteria, parte sotto padiglioni in campagna aperta, parte per gli alloggi de' borghi, soggiacenti alla fortezza, occupati senza contrasto il primo giorno dell' assedio, nel quale seguì l' inoltramento de' nostri all'eminenza di Grebben, già descritto, montagna constituita a tramontana per diametro opposta a Clissa. Li giorni vent' otto e ventinove, li venti boreali, che precedentemente aveano ceduto alla pioggia, risvegliorno l'orgoglio de' loro naturali impeti, permettendo lenti gli esercizii delle medesime batterie: quella constituita alle sepulture (1), non facea colpo ozioso, bruciando il fianco alla torre di Knesi-Cuch, posta all' estremo della fortezza; notabilmente più anco disegnandosi la medesima avanzare, come si effettuò, senza ostacolo degli

(1) Erano sepolture di maomettani insieme e cristiani. Quel luogo era sopra un'eminenza, sola e isolata; il cimitero delle case all' intorno, e di Clissa. Come l'armi varie prevaleano, sugli antichi padroni, venia a dormire una gente nuova; ciascuno alla sua volta, con preghiere ed offerte, purificando la miserabile rupe. Tante ire dunque e tanta ferocia si taceva quivi!

assediati, il dì trenta; a buon mattino, disegnandosi le battute. La paura è accidente inseparabile dall'animo del Turco, mentre però non predomini in numero eccessivamente. Non bene si videro i Clissani appressata la batteria per colpire, testimoniando il finale sgomento con dimostrazioni di faccioletti, incominciorno alzar le grida in segno di parlamento. Accorsero il provveditor Zorzi, il conte Scoto ed altri, per penetrare la continenza del loro desiderio. Ahmet Homeri-bascich, già agà di Salona e capitanio del Sasso, rinchiuso anch'egli tra le angustie della cadente Clissa, fu il primo a pubblicare, a nome del sangiacco ed assediati, che, vedendosi gionte l'ore fatali, erano pronti i Clissani, i Gianizzeri e milizie loro assistenti, cedere la piazza al generale, purchè le loro donne e figliuoli, illesi si convogiassero a libero viaggio (1). Secondava il discorso, il fratello naturale del sangiacco Mustay beì, ambi concludendo finalmente con egual prontezza, purchè giunto il patto di libero transito, che anco elli richiedevano per tutti gli assediati. In momenti si fecero correre al generale che si attrovava a Salona, i più svelti araldi, coll'annuncio dell'ultime disposizioni de' Turchi e con la brama che avea il campo tutto che Sua Eccellenza, senza intrommetter momenti, si conducesse per accreditar colla cessione della piazza di Clissa, nominatissima al mondo, il fausto de' suoi trionfi. Intanto il conte Scoto non cessava di persuadere i Turchi che di buona volontà si cedessero alla discrezione del generale, con sicurezza; e che avendo a fare con cavaliere religioso, sarebbero stati al sicuro ben trattati. Non dispregiavano essi le persuasioni; tenevansi però a quei vantaggi che più potevano

(1) Non chiedono, al presente, per sè; chiedon per le donne e pe' figli.

sino alla giunta del generale. Giunse l'eccellenza sua, salendo l'eminenza di Grebben, ivi fermatosi per aver presenti celermente le ultime disposizioni de' Clissani; a' quali fece intendere il proprio avviso con espressiva di concludere senza indugio i finali intendimenti, giacchè affari più importanti richiedevano la sua applicazione. Sortirono dalle breccie Muhrlay Ciaussevich, fratello naturale del sangiacco, Ahmet-agà, omeribasi de' gianizzeri, il reis del sangiacco; ed inviaronsi per la pianura di..... Arrivati presso Sua Eccellenza ed inchinatisi, dissero che il loro sangiacco ed altri, battuti più dalla fortuna di Sua Eccellenza che dalle cannonate e patimenti, che, come si poteva stimare, avevano sofferto, erano risolti di renderle la piazza, con questo, che il cannone ed altre monizioni di viveri vi rimangano, e gli assediati colle loro armi in libertà, si dipartiscano con le loro famiglie. Fu loro risposto che il patto era troppo ampio, e che assolutamente altro partito non intendeva loro di dare, tranne di permettere che libere si partissero le donne e i putti, ed essi, salve le vite, rimanessero in potere della repubblica, con sicurezza che li principali sarebbero stati trattati bene, e col concambio de' nostri che si trovano schiavi dei Turchi, avrebbero una volta commutata la soggezione nella libertà. Replicarono che loro, rendendosi a patti di buona guerra, non demeritano le condizioni usate a' nostri alla Canea; che Clissa, non essendo inferiore di concetto, i Clissani pure dovevano essere parimente trattati. Fu detto non militare il parallelo, perchè sebbene Clissa per l'avanti sgomentava nel concetto della sua apparente fortezza, di presente, che languiva fra le proprie ruine, avea perduto presso i guerrieri il credito. Che però si risolvessero a concludere dall'ultime proposizioni. Si

sarebbe ripigliato l'esercizio delle batterie, e loro avrebbono convenuto cedere colla vita l'ostinazione. Aggiunsero che bramavano tempo a risolvere, e che il dì seguente a buon mattino averebbono a Sua Eccellenza portate le risposte: Esaudendoli il generale, si dipartì verso . . . . . . e li Turchi soprannominati si ricondussero verso Clissa, rimanendo il fratello del sangiacco presso il conte Scoto, sino al dì seguente. Non si mancò di prevenire il giorno, onde aver tempo ad ottenere ed ultimare le finali risoluzioni. I Turchi però che dal tempo estraevano i vantaggi, o nelle ambiguità si difendevano, o in diversioni consumavano l'ore. Sospirò il campo tutto nella lunghezza della notte, che diferiva la felicità della vittoria, il temperato sole del dì seguente: Giunse l'alba, al primo spuntar della quale il generale incominciò allestirsi all'ascesa di Clissa; giunto essendo quel giorno che il suo virtuosissimo zelo dovea ricevere gl'incrementi delli più insigni meriti per la caduta dei Clissani. A giorno fatto s'incamminò, seguito dal commissario Foscarini, dal provveditore Covo, e molti altri nobili veneti e capi da guerra, e giunti tutti con seguito assai pomposo al luoco di Grebben, avanzano il luoco della poggiata del dì precedente; constituendosi presso una casetta, per avere nelle percosse del sole il riparo dell'ombra. Furno chiamati a rispondere al generale, del quale fu loro notificato l'arrivo. Senza indugio sortirnó gli stessi, che trattornò il giorno precedente; rimasto però Ahmat-agà, per impenetrati fini; in cui loco supplì l'Arambassà Xighevicich, clissano, uomo di assai accorte maniere. Questi dissero essere lor risoluzione rimanere nelle risoluzioni proposte prima, e che ad altro non volevano piegare nè gli assediati, nè il sangiacco. Fu loro risposto, che, giacchè non sapevano abbracciare la

fortuna, sarebbe stato in lor danno; sebbene, per finale urbanità, si concedeva libertà a tutti, purchè rimanessero, per sicurezza di concambio di alcuni principali nostri, per infortunio esistenti in schiavitù, sei loro principali per ostaggio; ed anco furono, questi tali sei, nominati. Loro a tanto si compiacquero aquietare; e di lor propria generosità offerirorno dar libertà a sei altri cristiani, sudditi veneti, lor schiavi; per intiera cauzione promettendo, sinchè segua l' effetto, sei di loro in nostre mani. Così si fermorno i contrasti, e si deliberò la resa, mentre il sole si avvicinava al meriggio, con condizione che, salva la vita di tutti, la fortezza, il bagaglio e l' armi, alla grandezza del Prencipe si soggetti: in segno di fede del pontuale mantenimento, consegnato a loro dal generale un proprio anello, che da uno de' Turchi fu passato al sangiacco, secondato da Gregorio Detrico da Zara e Federico Màroli, nobile di Spalato. S' ingiunse l' obbligo dell' egresso a ore venti; e i Turchi si dimostrarono pronti ad effettuarlo: promettendo, appresso certe obbiezioni che furono loro fatte, che con le proprie vite avrebbono sostenuto la sicurezza dell' entrata de' nostri, che in comune (fatti cauti da altre isperienze) temevano la fraude di qualche mina. Giunse l' ora precisa; e il generale, con maestoso seguito, s' incamminò verso la piazza arresasi, per cautelare l' egresso de' Turchi che convenivano abbandonare il proprio nido. Si costituì alla porta del primo recinto, per la quale dovea effettuarsi l' uscita. Già certa era la credenza della libertà, fondamento sopra il quale fu stabilito l' arrendimento. I Morlacchi e Poglizzani colle genti del borgo di Spalato difficilmente tolleravano l' ampiezza del partito, vive tenendo le memorie degli eccidii estremi patiti da' molti suoi nel corso dell' assedio.

Argomentavasi il poco compiacimento dagli aspetti. Il generale, fatta fare lizza di picche, con sicurezza che dalla di lui porpora sarebbonsi rassegnate quelle menti che alla libertà de' Turchi contrastassero, comandò che li stessi dessero cominciamento all' uscita; in mantenimento di quella promessa che, con larga fede di dover esser anco a' nostri sicuro l' ingresso, era stata da' negozianti per nome universale precedentemente data. Incominciarono a sortire quattro Turchi spaì, tenendo le berette alla mano, dietro loro procedendo in littiera l' agà Baracovich, da colpo di cannone lacero in un piede. Veduto che i nostri l' ebbero vivo, mentre prima da false voci n'era stata sparsa voce della morte, che generalmente veniva sospirata per l' empia influenza del suo inquieto costume a questi confini, manco fu compatito ne' languori (1). Mentre usciva portato da sei, secondato pure da qualche numero di Clissani ed esteri, che o sani o colpiti anelanti perseguivano la libertà, e i nostri supplir volevano con pacifico ingresso le vacate stanze della fortezza, si scoperse la nemica fraude, che si testimoniò fino all' aria coll' ardenza di alcune mine. Continuavano le familie turche, con simulata umiltà provvedendo al loro cammino; e sebbene rompitrici di fede promessa, nella fidanza di sicuro egresso, tenivano che dalla professione cristiana, non le sarebbe fatto il medesimo. Gli animi che provorno il tradimento, impacienti disegnorno le vendette. Erano di già sortiti duecento quaranta, a capo de' quali v' era il Baracovich, giacente tra le angustie della predetta littiera; insolente, ferito, minacciò le vendette del suo stato. Giunto alle minaccie di lui il veduto delle mine levatesi, al Baracovich

(1) Così si diceva di un nemico tremendo.

si diede morte, trucidati con inumani colpi altri duecento quarantatre, tra' quali cinque femmine, che diedero il compenso d'un estremo spettacolo dell' umana misera condizione. Gli altri con la fuga, o rifugio a discreti cristiani, salvorno, sebbene spogliati, la vita. La rapina ed il fuoco erano nell' auge de' loro esercizii: felice quello che, anco colla privazione della libertà salvar potea la vita. In ogni parte scoprivasi chi geme, in ogni lato chi muore. Le scimitarre intinte nel sangue, averebbono congiurato, se avessero potuto, contro lo stesso spirito, che pure contumace a Dio, per eterno supplicio dovea dannarsi alle fiamme (1). La prudenza del generale, che degli altrui pericoli s' era fatta cauta, interdisse l' egresso degli altri, che rimasti erano tra le mura della fortezza, mischiati co' Veneti che ne avean tolto il possesso. Pure risolse attendere le pause della rabbia, per salvare gli altri ruinamenti, tra' quali vi

(1) Qui, per inscienza o malizia, è tradito al vero; tradito in aggravio de' vinti. I Turchi uscian patteggiati; usciano incerti e scorati; vecchi, donne, fanciulli, feriti: sorretti, o portati da altri. Tra quest' ultimi, c' era il Baracovic; prode e fiero e de' più nobili in grado. Sopra ricco tappeto, dodici Turchi portavan devotamente quel lor moribondo; e a' nemici affollati pregavano tregua dagli scherni e le ingiurie. Quella milizia raunaticcia de' Veneziani, quella soldatesca di dieci favelle, senza patria nè nome, a cui scopo unico era il sangue e il bottino irritavan le sommesse domande; voleva qualche parola altera, qualche risposta un po' più coraggiosa che le desse il comodo o l' occasione, di licenze migliori. E l' occasione venne. Fosse caso o scellerata intelligenza, si vide d' improvviso sulle mura fuochi e tumulto. Nella terra, quelle novità, furon tenute allegrie di alcuni alemanni; giù, alle porte, tra' soldati, collocati a proteggere, o assiepati a vedere gli uscenti, si disser mine, preparate dai vinti; un tradimento, senz' altro. E subito, come truppa di lupi affamati, albanesi e morlacchi, italiani e alemanni, colle spade nude e gridando a una gente traditrice e maladetta, si gittarono su quel drappello di poveri inermi e supplichevoli e invano attestanti della propria innocenza. Cupidigia e atrocità degna di vecchi scherani.

erano le famiglie originarie, più qualificate, gli ostaggi conchiusi ed il sangiacco stesso. Si saziò la crudeltà col vedere atterrati, nel numero detto di sopra, gli Ottomani confinanti: cesse a' cenni del generale ed invaginò i ferri. Approssimava la notte che richiedeva dalla virtù del pubblico governo lo stabilimento delle difese dell'espugnata Clissa, e parimente la sicurezza de' Turchi resisi a fede, con sicurezza, sebbene non meritata per le fraudi usate della libertà del transito (1).

(1) Non parla delle perdite ch' ebbero i Veneti. Meglio così, che il ragguaglio che ce ne dà il codice citato, della Marciana: » veramente il raccontar il numero de' morti e de' feriti, è quasi un avvilir una così gran vittoria; mentre gli estinti non passano il numero di cento settanta, ed i feriti quello di duecento ». So quanto si debba alla rettorica; e alla rettorica di un secentista. Ma, nella fredda crudeltà di queste esagerazioni, c' è qualche cosa più che la boria letteraria; qualche cosa di profondo e di storico. Uom d' arme e cittadino, non era più una stessa cosa; più non combattevan, per una terra, i figliuoli suoi propri; altre mani la difendevano compre: la tirannide aveva allentati i più santi legami: allentati, non rotti: qual forza d' uomo può romperli? S' usurpava tuttavia quella santa voce *milizia*, per boria, per imitazione, per ignoranza; ma il senso nuovo, venutole nella nuova civiltà, fu poi tradito continuamente dalla stretta sinonimia che quella voce venne ad avere con l'altra brutta, di *soldatesca*. Non avea patria l' Europa: tranne solo in qualche angolo, protetta dalle orridezze de' luoghi, dall'esservi gli uomini contenti del poco, uniti; tenaci della memoria de' loro padri. Un gran re, qualche tempo dopo, ebbe formolata la ragione misera de' tempi, in quelle parole sacrileghe: la patria son io (*a*). Non eran cittadini perduti, gli uccisi in battaglia; e quelle ferite e quel sangue, irreparabile cosa: poca perdita, se seguia la vittoria; merce da cambi. A' caduti sotto Clissa, sono tutt' insieme elogio funebre e gratitudine, le citate parole; così spensieratamente crudeli. Sciagurati! nè patria avevan nè nome nè insegna propria che li tenesse raccolti; bollenti degli odii che in quei lor petti subitanei aveva preparati una mano lontana, erano usciti dalle rupi propinque d' Albania e di

(*a*) *S' io fossi stato il Molier, io, alla mia volta, avrei celebrata la patria in una commedia sanguinosa; a risico che la patria onorasse me della Bastiglia.*

Conveniva ricominciare la serie de' buoni ordini del capo. Si constituì Francesco Valiero, nobile, provveditore in provincia, prescrivendosi numero di fanti quattrocento tra oltramontani, italiani e crovati alla necessità del presidio. Il generale, seco conducendo in ostaggi patuiti, Mehemet bei, Musaitegovich, sangiacco di Clissa, Muhuvlay Ciansevich, fratello del sangiacco, Istar beg Atlaghich da Chlimno, Ahmet agà Homeri-bascì, prenominato, Harambassà Xighevicich da Clissa e Civlassi passà dei gianizzeri, si condusse, premendo la notte, alla navale armata, seco convogiando Clissani ed esteri, rimasi illesi dalla captività e dal ferro, per il mantenimento delle pubbliche promesse.

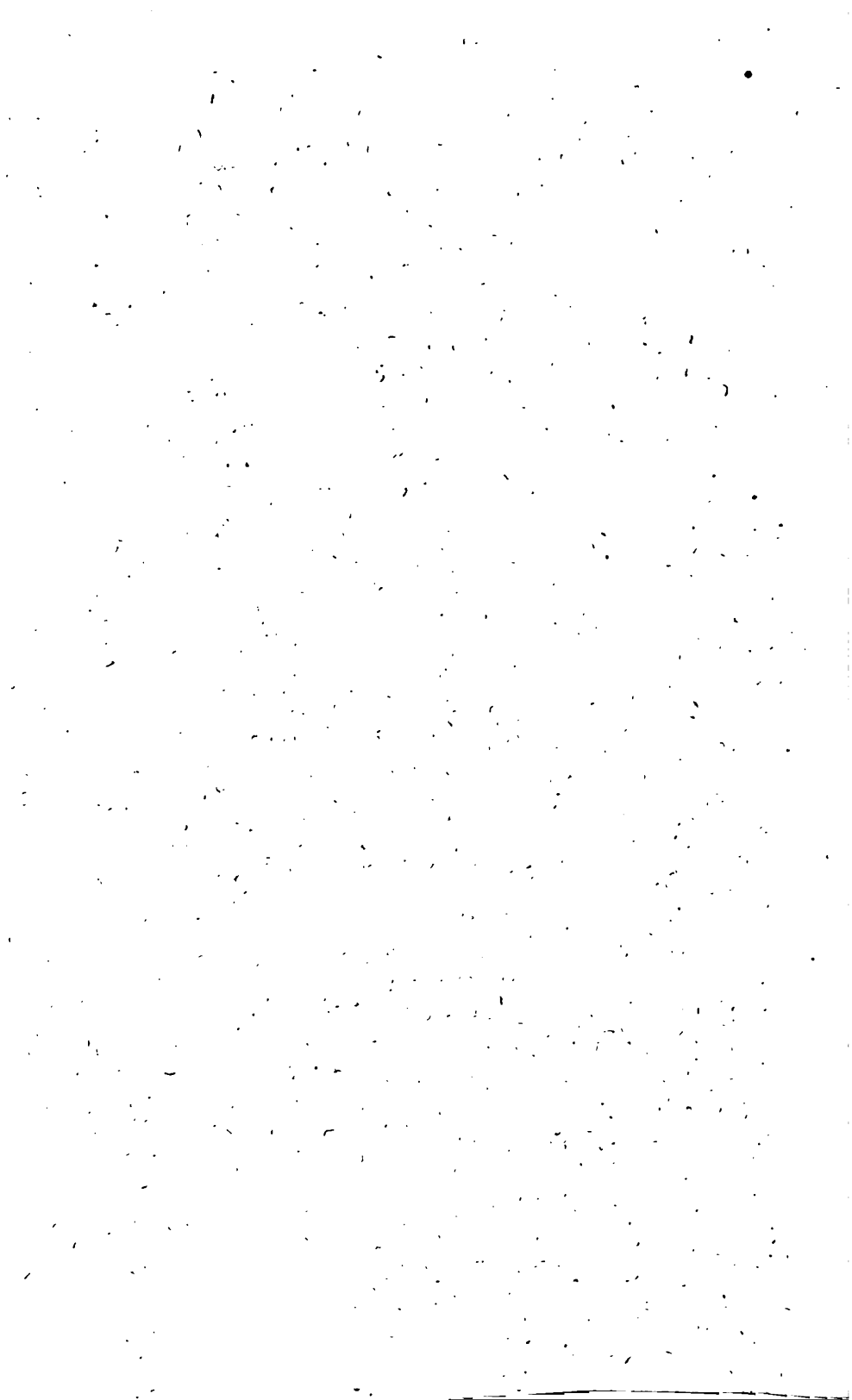
Così cadè Clissa e trionfò la fortuna dell' armi venete, sotto gli auspicii dell' immortale nome Foscolo e del provveditore generale Zorzi. Vivi, lettore; e dalla mia penna attendi verità, non fasti, di maggiori successi.

Dalmazia; senza ira nel cuore, senza nemico certo, eran venuti dalle pianure d' Italia, dagli aspri climi di Germania, a vender l' anima e il sangue; a uccidere, a essere uccisi.

RELAZIONE

DELLA VITTORIA DI NOVIGRAD (*)

E DI VRANA

(*) Ms. della Marciana: classe VII, cod. CCX.

Per obbedire con ogni diligenza a comandi di V. S. eccovi il successo delle nostre vittorie. Lodata sia sempre Sua Divina Maestà. Scrivarò distesamente i casi occorsi con pura verità, come sempre ho fatto e farò, per essere nimico delle bugie, e perchè a' suoi pari non si devono rapportare menzogne.

Dopo la vittoria di Nove-gradi, come in altra mia le ho mandato il debito racconto, fu fatto consiglio di guerra con l' intervento di tutti i capi più principali, e con tutti li voti fu risolta l' impresa di Vrana, città due giornate discosta da Nove-gradi, e il tutto fu stabilito nella forma seguente:

Che, cioè, il colonnello Longavilla, con otto compagnie di fanti e due di cavalli, dovesse similmente passare all' acquisto di Carina, castello su di una collina, forte assai per sito e per le grossissime mura e inoltre fornito di soldatesca per essere vicino a Vrana, come pure di vivande e munizioni che si preparavano per la venuta dell' esercito turchesco.

Che il segretario maggiore e colonnello Tungfelt con ogni prestezza scorrer dovesse sotto Obrovazzo con due di fanti e tre di cavalli, abbruciando e saccheggiando tutto il paese, e se gli si paresse occasione di sorprendere il castello, tutto facesse per riuscirvi.

Che il colonnello di Dernis dovesse con quattrocento cavalli scorrere il paese di Verglika, per vedere e scoprire se venissero soccorsi a Vrana.

Questi colonnelli dunque e capi di guerra, inteso

tutto il concertato nel consiglio di guerra, con ogni pronto desiderio e gran volontà di operare, a gara uno dell'altro, per invidia di gloria, hanno con ogni studio e diligenza, intrapresa l'esecuzione di quanto era stato loro commesso.

L'eccellentissimo signor provveditore generale Foscolo, dopo ringraziati tutti li capi di guerra della loro affettuosa prontezza in ben servire la serenissima repubblica ed averli esortati a mantenere con tutta fedeltà ciò che promettevano, fece loro intendere che chi bene avrebbe operato, sì egli che il Principe non si rimarebbero dal convenientemente ricompensare. Così la notte tutti partirono per effettuare l'incarico avuto; partì subito dopo di Nove-gradi anch' egli l'eccellentissimo Foscolo, ma senza strepito di sorta, perchè fosse più secreto. Oh Dio! non saprei presentarvi tutta l'obbedienza di quelle milizie nell'esecuzione degli ordini de' proprj maggiori. Era la notte oscurissima e verso le otto ore cominciò a cadere un' acqua lenta e minuta. L'eccellentissimo signor generale e il provveditore Pisani per non istancare li soldati, volevano fermarsi; ma questi si lasciarono intendere che se così fosse di soddisfazione di Sua Signoria, non ostante la pioggia, avrebbero più volentieri seguitato il viaggio verso Vrana; onde l'eccellentissimo Foscolo, vedendo li soldati vogliosi di portarsi all' impresa, continuò il suo viaggio accompagnato da quella pioggia che continuò sino la metà del giorno, e dopo di loro giunsero li rinfrescamenti; tutti si fermarono una giornata lontani da Vrana.

Ma grande Dio! Era il nostro esercito tutto bagnato da quella pioggia; e subito fermato per refocillarsi, col miracoloso ajuto di Sua Divina Maestà, cessò di

piovere e il cielo si fece sereno, ed apparve il sole con i suoi ardentissimi raggi a consolare tutta la milizia: di che si prese buon augurio d' essere assistiti da Dio. Li cannoni che in numero d' otto erano rimasti colle guardie un poco addietro, giunsero anch' essi per seguitare il viaggio unitamente. Fu l' esercito scompartito in tre squadre: la cavalleria divisa alla destra e sinistra, la fanteria con li cannoni nel mezzo; seguitavano poi li cavalli con le munizioni da vivere e da guerra con bellissim' ordine; nè si può descrivere il gran coraggio di quest' esercito, la ricchezza, la fedeltà e l' obbedienza a' suoi capi, l' amore che tra questi passava; bandite le risse, le insidie, bandita l' invidia; solo il santo timore di Dio era da tutti abbracciato e riverito.

L' eccellentissimo generale Foscolo e il provveditore Pisani comandavano con amorevolezza, e con somma giustizia distribuivano le prede; costanti in ogni più ardua intrapresa, valorosi nel proseguire e prudenti nell' ordinare; onde s' avevano acquistato l' affetto e l' amore universale de' soldati, mantenuti in fede con ogni affabile destrezza.

Giunti finalmente alli borghi di Vrana, furono da esploratori di tutta fede avvertiti che da Clissa venivano quattromila Turchi di soccorso, con mille cinquecento cavalli, e però l' illustrissimo signor generale commise al signor provveditore Pisani che portar si dovesse immediatamente ad incontrarli; e il Pisani con ogni prestezza e valore con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di que' valorosi Dalmatini, pratichi del paese, s' incamminò a quella volta. In questo mentre il signor generale col cannone e col rimanente dell' esercito si condusse in vista di Vrana. Gli abitanti, colti

alla sprovvista, pieni di spavento, principiarono a fortificarsi, e li nostri senz'alcun contrasto, immediate, s'impadronirono de' borghi. Sa V. S. che il sito di Vrana è pianura bassa, paludosa e fangosa; e però non si poterono così tosto adoperare li cannoni per battere la città: furono bene nelli borghi fatti alcuni schiavi, che a forza di tormenti deposero che verso la porta detta di Clissa era la terra più soda; e mandato a riconoscere, fu trovato essere la verità. Onde immediate, benchè con gran fatica, fu trasportato colà il cannone, rilevato il terreno, formate le batterie e messi a segni li pezzi. Uno di questi che tirava nella città, faceva danno notabile, e così facevano gli altri che battevano le mura; e ciò fu continuato per undici giorni, così di giorno come di notte; e tutto quello che delle mura rovinava il giorno, era la notte mirabilmente da' Turchi rifatto. Finalmente venne nel nostro campo una nuova che rallegrò tutto l' esercito, che, cioè, il colonnello Longavilla aveva con sua grandissima gloria superato Nadino e saccheggiatolo, e tagliati a pezzi quanti nimici dentro si ritrovarono, eccettuato cinque Turchi di que' principali. Quest' avviso che a noi riescì di consolazione, fu inteso con altrettanto dolore da que' di Vrana, mentre appunto da quella parte attendevano qualche soccorso. Il bottino fatto in Nadino d' oro e argento fu molto ricco, con quantità di bestiame d'ogni sorta, del quale una parte fu condotto al campo e il restante a Zara. Ma non così tosto s' ebbe la certezza di così felice successo che capitò un altro simile avviso. Il colonnello Strojavacca, intesa prima di noi l' impresa di Nadino, preso da invidia di gloria, benchè la sua impresa fosse assai più difficile, messo di notte il suo esercito in ordinanza, all' improvviso con due pettardi

alla porta e le scale alle mura, con ogni celerità e con tanto silenzio assaltò il castello di Carino, che li suoi non furono intesi se non quando erano già dentro; e nello stesso tempo, atterrate co' pettardi le porte, se ne rese affatto padrone. E in un giorno solo saccheggiatolo e appiccatogli fuoco, non rimasero vestigii di lui (1). Quelli d'Obrovazzo vedevano le fiamme che ascendevano fino al cielo.

Quest' altra nuova portò a noi nuova allegrezza e a' Turchi così grande afflizione che si vedevano perduti. Non si tralasciava intanto di strignere la città più dappresso per rendersene padroni; ma una notte verso l'alba uscirono li Turchi in numero di mille ottocento per dar addosso a' nostri, i quali con destra maniera fingendo di prendere la fuga, tirarono i nemici tanto in lontano delle mura che più non potessero essere soccorsi; e subito li Dalmatini assistiti anche dagl' Italiani e da una compagnia

(1) Ecco il fatto; quale lo caviamo da due codici del seminario di Padova. Il drappello, condotto sotto Carin, era formato di due schiere, una di dalmati e albanesi, l' altra d' italiani. Eran venuti notturni. Al fragor del pettardo destati i nemici, furono in un momento, da ogni parte, a' bastioni; e con gran massi rotolati e un fitto trar di moschetti, atterraron le scale e quanti salivano. Era nel drappello italiano, un Carlo Tommasi, giovane arditissimo; e in quell' occasione, uno de' primi a montare. Arrivato a' merli, nel vicino pericolo, vi si aggrappò, e celato ancora dalla notte, e da quell' alta confusione, venuto salvo sulle mura, ferì di stocco nel cuore il primo gli venne; e indossatene le vesti, si trasse giù, nel fabbricato, e vi appiccò fuoco. L' incendio levatosi rapido, gli assediati si vider perduti, si smarrirono: e dal bastione, così di notte, tra i gridi e le moschettate e le angosce de' moribondi, cento bocche s' affrettarono ad avvertire la resa. » A discrezione, a discrezione » urlarono i veneti, furibondi. E i miseri, con quella spaventevole stupidità di cui si veste qualche volta la disperazione, tetro lampo dell' anima, corsero alle porte, mezzo sgangherate; e le aprirono. Così cadde il castello. L' ultime parole del cronista *non rimasero vestigi di lui,* tentano di celare la strage, e in quella vece la pingono; son storicissime.

di dragoni, fecero testa e li presero in mezzo, e da cento cinquanta incirca che fuggirono, tutti gli altri furono tagliati a pezzi. De' nostri furono morti trentasette e settanta feriti. Dal qual fatto atterriti quelli ch' erano rimasti nella città, procurarono di parlamentare e patteuire la resa. Le loro richieste furono ascoltate, ma non ammesse come troppo superbe (1).

Nel mentre che sotto Vrana seguivano le cose predette, il provveditore Pisani, avendo fatta un' imboscata a quel soccorso turco che veniva da Clissa, questo verso le due della notte fu da' nostri assalito con tanta bravura, che immediate la cavalleria turchesca prese la fuga; ma inseguita dalla nostra, perdette uomini cinquecento circa, e la fanteria fu malmenata da' nostri fanti e poi dalla cavalleria che ritornava dalla persecuzione de' Turchi. Intanto giunsero al campo li colonnelli Longavilla e Strojavacca e furono accolti con gran festa ed allegrezza. Perirono della loro gente trecento dieci (2). Si rinforzarono gli assalti contro la città, e le cannonate si fecero più spesse, perchè sempre si dubitava, per certe voci intese, che qualch' altro soccorso non capitasse e tanto grosso che il Pisani non gli potesse resistere. In questo mentre, il sergente maggiore del colonnello Tungfelt, dopo aver dato il guasto

(1) Le *richieste*, erano: che le donne, e i ragazzi di quattordici anni in giù, andassero liberi; gli altri potessero tutti riscattarsi, entro un tal tempo, con un tal prezzo; o con cambio di prigioni. Non furono accordate. Ben fatto; così si dovea fare: tanto più forte, tanto più provveduto del nemico, che fosse stato un minchione il signor generale, con poche anime che potevano ancora morire nella terra di fame o di stenti o di che so io, perdere nulla meno che la gloria di una resa intera, senza equivoco, di una resa a discrezione. Signore durlindane spettabilissime, la è una parola questa! non è egli vero?

(2) Ecco comparire gli uccisi sotto Carin.

al paese vicino a Clissa, se ne tornò salvo al campo con grosso bottino d'animali, ed immediatamente poi passò, con gran rinforzo sotto Obrovazzo, il qual castello per essere ben popolato non potè essere sì presto dal Tungfelt superato, come gli altri due dal Longavilla e dallo Strojavacca. Finalmente avvertito di ciò il conte di Dernis che si ritrovava in quelle vicinanze, facendo ogni danno a' nemici, andò a soccorrere il sergente maggiore colla sua gente, e continuati gli assalti per tre giorni, presero a forza di armi il castello, e tutti mandarono a filo di spada così i vecchi come le donne e i fanciulli: rabbiosi i soldati per la resistenza lunga; e anche questo castello fu, come gli altri due, demolito; e tutti poi ritornarono al campo, allegri e vittoriosi (1).

Percossi da tanti infortunj, risolsero infine di rendersi a discrezione. I colonnelli Longavilla e Strojavacca non volevano si accettasse; ma gli altri capi aderivano tutti al generale, il quale stimava doversi por fine allo spargere il sangue. Quindi si accettò la resa. Ma perchè i Turchi vollero uscire coll' armi, furono da

(1) Quand' io nelle storie, leggevo fanciullo le ferocie guerresche degli antichi, o quelle ne' tempi del cristianesimo, de' popoli non benedetti dalla legge di Cristo, pensavo tra me: i cristiani non farebbero altrettanto: e lo pensavo con una quieta gioja che mai. Come prima m' accorsi non esser così, provai un disgusto di tutti quanti gli uomini; uno sdegno cupo; anche il dubbio, e lo confesso, venne a tentare que' miei deboli anni. Ma poi le occasioni più spesse, nella vita, a dovermi guardare da quello sterile vento dell' anima, l'odio e il disprezzo, (occasioni, ben altre che ne' libri) mi condussero a conoscere men male e a rispettare un po'più, ciò che in una scena disgustosa mi pareva altre volte poterne essere una causa, e non era. Così, dalla vita tornando a'libri, vidi che le guerre di religione erano state pressochè tutte intraprese, col cuore più lontano da Dio, di ogni altra; e pochissime, che gli uomini, entrandovi, non s'abbian per prima cosa spogliati delle religiose loro credenze. Turchi e cristiani v'adoprano egualmente.

due compagnie di cavalleria assaltati, e già si combatteva furiosamente, quando il provveditore generale Foscolo avvertito dell' insolenza de' nemici, diede assoluta libertà che fossero tutti quanti tagliati a pezzi, come fu fatto; onde poi la nostra milizia entrò nella città per una breccia che i Turchi non avevano riparata, e le fu dato il sacco, che durò per due giorni, e li soldati si fecero ricchi. Fu ritrovata molta munizione, e quantità grande di mercanzia di sete, pellami, pannine ed altro che sarebbe cosa troppo lunga voler tutto precisamente descrivere. V. S. può considerare di quanta importanza sia stata questa vittoria, non v' essendo oltre Clissa, che pure è assai lontana, altro ricovero di qua da' monti. S'attese poi, dopo avere rese al Signore Dio le dovute grazie, a smantellare e demolire la città, che si consumarono quattro giorni, e poi, ristorato e rinfrescato l' esercito, fu conchiusa l' impresa di Clissa (1). Onde subito c' incammineremo a quella volta con dieci mila fanti e duemila cavalli, compresi in questi li cavalli tolti a' Turchi; acquisto che ci diede il modo di far montare cinquecento de' nostri fanti.

Prego il Signore Dio e la Beata Vergine sua Madre col nostro protettore Evangelista san Marco, che, per sua misericordia e bontà ne conceda anche quest' altra grazia di restar vittoriosi. Ed a tempo propizio, giunto che sia al destinato assedio, darò conto particolare a V. S. di quello si andrà eseguendo. Intanto ec.

Dalla Vrana 28 *Aprile* (2) 1647.

(1) Questo documento doveva precedere alla relazione dell' assedio di Clissa; ma, ommesso per isbaglio, lo demmo qui.

(2) In questa data c' è errore sicuramente: e dee dire gennaio. O veramente è la data non de' fatti, ma del giorno in cui fu scritta la relazione.

CONCESSIONE A' VENEZIANI

DEL COMUNE DI XUPPA (*)

La paginetta che viene, racconta del comune di Xuppa, che si concede a Venezia. Una terricciuola piccola e oscura, chi sa da quant' anni, sola di sè stessa, isolata; più che da leggi, retta per le memorie de' padri e il costume; come una familia, come una casa sola: l'esempio o la corruzione o il bisogno, la traggono a gittar lungi quel santo frutto delle care libertà cittadine. L' atto che rechiamo, non ne dice le cause; è l'ultima scena di una, come dicono, commedia di carattere, in cui gli amanti si sposano: per quali vie ci sieno capitati, non si sa. Tuttavia, s' è lecito guardare nelle tenebre della storia e porre innanzi come un dubbio quel che vi si scerne, dirò, che il promettere » di perseguitar sempre quelli che provocassero alcun pregiudizio alli confini e agl' interessi della repubblica » parmi possa accennare a qualche opinione o partito, avverso a' veneziani; a qualche dissensione. A ogni modo, il mutare stato

(*) Bibl. di s. Marco; classe VII, cod. CCX.

un luogo, per poca importanza ch' egli abbia è cosa degna, credo, a sapersi. Niun fatto è solo, niuno sta da sè; ma tutti insieme, formando come un addentellato immenso e continuo, son l' uno all' altro sostegno; ragione l' uno dell' altro.

Desiderando li conti e tutto il comune di Xuppa, dopo di aver tra di loro consigliato, concluso e stabilito con uniforme opinione di dimostrare potentemente la divozione ed umiltà singolare da loro sempre professata verso la Serenissima Repubblica di Venezia e la brama che conservano ardentissima d'essere aggregati tra li suoi fedelissimi per vivere e morire sotto le insegne del suo gloriosissimo dominio, sono comparsi innanzi gl'illustrissimi signori Paolo Donado, rettore e provveditore, e Nicolò Contarini provveditore estraordinario di Cattaro, il capitano Zuane figlio ed interveniente del capitano Voin, e li Geovanovich, Geovo Patrosevich, Marco Geordanori e Geovo Bruscori tutti quattro conti di Xuppa, accompagnati dalli più vecchi ed altri graduati di quel comune, rappresentando in voce il loro desiderio e volontà, ed umilmente supplicando di voler esser ricevuti sotto il governo ed obbedienza della serenissima repubblica con quelle condizioni, concessioni e grazie e privilegi che godono i sudditi di Pastrovich, da dover dipender dalla sola autorità degl'illustrissimi signori Rappresentanti e dagl'illustrissimi signori superiori. Tolto però dalle signorie illustrissime maturo riflesso sull'affare, hanno con l'autorità delle loro cariche accettato e ricevuto, come in virtù della presente accettano e ricevono, li sopraddetti conti, vecchi, grandi e piccoli e tutto il comune di Xuppa sotto il governo, protezione ed obbedienza della serenissima repubblica, promettendo loro che in ogni tempo saranno con affetto paterno trattati e tenuti per fedelissimi e devotissimi

sudditi nel modo che desiderano; concedendo loro quelle immunità, grazie e privilegi che godono li Pastrovicchii, eccettuata la provvisione o salario che viene loro corrisposto da questa Camera, il quale col tempo e col merito di lunghi e fruttuosi servizj l'hanno guadagnato dalla pubblica munificenza; potendo essi coll' esempio medesimo delli Pastrovicchii, e con la qualità de' loro fedeli impieghi, sperare dalla pubblica benignità le medesime marche d'onore e di grazie, il tutto però dovendo dipendere dell'eccellentissimo senato. A lui con particolare occasione saranno portate le suddette instanze, ed accompagnati gli ambasciatori che il suddetto comune disegna di spedire; alla inviolabil manutenzion delle quali cose, gli antidetti conti in nome di tutto il comune, mosso da particolar devozione e dal debito che conoscono proprio d' obbedienti e fedeli sudditi, hanno giurato ad *sacra Dei evangelia* sopra l'immagine della Beatissima Vergine Maria, che così essi come tutto il popolo del comune di Xuppa saranno perpetuamente fedeli e legati alla Serenissima ed a' suoi eccellentissimi ed illustrissimi Rappresentanti, a' quali in tutti i tempi osserveranno fede e riverenza e pontuale obbedienza e procureranno sempre ogni onore e comodo anco della città di Cattaro; e se mai fosse che alcuno diversamente operasse, promettono e si obbligano come loro nemico, di farlo capitare nelle mani della repubblica e di perseguitar sempre quelli che provocassero alcun pregiudizio alli confini e agl' interessi della repubblica; promettendo in oltre per pegno lasciar in ostaggio in questa città otto de' loro uomini ad elezione, e per quel tempo che parerà alle Signorie loro illustrissime.

Cattaro li 20 maggio 1647.

Polo Donado rettore.

Nicolò Contarini provveditore.

ACQUISTO DI NADIN

E ALTRE PIAZZE (*)

Intanto che Candia cadeva, i veneziani andavano rovinando nella Dalmazia, un castello e l'altro; andavano prolungando in paese poverissimo i mali di una guerra minuta ed inutile. Ed era per tal modo la Dalmazia spartita, così dannosamente squarciata tra le due signorie, che i disastri di un luogo erano immantinente sentiti nell' altro, come se nati a lui, in lui. Le terre, i molini, le saline, guastati appositamente, gli armenti rubacchiati, gli uni agli altri, mille altre piccole o grandi vendette, non creavan soltanto, una voglia, una necessità in chi eran commesse, a ricattarsene alla sua volta, con rovine eguali e peggiori; ma tutte insieme formavano un soqquadro unico, di un' unica vera importanza: dmmiserivano infelicemente il paese. Venezia era trascinata dal destino, o con parole di più facile senso, da quell' indeclinabile corso, che nella lunga lor vita hanno l' opere dell' uomo. Venezia, in questi anni, parmi un gigante, che lottato e vinto fortemente per due parti del

(*) Bibl. di s. Marco; classe VII, cod. CCX.

giorno, una grave stanchezza subito opprime: perde terreno, e lo vede; ma lotta: non gli conviene desister; non può. Chi l'osserva, e scorge, poco dietro da lui, una rapida china, geme, e dice tristamente: infelice! è presso la notte: rassegnati al fato.

Continuando il Signore Dio con l' immensità delle sue grazie, ci porta egli nuova prosperità di successi; perchè gli Ottomani sono così pieni di confusione e di spavento che non ardiscono di far testa; anch' essendo questo terrore soprannaturale. Dicono gli schiavi che, al comparire de' nostri soldati veggono i Turchi la Vergine Nicotèa (1), che gli sgrida e minaccia, e perciò cadono loro l'armi di mano. E veramente non può ascriversi tanta felicità che ad un eccesso della benignità e assistenza divina.

(1) Quando il terrore d' Amurat IV., costrinse i vari despoti, greci e slavi, a segnare una pace gravosa, tra gli altri patti, fu questo: consegnassero ostaggi i figliuoli. Giovanni Castriota, diede il suo piccolo Giorgio Alessandro (*a*); il quale, benchè nella reggia di Andrianopoli fosse educato alla religione maomettana, pure, serbò intatte sempre nel cuore le credenze che avea apprese fanciullo; e ne' miseri suoi, una pietà profonda, celata con quella prudenza che, anco ne' più teneri anni, un cuor forte sa. Quivi col suo proprio figlio Maometto, lo istruiva e guardava, Millizza (*b*), pia donna, nata cristiana al despota di Servia; poi uscita serva e moglie e madre, a' vincitori della sua casa. Guardingo con tutti, solo a lei Giorgio s' apria qualche volta: » Madre! come gemono i nostri, come li grava l' odio e l' ingiustizia de' signori! ogni giorno, ogni ora, mille bocche nefande, pronte all' ingiuria, mille mani violente, mi rinfocan le sobolite ire del cuore. Madre! non crederai: ogni giorno sull' alba, come fuoco la chioma e le vesti e con occhi divini, una vergine viene al mio letto e mi chiama, ch' io sorga e m' armi e vendichi i miei: le sfavilla sul petto la croce, suona nell' armi:

(*a*) *Il gran Scanderbeg*. Scander, *Alessandro.*

(*b*) Mila, milla; *pia, buona.* Millizza *è diminutivo; ma con quella forza che hanno sovente i diminutivi italiani, i quali, per la gentilezza che aggiungono, accrescono assai più che non faccian gli stessi superlativi.*

Sono corsi i nostri vigorosamente all' impresa del castello di Tin, e lo hanno preso, saccheggiato e distrutto; lo stesso facendo de' borghi di Vrana; ch' erano più di seicento case; luogo deliziosissimo, pieno di giardini; e c' è il castello della contea del sangiacco di Lica. Nel recinto, stavano ritirati novanta Turchi che volevano subito trattare la resa; ma un morlacco rinegato, detto Petrichievich, s' oppose con fierezza, e con la sabla alla mano minacciava anche lo stesso comandante.

E perchè il provveditore generale non ha altro fine, che colle diversioni tenere impegnato il nemico in diverse parti, acciò non possa accorrere a' luoghi del bisogno, ha inviati ordini a Sebenico, al provveditore

io, Nicotèa l' invocai (*a*), nè so ben come ». E quella buona, tutta trepida di lui, lo acchetava con dolci parole; e talora piangendo, e per quell'amor che gli porta, lo pregava a frenarsi e a badare.

Era passato qualche anno. Alla morte di Giovanni Castriota, Amurat, libero di quell' uomo, tolse di veleno tre de' di lui figli; l' ultimo, Giorgio, lo mandò in Romania, col passà di Macedonia, a combatter l' Unniade. I turchi furon rotti, debellati, dal terribile unghero; e Giorgio, con una lettera, estorta violentemente dal cancelliere del passà, corse a Croja, e l' Epiro fu suo. A Ditra, ove sconfisse la prima volta un esercito turco; poi, stretto d' assedio, incuorando i suoi sui bastioni di Croja; in Puglia, combattendo per Ferdinando d' Aragona contro il duca *di* Calabria, alla Drina, al Danubio, dappertutto, ove lo chiamò la fortuna, fosse arte o religione, una terribile donna precedea le sue schiere; quella che gli si era mostrata fanciullo, ne' giorni della sua servitù. Qualche volta l' aveano veduta, i suoi stessi soldati; sino i nemici, dispersi e fuggenti, se l' eran sentiti suonare alle spalle.

Così qualche storico; e un cronista, vedutoci nella biblioteca di san Marco. Ma il prodigio ha tradizione più remota; e se ci ricorda, in Anna Comneno; o in qualche altro storico bisantino. E può essere che a quelle letture, abbia beuto l' anima religiosa dell' ardente epirota.

(*a*) Νικοθεά, *dea della vittoria.*

Contarini che tenga in apprensione i Turchi, ed a questo effetto spedì il generale Possidaria nell' acque di Obrovazzo e di Carin. Quelli di Sebenico, sortiti in buon numero, s' incamminavano all' acquisto di Rochetnizza, castello picciolo, ma di qualche considerazione, perchè vicino a Vodizza, e ha tre torrioni; serviva di ricovero a coloro che di continuo infestavano e negli averi e nella vita i nostri sudditi (1); ma i Turchi l' hanno immediate abbandonato, o atterriti dall' esempio della Vrana e degli altri luoghi, o per accorrere in ajuto di quelli di . . . . ., mentre pure da' nostri venivano incendiati i borghi.

Il governatore Possidaria, si è impadronito d'Obrovazzo, con sette cannoni che in quello si ritrovavano. Veramente quest'impresa è riuscita con gran fortuna e prosperità, mentre il posto non era così debole nè mal fornito di gente; essendo anco i nostri necessitati per attaccarlo, ad internarsi per buono spazio in una fiumana tutta cinta da paese turchesco; ma sparsasi voce, artificiosamente divulgata da' nostri, che non molto lungi fossero le galeré, e scoccata senza nostro danno una mina prima preparata dall' inimico, dopo una breve ed imperfetta difesa abbandonarono vilmente il posto, e lasciarono a' nostri, oltre la piazza, un grosso e ricco

(1) Di questi castelli ve ne avea parecchi: erano casaccie ampie, fabbricate massicciamente, con torri e battifredi, e inabitate; appartenevano per lo più a famiglie di nobili ch' erano state in addietro possenti; e aveano da quelle mura, tenuto buon tratto all' intorno di campagne, in una come soggezione e dipendenza: poi, mutati i tempi e le fortune, o anche estinta qualcuna di quelle famiglie, erano que' castelli rimasti lì, guastandosi ogni giorno peggio; gravosi, a chi non avesse voluto tenerli per altro se non perchè si sapessero suoi; con una fama nel popolo, ch' e', de' tre nemici che ha l' uomo, ne vedeva in essi sempre almen due: il mondo e il demonio.

bottino; da che i Morlacchi di Xenevizza, perduta l' assistenza de' Turchi, e temendo di loro medesimi, mancati ed allontanati coloro che li potevano difendere, e dubitando con l' incendio delle loro ville di perdere eziandio la libertà ed i figliuoli, al numero di ottocento circa sono venuti alla divozione della serenissima repubblica, ed hanno trasportato sopra l' isola di Pago circa trentamila animali tra grossi e minuti: quantità considerabile che sommamente incomoderà l' inimico nella futura campagna.

Anche da' contorni di Vrana, dopo seguito l' incendio di que' borghi, diverse famiglie si sono offerte suddite volontarie conducendo seco cinque in seimila animali, che si sono ricoverati a Pontadura; poste in sicuro le loro famiglie nell'isola di Mortera; e tutti gli uomini, atti al servizio, chiedono l'armi e s' offeriscono di seguire l' insegne di san Marco (1).

Quindi il Pisani, col barone d'Eghenfelt, andò all'impresa di Nadin; e per maggiormente felicitarla si portò colle galere zena, arbesana e brazzana, a Novegradi, luogo più vicino a Nadin; e fece rimurchiare a quella parte alcuni vascelli carichi di munizioni da vivere e da

(1) In una povera cronaca, di due secoli fa, senza prestigio di lingua, messa giù come veniva e bella soltanto di qualche fatto ignorato, se il cuor non è desto, molte cose che hanno interessato altri uomini vivamente, che sono state le loro speranze, le angustie, i discorsi, non si presentano più in quelle vere lor dimensioni, con quella forza e importanza, che costringon la mente a pensare; rimpiccoliscono stranamente; fuggono via come gocciola venuta a cadere su un piano polveroso. Ottocento anime, femmine, fanciulli innocenti, uomini che venian dal fucile, ridotti col fucile, lasciano le care sedi e le tombe de' padri, dicono addio alle dimore poverette: colle tenui robe, con affetti diversi, sognando nel pianto speranze fallaci, si recano a incallire e a morire sopr' altre glebe, nelle sue paure, assegnate loro dalla repubblica, signora diretta di quattro quinti del suolo dalmatico a lei devoto.

guerra, per supplire a tutte le occorrenze dell'esercito; mentre l'attendere da Zara le cose necessarie, portava seco dilazioni e difficoltà, così per la lontananza, come per il mancamento de' carriaggi.

Alla comparsa del Pisani, comparvero i difensori in numero di trecento cinquanta a cavallo, e col loro solito grido tentarono di rompere la nostra ordinanza; ma i nostri soldati, sostenuto intrepidamente l'incontro, e valorosamente combattendo per qualche spazio di tempo, fugarono finalmente e disordinarono l'inimico, che non potendo più ricoverarsi in Nadino, precipitosamente, per esentarsi da pericoli, se ne fuggì sopra monti, cacciato da' nostri per qualche miglio. Quelli che si ricoverarono in fortezza, uscirono per dar calore alla cavalleria; ributtati dal maggiore Sabbini e dal governatore Crutta, con l'esempio della cavalleria, anch' essi presero la carica; onde gli altri rimasti in fortezza, vedutisi affatto abbandonati, per strada secreta ed incognita uscirono in campagna e si ricoverarono in sicuro. Otto solamente tra uomini e donne, inabili alla fuga, rinserrarono in castello ed al secondo tiro di cannone a discrezione, si resero.

Così ci siamo impadroniti del famoso castello.

Nel tempo però che il Pisani con eterna sua gloria travagliava sotto Nadino, il provveditore generale spedì il governatore Possidaria a Cernissa, a rovinar le saline di Carin, come pure hanno puntualmente eseguito; inoltrandosi ancora sotto il castello medesimo ed abbruciando li borghi; non potendo senza il cannone operar d'avvantaggio: consumarono anco col fuoco tutti i molini; onde non poteranno i Turchi alla nuova campagna infestare questa Provincia.

Terminata l'impresa di Nadino, il provveditore Pisani

sudditi nel modo che desiderano; concedendo loro quelle immunità, grazie e privilegi che godono li Pastrovicchii, eccettuata la provvisione o salario che viene loro corrisposto da questa Camera, il quale col tempo e col merito di lunghi e fruttuosi servizj l'hanno guadagnato dalla pubblica munificenza; potendo essi coll'esempio medesimo delli Pastrovicchii, e con la qualità de' loro fedeli impieghi, sperare dalla pubblica benignità le medesime marche d'onore e di grazie, il tutto però dovendo dipendere dell'eccellentissimo senato. A lui con particolare occasione saranno portate le suddette instanze, ed accompagnati gli ambasciatori che il suddetto comune disegna di spedire; alla inviolabil manutenzion delle quali cose, gli antidetti conti in nome di tutto il comune, mosso da particolar devozione e dal debito che conoscono proprio d' obbedienti e fedeli sudditi, hanno giurato ad *sacra Dei evangelia* sopra l'immagine della Beatissima Vergine Maria, che così essi come tutto il popolo del comune di Xuppa saranno perpetuamente fedeli e legati alla Serenissima ed a' suoi eccellentissimi ed illustrissimi Rappresentanti, a' quali in tutti i tempi osserveranno fede e riverenza e pontuale obbedienza e procureranno sempre ogni onore e comodo anco della città di Cattaro; e se mai fosse che alcuno diversamente operasse, promettono e si obbligano come loro nemico, di farlo capitare nelle mani della repubblica e di perseguitar sempre quelli che provocassero alcun pregiudizio alli confini e agl' interessi della repubblica; promettendo in oltre per pegno lasciar in ostaggio in questa città otto de' loro uomini ad elezione, e per quel tempo che parerà alle Signorie loro illustrissime.

Cattaro li 20 maggio 1647.

Polo Donado rettore.

Nicolò Contarini provveditore.

ACQUISTO DI NADIN

E'ALTRE PIAZZE (*)

Intanto che Candia cadeva, i veneziani andavano rovinando nella Dalmazia, un castello e l'altro; andavano prolungando in paese poverissimo i mali di una guerra minuta ed inutile. Ed era per tal modo la Dalmazia spartita, così dannosamente squarciata tra le due signorie, che i disastri di un luogo erano immantinente sentiti nell'altro, come se nati a lui; in lui. Le terre, i molini, le saline, guastati appositamente, gli armenti rubacchiati, gli uni agli altri, mille altre piccole o grandi vendette, non creavan soltanto, una voglia, una necessità in chi eran commesse, a ricattarsene alla sua volta, con rovine eguali e peggiori; ma tutte insieme formavano un soqquadro unico; di un' unica vera importanza: immiserivano infelicemente il paese. Venezia era trascinata dal destino, o con parole di più facile senso, da quell' indeclinabile corso, che nella lunga lor vita hanno l'opere dell'uomo. Venezia, in questi anni, parmi un gigante, che lottato e vinto fortemente per due parti del

(*) Bibl. di s. Marco; classe VII, cod. CCX.

giorno, una grave stanchezza subito opprime: perde terreno, e lo vede; ma lotta: non gli conviene desister; non può. Chi l'osserva, e scorge, poco dietro da lui, una rapida china, geme, e dice tristamente: infelice! è presso la notte: rassegnati al fato.

Continuando il Signore Dio con l' immensità delle sue grazie, ci porta egli nuova prosperità di successi; perchè gli Ottomani sono così pieni di confusione e di spavento che non ardiscono di far testa; anch' essendo questo terrore soprannaturale. Dicono gli schiavi che, al comparire de' nostri soldati veggono i Turchi la Vergine Nicotèa (1), che gli sgrida e minaccia, e perciò cadono loro l'armi di mano. E veramente non può ascriversi tanta felicità che ad un eccesso della benignità e assistenza divina.

(1) Quando il terrore d' Amurat IV., costrinse i vari despoti, greci e slavi, a segnare una pace gravosa, tra gli altri patti, fu questo: consegnassero ostaggi i figliuoli. Giovanni Castriota, diede il suo piccolo Giorgio Alessandro (*a*); il quale, benchè nella reggia di Audrianopoli fosse educato alla religione maomettana, pure, serbò intatte sempre nel cuore le credenze che avea apprese fanciullo; e ne' miseri suoi, una pietà profonda, celata con quella prudenza che, anco ne' più teneri anni, un cuor forte sa. Quivi col suo proprio figlio Maometto, lo istruiva e guardava, Millizza (*b*), pia donna, nata cristiana al despota di Servia; poi uscita serva e moglie e madre, a' vincitori della sua casa. Guardingo con tutti, solo a lei Giorgio s' apria qualche volta: » Madre! come gemono i nostri, come li grava l' odio e l' ingiustizia de' signori! ogni giorno, ogni ora, mille bocche nefande, pronte all' ingiuria, mille mani violente, mi rinfocan le sobolite ire del cuore. Madre! non crederai: ogni giorno sull' alba, come fuoco la chioma e le vesti e con occhi divini, una vergine viene al mio letto e mi chiama, ch' io sorga e m'armi e vendichi i miei: le sfavilla sul petto la croce, suona nell'armi:

(*a*) *Il gran Scanderbeg*. Scander, *Alessandro.*

(*b*) Mila, milla; *pia, buona*. Millizza *è diminutivo; ma con quella forza che hanno sovente i diminutivi italiani, i quali, per la gentilezza che aggiungono, accrescono assai più che non faccian gli stessi superlativi.*

Sono corsi i nostri vigorosamente all' impresa del castello di Tin, e lo hanno preso, saccheggiato e distrutto; lo stesso facendo de' borghi di Vrana; ch' erano più di seicento case; luogo deliziosissimo, pieno di giardini; e c' è il castello della contea del sangiacco di Lica. Nel recinto, stavano ritirati novanta Turchi che volevano subito trattare la resa; ma un morlacco rinegato, detto Petrichievich, s' oppose con fierezza, e con la sabla alla mano minacciava anche lo stesso comandante.

E perchè il provveditore generale non ha altro fine, che colle diversioni tenere impegnato il nemico in diverse parti, acciò non possa accorrere a' luoghi del bisogno, ha inviati ordini a Sebenico, al provveditore

io, Nicotèa l' invocai (*a*), nè so ben come ». E quella buona, tutta trepida di lui, lo acchetava con dolci parole; e talora piangendo, e per quell'amor che gli porta, lo pregava a frenarsi e a badare.

Era passato qualche anno. Alla morte di Giovanni Castriota, Amurat, libero di quell' uomo, tolse di veleno tre de' di lui figli; l' ultimo, Giorgio, lo mandò in Romania, col passà di Macedonia, a combatter l' Uniade. I turchi furon rotti, debellati, dal terribile ungbero; e Giorgio, con una lettera, estorta violentemente dal cancelliere del passà, corse a Croja, e l' Epiro fu suo. A Ditra, ove sconfisse la prima volta un esercito turco; poi, stretto d' assedio, incuorando i suoi sui bastioni di Croja; in Puglia, combattendo per Ferdinando d' Aragona contro il *duca di* Calabria, alla Drina, al Danubio, dappertutto, ove lo chiamò la fortuna, fosse arte o religione, una terribile donna precedea le sue schière; quella che gli si era mostrata fanciullo, ne' giorni della sua servitù. Qualche volta l' aveano veduta, i suoi stessi soldati; sino i nemici, dispersi e fuggenti, se l' eran sentiti suonare alle spalle.

Così qualche storico; e un cronista, vedutoci nella biblioteca di san Marco. Ma il prodigio ha tradizione più remota; e, se ci ricorda, in Anna Comneno; o in qualche altro storico bisantino. E può essere che a quelle letture, abbia beuto l' anima religiosa dell' ardente epirota.

(*a*) Νικοθεά, *dea della vittoria.*

Contarini che tenga in apprensione i Turchi, ed a questo effetto spedì il generale Possidaria nell' acque di Obrovazzo e di Carin. Quelli di Sebenico, sortiti in buon numero, s' incamminavano all' acquisto di Rochetnizza, castello picciolo, ma di qualche considerazione, perchè vicino a Vodizza, e ha tre torrioni; serviva di ricovero a coloro che di continuo infestavano e negli averi e nella vita i nostri sudditi (1); ma i Turchi l' hanno immediate abbandonato, o atterriti dall' esempio della Vrana e degli altri luoghi, o per accorrere in ajuto di quelli di . . . . ., mentre pure da' nostri venivano incendiati i borghi.

Il governatore Possidaria, si è impadronito d'Obrovazzo, con sette cannoni che in quello si ritrovavano. Veramente quest'impresa è riuscita con gran fortuna e prosperità, mentre il posto non era così debole nè mal fornito di gente; essendo anco i nostri necessitati per attaccarlo, ad internarsi per buono spazio in una fiumana tutta cinta da paese turchesco; ma sparsasi voce, artificiosamente divulgata da' nostri, che non molto lungi fossero le galere, e scoccata senza nostro danno una mina prima preparata dall' inimico, dopo una breve ed imperfetta difesa abbandonarono vilmente il posto, e lasciarono a' nostri, oltre la piazza, un grosso e ricco

(1) Di questi castelli ve ne avea parecchi: erano casaccie ampie, fabbricate massicciamente, con torri e battifredi, e inabitate; appartenevano per lo più a famiglie di nobili ch' erano state in addietro possenti; e aveano da quelle mura, tenuto buon tratto all' intorno di campagna, in una come soggezione e dipendenza: poi, mutati i tempi e le fortune, o anche estinta qualcuna di quelle famiglie, erano que' castelli rimasti lì, guastandosi ogni giorno peggio; gravosi, a chi non avesse voluto tenerli per altro se non perchè si sapessero suoi; con una fama nel popolo, ch' e', de' tre nemici che ha l' uomo, ne vedeva in essi sempre almen due: il mondo e il demonio.

in capo del quale v' era la moschea e la casa del sangiacco, fabbricata con qualche nobiltà, in un cortile grandissimo cinto di muro. Il nuovo ricinto si separava dall'altro con la larghezza della fossa, nella quale v' erano alcune case per uso de' soldati. Era anche questo cinto di mura, ma di fortezza inferiore alla prima; e teneva tutto, in cinquanta case: aveva pure due porte, l' una nel mezzo, l' altra in un angolo che corrispondeva nel vecchio ricinto. Venivano questi ricinti attorniati d' ogni parte, con bellissimi borghi in numero di mille case; mentre per ordinario in tempo di pace vi abitavano più di due mila anime e poteva mettere insieme mille cinquecento cavalli (1): stavano mille cinquecento soldati tutta brava gente, esercitata nelle armi.

Fermata adunque la risoluzione di prendere Xemonico, e rimosse tutte le difficoltà che vi si frapponevano, comandò il Provveditor generale a Nicolò Marcello, ch'è .... in campo, che con una galera ed alcune barche armate si rechi subitamente verso settentrione, acciocchè con quelle genti del paese assalendo Scardona e saccheggiando i borghi, come fu fatto, impedisse e divertisse que' soccorsi che potevano far avanzar i Turchi; e con l'istessa intenzione spedì Marc'Antonio Menetto con un' altra galera ed altre barche armate, a Novegradi: il qual pure prese e saccheggiò i borghi di quel luogo: una compagnia di soldati s' incamminò a Zara Vecchia, e il capitano Possidaria s' inviò verso Islan e Polissani, per tener il nemico in apprensione, e non potesse accorrere al luogo del bisogno; locchè è riuscito con tutta felicità; perchè i Turchi da tante

(1) Ne'borghi abitavano due mila persone: tutta la terra, potea mettere insieme mille cinquecento cavalli, ecc.

parti molestati, non ardirono uscire dai loro posti, ma solamente attesero alla, difesa.

Stabiliti ed eseguiti questi concerti, move di Zara il Pisani, provveditore della cavalleria cappelletta, con cinquemila scelti soldati; conducendosi appresso il Sbrojavacca governatore della città ed il sergente maggiore Sabini, mentre non vi erano altri capi da guerra. Ecco, chi volesse saperlo, l'ordine della marcia. Nella vanguardia una parte della cavalleria cappelletta, seguita pure dalla fanteria della stessa nazione, comandata dal governatore Cruta. Dietro questa, si avanzava la cavalleria alemanna e francese, condotta dal governatore Sottovia e dal colonnello Briton, e insieme l'italiana che obbediva al capitano Damiano Corso. Questa veniva seguita da trecento guastatori con varii strumenti e conducendo tre pezzi di cannone, due pettarde, molte bombe, dodici carra di polvere, fieno, palle, corda ed armi diverse; venendo in appresso altre compagnie di cavalleria cappelletta, ed altre pure di fanteria francese, italiana ed alemanna e cappelletta; e nella retroguardia v'erano due compagnie di cavalleria e due d'infanteria di ciascuna nazione, dietro alle quali venivano molte carra ed animali carichi di munizioni da bocca, scortati pure da due altre compagnie di cavalleria cappelletta e da due altre d'infanteria della medesima nazione. Comparivano in seguito molti venturieri, nobili e cittadini, a piedi ed a cavallo, con sì bell'ordine e con tanto coraggio che ben si fecero conoscere fedeli e devoti al loro principe naturale, e pronti ed obbedienti a' suoi comandamenti. Concorse tutta la città a vedere questa uscita, e con mille voti di benedizioni imploravano la divina assistenza alla giustizia delle loro armi. La marcia ebbe incominciamento alle tredici ore, continuando sino alle

venti; e furono da molti contate cento e venti insegne, cosa a' nostri tempi non più osservata in quelle parti.

La sera il provveditor Pisani fece alto nelle campagne di Malipoga (1), vicino alla chiesa di santa Maria, e la mattina seguente, due ore prima del giorno, diede principio alla nuova marcia, senza punto uscire d' ordinanza, facendo però di continuo precedere diverse truppe di cavalleria per assicurar il cammino. Erano i nostri due sole miglia discosti da Xemonico, quando sortirono i Turchi in numero di mille duecento tra fanti e cavalli, e gl' investirono con tanto ardire e con sì alte grida, che davano segno di voler vincere o morire. La nostra cavalleria coraggiosamente si oppose al furore di que' disperati, e dopo quattr' ore di ostinato combattimento le nostre corazze sbaragliarono la cavalleria nemica, che, disordinata e confusa, si sbandò qua e là dov' era portata dal timore; e la fanteria, avvilita dalla partenza della cavalleria e dal vedere che il grosso numero de' nostri le si avvicinava, si pose in disordinatissima fuga, e Durach Begh, ch' era capo di tutta quella gente, si ritirò in Xemonico per non abbandonar Haly-Begh sangiacco di Licca, suo padre, che con sovrano comando vi teneva la sua residenza.

Niente atterrito Haly-Begh dall' avversità di questo principio, prend' egli ad esortare il figlio ed il nipote ad uscire, per procurar da tutti i luoghi i soccorsi più vicini, e ad unire l' armi tutte della provincia a' nostri danni; comandando ad essi personalmente di portarsi in persona dal bassà di Bossina a rappresentargli il pericolo nel quale si ritrovava, e quando non avessero

(1) Forse *Malapoglia*, campicello.

ritrovato quello che faceva al loro bisogno, innalzassero a nome di lui, Halì (1), le loro doglianze allo stesso Gran Signore.

(1) A questo punto, si vedon nel codice postille parecchie, scritte evidentemente da altra mano che non fu quella del cronista o dell'ammanuense. Le daremmo volentieri come si trovano; se non che, essendo scritte in un dialetto e in uno stile confusissimi e assai poco intelligibili, abbiamo pensato di risparmiare al lettore la fatica di stentarvi sopra, a ogni volta, un bel pezzo; come toccò a noi; e di giovarcene per le nostre note, come femmo altre volte sin qui, con altre scritture.

Alì, come tutti i governatori di città o provincie turche, che fossero niente niente discosti dalla *porta della felicità*, era, piuttosto che immediato ufficiale del sultano, un di lui inferiore, che si riconosca tale; dipendente sino a un certo punto; o come si direbbe nel linguaggio legale di quel tempo, un grande vassallo. Aveva combattuto, cinquant'anni prima, al tempo di Maometto III, nelle guerre di Persia e di Ungheria, ne' gradi più bassi dell'esercito; poi, sotto i seguenti sultani Acmet I, e Amurat IV; e acquistatosi fama di coraggioso e di destro; soprattutto, di buon mussulmano; che veniva a dire, d'uomo molto devoto al Gran Signore, e inimicissimo del nome cristiano. Nella politica di que' giorni, Alì era, come ognun vede, nè più nè meno, la persona propria a esser mandata a guardare gl' interessi dell'impero in qualche pascialato o sangiaccato, sul confine dalmatico; dove bollivano tante inimicizie co' veneziani: e infatti, Amurat, poco tempo prima di morire, lo elesse beì di Vrana.

Sotto questo nome, o più propriamente, sotto quello di *contea della Vrana*, si raccoglievano, sin da due secoli addietro, parecchie terre e signorie, tra le quali Xemonico: una superficie di suolo, considerabile; e per la sua estensione e posizione vantaggiosa, e per la fertilità a molti prodotti. Da ciò le gare assidue e il più sovente, sanguinose, di cui era stato per l'innanzi, ed era tuttavia, scopo, quel territorio. Passò, ora a'turchi e ora a'veneziani, più di sei e otto volte; e invero, chi togliesse a scriverne la storia, incominciando da cinque o sei secoli addietro, troverebbe materia, non dico sufficiente, ma acconcissima e abbondante, per tesserne un assai buon libro.

Arrivato a Vrana il nuovo signore, a somiglianza de' suoi confratelli in dignità, non trappose indugio a dimenticarsi d' essere soggetto e suddito del Serraglio, e con regali dispensati opportunamente, a fare che quivi pure non sel ricordassero tanto. Questo, come devoto al Gran Signore. Come buon mussulmano, cercò darne prove anche troppe; voglio dire, che non lasciò mai occasione che gli si offrisse di vendette e

Ricusava Durac-Begh di abbandonare il padre, ma, astretto dal di lui comando, e credendo di portargli in breve tutti i soccorsi necessarii, e che i nemici non

soprusi, con tutta la pace che ci potess' essere, scritta e sottoscritta, tra le due signorie: e già nell' agosto del 1641, cioè, pochissimo dopo ch'egli vi fu inviato bel e sette anni innanzi del presente assedio, era stato causa, per alcuni fatti clamorosi commessi a' danni de' veneti, che la Porta, dietro i lamenti e le rimostranze del bailo, Girolamo Trivisano, spedisse a quei confini un *chiaus*, per ristabilirvi la quiete (*a*). Da quel tempo scadde dalla grazia della corte; e quantunque egli cercasse di sostenervisi, nullameno, dietro una continuanza di rumori e reclami di verso quel territorio, quando più premeva di fare buon viso a' vicini, per ingannarli meglio di lì a poco, gli venne ordine di recarsi con certa gente in Bosnia; ch' era un primo passo a fargli subire la giustizia fatale delle Sette Torri. Alì vide il pericolo, e disposto sopra ogni cosa a non obbedire, andava intanto pretessendo scuse in generale, e speciali motivi al ritardo: quando scoppiò la guerra di Candia. Per Alì fu una consolazione inaspettata; chè, non solo veniva a toglierlo da imbarazzi lunghi e fors' anco pericolosi; ma, per le dimostrazioni che i veneziani non avrebber tardato a fare a' confini dell' impero', a renderlo eziandio subitamente, una persona importante e necessaria. Tuttavia, la consolazione fu breve; perchè, occupato Ibraimo a ridurre l' isola, ogni sua forza migliore l' aveva impegnata quivi; e i sangiacchi, al governo delle terre lungo il confine veneto, abbandonati alle sole lor forze, sprovveduti, staccati l' uno dall' altro, si trovarono presto, avvolti da una guerra vera e regolata, contro forze unite e maggiori; costretti a cedere, parecchi. Di questi fu Alì, che perduta Vrana, vediamo presentemente chiuso in Xemonico. Ottuagenario, ma validissimo tuttavia della mente e del corpo; ne' propositi fermo; perspicace, coperto; non solo non ischivo della fatica, ma amante, e quantunque ambiziosissimo (cosa singolare in tiranno) tenero della propria familia e ne' suoi: fu veduto, dice il postillatore, alla morte di uno de' suoi cari (il figliuolo Durac; e il lettore lo rileverà dalla cronaca) piangere come un fanciullo e sdegnando qual si fosse parola di conforto, lamentarsi pietosamente di non esser morto egli stesso in quella vece: l' ambizione, la facile ira, un abborrimento profondo a tutto ciò che non sapesse di turco; un' accortezza e un coraggio rari, una certa giustizia, un' indole naturalmente generosa, erano i di lui vizii e le virtù.

(*a*) *V. Giambatt. Nani; lib. undec.*

fossero per rendersi padroni con tanta celerità di un luogo così forte e così ben munito, stabilì di partir con il figlio, con dodici o quindici de' suoi, e per eseguirla con sicurezza e senza confusione, comandò a tutte le sue genti che nella prima vigilia della notte sortissero in due squadre; non senza speranza che partorendo la notte qualche accidente sinistro, potesse la fortuna apportargli qualche incontro felice. Uscirono i Turchi, e con le solite grida investirono coraggiosamente i nostri; ma, sostenuto con vigore quel primo impeto, agevolmente respinsero i nemici e li posero in disordine, talchè ad altro non pensavano che alla loro salute col fuggire. Durac-begh, seguito da una truppa di cavalli, si allontanò da' suoi, ma osservato ed investito da una compagnia di corazze, fu necessitato di porsi in difesa, essendo soldato valoroso e da non perdere vilmente la vita. Ma sopraffatto dal numero, e dispersi od uccisi tutti quelli che l' accompagnavano, gridando d' esser Durac-begh e ch' ei si rendeva prigioniere, incalzato però e ferito da una corazza oltramontana, offerse per la sua libertà somma di danaro considerabile. Senonchè l' ordine che tenevano tutti li soldati di non far prigioni, rese vane le sue preghiere come le sue promesse; onde la sua testa fu portata da un soldato della possidaria, al provveditore de' cavalli, che la ricevette con grande allegrezza, siccome del più fiero nemico che avesse la repubblica in quelle parti: mentre lui e il padre avevano sempre inquietati que' popoli, e in forza delle di loro persuasioni ed ostinate instanze, avevano i Turchi portate le armi ad offesa della Dalmazia (1).

(1) Pare che il nostro postillatore fosse informato assai bene degl' individui, di cui viene ora comentando e ora narrando le azioni. Egli ci racconta che Durac s' ebbe a rifiutar lungamente al comando del padre,

Incoraggiti i nostri dalla felicità di questi successi, circondarono Xemonico, e fatto approssimar il cannone; dieder principio alla batteria, con la quale fu fatta grande uccisione de' nemici, a segno tale che furono costretti a ritirarsi dentro al primo ricinto. La notte però ci riuscì di molto travaglio; mentre non poterono i nostri prendere alcun riposo, ma con l'armi alla mano furono di continuo necessitati ad accorrere a tutti gli attentati dei Turchi che con certe disperate risoluzioni inquietavano il campo; nonchè ad assistere alle bombe che ogni mezz'ora si tiravano nè ricinti, e facevano grande strage, riempiendo ogni cosa di confusione e spavento. Finalmente a'sedici di marzo fu preso il borgo, e vi si ritrovò quantità considerabile di grani, farine, vini, lane, formaggi, carni salate ed altri viveri di ogni sorta, tutto preparato ad uso dell'esercito nella futura campagna, essendo Xemonico il magazzino e la piazza d'armi di frontiera tenuta da' Turchi nella

per un certo presentimento, dic' egli, che non lo avrebbe più riveduto. » Lagrimando, gli strinse i piedi, glieli baciò; lo pregò di benedirlo; e si partì tristo tutto e trangosciato, col giovinetto suo figlio Alì, e con altri sei cavalieri, de' più fidati ». Era ben notte; e il vecchio sangiacco a celare e a proteggere meglio gli usciti, avea comandato che aperta improvvisamente la porta *zaratina* (detta così, dal mettere sulla via di verso Zara) una grossa schiera di cavalli investisse subitamente i primi posti nemici; e appiccatovi il fuoco, messa una buona confusione, si ritirasse. Ma o fosse tradimento, o per la vigilanza de' veneti, i cavalli turchi, trovato chi gli aspettava, intimoriti, disordinati, diedero addietro sconfusamente, in città; e Durac, caduto in alcuni drappelli di corazze e di cappelletti, perduta la debole scorta, perduto il suo Alì, soverchiato dal numero, dopo un lungo difendersi, s' arrendeva: promettendo largo dono a' vincitori, se il conducevano illeso al generale. Ma que' predoni, scorto un bottino, bastantemente allegro, nelle vesti ricchissime del vinto, e temendo men certa cosa le promesse, o che s' avessero a effettuare in altre ugne dalle loro, non ne voller di più: gli mozzarono il capo.

provincia. Dato il fuoco alle case, perirono molti de' nemici che s' erano nascosti e molti rimasero schiavi ritornando i nostri alle insegne con ricco bottino.

Rappiantata tosto la batteria, scoppiò dal continuo travaglio un cannone che offese alcuni bombardieri, onde con ogni maggior diligenza il provveditor generale Foscolo ne fece condurre un altro da cinquanta che la mattina de' diciasette si fece sentire gettando a terra la moschea ed uno de' torrioni; il che apportò a' Turchi disperazione e disordine tanto più grandi, in quanto che contemporaneamente vennero per ordine del provveditore Pisani privati dell' acqua dal colonnello Britton. I Turchi insomma vedevano chiaramente che per loro non vi era più speranza di salute.

Il quarto giorno, il popolo, incapace di sofferire più a lungo tante miserie, e commosso non solo dalla strage, ma anche dalle grida delle mogli e dei figli, mandarono a supplicare il provveditor Pisani perchè volesse donar loro la vita. Si sforzò Haly-begh di persuader loro il contrario fondandosi sulla speranza di vicini soccorsi e affermando che, mentre doveano morire, non potevano farlo più gloriosamente che con le armi alla mano in difesa della libertà e della vita. Ma non avendo forza queste considerazioni in gente avvilita, tentò di far uccidere alcuni per tener gli altri in freno, ma, sollevatasi la plebe, fu con molti de' suoi più valorosi e de' più nobili, risoluti di difendersi sin agli ultimi respiri, costretto a ritirarsi nella fortezza (1). Avuta adunque

(1) Una popolazione, a di lei memoria, china sempre al potere, china come di turchi, il terror dell' eccidio imminente, le dà d' improvviso coraggio, contro la paura della soggezione, la più misera e più tremenda ad un popolo; le è voce come di libertà. Di que' momenti nella storia, che dovrèbber' esser a una parte d' uomini consolazione: lezione a tutti.

permissione la gente di Xemonico di sortire, senza armi e senza bagaglio, fece di sè stessa infelice spettacolo. Uscirono circa mille tra uomini, putti e donne, e con sospiri e con lagrime s'avviarono verso la Vrana scorte da alcune compagnie de' nostri cavalli, sino a che arrivassero in luogo sicuro. Ma la milizia, bramosa che fosse di vendicarsi de' loro amici ch'eran morti, o stimando che la gente scortata portasse danari o cose di prezzo, non ebbe ritegno e la cominciò a molto duramente maltrattare. Ma il provveditore de' cavalli, Pisani, mosso da giusto sdegno, non volendo che nè manco a' barbari fosse rotta la fede, per non disperare col presente esempio quegli altri che avessero per l'avvenire voluto arrendersi, dopo aver dato ordini severissimi, insanguinò, contro gl' innobbedienti, la propria spada (1).

Il 18, si diede principio alla demolizione del Maschio e si continuò sino alla notte senza apertura considerabile, giacchè le mura forti ed antiche, poco cedevano ai colpi. Fuggirono diversi Turchi nel nostro campo, i quali riferirono l'ostinazione del sangiacco che impediva si venisse ad accomodamento, e aggiunsero che se la batteria fosse diretta contro una parte più debole (e la indicarono) la vittoria si avrebbe accellerata. La notte

Ma la storia è pur troppo una maestra, che si sfiata in piazza, all'aperto, con ragazzi indocili, i quali, meglio che attendere alle sue parole, stanno aocchiando a una gerla di poma che una bella venditrice venne (per caso; vedete innocenza!) a posare poco di lì.

(1) La dilicatezza di questo Pisani s'assomiglia a quell' altra di certi oppignoratari, che vi conservan belle e polite le robe, perchè ci abbiate a tornare un' altra volta; non perchè le robe affidate vadano e conservate.

L' aver dovuto ricorrere alla spada, egli, e in quella occasione, e insanguinarla, è una parola di più alla storia di quelle soldatesche, di que' costumi, di que' tempi.

adunque del 19, ripiantata l' artiglieria e rinnovata la batteria, furono smantellate le mura, e da' fianchi caduti delle torri, avevano gran comodo i nostri di correre senz' altro impedimento all' assalto; e mentre a ciò si preparavano, i Turchi a due ore di sole, dopo cento ventiquattro tiri di cannone, esposta bandiera bianca, diedero il segnale della resa. Il provveditore Pisani mandò il capitano Marco Silla, croato, a vedere ciò che gli assediati chiedessero, e questi fecero istanza di voler parlare con Donato Cicallelo e col capitano Carlo Begna, i quali, ricevutisi in campo gli ostaggi, passarono in Castello a pattuire la resa e dopo molti tratti, affine di non portare la cosa in lungo e risparmiare la milizia tanto raccomandata dal senato, restò accordato che i Turchi rendessero la piazza, e venissero in Zara prigioni. Così uscirono il sangiacco Haly-begh, il desdar ed il governatore con forse cinquanta de' principali, i quali, comparsi innanzi il provveditore Pisani, resero nelle sue mani le chiavi della città, ed essi rimasero prigioni. Sebbene, a molte persone inutili, come vecchi, fanciulli e femmine, fu donata la libertà, e Haly-begh fu scortato a Zara dal signor Pietro Pisani, nipote del provveditore de' cavalli, che lo consegnò al provveditor generale Foscolo.

Fu poi data licenza a' soldati di bottinare, e in questo saccheggio furono ritrovate molte cose di prezzo, oltre i magazzini di viveri e di munizioni da guerra, preparate per la futura campagna. Terminato il bottino, fu ordinata la demolizione della piazza sino da' fondamenti, e mentre ciò si eseguiva si rinvennero nascosti in alcuni luoghi sotterranei duecento Turchi, i quali, fingendo di volersi arrendere, chiamarono Nicolò Silla, che, entrato nel nascondiglio di buonissima fede, fu con

molte ferite trucidato. Di che sdegnato più che mai il provveditore Pisani, minacciando di volerli tutti quanti abbrucciare con le mine, gli ha fatti schiavi, facendo moschettare i cristiani rinnegati. Altri trenta Turchi furono ritrovati in una grotta, i quali, piuttosto che rendersi, elessero di morire.

Così, con l'ajuto del Signore Iddio è seguito l'acquisto di Xemonico, piazza di tanta conseguenza che con ragione il provveditor generale Foscolo fece in Zara cantar il *Te Deum*, perchè, senza questa, non averanno più i Turchi ricovero di tanta sicurezza, a danno nostro e inquietudine di quel confine.

De' nostri morirono circa duecento e altrettanti contaronsi i feriti, somma di poca considerazione in riguardo al numero e alla disperata difesa fatta da' difensori. E bisogna aggiungere che una parte di que' che perirono, incontrò la morte per attendere al bottino con troppa licenza. De' principali rimasti sul campo, sono: il capitano tenente Del Sorgo, il capitano Battaglia; otto alfieri tra Croati ed Albanesi, l'alfiere del capitano Tomassevich di cavalleria, soldato di coraggio e di valore non ordinario, tre o quattro sergenti ed un ingegnere oltramontano. Dei Turchi morirono seimila trecento, e circa duecento rimasero prigionieri. Lasciarono i nostri a bello studio libere le persone inutili, acciocchè, voglio dire, portassero il terrore della disfatta negli altri, e rendessero con lor racconti più vigorose nell' altrui concetto le nostre forze.

Due miglia lontana da Xemonico, verso tramontana, vi è Luccovari, piccola terra, situata in luogo eminente, con sessanta in settanta case di muro, e divisa in due parti poco distante l'una dall' altra; questa abitata da' Turchi, quella da' Morlacchi. La prima rimasta abbandonata

fu saccheggiata ed arsa da' nostri, che fecer lo stesso di Polissani castello situato anch' egli in luogo eminente tutto cinto di mura con due porte, l' una verso scirocco, l' altra in tramontana con una piccola torre, senza artiglierie, ma con quattro grosse spingarde.

Islan tre miglia distante da Novegradi, luogo con mura situato in posto eminente ed assai forte con una torre. Sebbene antica, alla sola fama della caduta di Xemonico rimase abbandonato, e vi ritrovarono i nostri provigioni non ordinarie di viveri ed ispecie quantità considerabile di frumenti e farine. Trasportato quanto è stato possibile, consegnammo il restante alle fiamme, e demolite affatto sin da' fondamenti e le case e la torre.

La presa di Xemonico, la disfatta e disunione de' turchi confinanti, la morte di Durac beg, e la prigionia del sangiacco maggiore infusero animo al provveditore generale Foscolo, di tentare impresa maggiore. Nè il coraggio di lui, certamente non doveva sentire che sproni efficacissimi ad imprese più ardue e più illustri (1).

(1) A leggere alcuni scritti contemporanei, intorno a questo assedio, non si può non rimanere persuasi dell' importanza che vediamo dargli il nostro cronista; nè medesimamente, non sentire ben dentro in quel trambusto di paure, di ruine, di delitti ch' ebbe ad accompagnarlo. Combattevano da una parte il numero e quella facil prodezza che viene da una fortuna per lo addietro prospera, da un nemico debole, dalla fame del vicino saccheggio; stavan sul principio per l' altra, la paura nel popolo e una devozione cieca al capo: due sentimenti, ognuno de' quali ne creava un altro: il sentimento, cioè, della necessità a doversi difendere, e il non iscorgere salute altrove, che nella difesa: poi, quando la paura si fe' smarrimento e terrore, e la soggezione, come fardello divenuto a un tratto troppo pesante, fu scossa, il coraggio di pochi: ingagliardito dalla diserzione dei molti, e dalla disperazione; e prima e dopo, una mente ferma, risoluta, avvezza al pericolo. Dell' odio e della crudeltà con cui fu combattuto, la nostra relazione, non ce ne lascia vedere che un poco e in profilo; ma già, que' duecento turchi celatisi in *alcuni*

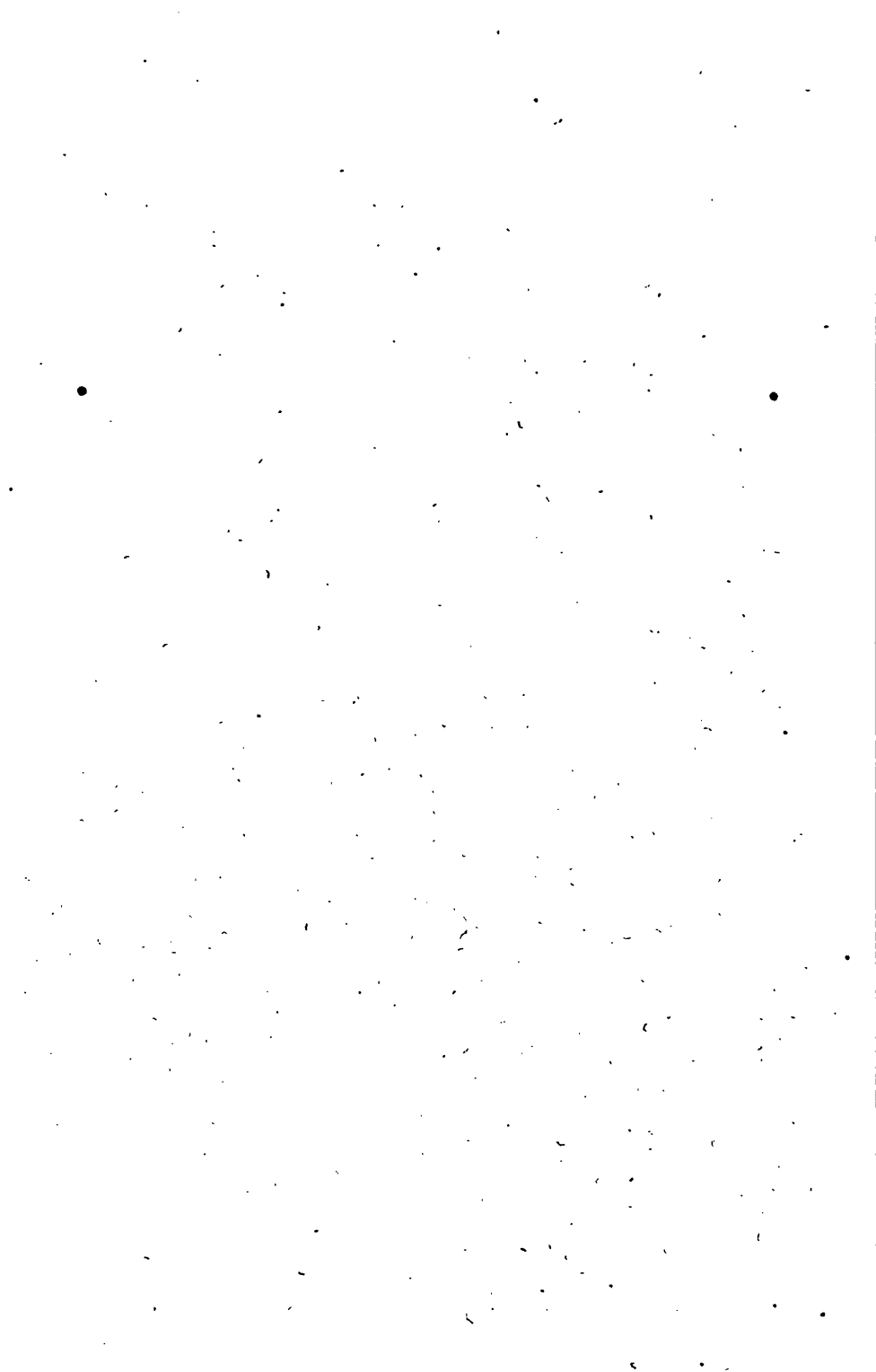
Colla morte e prigionia delli due sangiacchi, la serenissima repubblica acquistò infiniti vantaggi in queste parti; perchè li medesimi erano l' unico fomitè gagliardissimo di queste lunghe discordie e danni sorti tante volte in questi anni passati; danni, che se erano ben visi dalli ministri, ad ogni modo, più si rallegravano di sentirli di quello che sia che cercassero punto, che fossero nati.

Si è sparso la voce che tutti i sudditi che furono del Gran Signore e che adesso sono venuti sotto il dominio veneziano, saranno trattati come buoni sudditi, purchè rientrino in breve ai loro luoghi e domicilii;

luoghi sotterranei, celatisi con in cuore la disperazione e la vendetta; e que' trenta *ritrovati in una grotta*, dicon qualcosa: più molto, quella milizia, che, *o bramosa di vendicarsi degli amici ch' eran morti* (com' era di buon cuore!) *o stimando che la gente scortata, portasse danari e cose di prezzo*, non ha *ritegno*, e maltratta i vinti scelleratamente (*a*). Una paginetta del medesimo codice da cui abbiamo levata questa relazione, una paginetta ch' è lì, sulla fine, e pare un vecchio buono che dica: udite ancor me: ha tra l'altre, le seguenti parole gravide di senso: » son rimasti in tutto, di ambedue le parti, cioè turca e nostra, uomini otto mila, e forse più; ma il modo con cui sono periti, sebben sono nemici, è cosa più lacrimosa del numero, perocchè la maggior parte non perì durando il combattere, ma dopo veramente che la terra fu de' nostri ».

(*a*) » *Più che dalle paghe, (dice il grande uomo di Milano) erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v' era in un esercito .... Siccome i principi, nel pigliare, per dir così, ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, d' ordinario molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplemento tacitamente convenuto* ». *Vedi il libro* XXVIII. *dell' immortale romanzo.*

tanto se sono cristiani, come anche se fossero mussulmani; nè che si terrà nessun conto delle passate cose. E questo fece positamente il signor provveditore de' cavalli Pisani, perchè il sangiacco aveva persuasi diversi, in questo frattempo, come i cristiani sudditi di san Marco, e lo stesso dominio siano nemici accaniti del nome e religione turca; e che tendono alla rovina di questa. La qual cosa ottenne un doppio effetto; perchè molti cristiani che si erano mostrati in favore del sangiacco, sono scomparsi; e ciò per la tema che avevano di essere male trattati dal generale; e adesso sono tornati molti; e così parimenti molti mussulmani, i quali, a' passati dì, si sono allontanati, lasciando alcuni beni, e qualcheduno abbandonando anche alcuni beni fondi, si sono nuovamente ridotti alle loro case.

Spero di poter fra breve rapportare alla Vostra illustrissima Signoria ragguagli di non minore consolazione all' animo suo, e di non minor gloria del nome veneto.

PRESA E DEMOLIZIONE DI SCARDONA (*)

Questo scritto è l'ultimo che diamo intorno alla guerra di Candia; guerra in cui Venezia perdette un regno, ricco, fertile, bello; e i di lei gentiluomini seppero ancora, con un coraggio infelice e col sangue, sostenere il decoro del nome, e nella caduta onorata, fare men tristi, men vergognose le già incominciate sonnolenze del mirabil governo. Epoca alla nostra storia, delle più ricche di fatti: di sventure non dico; chè noi Dalmati o ci coperser le tenebre, o se ne uscimmo talvolta, furono ire e ambizioni avare, non nate tra noi; sulla terra nostra piombate da lungi, come grandine grossa. I tre anni ne' quali più arse la guerra, furono un cumulo, una sequenza sola e non interrotta, di mali incalcolabili e di desolazioni: e la guerra (come fu sempre; e come abbiamo osservato altra volta) nelle varie e miserabili specie di infelicità che si trasse seco, la guerra, propriamente detta, non parve più che una calamità secondaria: in forza di que' rapporti e di quelle relazioni, affatto particolari, in

(*) MS. della Marciana; classe VII, cod. CCX.

cui la vicinanza, la religione, gli odii ingangreniti, o a esprimerci con una parola sola, la politica fiera de' tempi, avea collocati i due popoli sventurati. Argomento meritevole di un' indagine vasta, attenta, profonda; che porterebbe alla conoscenza di fatti importantissimi e di massima utilità.

Terminata, come già scrissi altrove, l'impresa di Vrana, si fermò il Foscolo col provveditore Pisani alcuni giorni a Zara, per consigliare gli emergenti e per attendere gli avvisi de' disegni e delle forze dell'inimico; spedite a questo effetto persone diverse acciò esplorassero sino alla corte dello stesso pascià ciò che machinasse nella futura campagna. Da molte sicure relazioni si pensava che i Turchi tenessero fissa la mente all'impresa di Sebenico, perchè speravano da questa maggiore proffitto che da qual si sia altra città, che si ritrovi ancora più forte nella provincia; e gioverebbe in vero sommamente a' loro interessi un tanto acquisto, per il sito, per il porto capacissimo d'ogni grande armata e per il comodo della fiumana di Scardona, per la quale senz'alcuna difficoltà, possono condurre viveri, munizioni e legnami con apprestamenti ed ogni altra cosa necessaria, per fabbricar galere, vascelli ed altra sorta di barche, così per infestar in persona come per inferir evidenti pregiudizj a tutta la Dalmazia.

Ma il provveditore generale Foscolo, a fine di prevenire ogni tentativo e reprimere i loro perniciosi pensieri, deliberò di portarsi personalmente in quella piazza, volendo con la sua assistenza sollevare li sudditi, invigorire gli animi di que' popoli, provvedere a tutte le occorrenze e difficoltare con una vigorosa applicazione, se non divertire, gli attacchi e disegni dell'inimico.

Arrivato il provveditore generale in Sebenico, ed abboccatosi col signor provveditore Contarini, dopo molti

discorsi fu concluso che per la sicurezza della città non vi fosse cosa migliore che il demolire Scardona, piazza grande, ripiena di case e di abitanti, nè più che dieci miglia distante da Sebenico, memorabile, se non per altro, come patria di san Gerolamo. Non era difficile penetrare che colà i Turchi avrebbero fatta la massa di tutte le genti, che di là potevano ricevere tutti i viveri e tutti i soccorsi, e che in ogni occasione di ritirata o d' altro sinistro accidente, avevano sempre una città grande vicina ed amica dove potevano essere difesi ed accolti.

D' altra parte v' era pure la difficoltà dell' impresa, mentre il presidio della piazza non era sprezzabile, perchè si ritrovavano in quello mille fanti, assistiti da qualche cavalleria; tanto più che dovendo le galere e vascelli passare per uno stretto canale, ch' entra per lo spazio di dieci miglia fra terra finchè riceve l' acque del fiume Tizio o Cherca, potevano essere dall' inimico infestati; che se per fortuna avessero i Turchi presa la bocca del lago di Proculiano, per dove necessariamente avevano da passare i vascelli, rimanevano i nostri grandemente offesi, e difficultata l' impresa. Aggiungevano che nel 1572 Gabriel Emo e Nicolò Suriano, assistiti da più che seimila fanti e duemila cavalli, non avevano potuto demolirla sebbene l' avessero presa, concorrendovi dalle vicine guarnigioni così gran numero di milizie, che, con qualche perdita, appena ebbero tempo di ricoverarsi in sicuro. Il signor provveditore generale però, confidato nella protezione del Signore Dio e nella fortuna delle sue armi, vedendo i soldati invigoriti per le passate prosperità, risolse di tentare personalmente l' impresa.

Imbarcatosi dunque a' 7 di maggio verso la sera per

fuggire l' osservazione, s' incamminò con le galere del governatore illustrissimo conte Dandolo ed Avogadro, che conducevano a rimurchio alcuni vascelli con milizie ed apprestamenti; seguito pure da tutte le barche armate e da buona quantità di brazzere, con genti del paese in gran numero. Volle il governatore con una comparsa di molte vele (ch' erano in numero di 70) mettere in apprensione ed atterrire il nemico, valendo alcune volte nella guerra molto più l' apparenza che la forza.

Tornati gli ultimi esploratori, uditi i riferti, e ciò che hanno rilevato dal Turco (1), non si cambiarono i

(1) Di questi esploratori abbiamo ragguagli curiosi in uno zibaldone manoscritto della biblioteca del seminario di Padova. V' è narrato a lungo di un Ricardo Ferrucci, di Arezzo, e de' modi di costui a scoprire terreno. Vestito da giuocoliere, andava attorno pe' villaggi e le cittaduccie turche, bene accolto dappertutto. Appena lo vedessero in una terricinola, la gente gli si ragunava, gli faceva cerchio: egli, come il bagattelliere del Manzoni, si cacciava in bocca stoppa e stoppa e stoppa, e ne cavava nastro e nastro e nastro che non finiva mai; e talvolta, come nel portico d' Atene il saltimbanco d'Apulejo, detto fatto, ingozzava una spada appuntatissima. La gente guardava, impauriva, godeva; ma quando l' aretino grida: » a voi, buoni signori; favorite il maestro », i più pigliavano quelle parole come se venissero a dire: è finito; e se ne andavano; parecchi che sarebber restati ancora un pezzo volentieri, trovavano anche per tutta mercede, di che dire tra' denti e bufonchiare: i giuochi eran sempre quelli e li avevan pagati dieci volte, a quell' ora; e che farebbe bene a non tornarci più: chi indugiava tuttavia, erano i più disinvolti e i più curiosi; i ragazzi e le donne. Il maestro andava intanto riponendo le sue robe.

» Tornerete, è vero, maestro »? gli diceva qualcuno.

» Tardi, a quanto mi pare. Ah! la guerra è una rovina per il mestiere ».

E così incominciati i lamenti sulle gran cose che correvano, tra le inchieste e i racconti e il dolersi e le congiunture che si facevano, il giuocoliere, soffermatosi un pochetto, si pigliava in ispalla il suo fagottino, salutava, e con un sospirone che diceva: sarà quel che sarà, prendeva la via.

pensieri; chè anzi più sempre si persistette ne' già intrapresi. Spuntava l'aurora quando il provveditore generale col provveditore Contarini e col barone d'Eghenfelt, due miglia discosto da Scardona, comandò lo sbarco al maggiore Sabbini, senza che pure i Turchi tentassero cosa alcuna, o avessero ardire di correre a' passi, atterriti dal numero di tante vele; supponendo eguale anche il numero de' soldati. Posero il piede in terra tre compagnie di cavalli venute sciòlte senza il grosso, e perciò, non istimandosi bene di movere la persona del provveditore Pisani, ve n' erano due di leggiere comandate dal capitano generale Ongaro e dal tenente del capitano, Nadal Teodosio, e la terza (capitano Carlo Begna) di corazze tutte paesane, seguite dalla fanteria croata ed albanese, sotto la condotta dei governatori Scura e Crutta, e poi dall' alemanna e da tutte le genti paesane, che poterono essere raccolte ed unite per quella impresa.

Risiede la città di Scardona, patria come ho detto di s. Girolamo (1), sopra di un colle, difesa da due forti, l'uno situato nella medesima città, l'altro nella sommità di un monticello poco discosto, e tutti due col cannone battevano l'ingresso del porto; e difficultando l'entrata

(1) Queste parole del cronista, intorno la patria del mirabil uomo, ci ricorda i non pochi scritti, stesi a varie epoche, sullo stesso argomento. Bisogna convenire che con tutto l' agro di cui ad ora ad ora quegli scritti sanno, son pure miglior cosa della fredda apatia.

Del merito loro e dove penda la ragione, sentenzieranno i dotti. Noi, dopo aver detto che ci saprebbe buon grado, chi potesse, netto da dubbi e senza scapito della verità, provarcelo dalmatino, non sappiamo di meglio che unirci col nostro Giovanni Lucio (*a*), e rimanercene su questo proposito, indecisi.

(*a*) *V. In opusc. M. Maruli de d. Hieronymo adnotat.*

ai vascelli ed alle galere, la rendevano maggiormente sicura da quella parte.

Appena scopersero i Turchi la nostra vanguardia che con cento cavalli e circa ottocento fanti usciti dalla piazza, si posero in sito avvantaggioso ad attenderla. Furono questi bravamente attaccati dalli governatori Scura è Crutta, che ritrovato il posto disuguale, benchè con valore estraordinario dimostrassero esperienza e coraggio, cominciarono però in qualche parte a indietreggiare. Ma sopraggiunta una squadra d'alemanni destinati al soccorso, ed ajutati dalla cavalleria che di qualità e numero non cedeva a quella dell'inimico, dopo qualche ora di fiero combattimento, premerono i Turchi in maniera che gli costrinsero prima alla ritirata, e, dopo rotti e confusi, ad una fuga precipitosa. Venivano però vigorosamente seguiti da' nostri, e se non si cacciavano precipitosamente in una valle, dove non potevano entrare cavalli, al sicuro rimanevano tutti prigioni e morti. Intimoriti i Turchi al maggior segno, e provvedendo alla loro salvezza, non vollero più entrare in Scardona; certi, con l'esempio di Novegradi e di Xemonico, che i nostri gli avrebbero col cannone necessitati alla resa. Lasciati dunque ben custoditi i forti con forse duecento combattenti, si diedero alla campagna, e si divisero fra quelle colline, unendo però da tutte le parti cavalleria e fanteria per incontrar tutto quello che rappresentare loro potesse la fortuna. Intanto circondata la piazza dalle milizie, dalla parte di terra, e bersagliata verso il mare dalle galere, dopo breve ed imperfetta difesa, non avendo capi di autorità ed esperienza che potessero regolare il timore e la viltà de' difensori, si diedero ad una disperata fuga, lasciata in abbandono la città e le fortezze, che vennero subito

occupate da' nostri; e vi si ritrovarono sette cannoni, quattro di bronzo e gli altri di ferro, con qualche munizione da guerra, tuttocchè di non molta considerazione; perchè prevedendo la risoluzione de' nostri, invece d' uscire in campagna ed occupare i passi necessarii, attesero al trasporto delle robe ed a por in sicuro le genti inutili. E veramente, se si fossero posti nello stretto accennato, per dove passavano di necessità le galere, al sicuro costava la vittoria molto sangue, e forse l' impresa non sortiva fine così felice, e senza dubbio si può ringraziare il Signore Dio che nella presa di Xemonico, di Novegradi e dell'altre piazze non fossero rimasti morti o prigioni quasi tutti i più autorevoli comandanti, che pratichi del paese ed amati dalle milizie si facevano direttori dell' armi e vigorosamente combattendo inanimavano con la voce e con l'esempio, e l' acquisto di questa importantissima piazza non sarebbe riuscito con tanta facilità, nè senza qualche perdita considerabile di soldati.

Presa e saccheggiata Scardona vi accesero il fuoco, facendo sotto i forti giuocar le mine, onde sono rimasti quasi affatto distrutti; e certo si rende inabitabile oggidì Scardona, e a ridurla in difesa vi si ricerca tempo e spesa non ordinaria. Per tal modo questi fatti vengono ad accrescere la riputazione e lo spavento delle nostre armi, ed ad aumentare la grandezza de' fatti di quest' epoca (1).

(1) Rechiamo i seguenti due brani di lettere, quasi testimonio e conferma della condizione misera in cui avean le guerre buttata la nostra provincia. Il bailo le scriveva di Costantinopoli alla Signoria; e pajono i terrori e le voci confuse di una gente, raccolte e compendiate in una voce sola. Oh! non sian sterili, prego, i dolori e le angosce de' padri

E perchè l' inimico si ritrovava in campagna e concorrevano gli avvisi che da molte parti si unissero i soccorsi, non volle il signor provveditore generale che la notte lo cogliesse nello stretto della fiumana, e perciò spedì in tutta diligenza il maggiore Sabbini, acciò incendiasse i molini tre miglia discosti da Scardona, il che era per apportare a' Turchi rilevantissimo danno, e senza de' quali non potevano uscire ad infestare Sebenico, ovvero usciti, fermarvisi lungamente. S' incamminò prontamente il Sabbini col suo solito coraggio ad intraprendere l' esecuzione assistito da qualche compagnia croata ed albanese e da forse cento cavalli.

infelici; i lor patimenti dian frutto nelle volontà nostre, discendan rugiada sovra l' arso terreno.

Le lettere si conservano intere agli archivi pubblici di Venezia:

Costantinopoli a' dì 8 *aprile* 1647.

» Abbiamo avviso di Dalmazia che un grosso di Turchi, sia andato ad assalire li Morlacchi, e che ne siano rimasti ammazzati dalli medemi Turchi, tremila ottocento; da che, mossi altri Morlacchi, si siano uniti in numero di duemila cinquecento; ed assistiti d' armi dal pubblico, si siano portati ad assalir li detti Turchi che si ritrovavano nella città di... e li abbino tutti tagliati a pezzi, con la presa della medesima città; e che, capitato questo avviso in Costantinopoli, il Gran Turco, abbi immediatamente commesso che s' allestiscano ventimila fanti per farli passar a' danni della Dalmazia; ma che, per esser una peste crudelissima in Costantinopoli, si crede che difficilmente si possano unire milizie ».

. . . . *a' dì* 21 *settembre* 1647.

» Delle cose di costà, pubblicarono alcuni giorni sono che fosse seguito un gran fatto verso Spalato, con perdita de' nostri; e fecero vedere alcune teste: dicendo che seguivano duecento prigioni che non sono poi mai comparsi: dopo, dissero, che Tecchielì era all' assedio di Sebenico, ed ultimamente, che fosse sotto Zara. In questa ambiguità, io resto ansioso d' avvisi ».

Arrivato ai molini, vi accese il fuoco, e li abbrucciò tutti, e pur erano in numero di settanta, e forse più ruote, e perchè erano in venticinque case divisi, li nostri soldati si sbandarono, ed allettati dall' avidità del guadagno si diedero al bottino che suol essere cagione quasi ordinaria di maggiori sconcerti nelle guerre. Di ciò avvedutisi i Turchi, mentre da' luoghi elevati osservavano i nostri andamenti, e già ingrossati da rinforzi vicini, sopravvanzando così i nostri di numero, vennero a' piedi di una collina co' soliti gridi, così furiosamente loro sopra, che il maggiore Sabbini ritrovandosi quasi abbandonato fu in grave pericolo di perdersi; pure volendo piuttosto morire che rendersi prigione, inanimando i suoi con la speranza del vicino soccorso, si difese disperatamente, combattendo per lo spazio di tre ore continue. Ritrovavasi il barone di Eghenfelt con gli altri capi, con le loro milizie, compartiti in diversi posti. Intesosi dal signor barone d' Eghenfelt il bisogno del Sabbini, si portò in persona a sostenerlo.

Incontrati i soldati che fuggivano, gli rincorò con la mano e con la voce, e ad alcuni che portati dal timore non ardivano volger la faccia, oppure si mostravano tardi nell' accorrere al bisogno, volle che con la vita pagassero il difetto della viltà, scaricando, lor contra la carabina. Inviò intanto un buon numero di soldati sotto la direzione del governatore Crutta, gl' inviò frettolosamente in soccorso del Sabbini, che già rimasto con poca gente, ed attorniato ed angustiato da' nemici, ferito ancora da un colpo di pietra, poco più avrebbe potuto resistere. Con l' ajuto però del Crutta; ripreso animo e vigore, fermò in gran parte l' impresa de' nimici; senonchè, sovraggiunte le galere, bersagliati dal cannone, si ritirarono a viva forza nel tempo appunto

che arrivava il colonnello Berton, che con tutta diligenza, per ordine del barone d'Eghenfelt, venia a portar il soccorso.

Veramente il maggiore Sabbini in questa occasione ha comprovato con degni effetti l'opinione e la stima della sua prudenza e del suo valore, e ne riportò dal provveditore generale Foscolo, tutti gli altri presenti, lodi ed encomi; volendo il provveditore con un pubblico aggradimento consolare il merito delle sue fatiche e porgere agli altri desiderio ed emulazione a ben servire il principe.

Il numero de' nostri morti non è considerabile, come i feriti non arrivano a cinquanta. De' nemici ne sono restati molti; ponendo però i Turchi tutto il loro pensiero nel trasporto de' cadaveri, o per occultar la loro morte, o perchè li tengono in venerazione come martiri, non si può mai sapere intieramente la verità. In queste due fazioni ne sono però caduti molti e le galere con le cannonate ne fecero strage considerabile.

Ritornato il signor provveditore generale in Sebenico, tutti gli ordini della città sono concorsi a tutte le maggiori dimostrazioni per esprimere la consolazione de' loro animi ed insieme la loro divozione, mentre que' cittadini hanno veduta nella rovina di Scardona fabbricata la sicurezza e la preservazione della loro città. Nel tempo stesso che il signor provveditore generale s'affaticava sotto Scardona, il signor provveditore de' cavalli Pisani con incessante applicazione della sua virtù e del suo zelo verso il servizio della patria con buon numero di cavalieri travagliava in campagna, sollecitando la demolizione de' luoghi che ne tenevano bisogno, ed in ciò s'è adoperato con tanta puntualità, facendo sempre assistere il signor Pietro suo nipote,

che se anche i Turchi sortissero in campagna, non troveranno ricovero immaginabile, snidati affatto dappertutto e disperse l' istesse rovine non rimanendovi *pietra sopra pietra*: ch' è quanto m' accade di portar alla V. S.; e piaccia al Signore Dio suggerirmi nuova materia di consolazione per la serenissima repubblica, che come io di tutto cuore lo bramo, così mi confermo d' essere ec.

SCORRERIE DI TURCHI SOTTO SPALATO

NELL'ANNO 1567 (*)

Questo scritto e il precedente si trovan nel codice stesso, posti l'un dopo l'altro. Lo stile e il modo di narrare eguali, ce li fan credere di un autore solo. E benchè il secondo racconti di cose avvenute dieci' anni dopo, pure, per la trista somiglianza ch' è impressa agli uomini e alle vicende da una causa comune (la guerra di Candia), non abbiamo dubitato, anche quanto a storia, di considerarlo uno col primo; e di darlo qui. E tanto più volentieri, che, avendo quella guerra, (la quale costò alla repubblica un regno, più di venti milioni di ducati, e quasi dieci mila uomini), perdurato ancora un bel tratto, cioè sin quasi tutto il sessantesimonono di quel secolo, ci doleva che di un così lungo periodo di mali non ne avessimo toccato che solo i principii.

C' incresce nell' anima, ed è fuoco agli sdegni, questo di dover condurre il lettore, per patimenti sempre

(*) MS. della Marciana; classe VII, cod. CCX.

eguali e senza compenso; come in landa nuda e selvaggia, ove tutto è verno, e l'uniforme desolazione fa continuo dubitar dell'uscita. Ufficio doloroso, ma pieno di forte speranza. Così fosse concesso, di tutte quante le ingiurie patite, di tutte le nostre sventure, unire la lunga e pesante catena, non ne perder anello; e far sentire che misero suono ella dia! suon come di ceppi, che in cieco sotterraneo avvisan di sè, per passi faticosamente mutati.

Appena fu compiaciuto ai desiderii ed esortazioni del comune padre dei credenti, il sommo pontefice, col ristabilire la compagnia di Gesù (1), e con altri

(1) Queste parole accennano a una delle più difficili peripezie de' signori veneziani colla corte di Roma; accennano al famoso *monitorio* di Paolo V, a maneggi subdoli e gare scandalose, allo sfratto de' gesuiti dallo stato della repubblica e alla loro ritornata dopo più che cinquant' anni: delle quali cose diamo qui un succinto per que' de' nostri lettori che amassero d'esserne informati e non avessero voglia o tempo di voltar molti libri.

Paolo V., dopo avere provveduto all' ampliamento de' diritti (come li chiamavano) ecclesiastici, in Spagna, a Napoli, nella repubblica di Genova, in Savoja, a Lucca, a Modena, in Toscana, cercò indarno molte vie, se gli venisse fatto di giovarli anche presso la repubblica veneta; e con tanto più ardore, quanto più ristretti scorgeva qui quei diritti, e più difficile il riuscire. Verso il tempo ch' egli fu assunto pontefice, aveva il senato di Venezia date tre parti, ossia ordini, per cui era tolto agli ecclesiastici di possedere beni in virtù di un diretto che avessero in loro, restando il diretto tuttavia salvo; proibito in tutto il dominio di erigere chiese e luoghi pii, senza licenza; proibito l' alienare in perpetuo beni stabili secolari, in ecclesiastici. Venuto a Venezia Orazio Mattei, in qualità di nunzio, chiese che gli ordini fossero annullati. I veneziani non punto tenaci ove importasse la loro sicurezza od anche solo una quiete lontana, eran restii, fermi, in tutto ciò che toccasse le loro leggi fondamentali e i loro diritti. Le domande del pontefice erano di tale importanza che per esse gli ecclesiastici veniano in molte cose a francarsi dall' autorità comune; veniano a fondare a poco a poco una come podestà indipendente, o secondo la formola celebre, nata appunto in seguito di contrasti d'uguale natura, a creare uno stato nello stato. Furon negate, senz' altro. Il pontefice, nelle fresche accondiscenze de' principi usato a progredir lieve, qui intoppato forte, dopo qualche indugio, pubblicò un monitorio nel quale diceva, che, essendogli venuto a notizia » siccome il doge e senato veneto, negli anni passati, hanno fatto molti

aderimenti, che quasi per provare la credenza e fiducia nella Provvidenza, volle il Signore levare un altro nemico alla grave serie di affari e sollecitudini della Vostra graziosa Signoria. Imperocchè, come fu per i nimici

decreti contro l'autorità della sede apostolica e l'immunità ecclesiastica, ripugnanti a concilii generali, a' canoni, ecc. egli che in nessun modo dee sopportare tali violazioni dei diritti della chiesa: di consiglio e consenso de' cardinali, ancorchè i detti decreti siano irriti e nulli da sè, nientedimeno li dichiara tali; e scomunica il doge e il senato, se in termine di ventiquattro giorni ec.; e se scorsi i ventiquattro giorni, stessero ostinati altri tre, sottopone all' interdetto tutto il dominio, tanto che non vi si possano celebrar messe nè divini uffici; e a' patriarchi, arcivescovi, vescovi e agli altri minori ecclesiastici, comanda che, ricevuto il presente monitorio, sotto pena ecc., lo facciano pubblico nelle chiese, quando vi concorre più popolo, lo affiggano sulla porta delle chiese ec. ».

Il senato vide la gravità delle congiunture, e provvide a suo modo, cioè vigorosamente. Ne diede parte agli ambasciatori de' principi, esponendo le proprie ragioni, richiamò il suo da Roma; i capi del consiglio de' X, fecero intendere a' superiori delle chiese e de' monasteri ch'era mente del principe, continuassero ne' divini offici, non potesse alcuno lasciare lo stato, senza licenza; chi la chiedesse, gli sarebbe libero l'uscire, senza però poter recar seco cosa di valore; comandarono che qualsia breve o ordine, che fosse loro inviato da Roma o da' loro superiori, lo dovesser, senza leggere, presentare a' magistrati: istruzioni eguali, furono trasmesse a' rettori di tutte le città. Il più scabro e più incerto era, se e come i provvedimenti mettessero piede. I sacerdoti secolari non zittirono; almeno non ne troviamo memoria; ma tra' regolari, vi furon parecchi ordini che si mostraron dubbiosi all'obbedire; i gesuiti, dopo essersi alcun poco schermiti destramente, in fine, per aggraduirsi il pontefice, anche si rifiutarono, e tirarono nella propria opinione, i teatini e i cappuccini. Non lasciarono però dal lor canto che le suggestioni restasser celate; e in questo non mancava di pratica la compagnia di Gesù; senonchè la repubblica, che ne avea tanta anche in casa d'altri, per iscoprir tutto sino nel fondo, quelle furberie, condotte sotto gli occhi suoi, le rimasero così occulte, come se i monaci se le avesser confabulate nella camera degl' inquisitori. A' cappuccini e a' teatini fu data licenza; a' gesuiti intimato lo sfratto.

I quali, radunata in fretta in fretta dalle loro devote, una non ispregevole somma, con sembianti afflitti, umili nelle vesti e nel portamento,

perduto (1) l'isola di Tenedo, e dopochè fu eletto, dopo mille convulsioni sofferte ne' principali gradi del serraglio, a nuovo visir, Kiuprelì (2), trovandosi in quel

uscirono in processione, col crocifisso dinanzi: ponendo in tal modo a profitto quanto di tempo restava, se avvenisse mai di commuover la plebe. Ma questa, scorto il santissimo segno, si scoprì, si pose in ginocchi; poi, separando cosa da cosa, con quanta voce si trovò avere, gridò tutta unanime alla nera compagnia: *andè in malora* (a).

Dopo quasi due anni, cioè nell'aprile del 1607, con concessioni reciproche e ferma l'esclusione della società, l'interdetto fu levato. Mezzo secolo più tardi, vale a dire poco tempo prima de' fatti narrati dalla nostra cronaca, la repubblica, caldamente sollecitata dal pontefice e da parecchi principi, dopo molti intoppi e maneggi, l'ebbe, come per grazia, a riammettere. Lo sfratto, chi avesse voluto credere alla sentenza del senato, dovea essere eterno; eppure, come si vede, durò poco assai. Oltre agli obblighi recenti della repubblica verso Alessandro VII., per l'accordata soppressione de' frati crociferi e dello Spirito Santo, onde usarne i beni a' bisogni della guerra, erano già corsi cinquant' anni; sussistevan, è vero, tuttavia, quegl'interessi da una parte e que' sospetti, e dall'altra i rancori e le trepidanze, quelle cose insomma che avevano fatto sentenziar dello sfrato e tenevano ora gli animi in diffidenza e disgustati; ma non erano più le persone medesime; e nel rinovamento degl' individui, anche le passioni, già incominciando a dover essere ereditate, s'erano, come avviene, illanguidite; arrivavano mutate, dopo cinquant' anni: uno de' benefizii della provvida morte.

(1) Dopo la battaglia de' Dardanelli, combattuta con antico valore da Lorenzo Marcello, i veneti, nell'ebrezza della vittoria stetter sospesi se riguadagnar la Canea, o tentare Costantinopoli. Certo, le spaventose confusioni a que' giorni del Serraglio, e una fidanza, al dire degli storici, singolare, ne' vincitori, potevan dar adito a speranze non punto volgari. Senonchè, caduto in quella battaglia il Marcello, i capi dell'armata, tra le emulazioni e le gelosie, usarono la fortuna languidamente, accontentandosi di vincer Tenedo e Lemno, facile acquisto.

(2) Saputosi l'esito della battaglia de'Dardanelli, un fiero tumulto nacque

(a) *Reco le parole che ci lasciò il Sarpi.* V. Storia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia, negli anni 1605, 1606, 1607, divisa in libri sette: viva san Marco.

conspicuo posto in tempi calamitosi alla Porta, volle con ogni sforzo della sua mente decorare il principio della sua assunzione al visiriato; e pensò che in nessuna maniera meglio potrebbe riuscire che col riacquistare l' isola poco prima lasciata. Per essere più libero e meno vigilato dall' Argo della Vostra Signoria, finse che la capitale non era ancora in piena stabilità di quiete, e che affine di provvedere meglio alla dignità, il bailo dovesse per intanto trasferirsi in Andrianopoli, capitale, una volta residenza dei sultani (1). Era stato in questo tempo fatto venire dall' Asia in Europa, per averlo di più sotto gli occhi Saïda Mehemet, ed era stato contemporaneamente fatto capitano pascià; cioè capitano dell' armata del mare. La sua inesperienza e forse anche come fu sparsa la voce, i suoi intrighi, per i quali il visir ritrovava costantemente un intoppo alle sue deliberazioni, hanno fatto in modo che il Kiuperli, lo mandi ultimamente in Bosnia col pascià sotto pretesto, dinanzi al sultano, che Saida fosse miglior soldato di terra di quello che sia capitano di mare. Aveva inoltre disposto che le genti raccolte nella Bosnia, non vi si fermassero, ma progredissero innanzi, nel territorio della repubblica, onde per tale maniera fare alle forze della Vostra Signoria una potentissima diversione.

Trattandosi, come ne venne avviso diverse volte, di

nel popolo e nelle milizie di Costantinopoli; accusaron d'inetto il sultano, e con voci terribili chiesero che gli fosse sostituto il fratello. Mehemet, veduto il pericolo, senza punto turbarsi, acquetò quel mare scomposto, sacrificandogli i principali della corte, come se causa unica alle sfortune e ai lamenti. Con venti altri minori, furono decapitati l' agà e il chiecajà de' giannizzeri, e strozzato il sacro muftì. Allontanato l' antico visir, fu nominato in di lui vece Mehemet Kiupreli.

(1) Sino a Maometto II.

stabilire cambi e pace tra li due stati (1), eravamo in questa banda quasi sicuri da insidie. Tuttavia, siccome non cessa mai la vigilanza ed il buon volere in alcuno dei devoti ufficiali ed addetti alla Vostra Serenità, così anche non mancò nel provveditore illustrissimo della fanteria, signor Camillo Gonzaga, il quale venuto da poco nuovamente alli pubblici servigi e stipendì di san Marco, appena capitato costà, non trappose indugio a ben munire e guardare i luoghi confidatigli. Nel qual pensiero, avendo osservato che questa città di Spalato, per l'incremento della popolazione, e per i danni sofferti altre volte dall'angustia de' recinti, quali si vedono tuttoggiorno, pensò che era cosa urgente di ampliare e dar sfogo al paese con una convallazione di mura più larghe. La quale idea rassegnata all'eccellentissimo senato, con tutte quelle ragioni che l'arte, la scienza ed il pubblico bene in un bellissimo nodo avvinte, seppero suggerire, non mancò egli di annuire, comandando che intanto si costruiscano ne' punti migliori, sopra la linea segnata delle nuove mura alcuni porti, che in ogni caso avvenibile possano impedire l'avanzamento dell' inimico, e in circostanze d'assedio, prendere in se e frenare gl' impeti. Il signor Camillo avuto quest' ordine, chiamò a sè valenti architetti ed artefici capaci per essere ajutato nell' effettuazione degli alti comandi della Vostra Signoria, e per attignerne que' migliori consigli che fossero della circostanza. Fu stabilito di piantare un forte verso la montagna di Poglizza a una distanza conveniente, e che fosse chiamato del Grippo; e simile, un altro forte al mare, a destra di chi entra

(1) Parecchie volte, ne' ventitrè anni che durò la guerra di Candia, furono incominciate pratiche, a qualche accomodamento. Ma le speranze, i timori, le troppo dure richieste, le fecer vane sempre.

nel porto, per impedire egualmente una sorpresa da quella parte; e così con questi due forti fu assicurato metà del cerchio della linea di mura; attesochè dalla parte di Poglizza le due dette fortezze difendono in un mirabile modo tutta quanta la suddetta parte. Nella città e nel porto furono fatti a quel tempo dell' incominciamento del lavoro feste, e solenni preghiere; raccomandando a Dio Signore questa popolazione sè stessa e non dimenticando in un egual tempo di raccomandare anche la Vostra Maestà per l' interesse che in ogni tempo si prende della sicurezza dei suoi divoti e sudditi. Fu in modo recato innanzi il lavoro che in pochissimo spazio di mesi i due forti si videro sollevati come per un incanto; ponendovi tanta cura il comandante delle armi della Vostra Serenità, e tanta alacrità ed amore tutti gli operai dai più principali all' infimo, che pareva che ognuno lavorasse ad un suo bene particolare e peculiare.

Fu veramente cosa osservabile ciò che l' illustrissimo Gonzaga, nel principio delle dette fabbriche, disse pubblicamente, cioè, *che aveva i Turchi nelle orecchie.* Il qual presentimento, se mi è permesso il dire, fu veramente profetico, dappoichè non furono ancora consumate tanto da poterle appellare vigilia del primo esperimento delle fortezze, che a' dì 5 giugno di questo anno, le forze raccolte nella Bosnia, si calarono abbasso, come le acque del fiume, e con grande apparato di spavento e di ardire si accamparono sotto questa città.

Si disse che veramente non vi si trovasse il Saida; ma che era rimasto di poco indietro con altre genti, assai maggiori di questa, e che era giorno per giorno aspettato; e che le truppe che si vedevano in campo

non erano altre che le truppe di Solimano. Ma questo fu arte dell' inimico per volerci spaventare di avvantaggio.

Furono mandati esploratori, pratichi in simili circostanze a riuscire ad ogni cosa, e pratichissimi della lingua, siccome comune e familiare, perchè osservassero le intenzioni e a quanto ascendeva il numero delle genti stanziate nel campo che si vedeva. Inoltre quali erano le munizioni di ogni sorta; dalla quale particolarità si può facilmente argomentare la maggiore o minore durata della stagione di un esercito; in principalità, turco; dappoichè il mussulmano non viene in campo generalmente che assai ben provvisto; e non resiste nell' inopia (1).

Di questi esploratori non ne sono tornati che due, quando erano in numero di quattro; e ci fu riferto che i due presi erano stati scoperti per aver uno di loro nel chinarsi, fatto cadere un gruppo, il qual fece tostamente nascere curiosità e suspicione; e che avendovi trovato nascosto tre monete piccole d'oro, non essendo quelli panni da monete d'oro, fu preso anche l'altro, e sotto i tormenti crudelissimi usati da loro, costretti a palesarsi per spie. Le altre venute indietro, raccontarono che Saida era veramente nel campo, ma ammalato, e che si diceva che questa malattia aveva fatte nascere molte tiepidezze sino dall' approssimarsi delle truppe alla città; perocchè il detto signore, quanto era poco pratico negli affari e di poca capacità, tranne che negl' imbrogli ed in poco onorevoli intraprese, altrettanto era pauroso e timido della propria vita. Al qual proposito si racconta che prima di lasciare il

(1) Osservazione fatta da parecchi storici.

comando del paese in Asia, un genovese, insultato mortalmente da lui in una propria figliuola, lo avesse insidiato nella vita, e che avendolo colto, non ha saputo levarsi se non accusando con ogni spergiuro il proprio figliuolo innocente di quella colpa (1). Le truppe dicevano di essere dodici mila, ma quantunque gli accampamenti militari non possano essere ispezionati dagli stranieri con ogni sicurezza, per essere essi sempre come un mare instabile e non soggetto ad essere marcato a lungo, pure gli esploratori non ne davano che otto mila; però bene agguerrita gente.

Fu spedito da Soliman pascià inchiesta di cedere, ma gli araldi furono rimandati con dispregio e senza risposta. Diceva il messo che la città non aveva forza da reggere nemmeno per poco e che dall'altra parte erano così considerevoli le forze ottomane che a niun modo non poteva mancar loro un esito felice; però che Solimano avvertiva bene a' capi della città e alla città stessa di non rendersi garanti davanti a Dio del sangue che era vicino a spandersi, e volessero piuttosto, vista la propria debolezza, senza macchia d'infedeltà al proprio sovrano, ceder la piazza e ritirarsi: che sarebbe fatto a tutti che bramassero ritirarsi, patti e accompagnamento onorevole.

Essendosi, col rifiuto asprissimo dell' eccellentissimo

(1) Saida era stato governatore in Asia. S' era fatto distinguere per costumi rotti e ciò che pare conseguenza e pece propria dell' uomo lascivo, l' ira e la crudeltà. Ottocento mamalucchi, armati sino ai denti, gli stavan sempre intorno; erano i di lui pretoriani. Difese da questo spavento, occhio non scerneva nelle camere del governatore, ov' eran festa continua il delitto e la crapula. Sovente, vergini rapite insidiosamente alla dolcezza delle proprie case, vi scontaron con celere morte l' infamia non loro.

Gonzaga e de' capi della piazza rimandata la vile proposizione, si pensò di difendersi. Il provveditore dell'infanteria, rinforzate le due dette fortificazioni di Grippo e di Botticelle, con cannoni, munizioni e viveri, sul dubbio che non fossero in qualche modo e per qualche tempo proibite le comunicazioni colla città, vedendo il minor numero delle proprie genti pensò con le plausibili astuzie guerresche e coll'ingegno, contrabbilanciare le maggiori forze del nemico. E perciò diede ordine che una scelta mano di soldati del paese, si annidassero nascostamente in alcune rupi a fianco di Grippo, perchè se mai i mussulmani sforzassero d'innoltrarsi, intanto che sono ributtati gagliardamente dalla fronte, fossero anche insieme presi sul fianco e lacerati dalla moschetteria. Inoltre provvide perchè una mano di Poglizzani, radunatasi insieme, stesse sempre vigilante sui convogli che potessero essere inviati al campo.

Stettero i nemici inoperosi per ben dodici giorni, quando al cominciare del giorno dieciotto del presente mese, Solimano mandò avanti verso Grippo una truppa di mille duecento fanti e seicento cavalli, che, in caso di sinistro, proteggessero la ritirata. Era alla loro testa il nipote di Solimano, Mehemet, giovane di spiriti elevati, e di coraggio, il quale partendosi dallo zio, gli promise che sarebbe ritornato ridendo. Approssimatisi al forte, senza lavori che li riparassero dalle offese della mura, senza alcun altro pensiero che di vincere, benchè il giovane fosse assai biasimato, corsero alle mura con scale e fascine, per dare la scalata, ma la moschetteria nostra, facendo, per l'imprudenza del nemico, la giusta vece di artiglieria grossa, li ributtò molto duramente; e avendo lasciati ottantasei dei propri, estinti, si ritirarono malconci e feriti in gran

numero. Lo stesso Mehemet, fu scalfitto lievemente da una palla nella coscia, la quale andò ad uccidere il suo cavallo.

Inasprito Solimano da questo primo svantaggio, mandò il giorno seguente, cioè a' dì diecinove del presente, quattrocento cavalli e duemila di fanti, che dovessero con giro lungo dalla parte di occidente, tòrsi fuora del tiro di Grippo, e cercare di vicinar la città, e se fosse possibile, con un veloce cammino, porsi sotto, tra Grippo e la detta città; difesi dalle roccie trammezzo, dalla parte di Grippo, e dalle case dalla parte delle mura. Senonchè per avvisi avuti da' nostri, o come non doveva mancare la vigilanza del provveditore de' cavalli, avuto da lui sospetto di queste disposizioni, mandò alle insidie, dette di sopra, che stiano attentissime, e ben disposte. I nemici non avevano, verso mezzogiorno fatto metà del giro necessario ad effettuare il disegno, che usciti fuora i nostri da' nascondigli, mandarono in una gran vicinanza una grandine di palle, le quali, venute improvvisamente, hanno posto la confusione e sbalordimento nell' inimico, ed i cavalli si posero in disordinanza, inceppando gli uomini a piedi, e non sapendo se compiere la loro destinazione, od affrontare il nuovo nemico che gl' intercettava dal campo. Alla fine, Mustaì che conduceva, in sostituzione di Mehemet, comandò che i cavalli, di gran corsa disperdano le insidie nostre, preparando il cammino ai fanti; operazione quanto coraggiosa altrettanto difficile per il terreno in varie parti scabroso e non atto ad ogni fazione di cavalli. Tuttavia, Mustaì volle dar l' esempio e colla sua scorta precedeva. Nel qual intrammezzo, caricati dai nostri un'altra volta i moschetti, puntate anche due colubrine, attesero d' essere in vicinanza e percossero mortalmente

gli arditi. Allor, perduto cuore, non ascoltarono più le voci dei capitani che con ogni cura e maniera ed anche colla forza, chiedevano che tenessero fermo. Lo stesso Mustaì, ferito nel petto di una palla venuta morta, percosse sulla spalla ed insanguinò un soldato a cavallo che fuggiva via; e dopo vedendo di essere rimasto con pochi e di essere intorniato, benchè fosse tutto a sangue, ad ogni modo si pose a venderci cari gli ultimi suoi momenti. Sparò tutte due le pistole, e quindi colla sabla rese malconci vari dell' imboscata, i quali per la meraviglia cominciavano a perdere tanta preda. Ma Ivan Bilisco, avvicinandosi con grande ardire e con grande coraggio, al coraggiosissimo inimico, gli puntò il moschetto al petto e gli gridò di rendersi. Il nemico, vedendo oramai inutile ogni sforzo, e che molti di quei pochi che ancora lo custodivano erano caduti in terra, o morti o dolorosi dalle ferite, ed altri similmente fatti prigioni, e che tutti si difendevano assai debolmente, si diede. I nostri, lo condussero cogli altri prigioni in città, senza offese e strapazzi, ma con riguardo, dovuto al suo valore e prodezza.

In questo giorno non morirono dei nostri se non diciassette ed appena feriti il doppio; ma dei nemici furono contati ottantasette estinti ed ottantasei tra prigioni e feriti.

Non mancherò di dare alla Vostra Illustrissima Signoria ragguagli ulteriori sullo stato delle presenti incertezze (1).

(1) I ragguagli ulteriori sono la paginetta seguente.

Spalato 22 Giugno 1657.

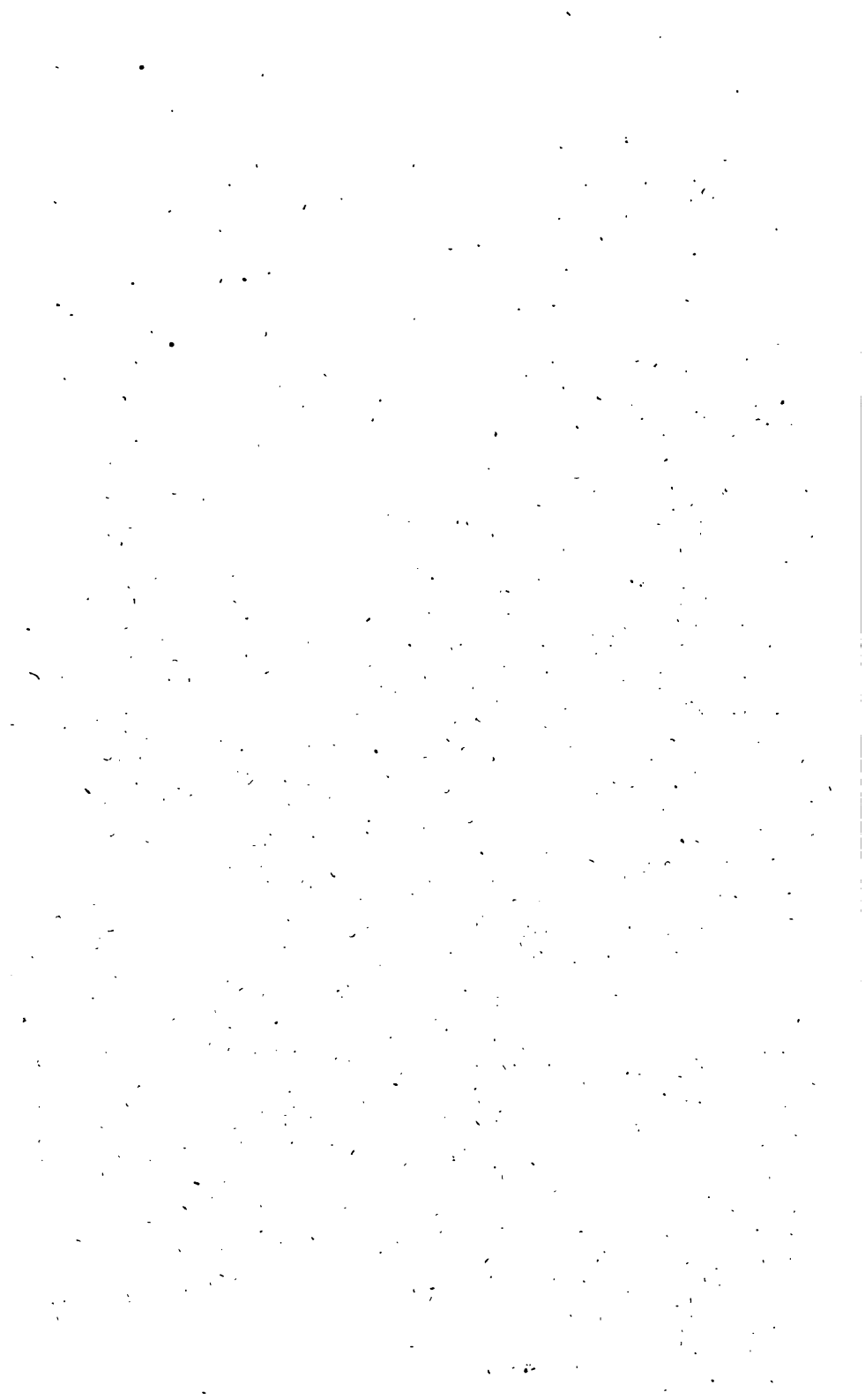
Jeri mattina s' appresentò a questa piazza l' inimico, ma non osò, come pur prima aveva stillato, avanzarsi tropp' oltre. S' è però fatto giuocar il cannone e la moschetteria che sopra siti diversi e in particolar di Grippo, aveva fatto collocare fuori delle trincee l' eccellentissimo Gonzaga ad oggetto di tener travagliati li Turchi e di farli cader nell' imboscata (quand' anche avessero ardito proseguire il passo) che da principio era stata tesa loro nella più propria maniera e con ogni maggiore vantaggio.

Dall' ore dieci sino alle diciotto durò la scaramuccia, sempre contenutosi l' inimico distante, tutto che mostrasse d' essere numeroso. In questo mentre si scopersero due galere, che accompagnate da più barche armate, venivano dall' acque di Liesena a questa volta. V' era in queste l' eccellentissimo signor provveditore generale Bernardo, che in tutta diligenza si portava al soccorso di questa città, che tutta, alla comparsa del medesimo, è rimasta contenta e consolata; e tale è stata l' apprensione in cui s' è posto il pascià, che la notte passata come da Clissa e da altri luoghi.... ha fatto dar fuoco a' foraggi del suo quartiere, e s' è ritirato col cannone e con tutto il campo verso Cetina, dove vien detto che possa unirsi con altro grosso che partir deve dal Serraglio, per calar poi di nuovo alla devastazion de' castelli, oppure ne' contorni di Zara (1).

(1) Si recarono prima verso Traù, desolando e incendiando parecchie terre e specialmente Bussoglina.

L' illustrissimo signor Querini vicecomite e castellano di questa città che con particolar vigilanza e intrepidezza ha sostenuto il comando del castello e fatto sempre da quella parte travagliar l' inimico, merita ogni lode: nell' età giovanile promette frutti sempre maggiori al buon servizio della Vostra Eccellenza.

L' illustrissimo signor Antolò mio fratello, comite e provveditore di Liesena, per commissione dell' eccellentissimo signor provveditore generale ritorna alla vostra presenza con le genti che aveva condotte e che hanno ben supplito alla loro incombenza; non essendo comparsi delle duecento cernide della Brazza altri che soli quaranta uomini, come ho di già avvisato; è ben vero che molti gentiluomini di Consiglio di quell' isola (cosa che non han fatto quelli delle comunità convicine) sono venuti qua in qualità di venturieri, chi con tre, chi con quattro e chi con cinque uomini armati per uno, a loro spese, e con tutto coraggio si sono impiegati nelle passate fazioni con mia piena soddisfazione per tal loro spontaneo soccorso atto manifesto della loro fedeltà e divozione verso la Serenità Vostra graziosa.

Gio: Francesco Orio provveditore estraordinario.

DEL COMMERCIO DI SPALATO

NEL SECOLO XVI (*)

Chiudiamo il volume con una paginetta di argomento e importanza civili: dopo i lunghi scompigli veduti sin qui, ella viene come riposo. È narrato del commercio di vari luoghi del littorale, dugencinquant' anni addietro; e specialmente di Spalato. Dopo letta, non si può non chieder tra sè: dov' è ora quel movimento, quell' attività commerciale? com' è che incominciasse, che perdurasse in luoghi, fatti tanto deserti? e come illanguidì, sparve? Il pensiero ne' confronti si addolora; e nell' ignorata civiltà de' giorni passati, sente, come voci incerte che appressano, rimproveri e vergogna.

Del commercio un tempo dell' Adriatico, è testimonio splendido, Venezia: uno di que' monumenti che

(*) Codice della Biblioteca del Seminario di Padova. Si compone di varii scritti, parecchi de' quali hanno l'anno MDIXC. Steso nella medesima epoca riteniamo anche questo nostro, benchè non ne porti alcuna; e perchè vi apparisce una mano stessa, e più ancora da alcuni passi che si riferiscono indubitatamente a quell' anno.

a epoche rarissime lasciano sulla terra il concorso de' casi e l'attività degli uomini. Nè quel mirabil progresso di cose, era tutto conseguenza delle più ampie e più profittevoli vie ancora ignorate; stette, e dopo Diaz e dopo Colombo; stette sin tanto che il fatale o desiderio o bisogno di signoria in terra, andò a poco a poco facendo men vigile, men curante il governo, sugl' interessi veri suoi del mare. Quali figurassero in quelle prosperità i paesi nostri, quale ne avessero parte, sarebbe argomento degnissimo delle nostre ricerche. Un libro che prendesse a illustrare il commercio nel medio evò, de' luoghi lungo tutto il littorale ove più il traffico fiorì: ne raccontasse le industrie, le pubbliche gravezze o facilità; a' diversi tempi, l' accrescimento o la diminuzione, e le cause; infine quale figurasse intero quel commercio, nel commercio di tutto l' Adriatico e de' mari vicini, sarebbe libro di utilità rilevanti, e a chi vi si ponesse con coscienza, meritevole del plauso e della gratitudine de' propri connazionali. A donarci di questo, come di molti altri lavori, gioverebbe di molto, l' esaminare que' pochi archivi il paese tiene; e colle stampe pubblicarne o per intero o in compendio i più utili a essere consultati.

Nel lavoro non ci stanchiamo: fugge come saetta la vita. Di questo terribile dono del cielo, usiamo, fratelli, degnamente. Il presente non ci scoraggi: viandanti sotto povero cielo, in notte fredda e piovosa, pensiam di là di quella nube, gl' imperturbati sereni e l' amor delle stelle. Alla generazione che adesso vagisce chiniamo lo sguardo: chè le lascierem noi? teniamo fermo che ogni poco di bene dal canto nostro, giorno verrà che raccoglieremo in lei. Vediam

vicine Italia e Germania; e sieno stimolo all' opera, l' opera e il fruttato sangue de' greci, e de' serbli fratelli. Del sapere e degli agi che si difondon dovunque, non ci tocchi l' invidia, se non a modo che il fuoco fa l' oro. Tutti, a pro della patria misera e cara, voltiam gli studi e gli affetti; anche gli oltraggi, anche il vilipendio, anche gli sdegni dell' anima.

L' anno di nostra salute mille cinquecento settanta sette fu ricordevole per questa città, per lo ampliato commercio ed anche per la cura e spendio della Signoria al miglioramento, sicurezza e comodità del traffico. Erano ne' tempi andati, punti e stazio principale del traffico, la città di Ragusi, Narenta e Spalato, nelli quali tre luoghi si riducevano le mercanzie di Levante e turchesche, ed ivi, ma in specialità a Narenta, confluivano merci di Tracia, Servia, Bossina, Macedonia e di altre provincie soggette al vasto dominio ottomanico. Si dava preferenza dalli ottomanici a Narenta per essere terra loro, situata a marina, e comoda molto, tanto a chi viene dal mare, quanto all'internamento fra terra delle mercatanzie. Il commercio di questi tre nominati luoghi era assai notevole e di considerazione, in quanto che le isole della costa illirica, benchè numerevoli e benchè provviste eziandio di porti capaci e sicuri, non presentavano unione di concorso, tanto per essere isole brevi, poco popolate, d'onde occorreva un'altra navigazione alla distribuzion delle merci, quanto per essere poco sicuri punti dalli corsari, che nei detti luoghi ed isole tenevano le loro imboscate e la sede.

Però i detti tre punti, quanto erano felicitati dal concorso, altrettanto ponevano ostacoli all'aumento del lor ben essere, col mancare di luoghi comodi alle operazioni et usi mercanteschi; come agli sbarchi e fondachi ed alle stalie.

In tutti i luoghi suddetti, non vi erano che tezze e tetti

di legname, i quali erano lunghi, ma non avevano nè porte o divisioni, qualmente si vede oggi a Spalatro le tezze vecchie; li quali difetti portavano disordini e nocumento. Il disordine consisteva, perchè non erano ben marcate le mercatanzie delli diversi trafficanti; et anche perchè non avevano abbastanza buona divisione se le medeme si trovavano di diverse robe e specie. Ma il danno veniva per questo ch' erano le robe parte discoperte, parte che dovevano esser ben difese, erano malamente.

L' anno di nostra salute mille cinquecento settantasette, Michiel Rodriga, ebreo di Spalatro, il quale avìa comodità grandi nel traffico e aveva in questo larghi provecchi, ed utilità, ricordò all' illustrissimo senato di Venezia di fare la città, scala di traffico, col costruire appositi luoghi e fondachi, ricordando che, per il sito, per il porto e per il transito che poteva essere guardato e tutelato con galere armate, l' attività de' commerci avrebbe avuto grandissimi impulsi.

Il serenissimo senato si è veduto inchinevole e propizio alli consigliati ammeglioramenti, intendendo e vedendo in essi l' ampliazione sicura del commercio e delle ricchezze. Ma la buona volontà non fu mai in niun tempo bastevole di per sè a maturare nè a far progredire i negozii; massimamente se è attraversata dal cattivo genio che si nutre nella mediocrità e nella infingardaggine. Li proprietari delli tezzoni antichi essendo nobili, tra di questi essendo uno anche di Venezia, insorsero con loro ragioni per l' arenamento del progetto: quantunque fosse ognuno di loro assicurato e ricoperto del danno. Erano li medemi avvezzi a due guadagni: uno era proprio e lecito; l'altro occulto ed indiscreto, e così doppio del primo. Il secondo non

poteva dunque figurare onestamente nell'indennizzo; e per questo si sono voluti opponer (1). Oltre a ciò li capi di Narenta, avuta cognizione, si posero con pratiche e maneggi a distornare il savio consiglio. Senonchè, essendo per la grazia divina, prevalso il buono al cattivo, fu dall'illustrissima Signoria dato ordinativo di scegliere nella città, sulla lista della marina, luogo addatto alla fabbrica di spaziosi fondachi ed edifizii, per il ricevimento e per lo spurgo delle merci.

La conclusione di questo progetto, benchè arenato sul principio, come fu detto, piacque in fine, e fu plaudito dalli medesimi turchi; e dal momento che ne fu stabilita l'esecuzione, camminò con sì gran felicità che in breve tempo s'alzarono grandi edificii, in sito bellissimo e vantaggioso, provvisto di ogni comodità e requisito necessario al commercio (2).

Fu mirabile cosa e degna d'essere tramandata alla memoria de' nostri posteri come i turchi, volendo contribuire dal lor canto alla felicità dell'esito, abbiano a tutto loro spendio, sgomberate e agevolate le vie dal

(1) A giudicare convenientemente della bellezza o deformità di una cosa, è bisogno una certa distanza. Agli oggetti materiali è distanza la luce o lo spazio; a' morali, il tempo. Del 1577, que' nobili avranno avuto lor belle ragioni (chi sa che mare!) a opporsi al bene comune; si saran detti, e ci sarà stato fors' anco chi li dica, vittime di un raggiro, poveri innocenti traditi: oggi che su quelle ragioni spazzò la morte a suo modo, l'egoismo di quegli uomini come arriva schifoso!

(2) Il lazzeretto di Spalato. Oggi l' ampia fabbricata più non si allegra della vita de' traffichi: per gli anditi vuoti e squallenti suonano i passi e il moschetto delle scolte imperiali; e dove un giorno si mesceau premurosi, uomini vari de' costumi, delle vesti, della lingua, e ne' cambi della roba e della parola arricchiano di doppia ricchezza, senti a compenso la musica italiana e la commedia francese, e non lontano, strepitar la catena e la bestemmia di dugento infelici, ne' più de' quali un tremendo abbandono e la fame chinò al male e al delitto la possente natura.

lor paese alla città; e come, dopo poco tempo, che fu aperto al traffico il grandioso recinto, abbiano duplicato le operazioni di commercio (1).

Le vie appianate e migliorate in terra ferma, ebbero tanto più profitto per li medemi turchi, in quanto le vie di mare erano pericolose per essere sempre infestate da' corsari cristiani, specialmente uscocchi e di Malta. Il commercio di terra, riguardo a questo punto di Spalatro, era così considerevole, che i negozianti giungevano a questa scala dalle Indie e dalla Persia ed era un anello (2) d'oro tra l'Oriente e Venezia.

L'edificio è uno de' migliori che si conoschino, tra quelli destinati al ricevo ed allo spurgo delle merci. È da una parte, che dà sul mare, in modo che le fuste ed anche le galere ed ogni nave hanno lor comodità pienamente alla gestione del commercio. Dall' altra parte è quasichè isolato, essendo in borgata, e non vi essendo case prossime, se non lontane: e le prossime, dove abbisogni, facili a togliersi senza grave danno; siccome sono abitazioni povere di pescatori, e quelle più in su di villani e gente di campagna.

Fu veramente singolar provvidenza e saviezza l'erigere tale difesa dal morbo ottomanico; perchè abbiamo visto e provato in questo intervallo e spazio, dall'anno settantasette finamente oggi; che quando per l'innanzi ad ogni tratto era il paese afflitto e desolatissimo, adesso

(1) Qual differenza dalle gare sanguinose vedute sin qui, e quest'altre, belle di civile attività! quegli uomini stessi che diretti altramente, scendevano a noi pieni il cuore di vendette e di odio, come un'aura più mite gli chiama, spogliano le vecchie inimicizie, s'affrettan concordi in più liete fatiche: l'interesse diverso c'è tuttavia; ma come cambiato, come volto al bene!

(2) Espressione oggi, degna d'invidia.

è più facile ad incatenarlo ed a domarlo; chiudendo i recinti; e sollevando la città.

All'ebreo Michiel fu fatto per il senato rimunerazione di privilegi; e concessogli favore nella dominante. Siccome fu stato il primo a proporre il vantaggio ed a vederlo, così l'illustrissima Signoria, nella sua sempre eguale et immutabile giustizia, ha provveduto e permesso che il suddetto Michiel scelga e si approprii quella parte che gli dovesse tornar più comoda, nella somma delli danari necessari alla spesa, e lasciata, come si è detto, ad uomini privati: il qual danaro investito nell'erezione de' luoghi detti, frutta un molto grosso interesse.

L'edifizio costò più migliara di ducati d'oro; e fu, una parte, della serenissima Signoria, una parte della camera e di privati. Delli dazii ed imposte si ricavò sino a quest'ora presente sei volte tanto quanto si è impiegato (1); e molto più si potria cavarne ora, se il commercio non fosse stato in questi ultimi pochi anni, infiacchito, per la piega che hanno dato al commercio ed alli affari le distrazioni politiche (2).

Fu dalla Signoria imaginato di concorrere in terzo, dietro li riguardi di quella somma saviezza che la contraddistingue in ogni epoca e fra tutti li presenti e passati governi di questa terra. Imperocchè affezionando il comune alli nuovi stabilimenti si viene a recare un compagno e sozio sempre più interessato alla di loro manutenzione e prosperità; ed interessando li privati venne a togliere fuori un gran superfluo di spese che gli occhi del governo non possono invigilare; ed al quale sono affaccentisi solo gli occhi privati.

(1) Ed erano appena corsi trent' anni.

(2) Non eran ultima causa dell'illanguidito commercio, le piraterie

Concludendo dico che i comodi prestati al traffico tornano in casa di chi li procura; e che siccome la sicurezza è la principale e più solida base della di lui prosperità, ed è essa sola sufficiente alla di lui esistenza, così ogni poco che sià dubbiosa; si vede subitamente appannarsi nel proprio splendore; con grave detrimento del pubblico e de' privati (1).

degli uscocchi. Più non v'avea sicurezza con questa banda di arditi ladroni. La repubblica faceva ogni sforzo a snidarli di Bucari e Segna; ma com'egli era questo paese dell'arciduca d'Austria, e » le ragioni (dice il Nani) presso gli austriaci venendo spuntate da' privati interessi » (a) così la punizione de' pirati si protraeva, e il rimedio non veniva mai.

(1) È detto in breve ciò che gli economisti moderni sudarono tanto a trovare, e tantissimo a fare intendere. La sicurezza: ecco quanto il commercio chiede allo stato. Il rimanente gli è tutto pastoje che lo conducono a male.

(a) *Istor. della Repub. ven. l.* I. — *Era voce che quelle piraterie fosser protette; e che gli ori infamemente rubati sul mare, non adornassero solo donne di uscocchi.*

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

Errori	Correzioni
Pag. 9 lin. 32 *i Spalatini gli*	*gli Spalatini li*
» 47 » 32 Dopo il primo brano della cronaca del Sanudo è stata ommessa per inavvertenza la noticina qui di fronte:	(a) *Come si vede, nel racconto del cronista qualche contraddizione ci è; ma la non toglie che si vegga chiaro ne' fatti narrati.*
» 80 » 33 *gli assediati*	*gli assedianti*
» 97 » 10 *due soli da Almissa*	*due tanti da Almissa.*
» 108 » 17 *rileva*	*rivela*
» 156 » 19 *a dì 17.*	*a dì 21.*
» 170 » 23 *a dì 26.*	*a dì 28.*
» 307 » 10 *Amurat IV.*	*Amurat II.*
» 133 » 12 *i tre anni*	*i tredici anni*
» 338 » *Queste parole del cronista, intorno la patria del mirabil uomo, ci ricorda*	. . . . *ci ricordano*